

## **Lettere false: la serissima beffa di Francesco Sforza**

## *Segni diacritici*

[ ] integrazioni di lettere o parole

[...] parti mancanti di testo

## *Premessa metodologica*

### *Dalla diacronia e dalla sincronia all'ipertesto*

Nel testo che segue esamino alcune corrispondenze del *Fondo Sforzesco* presenti presso l'Archivio di Stato di Milano comprese tra la fine del 1457 e la metà del 1458. Si tratta dell'epistolario tra Francesco Sforza e il suo ambasciatore presso Ludovico di Savoia Corradino Giorgi e delle corrispondenze tra il duca di Milano e i suoi inviati a Napoli, Firenze, Roma e Venezia, che si chiamavano rispettivamente Antonio da Trezzo, Nicodemo Tranchedini, Ottone del Carretto e Marchese da Varese. Il criterio che ho seguito è stato innanzitutto quello di cercare di ricostruire la serie delle lettere concatenate fra loro lungo l'asse temporale. Infatti, poiché le epistole si configurano come missive in risposta di lettere, è possibile ricostruire la serie delle epistole concatenate fra loro. Ho operato in questo senso confortato da quanto scrive Johann Gustav Droysen: "Abbiamo davanti a noi un mucchio di materiali esatti ancora in disordine: cosa dobbiamo farne? Sarebbe assai sbagliato credere che in tale materiale noi abbiamo di fronte lo stato di fatto di quel passato. È solo lo stato di fatto tuttora esistente del materiale storico, ancora ben lungi dall'essere identico allo stato di fatto reale di quel passato, a comprenderlo compiutamente. Di questo, della realtà quale era allora, abbiamo davanti a noi solo rovine, frammenti; [...]. Questa massa così disordinata e in rovina dobbiamo innanzitutto ordinarla secondo le fratture e le giunture ancora riconoscibili in modo tale che ci stiano davanti in modo corrispondente allo stato di fatto allora reale. Dobbiamo intraprendere la critica di questo stato di fatto frammentario, cercare di verificarlo quanto più è possibile. Dapprima si tratta di accertare la successione dei singoli elementi. Incontriamo qui innanzitutto la questione della *cronologia*. Essa è praticamente come una grammatica"<sup>1</sup>.

Vi sono tuttavia anche altre considerazioni da fare. Le lettere sforzesche costituiscono una particolare specie appartenente al più ampio genere letterario dell'epistolario (sono per esempio infatti diverse dalle *Epistole* di Francesco Petrarca, ma sono pur sempre missive). Esse si caratterizzano per il rapporto tema/rema. Come spiega Cesare Segre, "ogni enunciato conterrebbe in genere un *tema* (in inglese *topic*), cioè una parte che si riferisce a enti e fatti già esposti in precedenza nel testo, e un *rhema* (in inglese *comment*), che contiene le informazioni nuove a fornire le quali si destina l'enunciato. Il discorso, o testo, può dunque esser visto [...] come una fenomenologia delle alternanze possibile tra temi e rhemi. Per esempio: progressione lineare, in cui il rhema di una frase diventa il tema della successiva ('Incontrai un collega. Egli mi salutò'); mantenimento del tema ('Il mio collega si chiama John. Egli è un ottimo studioso. I suoi lavori sono pieni di humour'); progressione per

---

<sup>1</sup> Droysen (1994: p. 266).

riquadri, col rhema scisso in più temi ('Incontrammo due soldati. Il primo... Il secondo...')<sup>2</sup>. Francesco Senatore spiega bene questo aspetto applicato alle lettere sforzesche: "Il testo è articolato in capoversi ("capitoli"), evidenziati graficamente, che tendono a coincidere con un singolo argomento. Ogni capoverso era articolato secondo la successione tema-rema, [...]: si richiama il passo della lettera cui si risponde (= ciò che è noto), spesso con le medesime parole (introdotte da: "Quanto alla parte de...", "Quanto al facto de..."), e si passa quindi a rispondere punto per punto (= ciò che è ignoto, le informazioni nuove)"<sup>3</sup>. Per comprendere adeguatamente qualsiasi corrispondenza sforzesca, è quindi necessario ricostruire la serie delle lettere concatenate fra loro: non è possibile dedicarsi allo studio delle lettere di uno solo dei due mittenti.

Non è tuttavia sufficiente studiare le corrispondenze lungo l'asse temporale (si tratta di quello che Johann Gustav Droysen definisce "*procedimento diacritico*"<sup>4</sup>): bisogna anche esaminarle in un determinato stato considerato nel suo funzionamento in un determinato momento del sistema. Bisogna operare dei tagli trasversali per esaminare i rapporti che si istituiscono fra gli elementi del sistema in un dato momento del suo sviluppo, sincronicamente. A questo proposito è interessante considerare quanto scrive Angelo Marchese, ossia che "nella critica letteraria, l'analisi sincronica di un testo o di un *corpus* (insiemi di testi), tendente a cogliere un modello delle funzioni poetiche o narrative o comunque a verificare le relazioni delle parti in un insieme sistematico, deve essere completata mediante la verifica dell'evoluzione del modello (ampliamento, risistemazione interna ecc.) al fine di delineare un quadro globale, sincronico e diacronico, dell'opera"<sup>5</sup>. D'altra parte anche le parole sopra riportate di Johann Gustav Droysen implicano che, oltre a ordinare la "massa così disordinata e in rovina [...] secondo le fratture e le giunture ancora riconoscibili", accertando "la successione dei singoli elementi", si debbano ricostruire anche "gli elementi del sistema in un dato momento del suo sviluppo" dal punto di vista sincronico. Si tratta in sostanza di ricostruire i collegamenti presenti fra i vari epistolari, che per esempio si verificano quando in una minuta Francesco Sforza indica più destinatari: una minuta può infatti presentare due destinatari, Antonio del Carretto e Ottone del Carretto insieme, ma pure tre o quattro e anche più.

Si tratta pertanto di ricostruire il *corpus* o, per meglio dire, il macrotesto, che secondo Angelo Marchese "è un grande testo unitario, come ad esempio una raccolta di testi poetici o prosastici di un autore (il *Canzoniere* del Petrarca, le *Operette Morali* del Leopardi). Condizione per l'esistenza di un macrotesto è l'unità strutturale dell'opera nella sua organizzazione profonda"<sup>6</sup>.

---

<sup>2</sup> Segre (1985: pp. 31-32).

<sup>3</sup> Senatore (1998: p. 189).

<sup>4</sup> Droysen (1994: p. 219).

<sup>5</sup> Marchese (1978: pp. 296-297).

<sup>6</sup> Marchese (1978: p. 182).

Nelle pagine seguenti mi propongo di dimostrare che l'“unità strutturale” degli epistolari da me esaminati nella loro “organizzazione profonda” consiste nell’inviare un messaggio o, per meglio dire, un avvertimento politico al re di Francia Carlo VII servendosi di lettere false che si dichiarano tali pur parendo autentiche: si è formata un'alleanza internazionale dal carattere anti-Carlo VII, denominata Lega di Borgogna, che comprende il duca di Borgogna Filippo il Buono, il re d'Aragona Alfonso il Magnanimo, il re d'Inghilterra Enrico VI, Ludovico di Savoia e Francesco Sforza, ed è garantita dal delfino Luigi, il futuro re di Francia. Carlo VII non può non tenerne conto nel momento in cui si appresta a sostenere le rivendicazioni angioine su Genova e su Napoli.

La questione dell'autenticità della documentazione si rivela pertanto fondamentale. D'altra parte, sempre Johann Gustav Droysen scrive: “Se ora cerchiamo le domande possibili che la critica storica può rivolgere al proprio materiale, risultano innanzitutto, da quanto si è detto finora, i seguenti punti: “1. se questo materiale è davvero ciò che si ritiene sia o quale vuole che lo si ritenga: *la domanda della autenticità*”<sup>7</sup>. Come si sarà intuito, però, la risposta al quesito dell'autenticità è del tutto particolare: le lettere, infatti, non sono vere, ma non vogliono sembrare autentiche, come nella totalità dei casi, bensì false, benché siano organizzate in modo da parere vere, al fine di far comprendere il minaccioso messaggio rivolto al re di Francia riguardo alla Lega di Borgogna.

Tuttavia, per l'intreccio labirintico di quanto è narrato nelle corrispondenze qui in esame la loro struttura può anche essere paragonata a quella di un ipertesto in cui la sovrapposizione e l'incrocio dei link, ossia i collegamenti ipertestuali, da intendersi come legami fra diversi documenti, determina una proliferazione ordinata dei percorsi. Infatti, grazie ai rimandi interni è possibile superare il vincolo della sequenzialità della lettura delle missive. Si intrecciano così personaggi e vicende molteplici, dando luogo a una sorta di incastro di storie, nel quale ogni storia si snoda sviluppando un proprio filo narrativo, e la vicenda del singolo si incrocia con quella di altri, mentre la trama si annoda in un reticolare intreccio di storie diverse e parallele. Nell'ipertesto da me analizzato l'epistolario di Francesco Sforza con Corradino Giorgi costituisce la chiave di accesso alle altre quattro corrispondenze, che convergono su di esso rimanendone per così dire contaminate.

---

<sup>7</sup> Droysen (1994: p. 219).

## Introduzione

Verso la fine di settembre del 1457 Ludovico Bollerì, signore di Centallo, Demonte e Roccasparvera e visconte di Reillanne, località situata in Provenza, fu catturato dal mercenario guascone Arcimbaldo d'Abzat e consegnato a Ludovico di Savoia. La vicenda suscitò un certo clamore perché il signore di Centallo, i cui domini costituivano un'isola feudale all'interno del ducato sabauda, era non solo "aderente" di Francesco Sforza, secondo la divisione dell'Italia in sfere di influenza politica sancita dalla Lega italica del 1455, ma anche vassallo di Renato d'Angiò, di cui il re di Francia Carlo VII si apprestava a sostenere le rivendicazioni su Genova e sull'Italia meridionale, la prima ambita anche dal re Alfonso d'Aragona, la seconda in mano allo stesso sovrano aragonese. Per ottenere la liberazione di Ludovico Bollerì, il duca di Milano inviò in Savoia come suoi ambasciatori prima Corradino Giorgi<sup>8</sup>, poi Antonio da Cardano<sup>9</sup>.

### **Le corrispondenze tra Francesco Sforza e Corradino Giorgi e Antonio da Cardano**

Della missione del primo inviato sforzesco resta presso l'Archivio di Stato di Milano la corrispondenza, il cui fulcro è composto da undici minute di Francesco Sforza e trentatré lettere dell'inviato. Di queste ultime ventotto sono dirette al duca di Milano, quattro alla moglie Bianca Maria Visconti e una a Cicco Simonetta, cancelliere ducale. Delle trentatré missive di Corradino Giorgi ventuno, tutte inviate al duca di Milano, sono in cifra; di esse quattro recano brevi parti in chiaro. Sono inoltre presenti, allegati a due lettere dell'inviato sforzesco, due documenti ognuno dei quali riporta in cifra due scritti di Ludovico Bollerì.

I documenti sono reperibili nel *Fondo Sforzesco*, *Potenze estere*, cartelle Savoia 478 e 479 e Monferrato 465; uno si trova nel *Fondo Sforzesco*, *Carteggio Interno*, cartella Milano 668.

---

<sup>8</sup> Su Corradino Giorgi cfr. Leverotti (1992: pp. 180-181). Secondo Leverotti, "la sola notizia riguardante la sua attività diplomatica è una lettera del Consiglio segreto dell'ottobre '57 in cui suggerisce al duca di inviarlo in Savoia al posto di Francesco da Fossato che aveva rinunciato". Il riferimento di Leverotti non è però corretto: è infatti da una lettera di Francesco Sforza datata 21 ottobre 1457 registrata nel recto e nel verso del foglio 178 del *Registro delle Missive* 38 che si viene ad apprendere che il Consiglio segreto in due sue lettere del 17 e 18 ottobre precedente avrebbe proposto al duca di Milano di mandare in Savoia Corradino Giorgi. Leverotti prosegue scrivendo: "Francesco però si dichiara contrario, affermando che Corradino non era esperto in cose di Francia". In realtà il duca di Milano non si dichiara contrario, bensì, come risulta dal verso del foglio 182 e dal recto del foglio 183 dello stesso *Registro delle Missive* 38, davanti all'eventualità se "mandare et al prefato duca et anche poy ala prefata maiestà del re de Franza [...], considerato [...] che Corradino Zorzo per voy ellecto, licet sia zovene, da bene et intendente, non sia bene experto in quelle parte de Franza [...], dicimo che ne pare de mandare solamente dicto Conradino al prefato duca". Francesco Sforza scarta dunque l'ipotesi di inviare Corradino Giorgi in Francia per la sua inesperienza "in quelle parte de Franza", ma non è contrario al suo invio in Savoia. Può essere il caso di rilevare come a partire dalla nota 197 a pagina 82 di Franca Leverotti, in cui la studiosa anticipa quanto poi sbagliando scriverà alle pagine 180-81, Catherine Fletcher (2015: p. 84) non solo menziona l'errata lettura di Franca Leverotti, ma a sua volta inventa che "the secret council of Milan sought to send one Corradino Giorgi to the court of France", che è l'esatto contrario di quanto è scritto nei suddetti fogli 182 e 183 del *Registro delle Missive* 38, nei quali si legge che "per voy ne fo laudato el mandare solamente al prefato duca et non ala prefata maiestà".

<sup>9</sup> Su Antonio Cardano cfr. Leverotti (1992: pp. 133-135).

L'ambasciata ha lasciato tracce anche nei *Registri delle Missive* 34 e 44, nel *Registro Ducale* 127 e nel codice 1595 del *Fond Italien* alla Biblioteca Nazionale di Francia.

La corrispondenza del duca di Milano con Antonio da Cardano è invece composta da tre minute di Francesco Sforza e sette lettere dell'inviato. I documenti si trovano nel *Fondo Sforzesco, Potenze estere*, cartella Savoia 479 e vi sono tracce nei *Registri delle missive* 15 e 44.

### **Il cifrario di Corradino Giorgi**

Il cifrario del primo ambasciatore sforzesco è stato reperito nel volume di Cerioni intitolato *La diplomazia sforzesca nella seconda metà del Quattrocento e i suoi cifrari segreti*<sup>10</sup>. Risulta assegnato all'ambasciatore ducale il 28 ottobre 1457. Si tratta di un cifrario di una certa complessità, basato sul sistema detto "a sostituzione monoalfabetica": ciascuna vocale e ciascuna consonante possono essere sostituite da più segni, denominati "omofoni". Vi sono poi le cosiddette *nullae*, o *litterae nihil significantes*, aggiunte per maggiore sicurezza<sup>11</sup>, i segni per i trigrammi *bus* e *rum* e quelli per i nomi *breviora* (congiunzioni, avverbi come *che*, *qua* eccetera). Per i nomi propri o comuni più ricorrenti è adottato il sistema a repertorio, per cui a parole come *dux Mediolani*, *rex Francie* e *ambaxadori* corrisponde un solo segno convenzionale. Nelle pagine che seguono il testo delle lettere in cifra è stato riportato in corsivo; ogni *nulla* è stata resa con una *X*.

---

<sup>10</sup> Cerioni (1970).

<sup>11</sup> Secondo Senatore (1998: p. 400) le *nullae* erano "distribuite a caso nel testo".

## Capitolo primo

### DA UN RACCONTO CONTRADDITTORIO ALLA STORIA PASSANDO PER IL PROBLEMA DELL'AUTENTICITÀ DELLA DOCUMENTAZIONE

#### 1. Le ricostruzioni della vicenda sino a oggi

Degli eventi di cui fu protagonista Ludovico Bolleri la ricostruzione per così dire “ufficiale” resta quella fornita da Ferdinando Gabotto nel primo volume della sua opera intitolata *Lo Stato Sabauda da Amedeo VIII a Emanuele Filiberto*. Può essere utile riportarne di seguito i passaggi salienti<sup>12</sup>.

Non era sopra i Grimaldi che si doveva scatenar la violenza del bandito Arcimbaldo. Le genti da lui raccolte col favore di Savoia non solo, ma del re di Francia e dei suoi rappresentanti in Italia, servirono contro altri signori invisi a Carlo VII ed a Lodovico. [...] piombava sul castello di Tenda, ne saccheggiava la terra, ed il conte Onorato Lascaris traeva seco prigionie, poi consegnava al duca. Ma non fu questa l'impresa più famosa dell'Abzat: maggiore importanza politica e fors'anche maggior interesse drammatico presenta la sorpresa di Centallo ed il tradimento di Aloysio, ossia Luigi Bolleri. Così i signori di Tenda, come il Bolleri, erano stati compresi quali suoi aderenti dallo Sforza nel trattato con Savoia del 30 agosto 1454, ma i primi colla clausola “per i luoghi che possono essere nominati”, il secondo puramente e semplicemente. Così alla sorte del Lascaris Milano aveva piccola ragione d'interessarsi, grandissima invece a quella del signor di Centallo. Causa o pretesto dell'ostilità del governo sabauda contro costui par fosse un litigio volgare di confine con un feudatario di Lodovico, Amedeo Falletti signore di Villa e Vottignasco; donde nasce ragionevole sospetto vi fosse al di sotto qualcosa oggidì non ben chiara. Il Bolleri pigliava a soldo Arcimbaldo con una masnada di Guasconi, immaginando atterrire l'avversario e farla presto finita. Ma l'Abzat, profittando della confidenza di Aloysio, forse la notte del 29 settembre 1457, sorprende il castello di Centallo, uccide il primo scudiero capitatogli innanzi, per impedire l'allarme, indi, fatto prigionie il Bolleri, lo rimetteva nelle mani della Corte di Savoia. Alto rumore levò il colpo: se ne risenti soprattutto Milano, [...]. I richiami erano vivi ed incalzanti: Corradino Giorgio, ambasciatore lombardo in Savoia, giudicava che “la maggior parte del caso era proceduta e procedeva dal maresciallo” - Gaspare di Varax piuttosto che il Seyssel, poiché lo dice “lo primo uomo di questa Corte”<sup>13</sup> -; ma non iscorgeva in lui che un esecutore

---

<sup>12</sup> Gabotto (1892: pp. 45-50).

<sup>13</sup> Per quanto riguarda il maresciallo di Savoia, del quale Corradino Giorgi in una lettera datata 10 dicembre 1457 scrive che “hè lo primo homo de questa corte he [...] fa de questo signore quello gly piazze” e che da lui “procede et proceduto la mazore parte del caso de domino Aloyse he [...] ly hènè più contrario”, un più ampio esame della documentazione presente presso l'Archivio di Stato di Milano consente di identificarlo con Jean de Seyssel, signore di Barjact. In una missiva priva di data (che non presenta neppure la consueta nota redazionale “Data ut supra” ed è preceduta e seguita da lettere la cui data risale all'aprile del 1457) presente nel recto della carta 244 del *Registro delle Missive* 34 Francesco Sforza scrive a “Iohanni de Seiselo, marescallo Sabaudie” che “gratum admodum nobis fuit intelligere [...] quam prompto animo se exhibuerit vestra magnificentia, quantam[m] operam dederit pro remissionibus malefactorum fiendis”. Si tratta dei trattati di estradizione, cui accenna brevemente Gabotto (1892: p. 9, n. 5, e p. 42, n. 2). Poi in una missiva datata 16 aprile 1457 nel verso della precedente carta 243 il duca di Milano segnala ai signori del Consiglio cismontano di avere saputo che il mercenario guascone Arcimbaldo de Abzat “iussu vostro in terra Pinaroli detentum esse”. Francesco Sforza prega che “ipsum Arcembaldum custodiri et non relaxari facere volint, donec ab illustri domino domino vostro, [...], edocte fuerint quid de eo fuerit agendum nec enim ambigimus celsitudinem suam pro iure, amicitie et affinitatis, huiusmodi crimen molestum aequae ac nos habiturum esse”. Il “crimen” cui accenna il duca è l'aggressione e il furto compiuti da Arcimbaldo nel maggio del 1454 ai danni del consigliere sforzesco Tommaso Moroni da Rieti, di ritorno dalla Francia, dove era stato inviato come ambasciatore presso Carlo VII. Nei fogli successivi del *Registro delle Missive* 34 il tema della detenzione di Arcimbaldo passa in secondo piano, soppiantato dalla questione relativa all'omaggio dei signori di Cocconato, per la quale in una nota redazionale datata 29 aprile 1457 nel recto della carta 247 Francesco Sforza risulta preparare lettere credenziali per Andrea Maletti destinate fra gli altri anche a “Iohanni de Seysello, marescallo Sabaudie” (cfr. Gabotto [1892: pp. 42-43 e p. 50] e Durando [1896]). La cattura del mercenario è confermata dall'interrogatorio dello stesso eseguito a Vigevano da Gentile Della Molara il 23 settembre 1458. Arcimbaldo narra che



de' voleri del re di Francia, anzi messolo alle strette, gli pareva averne prova sicura. Il governo sabauda ridestinava Andrea Maleta come inviato straordinario allo Sforza, ma egli sembra indugiare a Torino per attendere le istruzioni del monarca francese. Correvano voci singolari, strane, contraddittorie; affermavano gli uni che il principe di Piemonte, primogenito del duca e marito di una figlia di Carlo VII, dovesse recarsi a Rumilly - [...] - per assumere il governo delle province transalpine, mentre Ludovico si apprestava a passare di qua de' monti; altri, invece, ripetevano dover Amedeo capitanare un esercito ai confini di Lombardia, giacché il re sembrava risoluto di romper guerra allo Stato milanese; [...]. Fra tanta disparità di notizie il Giorgio non sapeva quasi più raccapezzarsi: [...] la convocazione degli Stati generali, [...], assumeva agli occhi dell'ambasciatore sforzesco le proporzioni di un minaccioso fantasma ed egli esclamava: "Et questo intendo lo fa tucta volta vole fare alchuna cosa de grande importantia circha el Stato, como è fare guerra e pace et similia!" In realtà, se in crudelivasi fin contro la moglie del Bolleri, ed a lei pure si negava la libertà mediante grossa cauzione de' fratelli, si era tentato di togliere Centallo dalle mani di Arcimbaldo: or che aveva servito, era prudente sbarazzarsene. Ma il bandito, senza lasciarsi intimorire dalle genti mandategli contro, cacciava fuori gli stessi ufficiali savoini e, ristrettosi in Centallo co' suoi Guasconi, dichiarava il luogo essere suo: chi'l dovesse cavar fuori, lo caverebbe co' piedi innanzi [...]. Quello della Corte di Milano e del suo rappresentante in Savoia era dunque stato un falso allarme; d'altronde il buon Renato d'Angiò, [...] speranzoso sempre di ricuperare il suo regno di Napoli alla morte dell'Aragonese si intrometteva paciere. [...] Per interposizione appunto di quest'ultimo, [...], il re mandava ambasciatori a chiedere al duca di Savoia la consegna del prigioniero ed il castello e luogo di Centallo, con grande gioia di Aloysio stesso che nella consegna al sovrano di Francia omai vedeva la propria liberazione. Com'era prevedibile, la Corte di Lodovico addusse pretesti, scuse, impedimenti; in sostanza ricusò, pur in modo di non offendere la suscettibilità, o, piuttosto scontentosità, di Carlo VII. Nondimeno il risultato fu poco diverso, giacché incominciarono le trattative dirette col Bollero affinché si confessasse in colpa e desse buone promesse per l'avvenire: in ricambio gli si offrivano la libertà ed i mezzi militari e pecuniari di ricuperare Centallo, [...]. Le pratiche, naturalmente, furono lunghe: una volta Corradino Giorgio le credette finite e scrisse al suo signore che Aloysio era libero, e Giorgio di Piosasco, cavaliere gerosolimitano, governatore di Vercelli e parente di lui, si disponeva a rimmetterlo nelle sue terre, ma la notizia non era vera; forse non senza cagione dello stesso ombroso ambasciatore. Intanto la tensione tra Milano e Francia si allentava, i rapporti si addolcivano; nel maggio, Francesco Sforza mandava legati a Renato di Angiò per congratularsi della dedizione di Genova al re e della nomina del figlio di lui a governatore. Pur gli premeva la quiete d'Italia, [...]. A fine adunque di consolidar possibilmente la lega italiana e limitare la signoria francese alla Liguria, importava togliere in avvenire a Carlo VII ogni pretesto di muoversi in aiuto del duca di Savoia, venendo con questo a definitivo accomodamento. Profittando appunto delle buone disposizioni francesi, la diplomazia sforzesca agì quasi nello stesso tempo, direttamente con un memoriale-ultimatum cui doveva presentare un nuovo e più energico ambasciatore<sup>14</sup>, indirettamente mediante consigli di pace di re Alfonso che sapevasi sempre volentieri ascoltato dalla Corte sabauda. Il disegno riuscì: il Bolleri finalmente fu liberato, la questione de' signori di Cocconato, altra volta sopita, non composta, venne risolta; [...].

---

"recessit a terra Centallis, causa eundi in Dalfinatum, et, dum applicuit Pinarolum, spectabilis dominus Anthonius de Romagnano, [...], fecit ipsum captivum". Più oltre il mercenario racconta di avere ricevuto da Ludovico di Savoia l'ordine di catturare Ludovico Bolleri ("dux Sabaudie dixit dicto Arcimbaldo: 'Facias taliter quod habeam dominum Ludovichum et eius filios et Centallem, quod sic sum dispositus, [...]', [...] et hec omnia vellentibus et consentientibus domina ducisa, domino mareschalco Sabaudie"). Nell'interrogatorio il maresciallo, citato nove volte ma mai per nome, si conferma il "più contrario" al signore di Centallo: infatti, "interrogatus dictus Arcimbaldo quid debebat facere de domino Ludovico, respondit quod dominus mareschalcus dixit ey: 'Interfice eum'". In un altro interrogatorio di Arcimbaldo de Abzat, eseguito a Novara il 29 settembre, il maresciallo viene menzionato due volte e in una identificato. Il guascone riferisce infatti che "de anno MCCCC°LVII, de mense augusti, de die non recordatur, dum esset dictus Arcimbaldo in stufa penes cameram magnifici domini de Bargiath, mareschalli Sabaudie, videlicet in castro Giambariati, dixit idem dominus mareschallus dicto Arcimbaldo, et presente domino de Lornay: 'Quocienscumque accipies castrum Centalli, facias quod des dicto domino Ludovico ictus quatuor vel quinque daghe [...]'". Il "mareschallus Sabaudie" citato è "dominus de Bargiath": si tratta pertanto di Jean de Seyssel. Alla luce di questa testimonianza e delle altre due presenti nel *Registro delle Missive* 34, cui corrisponde l'assenza di un qualsiasi riferimento a Gaspard de Varax, ritengo che senza alcun dubbio il maresciallo di Savoia debba essere identificato con Jean de Seyssel.

<sup>14</sup> Antonio da Cardano.

Non si vuole qui entrare nello specifico delle eventuali imprecisioni o inesattezze o contraddizioni del racconto presentato dallo storico piemontese. Qui ci limitiamo a rilevare come la sua versione permetta di delineare una sorta di quadrato ai cui angoli si trovano il re di Francia Carlo VII, il duca d'Angiò Renato, il duca di Savoia Ludovico e il duca di Milano Francesco Sforza. Nella fase iniziale il re di Francia risulta indurre il duca sabauda a raccogliere genti da utilizzare contro vari signori, fra cui Ludovico Bollereri, della cui cattura il maggiore responsabile è ritenuto il maresciallo sabauda, mero "esecutore de' voleri del re di Francia". In un secondo momento, però, su impulso del "paciere" Renato d'Angiò Carlo VII pare mutare la propria posizione, affidando agli ambasciatori da lui inviati in Savoia il compito di chiedere la consegna del signore di Centallo. Rifiutatosi di cedere il prigioniero, il duca sabauda comincia a trattare con Ludovico Bollereri la sua liberazione, raggiungendo alla fine un accordo anche grazie all'intervento di Francesco Sforza.

Il limite maggiore dello schema Gabotto consiste nel fatto che sfugge il motivo per il quale, dopo averlo fatto catturare, il re di Francia intervenga in favore del signore di Centallo. Se poi si passa alla lettura degli epistolari, non si può non rimanere sorpresi dal modo in cui lo storico piemontese gestì il disordine delle informazioni, anche omettendo particolari significativi, al fine di potere raccontare una storia verosimile. D'altra parte, se si considera che nella successiva *Storia di Cuneo* Ferdinando Gabotto scrisse semplicemente che "intervennero pure, in vario senso, Renato di Angiò, Carlo VII re di Francia, ed altri potentati"<sup>15</sup>, proposizione in cui è evidente l'ambiguità di quel "in vario senso", non si può escludere che lo storico piemontese fosse consapevole della difficoltà di definire la natura dell'intervento di Carlo VII. Forse il problema non sfuggì ad Alberto Barbero, che nella stesura della voce "Bollereri (de Bolleris), Ludovico (Luigi)" del *Dizionario Biografico degli Italiani* lo risolse rimuovendo ogni accenno al re di Francia. Barbero sintetizza infatti gli eventi in cui rimase coinvolto Ludovico Bollereri in questo modo:

l'ostilità<sup>16</sup>, fino ad allora manifestatasi con azioni di disturbo, scoppiò in lotta aperta. Pretesto fu forse un litigio, dovuto a motivi di confine, fra un vassallo del duca di Savoia, Amedeo Faletti, ed il Bollereri. Essendo i contendenti vassalli di due diversi signori e non volendosi l'uno sottomettere al giudizio del signore dell'altro, si ricorse alle armi. Il B. assoldò un capitano guascone, Arcimbaldo d'Abzat, ma questi lo tradì ed il 29 sett. 1457 lo fece prigioniero e lo consegnò al duca Ludovico assieme col conte di Tenda. Lo Sforza se ne risentì ed anche Renato d'Angiò mandò ambasciatori a chiedere al duca il rilascio dei prigionieri. Iniziarono lunghe trattative alle quali si interessò anche il papa Callisto III, che con una lettera del 1° maggio 1458 ingiunse a Ludovico di desistere dalle vessazioni, di restituire quanto era stato sottratto, di rilasciare i prigionieri e di revocare tutte le decisioni prese a danno del Bollereri. La diplomazia sforzeca per conto suo mandò al Savoia un memoriale-ultimatum. Le pressioni che giungevano da ogni parte, comprese anche quelle della nobiltà della Savoia, indussero Ludovico a rilasciare il B., che di fatto il 1° giugno 1458 risulta essere in libertà<sup>17</sup>.

---

<sup>15</sup> Gabotto (1898: p. 106).

<sup>16</sup> Tra Ludovico di Savoia e il signore di Centallo.

<sup>17</sup> Barbero (1969: p. 301).

Le parole di Barbero consentono di identificare un mandante e un esecutore materiale della cattura di Ludovico Bolleri, rispettivamente Ludovico di Savoia e Arcimbaldo d'Abzat. L'operazione sarebbe stata motivata da un "litigio" fra il signore di Centallo e Amedeo Faletti, vassallo del duca sabauda. La lettura delle corrispondenze che fra il dicembre del 1457 e il giugno del 1458 Francesco Sforza intrattenne con Corradino Giorgi e Antonio da Cardano consente tuttavia di delineare un quadro diverso. Occorre infatti precisare che in realtà, accostandosi per la prima volta alle corrispondenze tra Francesco Sforza e gli ambasciatori ducali, ci si imbatte subito in notevoli difficoltà. Il racconto è infatti contraddittorio e le relazioni fra i personaggi, note in narratologia come sistema dei personaggi<sup>18</sup>, non sono affatto chiare, ma si configurano come estremamente problematiche. Si tratta di una questione di non poco conto, soprattutto se si considera che, come sostiene Cesare Segre, anche un racconto di tipo fantastico sarà pur sempre retto da specifiche leggi e proprietà<sup>19</sup>. Non è dunque corretto fingere che il problema non esista né risolverlo governando il disordine in modo approssimativo.

## 2. Un sistema dei personaggi da chiarire

In una lettera datata 13 febbraio 1458 di Corradino Giorgi si legge:

*Questi di passati scrisse la signoria vostra como lo re de Franza volia che domino Aloyse Bolero gli fosse mandato et che per questo mandava ambaxadori da questo signore li quali glielo dovevano condurre poi immediate. Per altre mie scrisse como intendeva più largamente, zoè lo prelibato re volere ad ogni modo questo signore gli mandasse lo predicto domino Aloysio Bolero e che per questo remandava misir Uberto Valueto, lo quale era tornato, como per altr mie ho scripto, dal prefato re. Non obstando questo, al presente intendo questo signore, per non volere avere casone de mandare el predicto domino Aloysio Bolero dal prenominato re de Franza, havere deliberato, quam primum sciano venuti dicti ambaxadori, de farlo liberare e remeterlo in soa libertà, li quali ambaxadori dietim sono aspectati qui, fra li quali gli è gubernator de Ast. Poi, se dicto domino Aloysio Bolero vorà andare dal prelibato re, poterà, sin autem, farà como gli parerà. [...] Item, non obstando quello ho sopradicto, intendo che lo predicto re de Franza, scecumdo che XXXXXX publice dicitur, et maxime da Pedemontani quali sce retrovano esser qui ex nunc, per quanto a quelle cose aspectano a lui ha liberato domino Aloysio Bolero e simil vole*

<sup>18</sup> Cfr. Marchese (1983: p. 195): "In ogni racconto è sempre possibile individuare una serie di rapporti, fattuali, sentimentali, psicologici o d'altro tipo che collegano fra loro i personaggi lungo trame e intrighi più o meno complessi. Tenendo conto dei ruoli sociotematici, a cui fanno riferimento per lo più i personaggi, si può pertanto tentare una formalizzazione dei rapporti in un sistema che metta in evidenza paradigmaticamente la logica del testo".

<sup>19</sup> Cfr. Segre (1985: pp. 123-124): "È anche risultata redditizia la teoria dei 'mondi possibili'. Sono note a tutti le leggi e le proprietà che regolano l'andamento (empiricamente percepibile) del mondo e degli oggetti che vi si trovano. Se l'autore di un testo si adegua a queste leggi e proprietà, presentando oggetti del repertorio noto, egli dà vita a un mondo possibile che deve sottostare completamente ad esse. In altri casi, lo scrittore può mettere in essere un mondo in cui esistono oggetti diversi da quelli reali, e in cui alcune di queste leggi e proprietà non sono valide, e ne vigono altre: romanzo nero, racconto fantastico, fantascienza, ecc. La definizione delle regole vigenti in un dato mondo (letterario) tocca direttamente non solo l'assieme di 'attese' del destinatario, ma soprattutto i nessi causali delle azioni, perciò la struttura dell'intreccio e della fabula; e insieme, naturalmente, il sistema delle implicazioni e presupposizioni". A proposito del "rapporto tra invenzione e realtà" Segre aggiunge poi (pp. 173-174) che "la finzione sarebbe insulsa e incomprensibile senza riferimenti al mondo della nostra esperienza. Quelli che lo scrittore foggia sono mondi possibili, totalmente o parzialmente omologhi al nostro, ed essi interessano proprio per quanto dicono sul mondo a noi noto come fu, com'è, come potrà o dovrà o non dovrà essere. Così il testo, formulato in prima istanza sulla base della realtà, può staccarsi da questa, ma per mostrarcela in un'altra luce".

*faza questo signore et ulterius vole gli scia restituito lo castello e darli tranta milia ducati per questo signore pro dannis et interese. Sce cusì serà vero, non lo posso bene intendere, del certo dicitur publice, como ho sopradicto.*

Rispondendo alla lettera in una sua minuta del 26 febbraio, Francesco Sforza scrive quanto segue:

Restiamo novamente per le toe de dì XIII del presente cifrate advisati de quanto intendi essere deliberato per la maiestà del re de Franza circa la liberatione del spectabile messer Aluyse Bollero et etiam dela dispositione de quello illustrissimo signore duca intorno ad questo et, non replicando al presente altro sopra ciò, se non che ad nuy seria gratissimo che lo effecto succedesse secondo tu scrivi et dela diligentia toa commendandoti, te significamo come, inanzi lo giungere dela littera tua, per uno araldo de quello illustrissimo signore ne è portata una littera dela excellentia soa de dì VII, dela quale per più toa chiarezza te ne mandiamo qui inclusa copia, et, perché la natura de tale materia come tu intenderai è importantissima, habiamo deliberato ad la soa excellentia non fare altra particolare et distincta risposta per littere, ma per una breve risposta nostra ne referemo ad quello che scrivemo et commetteremo ad ti che gli refferissi per nostra parte, come etiam vederai per la copia inclusa, dela quale l'originale reporta esso araldo.

Nella "littera dela excellentia soa de dì VII" cui si accenna Ludovico di Savoia ha riferito che Renato d'Angiò minaccia di attaccarlo<sup>20</sup>. Poi nella minuta il duca di Milano aggiunge:

Verum, consyderando che per scrivere de soa excellentia non se specifica alcuna particolare cagione deli movimenti dela prefata serenità del re de Sicilia et examinando fra nuy sopra tale materia, ne era caduto in pensiero se forse la soa serenità, como reputandosi offesa per la presa de domino Aluyso Bollero, suo feudatario, deliberasse con arme vindicare tale novitade, quale se ascrive ad iniuria et, quando questa fosse la cagione, nuy per l'affectione et convinzione nostra fiducialmente gli saperiamo ricordare et confortare che non volesse per questa piccola cosa lassare accendere uno grande fuoco, ma volesse lassare dicto domino Aluyse et alleviarsi dal carico quale gli potesse essere dato sì presso ad la maiestà del re de Franza, ala quale, per quanto possiamo comprehendere etiam per lo scrivere tuo, non è piaciuta la novitade facta contra dicto domino Aluyse (et pare assay apertamente cossì essere, se è vero che mandi ad farlo liberare et restituire ad le cose soe), et similiter presso ad lo prefato re di Sicilia et ad altri principi et signori, el che speramo seria sufficiente remedio ad avertere questo inconveniente.

Francesco Sforza mostra dunque di credere che Carlo VII sia intervenuto per chiedere la liberazione di Ludovico Bolleri, anche se in una lettera del 25 ottobre 1457 contenuta nel *Registro delle Missive* 38 si legge che "Et fina in questa hora, havendo nuy inteso la dicta presa<sup>21</sup> variamente, chi dice de ordinatione et mandato del re de Franza et chi altramente, item che ala dicta maiestà è stato referito che lo illustrissimo signor delphino et altri cerchavano con el mezo d'esso domino Aluyse de habere pratiche et intelligentia cum nuy etc., el che, standovi suspecta la maiestà sua, intendiamo ha ordinato de mandare soy ambassatori ala signoria de Venetia per obviare a questa materia et tentare altre materie etc."

---

<sup>20</sup> Non corrisponde pertanto al vero quanto scritto da Gabotto (1892: p. 48), ossia che "il buon Renato d'Angiò [...] si intrometteva paciere".

<sup>21</sup> Di Ludovico Bolleri.

In una lettera datata 14 marzo di Corradino Giorgi poi si legge:

*a questo di hano resposto<sup>22</sup> a questi ambaxadori che vadano, che soa signoria mandarà dreto soi ambaxadori, li quali informarano il predicto re de Franza ad plenum. E de questa risposta me dice dicto Guliermo sono romasti stupefacti e malcontenti e deliberano de non partirse anchora. E dele soprascripte cosse n'azo advisato dicto domino Aloysio Bolero e factoli intendere ogni cosa, unde me ha resposto che serebe più contento de essere liberato qui, pur, quando non se posa fare altrimenti, è contento de andare in Franza.*

Si noti che si dice che Ludovico Bollereri “serebe più contento de essere liberato qui”. Poi l’ambasciatore aggiunge:

*Item sapi la signoria vostra che questo signore manda ambaxadori a Venecia, tra li quali gli è misir Giotino, lo quale me à dicto vano per visitare il duce novelo, pur intendo vano per molte altre cose, le quale non poso sapere né intendere. Item da maistro Iohane Iacobo, medicho de questo signore, sono informato el re de Franza hè infirmato graviter e questo dice dicto maistro Iacobo esser certissimo. Item hame dicto dito maistro Iacobo, et sub iuramento de non palezare se no la signoria vostra, esser trovato in locho, da poi questi ambaxadori sono qui, unde l’à intexo che lo re de Franza fa praticia cum vniciani molto streta de farli rompere guerra cum la signoria vostra da uno canto e lo predicto re debe rompere dal’altro et che per questa casone el predicto re ha deliberato mandare ambaxadori ala signoria de Venecia per concludere e, secondo esso intende, questi medesimi ambaxadori sono qui debeno esser quelli gli debeno andare. Item sono advisato che Iohane da Mansin, prima che gli dicti ambaxadori vadano a Venecia, venerà dala signoria vostra e poi andarà a Venecia e lui è quello che conduce la barcha e tuto quello dirà ala signoria vostra el fingerà.*

Quindi l’ambasciatore precisa di essere “advisato che fra pochi di questo signore me farà atastare sc’el XX me bastarea l’animo de praticiare liga fra la signoria vostra et soa, il perché prego la signoria vostra gli piazza farme advisato, sce fido temptato de ciò, como me debia governare e quello debio respondere, avisando la signoria vostra che l’animo me basta. E questo hè opera de misir Francescho de Tomatis”.

Nello stesso 14 marzo Corradino Giorgi scrive un post scriptum nel quale si legge quanto segue:

*Per mezanità de Iacobo Berema nostro, nepote de misir Gulirno da Marglano, me sono trovato cum uno notabile zentilomo de questo paise, lo quale ha nome Glaudio de Langino, et in secreto me ha dito dela praticia de veniciani et de Iohane de Mansin he dela liga, dele quale cose ne scrivo ala signoria vostra per queste altre mie. Non ha voluto venire a specialità alchuna, m dice havere casone de conferire cum la signoria vostra per par de una bona parte deli zentilomini he baroni de questo paise de Sabaudia e de dire cose ala signoria vostra le quale ve piazeranon, ma che non vrea venire se non havese qualche casone honesta et legiptima scusa de venire, et dice che hano deliberati quelli che lo voleno mandare de prendere questa via, videlibet che la signoria vostra gli faza una littera de familiaritate tanto ampla quanto scia possibile et cum ie preminentie e prerogative e specificatione de salario como se fose vero famiglo dela signoria vostra, rechedendoli che a suo piazer vegna dala signoria vostra, quale gli fa servare il locho suo et mandare li una litera de passo per quatro ho sei cavali in forma favorevele, he che, habuta la litera predicta, venerà dala signoria vostra, la quale intenderà quello referarà, et poi, monstrando de venire ad prendere ordine ali facti soi, retorerà da questi soi e, secondo troverà la*

---

<sup>22</sup> Il soggetto del verbo è “quelli del Consiglio” del ducato di Savoia.

*mente dela signoria vostra, se procederà ala conclusione. Iacobo predicto e mi non gli habiamo facto risposta alcuna, ma gli habiamo dicto che de bona vogla io scriberebea la signoria vostra et in modo che me credea la signoria vostra de bona vogla gli concederebe le dicte littere senza questa casone, unde me prega pregasse la signoria vostra che, volendo concedere dicte littere, facesse presto e che le havese de qua da Pasqua, però che la memoria havea a confrire con la signoria vostra era de tale natura ch'era bisogno de celere e breve expeditione e che, non havendo dicte littere al termino soprascrito, non poterebe venire dala signoria vostra et ali soi sarebe forza prendere altro partito.*

Segue quindi una descrizione della situazione interna del ducato sabauda:

*Et, aciò la signoria vostra intenda più largamente questo facto, dirò quello intendo per altre vie et anchora comprendo per le pratiche se fano. El è vero che questo signore ha lo suo stato diviso in doe parte. Una al presente regna e governa, aderise alo re de Franza e lo mareschalcho hèn capo de bandera he hano conducto questo signore a tanta subiectione che sta sottoposto al re de Franza como fa la quaglia al sparavero, unde lo dicto signore, che se vorea cavare e liberare de asta subiectione, sce intende cum l'altra parte, che non è al presente de stato, dela qual misir Iohane de Compense è lo primo, e vorea farla saltare, la qual dubita a piglare la impresa senza spade, favore e soccorso, bisognando de qualche altro signore, e per questo hano deliberato de volere intendere dala signoria vostra se cum sua mezanità la signoria vostra vole fare liga cum questo signore. He questo intendo cercheano de uluntà he consentimento d'essto signore, avsando la signoria vostra che intendo che lo duca de Burgogna he monsignor lo dalfino gli meteno mane esste pratiche se fano al presente in questa città.*

Si noti la precisazione che Filippo il Buono e il delfino Luigi “*gli meteno mane esste pratiche se fano al presente in questa città*”. Quanto riportato nel passaggio sopra è confermato da una lettera del 17 marzo nella quale l'ambasciatore riferisce di un incontro con Jean de Compey, la guida del partito anti-Carlo VII, in questo modo:

Per confirmatione de quello ho scripto a vostra signoria per lo cavalaro *dela praticata del re de Franza et de Iohane da Mansin et dela liga*, questa matina, ritrovandome cum domino Iohane de Compesio, dicto signor de Toreno, per lo acordio dela differentia ha con Iacobo Berreta, *me ha usato dicto misir Iohane le infrascripte parole formale: “Coradino. Non so se tu sapie li zentilomini, conti, baroni et cavaleri de questo stato de Savoia esser divisi doe parte, dele quale monsignor lo maneschalcho è capo de l'ina, la quale è tuta franzosa, senza alcuno mezo, et quella al presente governa et rege questo stato al suo modo et como gli pare, como tu vedi, non pesando sulo honore né su el bene né sul'utile de questo nostro signore, ma de adinpire li soi pesire et voluntate, et noi altri, quali al presente non semo de stato né de governo he che cognosemo questo nostro signore esser cumdicto a tanta subiectione che non ardische fare se no como voleno, e noi, che amemo el nosro signore et lo suo utile he honore, voremo prendere modo et via de liberarlo de tanta subiectione, unde cognosemo questo non ne potere seguire senza lo favore et inteligencia de alcuno altro signor, et maxime del tuo signore, duca de Mediolano, el quale, s'el volesse che se intendesemo cum sua signoria, lo faremo fare liga et bona inteligencia cum questo nostro signore he in modo che lo dicto signor nostro se liberarea da tanta subiectione de questi franzosi, como soa signoria hèn desiderosa, che sarebe grande utile del XX prenomato tuo signore, duca de Mediolano, et del stato suo he del nosro signore, he, non volendo dicto signore tuo havere la nostra inteligentia, ne sarà forza, per stare a casa nostra, haderirse cum la parte nostra inimicha, la quale continuamente praticata cum franzosi de metere gente d'arme in sema et pasare li monti per andare adoso al duca de Mediolano, il che cognoso sarà gram detrimento de l'uno e l'altro stato” XX*. Et che questo me lo dicea in confessione, ma era contento ne advisasse vostra signoria cum questo: che non volea dicesse haverlo da luy. Io, dubitando de non falire, non gly fece risposta alchuna, ma ly disse ne advisarebe vostra signoria de bona voglia et che non specificarebe da chy havesse questo. Et tunc me disse: “Quando tu haverai habuto risposta, parlerame, ché te dirò dele altre cosse che piacerano e saranno

utile al signor tuo”. Io gly fece instantia me lo dicesse allora, acìò ne potesse advisare vostra signoria. Dysse non volere per allora. Item aviso vostra signoria che questa hèn le casone per la qual cerchano che quello *Glaudio de Langino XX* vegna da vostra signoria per quella via ho scripto.

A questo punto un'epistola di Corradino Giorgi del 19 marzo ci informa sulle relazioni conflittuali tra Carlo VII e suo figlio Luigi. In essa si legge:

*XXX Al dì presente hèn venuto uno ex marchionibus de Ceva de Bergogna quale dice esser apizata la guerra fra lo predicto duca de Bergogna e lo re de Franza per casone de alcune castele ha tolto lo prenominato duca de Bergogna a uno subdito del prefacto re. Item dice lo soprascrito che lo re de Franza hèn infirmato in modo che non pò schampare de questa infirmità he che ha facto iurare ali baroni del reame la fidelità in le mano del duca de Bari, suo secondo figlolo, he che lo duca de Bergogna l'ha iurata ha delphino de Franza, manchando lo re, he che gli ha promesso de meterlo in reame cum cento milia combatanti, del che m'è parso farne aviso ha la signoria vostra XXX.*

Le risposte di Francesco Sforza rispetto ai temi dei documenti sopra citati si possono in questa sede trascurare. Sembra invece rilevante quanto Corradino Giorgi scrive nella sua lettera del 28 marzo:

*Sapia la signoria vostra che li ambaxadori del re di Franza sono partiti e malcontenti he cum risposta io ho scripto ala signoria vostra per lo cavalaro. E secondo io posso comprendere he intendere questo signore tracta acordio cum domino Aluysio Bolero per liberarlo, cum questo: ch'el se presenta davanti lo re de Franza, il che spero haverà locho. E la rasone che me move ad ciò hèn che la parte de questi zentilomeni che ha gubernato questo signore per fina a qui, la quale hera franzosa, non governa più e l'altra, che in tuto gli hèn contraria, hèn montata in stato h questa stimula he conforta questo signore a liberare domino Aloysio Bolero, come ho di sopra dito.*

Sono anche rilevanti le prime parole della lettera dell'ambasciatore del 5 aprile:

*A dy octo del presente debe retrovarsse da questo signor XXX uno ambasciatore del duca de Borgogna, lo quale sce apella lo conte de Stampes, et sce dice che vene per intendere la volontà he opinione de questo signore, sc'el vole essere franzoso ho borgognono, e vene bem cum cinquanta cavalli, advisando la signoria vostra ch'el sce dice esser principiata la guerra fra li soprascripti.*

Considerato il mutamento politico all'interno del ducato di Savoia, ci si aspetterebbe un cambiamento di comportamento verso Ludovico Bollerio. In una minuta datata 7 aprile il duca di Milano scrive invece quanto segue:

Novamente siamo avisati che quello illustrissimo .. signore duca ha mandato una gran multitudin de zente in le terre de messer Aluysio Bollerio et de messer Honorato, conte de Tenda, quale non solamente hano tolto Centallo, ma etiandio discorso el payse et assacomano et robato molti lochi, dela qual cosa molto ne maravegliamo et dolemo, perché essendo li predicti messer Aluysio et messer Honorato nostri aderenti et recommendati, come sa la signoria soa, haveressem creduto ch'essa signoria soa li devesse avere favoriti et ayutati quando fossero stati offesi da altri, come l'è obligata per vigore dela liga italica, non che haverli mandato el campo a casa et datoli tanti danni et oltragii et tractatali come proprii inimici.

Le aggressioni militari sabaude proseguono anche verso la fine di aprile. A questo punto, per cercare di spiegare il comportamento di Ludovico di Savoia, non si possono che avanzare tre ipotesi: 1) il duca agisce su mandato di Carlo VII e in opposizione al delfino Luigi, figlio del re di Francia che si trovava in esilio presso il duca di Borgogna Filippo il Buono perché ostile al padre; 2) il duca agisce in autonomia; 3) il duca agisce su mandato del delfino Luigi in opposizione a Carlo VII.

Per comprendere la situazione, aiuta una lettera di Angelo Acciaiuoli datata 19 aprile inviata a Francesco Sforza nella quale si legge quanto segue:

Questa matina e nostri signori priori lessono una lettera che la vostra illustrissima signoria scrisse a Nicodemo, narando nel modo si governa il duca de Savoia con quegli gentilhomini da Cucuna' et verso meser Luigi Bolero et le cose ch'el detto duca ha rinovate verso meser Luigi in quelle parti, le quali cose intese ha ofeso asai la mente di questi cittadini et con grande unione di tutti s'è diliberato quanto sarà risposto alla signoria vostra da Nicodemo. Questa mossa delle genti del duca di Savoia, senza havere riguardo al re di Franza o al re Rinato o alla signoria vostra, mi fa pensare da che possa nascere tale ardire, perché di sua natura Savoia non è tanto ardito, ma bene credo che il re di Franza, per offendere et disfare quegli amici del dalphino, conforti il duca di Savoia a quella guerra segretamente, non stante che habia mandato e sua ambasciadori con altra comissione, ho veramente il duca de Savoia s'è mosso per la disfida che gli mandò tre mesi fa il re Rinato. Queste novità di là daranno al passare de franzesi qualche noia.

L'ipotesi 2, ossia che Ludovico di Savoia agisca in autonomia, si può scartare subito, perché, come scrive Angelo Acciaiuoli, “di sua natura Savoia non è tanto ardito”: mancano i presupposti concreti che possano spiegare l'agire del duca sabaudo.

A sfavore dell'ipotesi 1 vi sono due fattori. Il primo è che, sempre come scrive Acciaiuoli, “Queste novità di là daranno al passare de franzesi qualche noia”. È pertanto impensabile che, nel momento in cui Carlo VII stava sostenendo le rivendicazioni angioine su Genova e sull'Italia meridionale, sostenesse il duca sabaudo in “novità” che potessero procurare “qualche noia”.

Per comprendere il secondo fattore, bisogna considerare che verso la fine di aprile Francesco Sforza decise di inviare il condottiero Tiberto Brandolini ai confini con il vercellese, mentre tra la fine di aprile e l'inizio di maggio del 1458 giunse a Milano Antonello Pagano, ambasciatore di Renato d'Angiò, che, secondo quanto scritto nell'istruzione del 15 maggio per Job da Palazzo, “ituro da serenissimum dominum .. regem Renatum”, “intese molto bene l'animo et dispositione nostra circa questa facenda et li apparegiamenti che nuy facevamo et, partendosse da qui per ritornare ala prefata maiestà del .. re, remase in conventione con nuy che non devessemo lassare movere le zente nostre né intrare sulle confine del territorio de esso illustre signor duca de Savoya, fin a tanto che fossemo avisati dala maiestà de esso signore re Renato del'ordine et modo se havesse a servare per potere rompere de qua et de là uno et eodem tempore”. Verso la fine di giugno Iob da Palazzo tornò da



Francesco Sforza insieme a Honorat de Berre, che recava con sé la proposta per un attacco angioino-sforzesco contro il duca di Savoia<sup>23</sup>.

Come si può intuire facilmente, attaccando Ludovico di Savoia, se fosse stato sostenuto da Carlo VII nei suoi assalti contro le altre terre di Ludovico Bollerli, Renato d'Angiò e Francesco Sforza si sarebbero trovati opposti allo stesso re di Francia, eventualità del tutto impossibile dal punto di vista del re angioino. È evidente al contrario che la proposta di offensiva angioino-sforzesca da parte di Renato d'Angiò non è altro che un modo da parte francese per mettere alla prova il duca di Milano, che si sospettava essere d'accordo con Ludovico di Savoia, fra l'altro concedendogli di iniziare il conflitto da solo, come si legge nell'ultimo capoverso del proposto trattato di alleanza angioino-sforzesca: "De rumpere la guerra, non obstante che già sia cominciata per lo dicto signore duca de Milano, la prefata maiestà del re de Sicilia possa per alcuni di soprasedere"<sup>24</sup>.

Si ricade così nell'ipotesi 3, rispetto alle quale vi sono in sostanza due problemi. Il primo è che finora non si è accennato a una chiara alleanza che riguardi Ludovico di Savoia da una parte e il delfino e il duca di Borgogna dall'altra. Il secondo problema concerne gli attacchi effettuati da Ludovico di

---

<sup>23</sup> L'istruzione per Iob da Palazzo è composta da cinque capoversi, i primi tre piuttosto lunghi, gli ultimi due molto brevi. È il caso di rilevare che Paul-Michel Perret (1896: pp. 306-307) menziona solo il primo e il terzo, aventi come tema Genova, dove era da poco entrato Giovanni, figlio di Renato d'Angiò, mentre non cita in alcun modo il secondo, riguardante Ludovico Bollerli. Pare una sorta di segnale simbolico della generale incompienza delle implicazioni internazionali della vicenda del signore di Centallo. A questo proposito si consideri che nel primo volume di *Dispatches with Related Documents of Milanese Ambassadors in France and Burgundy* di Paul Murray Kendall e Vincent Ilardi i documenti vanno dal 10 settembre 1451 al 14 febbraio 1457 e dal 10 marzo 1460 al 4 agosto 1460: non comprendendo appunto le sue implicazioni internazionali e ritenendola per errore solo una questione locale, la vicenda di Ludovico Bollerli risulta ignorata.

<sup>24</sup> Può essere il caso di notare che, messo alla prova, Francesco Sforza, in modo prevedibile, rifiuta la proposta di attacco congiunto angioino-sforzesco contro Ludovico di Savoia. Ecco infatti quanto si legge nella minuta datata 26 giugno avente come destinatario Antonio da Trezzo, ambasciatore a Napoli (il duca di Milano scrive in modo pressoché identico ai suoi inviati a Roma, Firenze e Venezia):

Preteera tu haveray inteso che qui sono quatro ambaxatori del duca de Savoya per lo facto de miser Aluise Boleri, li conti de Tenda et zentilhomini da Cochonato, nostri adherenti et recomandati, li quali ambaxatori mostrano de volere adaptare questi facti et revocare alcune obligatione che havevano facte fare ad li dicti nostri adherenti che non se son potuto fare de rasonne. Et per questo uno d'essi ambaxatori è andato dal prefato signore duca, el quale è venuto da qua dali monti ad Hivrea per fargli ultima conclusione. Et così se expecta qui per questi altri ambaxatori. Dreto ad questi è venuto uno Honorato de Berra, ambaxatore et consigliere del duca Renato, pur per questo facto de miser Aluise Boleri et deli conti de Tenda, el quale ne ha rechiesto in nome del prefato duca Renato che vogliamo rumpere guerra con el duca de Savoya, perché esso duca se offere fare el simile dala banda dele sue terre per vendicarse dela iniuria facta per esso duca de Savoya al prefato miser Aluise et conti de Tenda, suoy subditi et vasalli. Al quale Honorato havemo risposto et et facto intendere in quali termini siamo con questi altri ambaxatori de Savoya et che, succeduto l'accordo et reintegrando esso duca de Savoya, como dice de fare et come ha zà comenzato de fare in relaxare el dicto miser Aluise et la moglie et figlioli, non gli porressimo fare alcuna novità per li obstaculi di capituli dela liga. Siché non se attende mo altro che la venuta de questo ambaxatore ch'è andato ad Hivrea per vedre de fargli uno fine. ~~De quello che più ultra seguirà te avisaremo.~~ Caso ch'el dicto duca de Savoya faccia el dovere dal canto suo ad li dicti miser Aluise, conte de Tenda et zentilhomini de Coconato, la cosa se quieterà et ~~nui non haremos ad fare altro, et havemo supportato,~~ ma, quando el non facesse, nui non porressimo fare a meno che non provedessimo ad la indemnità de questi adherenti et ad l'honore nostro, quantunque el faressimo mal volunteri ~~p-el bene et riposo de Italia,~~ che tanto tempo havemo supportato con graveza assai del honore nostro, che tutto havemo facto per fuggire, quanto ne è possibile, ogni inconveniente et scandalo che potesse turbare la comune pace et requie de Italia.

Savoia ad altre terre di Ludovico Bollerio, che secondo Angelo Acciaiuoli apparteneva agli “amici del delfino”.

### **3. La Lega di Borgogna e la necessità che le lettere dovessero essere esibite**

Riguardo al primo problema sopra menzionato bisogna rilevare che in una lettera di Antonio da Cardano datata 8 giugno si legge qualcosa di particolarmente importante concernente gli inviati sabaudi che sarebbero diretti a Milano per fare entrare Francesco Sforza in una lega dal carattere anti-Carlo VII:

Guillielmo di signori de Antesano, prexo ha Taurino, che vene de presente dal Delfinato, ha intexo da Gabriel de Bernezio, signore de Targi, quale è camererio e del Consilio dela maiestà del re de Franzia e che andava dal re de Franza per parte de monsegnore de Giaton, governatore del Delfinato, che dito .. governatore sa che lo .. duca de Borgogna, lo re de Inghiltera, la maiestà del re de Aragona e lo .. duca de Savoya hano fato liga insema et che adesso l'ambasaria del .. duca de Savoya va Milano per fare liga cum l'illustrissimo signore duca de Milano a destructione del re de Franza, [...].

Ignorare le suddette informazioni, considerandole per così dire stravaganti, non pare scientificamente corretto, soprattutto “in base all'assioma che un messaggio è tanto più informativo quanto meno prevedibile”<sup>25</sup>.

Si consideri inoltre che in una minuta del 4 luglio di Jacopo Ventura, podestà delle località toscane di Campi e Signa, si legge: “Per la morte del re<sup>26</sup> è finita la Lega di Borghogna. Et a facti del dalfhyno hanno preso buona forma. Et chi dicie el contrario farnetica”, mentre in una lettera del 9 dello stesso mese il medesimo Ventura riferisce al duca di Milano che “Borgogna, che è in bonissima dispositione con la sacra maestà del re di Francia per la morte del re da Raona, suo collegato, di che perde riputatione assai, ora di miglior voglia viverrà. Inghilterra in tribulationi si trova. Il perché la maestà del re di Francia, spedito dal'altre cure di là, in tucto actenderà a facti di Italia, come fa, non stante la illustre magnifica signoria vostra n'abbi contrario aviso al mio”.

Grazie a Jacopo Ventura veniamo dunque a scoprire l'esistenza di una Lega di Borgogna di cui facevano parte il duca di Borgogna Filippo il Buono, il delfino Luigi, vero garante dell'alleanza, il re d'Aragona Alfonso il Magnanimo e il re d'Inghilterra Enrico VI. Le parole di Antonio da Cardano consentono di completare l'alleanza con Ludovico di Savoia e Francesco Sforza.

---

<sup>25</sup> Segre (1985: p. 74).

<sup>26</sup> Alfonso d'Aragona, morto il 27 giugno 1458.

Il motivo della Lega di Borgogna pare indizio da non trascurarsi e anzi, posto com'è al termine degli epistolari intrattenuti da Francesco Sforza prima con Corradino Giorgi e poi con Antonio Cardano, non può non indurre a rimeditare il senso di quanto appena letto<sup>27</sup>.

A questo punto non si possono che avanzare due ipotesi: o le lettere precedenti quella di Antonio da Cardano con l'informazione relativa alla lega di Borgogna vogliono sembrare vere per smentire la suddetta lega oppure vogliono sembrare false per confermare l'informazione, inviando un avvertimento politico al lettore. In entrambi i casi le missive erano state ideate per essere esibite e non sarebbero autentiche.

#### 4. Lettere che vogliono sembrare vere?

A favore dell'ipotesi che le lettere vogliano sembrare vere pare esservi un errore di datazione che si trova alla fine della corrispondenza tra Francesco Sforza e Corradino Giorgi. Il 18 aprile l'ambasciatore in Savoia scrive che “per la executione dela revocatione dela gente he dele insolentie facte soa signoria<sup>28</sup> manda el spectabile cavaleiro de Santo Iohanne, domino frate Georgio da Piozascho, comandatore e gubernatore de Vercelle, parente stretto de dicto domino Aloysse, lo quale anchora debe ponere campo intorno a Centallo a nome de dicto domino Aloysse e fare ogni cura e solitudine de havere Arcimbaldo in le mane, aciò possa esser retribuito ssecundo ly soy meriti”.

Giorgio Piosasco, però, non parte subito e in una lettera datata 3 maggio di Corradino Giorgi si legge che “*quelo frate Georgio del quale ho scripto ala signoria vostra doveva essere mandato a levare le ofese et metere campo a Centalo anchora non è partito, ma domane se parte*”. In una missiva del 5 maggio dell'ambasciatore si legge poi così:

Ha potuto anchora vostra signoria intendere la partita de fra Zorzo per altre mie da qui per andare ad exquire tuto quello ho scripto a vostra signoria circha ali facti de domino Aloysse.

Quindi in una minuta datata 10 maggio Francesco Sforza, che apparentemente non ha ancora ricevuto la lettera del 5 dello stesso mese, scrive spazientito al suo ambasciatore a Venezia Marchese da Varese che “per una littera che in questo dì havemo havuta dal dicto nostro appresso el prefato duca, facta de dì tre del presente, siamo avisati che anchora quel tale che doveva venire ad fare cessare le gente non è partito”. Infine, ricevuta la lettera del 5 maggio, per giustificarsi con il doge di Venezia Pasquale Malipiero per la fretta a causa della quale con la lettera tratta dalla minuta del 10 maggio aveva fornito

---

<sup>27</sup> Cfr. Segre (1985: pp. 37-38): “sono stati [...] studiati i modi [...] di trattare l'inizio e la conclusione delle composizioni [...]: nel complesso, essi mostrano la cura di presentare e, rispettivamente, concludere il mondo [...] istituito nel testo stesso, già indicando in partenza il tipo di sviluppo che è lecito attendersi e viceversa sottolineando, sul finire, la tonalità con cui si vuole che sia rimeditato tutto lo sviluppo testuale”.

<sup>28</sup> Ludovico di Savoia.

un'informazione solo parzialmente corretta riguardo a Giorgio Piosasco, in una minuta datata 12 maggio avente Corradino Giorgi come destinatario Francesco Sforza segnala di avere ricevuto lettere datate 30 aprile, 2 e 3 maggio, assegnando al 2 maggio una missiva del 5 dello stesso mese, errore che potrebbe avere una sua giustificazione per il fatto che alla fine della lettera il 5 secondo la numerazione romana pare un 2 secondo la numerazione romana, anche se poi in effetti esso è identico al 5 dell'indicazione dell'anno 1458.

In questo modo il 2 maggio Corradino Giorgi risulta scrivere che Giorgio Piosasco è partito e il 3 che partirà il giorno successivo, giustificando così l'impazienza dimostrata nella minuta del 10 maggio diretta all'ambasciatore a Venezia. Le quattro lettere in esame cui si è accennato dovrebbero essere esibite e in modo del tutto involontario si creerebbe una prova esterna rispetto alla corrispondenza con Corradino Giorgi. Il sospetto più che fondato è però che l'intera corrispondenza di Francesco Sforza con Corradino Giorgi dovesse essere esibita, come se il suo fine fosse quello di sembrare vera per smentire l'informazione relativa alla lega di Borgogna. La realtà è tuttavia più complessa.

### **5. Lettere che vogliono sembrare false, pur parendo autentiche**

Riferendo l'invio di precedenti lettere, in una missiva datata 11 maggio, dopo avere scritto di avere ricevuto "le de vostra signoria", curiosamente senza la parola "lettere" fra l'articolo "le" e la preposizione "de", Corradino Giorgi segnala di avere spedito lettere "date alo ultimo de aprili et al ssecundo et quinto del presente".

Davanti all'opzione rappresentata da una lettera datata 2 maggio Corradino Giorgi scarta senza esitazione la possibilità che essa possa essere scambiata con una del 5 maggio, dato che proprio di una missiva con quest'ultima data riferisce l'invio. L'ambasciatore ducale ha dunque per sbaglio assegnato la lettera del 3 maggio al 2 maggio ed è pertanto evidente quale sia il suo punto di vista riguardo a un'eventuale missiva datata 2 maggio: anche se commette un ben preciso errore, non ha inviato alcuna lettera con questa data, tantomeno quindi una missiva precedente da cui Francesco Sforza possa avere inteso la partenza del cavaliere gerosolimitano. Il suo errore svela pertanto che il duca di Milano si sbaglia quando nella minuta del 12 maggio segnala di avere ricevuto una lettera datata 2 maggio.

L'obiezione che le lettere del 30 aprile, del 3 e del 5 maggio e la minuta ducale del 12 dello stesso mese andassero esibite senza mostrare la lettera "rivelatrice" dell'11 maggio non è verosimile, perché non è pensabile che due errori di datazione posti in punti della corrispondenza così strategici non vadano interpretati insieme. Il secondo errore, che non è casuale, induce in realtà a leggere diversamente il primo, che a sua volta non è casuale, anche se non per le suddette motivazioni. È

infatti proprio per creare una prova esterna che nella minuta del 10 maggio il duca di Milano accenna alla lettera del 3 dello stesso mese del suo ambasciatore, simulando di avere scritto spazientito per la mancata partenza di Giorgio Piossasco. A questo punto, per giustificarsi con Venezia, nel caso fosse necessario, nella sua minuta del 12 maggio diretta all'ambasciatore in Savoia il duca di Milano segnala di avere ricevuto missive datate 30 aprile, 2 e 3 maggio, ma che Francesco Sforza sappia che Giorgio Piossasco è partito è confermato dal fatto che nella minuta non accenna minimamente al tema<sup>29</sup>.

A conferma di quanto scritto sopra vi è il fatto che nella lettera del 3 maggio viene ricopiata integralmente, con l'inserimento di nuove informazioni poco oltre la parte centrale e nella parte finale, la parte in cifra della missiva del 30 aprile, epistola cui Corradino Giorgi si collega esplicitamente sin dalle prime righe della lettera del 3 maggio quando scrive: *“Como per altre mie date ultimo aprilis ha potuto intendere la signoria vostra”*. A proposito di missive ricopiate in epistole successive Francesco Senatore scrive: *“In casi eccezionali, quando i collegamenti postali erano particolarmente*

---

<sup>29</sup> A proposito del tema della partenza di Giorgio Piossasco, che in realtà nella sua minuta datata 12 maggio il duca di Milano sia perfettamente consapevole del fatto che il cavaliere gerosolimitano si è recato a Centallo e che quindi l'errore di datazione in essa contenuto non è casuale, bensì voluto, è confermato anche dalla minuta di Cicco Simonetta diretta a Corradino Giorgi e datata 13 maggio che proponiamo qui di seguito:

Egredie tanquam frater honorande. Vedereti quanto ve scrive el nostro illustrissimo signore et, benché io creda che per le littere de soa signoria intendereti quanto haveti ad exequire, tamen ad mia satisfatione, perché io voria che havesti honore de questa impresa, ve recordarò succinte le expeditione che haveti ad solicitare, le quale son queste: che le persone del magnifico miser Aluyse Bolero, dela donna et figlioli siano libere et franche et in sua libertade et in pristino stato de tucti suoi luochi et bieni, che con effecto gli sia restituito la terra et rocha de Demonte et dato modo et forma expediente ch'el habia et iandio Centale, item che gli siano restituite tutte le robbe tolte a luy et ali soi homini, item che quello illustre signor restituisca liberamente la terra de Coconate ali zentilhomini da Coconate. Possa, si sarà da fare altro in iure, se responderà, altramente siati certo ch'el nostro illustrissimo signor è necessitato provedere ala conservacione dele sue raxone. Sì perché pare siati stato delezato lì, però che cosa ve sia stata promessa et dicta lì et che voi habiati scripto qua non è mandata ad executione, la excellentia sua provederà ali indemnitade deli suoy, la quale cosa farà con consentimento et parere de le potentie de la Liga italica, che saria mo stato facto, se non fosse stato questo ultimo vostro scrivere, se non fosse stato questo vostro, como quello signore ha mandato a levare levare le offese et restituire etc., ma lo nostro illustrissimo signor ha facto soprasedere le gente che non procedano più ultra, per videre se seguirano dicte restitutione et, quando non seguissero, como ho dicto de sopra, et presto, dicte gente procederano ultra, avisandovi che sono bene da circa doa milia cavalli et più che sono cavalcati ale frontere per questa casone. Siché solicitate le expeditione, como ho dicto de sopra, perché questo illustrissimo nostro signor gli pare havere supportato tante cose cum gravezza et carico delo honore suo che non poria più supportare senza grande sua vergogna et mancamento de fede et obligacione ha cum questi suoi adherenti et tucto ha facto a bon fine, como quello ama quello signor duca como honorevele fratello et parente et voria vivere fraternalmente cum la excellentia sua, como degono fare li boni parenti et fratelli in seme, ma fino al presente dal canto dela signoria sua sonno facte tucte le cosa contrarie et questo illustrissimo signor nostro, como è dicto, tucto ha supportato per vivere bene. Siché quello signor voglia torre via tucte le cose dal canto suo che siano sinistre e fare et derizare le cose ala forma del ben vivere, como è dicto.

Benché siano molte le correzioni che andrebbero approfondite, paiono centrali soprattutto le seguenti parole: *“como quello signore ha mandato a levare levare le offese et restituire”*. Ci si riferisce senza menzionarla in modo esplicito alla partenza di Giorgio Piossasco, segnalata da Corradino Giorgi nella sua lettera del 5 maggio. Con l'errata ripetizione del verbo *“levare”* si vuole alludere allo sbaglio commesso da Francesco Sforza nella sua minuta del 12 maggio, consistente nell'assegnare la missiva del 5 maggio del suo ambasciatore al 2 dello stesso mese, sottolineando appunto che il beffardo errore non è casuale, ma voluto e da interpretare proprio in relazione alla partenza del cavaliere gerosolimitano, e che il suo scopo apparente consiste nel creare una giustificazione con Venezia per l'informazione affrettata inviata a Marchese da Varese in merito al tema di Giorgio Piossasco.

incerti, invece che alla duplicazione della lettera l'inviato ricorreva al suo inserimento all'interno della lettera successiva"<sup>30</sup>. Dal criterio esposto dallo studioso consegue che la missiva del 3 maggio, in cui è inserita la parte in cifra dell'epistola del 30 aprile, dovrebbe essere la prima lettera scritta dopo la stessa lettera del 30 aprile.

In sostanza prima si lascia intuire che la corretta successione delle missive sia 30 aprile-3 maggio, poi con l'errore contenuto nella minuta del 12 maggio Francesco Sforza fa capire che bisogna cercare una prova esterna, che si trova nella corrispondenza con Venezia, infine con lo sbaglio contenuto nell'epistola di Corradino Giorgi dell'11 maggio si esclude che esista una lettera datata 2 maggio.

Si può affermare che la contemporanea presenza di un elemento che blocca le lettere in un certo modo (la successione 30 aprile-3 maggio) e di un altro che in maniera opposta allude a qualcosa di diverso (la prova esterna) confermi che le missive vogliano sembrare false pur parendo autentiche.

A questo punto ne consegue che è necessario ricostruire l'intera serie delle lettere concatenate fra loro. Si arriva così alla minuta ducale del 10 gennaio 1458 dal titolo "Lo modo da dare la polvere da far dormire le guardie etc.", che nel primo capoverso prosegue dicendo "Le prese sono X per persone X, tutte seperate et tanto l'una quanto l'altra". Si tratta di istruzioni riguardanti l'utilizzo di una "polvere" dal potere narcotizzante, da impiegare apparentemente per far addormentare "le guardie" che sorvegliano Ludovico Bollerli.

Per comprendere correttamente il senso del sostantivo "prese", vi è una lettera di Corradino Giorgi diretta a Bianca Maria Visconti del 14 marzo, data, come vedremo, molto importante dal punto di vista dell'ipertesto. In essa si legge quanto segue:

Retrovandome con questo illustrissimo signor, me ha pregato vogla scrivere e pregare vostra signoria per parte de essa soa signoria che ve piazza mandare a madama soa fema uno paro de carte da trionfi de quelle belle sce fano in quelle parte he uno paro a madama Maria he uno altro a madama Bona, soe figlie, et maxime a madama Maria, quale hè de vostra signoria, acìò che possa essa intendere he comprendere esser figlia de vostra signoria.

Poiché riferito alle carte da trionfi il termine "paro" significa "mazzo", Ludovico di Savoia risulta richiedere a Francesco Sforza tre mazzi di questo tipo di carte.

Può essere il caso di precisare che uno "paro de carte da trionfi" è formato da 78 carte, suddivise in 56 carte di quattro semi (denari, coppe, bastoni, spade, ciascuno diviso in dieci carte numerali più fante, cavallo, regina e re), e 22 dette trionfi che prevalgono su tutte le carte di seme [...]. Per giocare, "si mette in tavola una carta alla volta, con l'obbligo di rispondere al seme o di tagliare con le briscole, che in questo caso sono fisse e rappresentate dai trionfi"<sup>31</sup>. "Una presa contenente uno o più trionfi è

---

<sup>30</sup> Senatore (1998: p. 183).

<sup>31</sup> Pratesi (1987: p. 117).

vinta dal trionfo più alto, mentre una presa senza trionfi è vinta dalla carta più alta del seme della prima carta”<sup>32</sup>: si tratta del classico gioco di prese, in cui i trionfi sono le carte da presa per eccellenza. Si crea così una connessione fra i mazzi di carte da trionfi, che, come detto, sono un gioco di prese, e le missive della corrispondenza tra Francesco Sforza e il suo inviato in Savoia, permettendo di identificare i primi con le seconde, entrambi caratterizzate da prese, che nel caso delle lettere diventano ricezioni<sup>33</sup>.

Francesco Sforza fa dunque capire al lettore, ammesso che non l’abbia già compreso da sé, che, quando nel primo capoverso dell’enigmatico documento intitolato “Lo modo da dare la polvere da far dormire le guardie etc.” scrive che “Le prese sono X”, intende dire che le ricezioni delle missive di Corradino Giorgi da parte sua sono dieci. Poiché a gennaio il duca di Milano non può sapere che nel maggio successivo, quando termina lo scambio epistolare, le “prese” sarebbero state dieci, si è in presenza di un’implicita dichiarazione di non autenticità della corrispondenza: quei documenti che sembrano lettere non sono lettere, ma sono stati ideati presso la cancelleria ducale per essere esibiti. Il senso del prosieguo del primo capoverso, ossia “per persone X, tutte seperate et tanto l’una quanto l’altra”, è che le ricezioni di Francesco Sforza sono avvenute in giorni “seperati”, vale a dire non consecutivi. Si vuole dire che, quando erroneamente il duca di Milano riferisce di avere ricevuto lettere datate 2 e 3 maggio, quest’ultima costituisce un’unica “presa”, perché le date delle missive sono in giorni consecutivi, quindi non “seperati”.

Bisogna pertanto cercare la decima presa, la quale si trova in una lettera datata 23 aprile 1458, giorno di San Giorgio, che si trova nel recto della carta 19 del *Registro delle Missive* 44, nella quale Francesco Sforza segnala a “Iohanni de Solario, preceptor Moralli” di avere ricevuto le lettere di “Coradino Zorzo, nostro oratore presso allo illustre signore duca de Savoya”. La missiva è registrata nel foglio 157 del codice 1595 della Biblioteca Nazionale di Francia (*Fond Italien*), dove è conservata una raccolta di documenti visconteo-sforzeschi riuniti in 33 volumi (che vanno dal manoscritto n. 1583 al n. 1615) conosciuta sotto il nome di “Archivio sforzesco”. La raccolta, posseduta dal marchese Costa di Beauregard, fu comprata dalla Biblioteca Nazionale di Parigi nel 1867. I codici 1594 e 1595 sono composti da “fascicoli provenienti da registri delle missive”<sup>34</sup>. Si tratta di “frammenti di antichi registri, rilegati assieme un po’ alla rinfusa; ecco la ragione per cui talvolta

---

<sup>32</sup> Dummett (1993: p. 149).

<sup>33</sup> Come accennato, il termine “paro” riferito alle carte da trionfi significa “mazzo”, ma è anche vero che in generale può voler dire “paio” e quindi non si può escludere che si giochi su questa ambiguità. Il duca di Savoia risulterebbe pertanto richiedere sì tre mazzi, ma anche in un altro senso sei carte da trionfi, che, come detto, sono carte da presa per eccellenza. Perché? Perché le minute di Francesco Sforza in cui il duca di Milano segnala le “prese”, ossia le ricezioni, delle lettere del suo ambasciatore nella corrispondenza con l’inviato in Savoia sono sei ed è quindi possibile che si voglia suggerire al lettore di considerare le sei carte da trionfi richieste da Ludovico di Savoia interpretando il termine “paro” come “paio” come le sei minute ducali nelle quali Francesco Sforza segnala appunto le “prese”.

<sup>34</sup> Senatore (1998: p. 103, n. 62).

l'ordine cronologico dei documenti non è regolarmente seguito, e per cui spesso mancano di molte scritture il principio e la fine. Che in realtà questi frammenti, [...], abbiano appartenuto a qualche registro è dimostrato dall'antica numerazione del secolo XV che leggesi ancora in ciascun foglio"<sup>35</sup>. L'osservazione di Giuseppe Mazzatinti appena riportata è quanto mai pertinente. I fogli recentemente numerati 157-158 del codice 1595 portano infatti i vecchi numeri 19-20 e devono essere identificati con i fogli 19 e 20 mancanti del *Registro delle Missive* 44, la cui numerazione passa da 18 a 21. Quando dunque nella lettera dell'11 maggio Corradino Giorgi scrive di avere ricevuto "le de vostra signoria", il termine mancante non è "lettere", bensì "prese" e i documenti che formano la corrispondenza tra Francesco Sforza e Corradino Giorgi, benché paiano autentici, vogliono sembrare falsi, al fine di confermare l'informazione relativa alla lega di Borgogna contenuta nella lettera dell'8 giugno di Antonio da Cardano, inviando così un preciso avvertimento politico a Carlo VII, e i destinatari sono ambasciatori francesi o di Venezia giunti a Milano ed eventuali spie che avessero accesso alla cancelleria ducale.

Come vedremo, i suddetti documenti sono collegati alla corrispondenza con Venezia con due prove esterne, perché in modo paradossale il duca di Milano scelse come garante della loro simulata autenticità proprio il doge Pasquale Malipiero, con il quale, nonostante le apparenze, non era in buoni rapporti. Non si può pertanto affermare chiaramente che quei documenti siano falsi. Le corrispondenze del duca di Milano con Corradino Giorgi e Antonio da Cardano, ma non solo loro, perché, come vedremo, il discorso riguarda anche gli epistolari collegati con gli ambasciatori a Venezia, Firenze, Napoli e Roma, si configurano pertanto come una beffa, anche se naturalmente una beffa molto seria dal punto di vista politico. È lo stesso Francesco Sforza che autorizza a utilizzare questo termine, perché nel nono capoverso della minuta intitolata "Lo modo da dare la polvere da far dormire le guardie etc." si legge quanto segue: "Et se vole providere sopra tutto che quisti ali quali se ha ad fare questa beffa non mangiano insalata né aceto, perché non è cosa che più smorzi la virtù dela polvere che fa l'aceto".

## **6. La presenza del re d'Inghilterra Enrico VI nella Lega di Borgogna**

A questo punto, prima di proseguire, può essere il caso di aprire una parentesi a proposito della presenza di Enrico VI nella Lega di Borgogna. Alla fine del secondo capoverso di una lettera del 29 maggio di Giacomo Antonio Della Torre e Antonio da Trezzo, ambasciatore a Napoli, si legge: "La prefata maiestà del re"<sup>36</sup> pur se extese in dirne quanto el senteva de li apparecchi se fanno contra la maiestà del re de Franza sì da inglesi come dal dalfino, inferendo che sua maiestà haverà tanto da fare

---

<sup>35</sup> Mazzatinti (1885: pp. 657-658). Si veda anche dello stesso autore (1883: pp. 222-228).

<sup>36</sup> Il re d'Aragona Alfonso il Magnanimo.



a casa sua che poco potrà attendere ad le cose de Zenoa”. Riferendosi alle suddette parole, Francesco Senatore scrive: “Nella prima metà del 1458 il timore di un attacco inglese, che spinse il re di Francia a intensificare i preparativi difensivi, fu accresciuto dalle notizie di contatti del partito yorkista con il duca di Borgogna, presso il quale si trovava il delfino di Francia”, citando poi “[Beaucourt 260]”<sup>37</sup>, ossia il VI tomo dell’*Histoire de Charles VII* di Gaston du Fresne de Beaucourt. In realtà, però, se si verificano le fonti menzionate da Beaucourt nella nota 5, non possono non sorgere fortissime perplessità riguardo al fatto che fosse coinvolto il solo “partito yorkista” inglese e non invece anche il re d’Inghilterra Enrico VI, come d’altra parte fa pensare la parola “inglesi” impiegata nella stessa missiva del 29 maggio.

A pagina 260 lo storico francese scrive: “Au mois de juin, des conférences furent tenues à Calais entre le comte de Warwick et des ambassadeurs du duc de Bourgogne[nota 5], qui ne tarda pas à envoyer une ambassade en Angleterre[nota 6]. Il est fort probable que, dès ce moment, une convention secrète fut passée par le duc avec le parti Yorkiste”<sup>38</sup>. Alla nota 5 si legge: “Le 14 mai, Henri VI donnait des pouvoirs au comte de Warwick et à d’autres ambassadeurs (Carte, *Rolls Gascons*, t. II, p. 442) et un sauf-conduit aux ambassadeurs du duc (Rymer, t. V. part. II, p. 80). Ceux-ci furent employés à cette négociation du 27 mai au 1<sup>er</sup> juillet (Archives du Nord, B 2030, f. 235 v<sup>o</sup> et 245). Le 3 juin ils étaient à Calais (*Paston Letters*, t. I, p. 428), où, sous prétexte du renouvellement des trêves, ils agitèrent des questions politiques (Chastellain, t. III, p. 427-28)”<sup>39</sup>. Poi alla nota 6 è scritto: “Sauf-conduits de Henry VI en date du 12 juillet 1458. *48th Report of the Deputy Keeper*, p. 428 et 429”<sup>40</sup>.

Se si può ritenere certo che a Calais “ils agitèrent des questions politiques”, è invece del tutto impossibile inferire che “dès ce moment, une convention secrète fut passée par le duc avec le parti Yorkiste”.

È da notare che, come si legge nei *Rolls Gascons*, il 14 maggio Enrico VI manda “Ricardo Comiti Warwic”, ossia Richard Neville, conte di Warwick, insieme ad altri “ad tractandum cum Commissariis Ducis Burgundiae”<sup>41</sup>. Nello stesso giorno una sezione del Rymer reca il titolo “De Salvo Conductu pro Commissariis Burgundie”, fra i quali vi è “Iohannem de Burgundia, comitem d’Estampes”. Nello stesso Rymer si legge quanto segue: “Cum per aliquos, pro Parte nostra ad hoc Commissos & Deputatos, teneri & celebrari debeat certa Dieta Conventionis, cum Commissariis pro parte carissimi Consanguinei nostri Ducis Burgundie deputatis, in Villa nostra Calesii, aut alibi in

---

<sup>37</sup> Senatore (1997: p. 638, n. 3).

<sup>38</sup> Beaucourt (1891: p. 260).

<sup>39</sup> Beaucourt (1891: p. 260, n. 5).

<sup>40</sup> Beaucourt (1891: p. 260, n. 6).

<sup>41</sup> Carte (1743: p. 342). L’indicazione della pagina 442 che si trova nel testo di Gaston du Fresne de Beaucourt è sbagliata, in quanto il numero corretto è 342.

Territoriis circumvicinis, super Materiis Bonum publicum & Utilitatem Patriarum, Dominiorum, & Subditorum tàm unius Partis quàm alterius concernentibus”<sup>42</sup>. Il testo è in parte confermato nei *Rolls Gascons*, in una cui sezione si legge: “Salvus conductus pro [...] Nuntiis Ducis Burgundiae apud Calesiam veniendis, ubi dieta conventionis cum Commissaris Regis celebratur”<sup>43</sup>, mentre a pagina 428 dei *Deputy Keeper* viene riassunto in modo piuttosto esplicito, ossia come segue: “Safe-conduct for John of Burgundy and other commissioners of the duke of Burgundy, coming to Calais to treat of matters touching the interests of England and Burgundy”<sup>44</sup>.

Considerato quanto appena letto, è inverosimile pensare che Enrico VI non sospettasse che vi potesse essere il rischio che nel corso della “Dieta” a sua insaputa si trattasse di “une convention secrète [...] par le duc avec le parti Yorkiste”. È in sostanza impensabile che, non rendendosi conto del pericolo cui stava esponendo se stesso e Carlo VII, qualora a quest’ultimo fosse legato, il re d’Inghilterra abbia inviato suoi avversari interni, come in teoria era Richard Neville, conte di Warwick, a trattare con il duca di Borgogna Filippo il Buono, al momento presunto nemico esterno. Si ammetterà che nel quadro descritto vi è qualcosa che non torna.

In realtà, come spiegheremo più avanti, dopo la “giornata d’amore” del 25 marzo 1458, il cui vero senso è quello spiegato all’inizio della lettera di Corradino Giorgi datata 28 aprile, nella quale si legge che i “*baroni e signori de Inghiltera, quali havevano una grossa et grandissima diferencia fra loro, hano facto bono acordio e pace in sema*”, il re d’Inghilterra in modo perfettamente consapevole manda il conte di Warwick a limare gli ultimi aspetti dell’alleanza anti-Carlo VII. Si potrebbe obiettare che Enrico VI avesse problemi di salute mentale, ma secondo Kenneth Bruce Mc Farlane gli ultimi risalivano ormai alla fine del 1455<sup>45</sup>.

Rispetto a quanto scritto sopra rileviamo che nel primo capoverso di una lettera di Bartolomeo da Recanati appartenente a un copiaro datata 29 maggio, quindi come la missiva di Antonio da Trezzo sopra citata, diretta ad Alfonso il Magnanimo e la cui prima pagina reca la numerazione moderna “172”, si legge:

Al signor Guglielmo, el quale è qui, vene una lectera del marchese de Monferra per la quale gle scrive havere nova de Franza come englesi et scoti hanno facto triegua per dui anni et che le differentie de englesi sonno concordate in modo che setene per certo che debiano fare preparatorio de invadere la Franza, perché era divulgata fama che re de Franza era in extremo de morte. De tale novella qui non è notitia da altra parte.

---

<sup>42</sup> Rymer (1741: p. 80).

<sup>43</sup> Carte (1743: p. 342).

<sup>44</sup> Anonimo (1887: p. 428).

<sup>45</sup> Cfr. Mc Farlane (1981: pp. 504-505).

Come si può notare, benché si precisi che “De tale novella qui non è notitia da altra parte”, si dice che “le differentie de englesi sonno concordate”, informazione che va nella direzione della missiva dell’8 giugno di Antonio da Cardano, nella quale fra coloro che “hano fato liga insema” si menziona “lo re de Inglitera”, e delle fonti citate da Gaston du Fresne de Beaucourt se lette nel modo che pare più logico, senza dire che subito all’inizio della già citata missiva di Corradino Giorgi del 28 aprile spedita da Ginevra si legge che, “Adciò vostra signoria scia advisata dele XXX novele se dichenò in queste parte, sce dice gli baroni e signori de Inglitera, quali havevano una grosa et grandissima diferenzia fra loro, hano facto bono acordio e pace insema, presente et consenciente la maiestà del re d’Ingliterra, et per consolacione e alegrezza de ciò el di dela Anunciata de nostra Dona prxime pasata feceno una notable e bela procesione, che mai non fo veduta la più bela né la più solemne”. Ci si riferisce al giorno dell’Annunciazione del 25 marzo precedente e a quella che a pagina 505 del menzionato VII volume della *Storia del mondo medievale* viene definita “giornata d’amore”, anche se di essa Kenneth Bruce Mc Farlane dice qualcosa che, considerata la successiva adesione del re d’Inghilterra alla Lega di Borgogna, lascia non poco perplessi, ossia che “fu inscenata a Londra, nella cattedrale di St Paul, una pacificazione fittizia [...] che peraltro non interruppe i preparativi di entrambe le parti per la guerra civile”<sup>46</sup>.

Si noti poi *en passant* che in una “Copia litterarum dominorum rectorum Verone” diretta al doge di Venezia e datata “Verone, XXV aprilis 1458” si legge: “Serenissime princeps et excellentissime domine. Nui habiamo ogi inteso da uno Zovene da Pesaro che habita in questa terra che gobia fu octo zorni ch’el zonse in questa terra alcuni engelesi i qual li disseno esser venuti cum el signor Alexandro, fradel del’illustre duca de Milam, fino ad Olmo et haverlo lassato lì zà era zorni XI et che mon sapeva dove fusse el suo viago”. Alessandro Sforza tornava dal ducato di Borgogna: dopo essere andato da Carlo VII come meta paravento, per così dire, si era infatti recato dal delfino Luigi, che aveva costituito il reale obiettivo del suo viaggio.

Inoltre, un’altra lettera di Bartolomeo da Recanati datata 30 maggio, sempre diretta ad Alfonso d’Aragona e presente nella pagina numerata “177” del copiarario, sembra confermare la “nova de Franza”, anche se bisogna fare attenzione a quello che in essa è riportato, che è quanto segue: “Credo che habiate sentito la nova lega et treuga che fra inglesi et scoti è facta per dui anni contra francesi, per la quale spero che haveranno altro che gractare chi li brichi de la vostra revera”. Bartolomeo da Recanati aveva però parlato di una tregua di due anni fra inglesi e scozzesi e non di una lega. In realtà la tregua di due anni riguarda, come detto, inglesi e scozzesi, mentre non è del tutto chiaro a quale

---

<sup>46</sup> Cfr. Mc Farlane (1981: p. 505).

“lega” “contra francesi” ci si riferisca. In precedenza, infatti, si è accennato solo al fatto che gli inglesi, accordatisi con gli scozzesi e fra di loro, si ritrovavano nelle condizioni di poter infastidire i francesi<sup>47</sup>.

## 7. Un'alleanza del tutto verosimile

A proposito della Lega di Borgogna bisogna notare che essa pare costituire un'anticipazione di quanto secondo Vincent Ilardi sarebbe avvenuto poco più tardi. Lo studioso scrive infatti che nella primavera del 1460 “The increasingly threatening attitude of the king led Sforza to become more receptive to overtures by the dauphin and Philip the Good of Burgundy for an alliance directed against Charles VII. It will be recalled that during 1456 Louis' relations with his father had deteriorated to such an extent that the former had been forced to leave the Dauphiné and take refuge at Genappe in Brabant under the protection of the Duke of Burgundy. From his new headquarters, Louis kept in contact with all the enemies of the king, and particularly with the Yorkist leaders in England – the Duke of York and the war hero, the Earl of Warwick – who wished to dethrone the semi-demented Lancastrian king, Henry VI, and his unpopular queen, Margaret of Anjou, daughter of René. The War of the Roses, as this struggle is commonly known, greatly affected the lingering Anglo-French conflict, for the Lancastrians advocated a more moderate policy towards France while the Yorkists championed a more aggressive prosecution of the war. Under these circumstances it is not surprising to find that Charles VII was in full sympathy with the Lancastrian party headed by the Angevin queen and the Duke of Somerset. At the same time, it became the goal of Sforza's foreign policy to establish an entente with the Yorkist leaders in an effort to promote a new English invasion of France, with the aid of the dauphin and Philip the Good, so as to force Charles VII to attend to his own kingdom and abandon the Neapolitan enterprise.

The first steps towards such an anti-royal coalition were taken by Philip the Good and the dauphin. In May 1459, the Duke of Burgundy offered to form a league with Sforza and Ferrante<sup>48</sup> against Charles VII. In the winter of 1460, Louis himself proposed an alliance to the Duke of Milan, requesting aid for his projected recapture of the Dauphiné. Sforza, who at this time still wished to avoid a break with Charles VII and hoped for Venetian intervention on the side of Ferrante, declined the two proposals. The threatening attitude of the French king in the spring of 1460, however, led the

---

<sup>47</sup> Cfr. Senatore (1998: p. 148, n. 226). Nel libro pubblicato nel 1998, quindi un anno dopo il volume I di *Dispacci sforzeschi da Napoli*, lo studioso scrive: “I copiari di Bartolomeo da Recanati sono *ivi* [ASM, SPE, *Napoli*], 198” e come primo copiaro menziona quello le cui carte sono “170-197”. Si presume quindi che lo studioso abbia visto il copiaro da cui provengono le due missive menzionate del 29 e del 30 maggio. Naturalmente non si può sapere se abbia letto tutte le lettere: in quest'ultimo caso, infatti, si sarebbe quantomeno accorto del passaggio della prima missiva, in cui si dice che “le differentie de englesi sonno concordate in modo che setene per certo che debiano fare preparatorio de invadere la Franza” e quindi sarebbe stato molto più cauto e prudente nel prendere spunto da Gaston du Fresne de Beaucourt, scrivendo quanto riportato sopra, ossia che “il timore di un attacco inglese [...] fu accresciuto dalle notizie di contatti del partito yorkista con il duca di Borgogna”.

<sup>48</sup> Ferrante era il figlio del re d'Aragona Alfonso il Magnanimo, morto il 27 giugno 1458.

duke to accept the dauphin's overtures when they were renewed in May of the same year. Negotiations were begun in Milan by two envoys of the dauphin, and a draft of the treaty was completed by the latter part of August. [...] In his instructions to Prospero da Camogli, the Milanese envoy charged with the final negotiation of the treaty at Genappe, Sforza had requested to be kept minutely informed on the internal affairs of France, on the closeness of the entente among the dauphin, the Duke of Burgundy, and the Yorkist leaders, and on the seriousness of the rift between Louis and his father. [...]

Camogli's estimate of the situation at Genappe and the Burgundian court was most favorable to Milanese interests. He reported that the entente between the dauphin and Philip the Good was strong; that both princes were hostile to René of Anjou and wished to see Sforza in control of Genoa and Asti; and that a Yorkist invasion of France could be expected in March 1461. Under these circumstances, Camogli scrapped the Milanese draft and decided to conclude a treaty of more immediate usefulness to both parties only thirteen days after his arrival at Genappe (6 October 1460). [...] His alliance with the dauphin, and his cordial entente with Philip the Good, gave him<sup>49</sup> the possibility of promoting dissension within the French kingdom itself.

At the same time Sforza cultivated the friendship of two other enemies of Charles the VII – the Yorkist party in England and John II of Aragon. In England, he used the service of the bishop of Terni, Francesco Coppini, whom the pope had sent to England as *referendarium et oratorem* in January 1459 for the purpose of healing the Lancastrian-Yorkist feud and obtaining royal participation to the Congress of Mantua. Disregarding his official instructions, probably with the tacit approval of Pius II, Coppini began to act as a secret agent of the Duke of Milan, under whose instructions he aided the Yorkist leaders and incited them to invade France with the cooperation of the dauphin and the Duke of Burgundy. The final victory of Edward of York at Towton<sup>50</sup>, and his coronation as king of England on 28 June 1461, led the over-optimistic prelate to hope for an early invasion of France [...].

Such a threat from the north was to coincide with a similar menace from the southern border of France according to Milanese strategy. In the south, Sforza and Ferrante were endeavoring to enlist the support of John II of Aragon, brother of the late King Alfonso. Up this time, the Aragonese king had been reluctant to become involved in the Neapolitan war, preferring to concentrate his attention on the Iberian peninsula, where he hoped to end French influence in the kingdom of Castile and achieve hegemony in Spain. [...] When Charles refused to abandon Castile, John decided to heed the appeals for aid of Ferrante and Sforza in an effort to bolster the weakening Aragonese position in the

---

<sup>49</sup> Francesco Sforza.

<sup>50</sup> Il 29 marzo 1461.

Mediterranean. [...] It appears then that by the summer of 1460 the Duke of Milan had succeeded in encircling France with a chain of allies and friends which included Edward IV in England, the dauphin and the Duke of Burgundy in France, his supporter Antonio di Romagnano in Savoy, and John II in Aragon. By the same token, Charles VII could count on the traditional ally of France against England, Scotland; the Lancastrian party in England; and the King of Castile. The Neapolitan war had become a factor in a European struggle for power”<sup>51</sup>.

È il caso di precisare che è possibile che anche la documentazione cui si riferisce Vincent Ilardi, riguardante una fase successiva rispetto a quella qui in esame, fosse da esibire e che pertanto sia da indagare il corretto modo in cui essa andrebbe interpretata. Il fatto poi che si accenni a Edoardo di York non impedisce di pensare che nella precedente Lega di Borgogna ci si riferisca a Enrico VI, in quanto quest’ultima alleanza fu stipulata poco dopo la “giornata d’amore” del 25 marzo 1458. In sostanza in una prima fase quest’ultima sarebbe stata un tentativo di pacificazione reale, non fittizia, anche se non giunse a buon fine, perché poi fra le parti si scatenò la guerra civile.

#### **8. Da “Georgio de Conradinis” alla “storia alla rovescia”**

Il racconto contenuto nelle corrispondenze di Francesco Sforza con Corradino Giorgi e Antonio da Cardano (e negli epistolari collegati con gli ambasciatori a Venezia, Firenze, Napoli e Roma) si configura come una “storia alla rovescia”. Per comprendere quest’ultima definizione, bisogna innanzitutto considerare che l’informazione relativa alla Lega di Borgogna contenuta nella lettera di Antonio da Cardano dell’8 giugno fa sì che non si possa che rimeditare quanto la precede ritenendolo una “storia alla rovescia”.

Inoltre, in una lettera del *Registro delle Missive* 34 datata 26 ottobre 1457, presente nel verso del foglio 323 e nel recto del foglio 324, il destinatario, al quale si scrive: “Perché siti per andare allo illustre signore duca de Savoya per lo facto de messere Aluyse Bollere”, è “Georgio de Conradinis parte Cichi etc.”, cioè Corradino Giorgi ma con il nome e il cognome al contrario, particolare occorrenza che si può ritenere più unica che rara.

Si tratta di un’allusione rivolta al lettore proprio riguardo al fatto che la corrispondenza di Francesco Sforza con il suo ambasciatore costituisce una “storia alla rovescia”. Che il nome e il cognome al contrario siano un errore significativo è confermato dal fatto che prima, in fondo al recto del foglio 322, è riportata una nota di carattere redazionale del 21 ottobre, che reca la data topica “Mantue”, nella quale è scritto: “Suprascripte littere que facte erant in personam domini Francisi de Fossato

---

<sup>51</sup> Ilardi (1959: p. 158-163).

refacte fuerunt in personam Georgii de Conradines familiaris”, con Corradino Giorgi di nuovo scritto con il nome e il cognome al contrario.

Le “Suprascripte littere” cui ci si riferisce sono le “littere credenciales in personam egregii militis domini Francisi de Fossato” del 15 ottobre con data topica “Laude” e dirette a Ludovico di Savoia, a sua moglie Anna di Cipro e a Giovanni del Carretto. Si potrebbe sostenere che lo sbaglio consistente nello scrivere per disattenzione “Georgii de Conradines” nella nota di carattere redazionale del 21 ottobre da Mantova in fondo al recto del foglio 322 sia alla base dell’errore della missiva del 26 ottobre da Cremona presente nel verso del foglio 323 e nel recto del foglio 324. Non si riesce tuttavia a trovare una giustificazione per il primo sbaglio, soprattutto se si considerano due indizi.

In primo luogo nel recto e nel verso del foglio 178 del *Registro delle Missive* 38 è riportata una lettera diretta al Consiglio segreto, che è del 21 ottobre e reca la data topica “Mantue”, quindi come la nota di carattere redazionale citata del *Registro delle Missive* 34, nella quale Corradino Giorgi è nominato correttamente e in cui fra le altre cose si fa pure riferimento alle “lettere soe de credenza et quella del passo”. In essa si legge infatti:

Havemo recevuto le vostre lettere de dì XVII et XVIII del presente et inteso quanto ne scrivete della difficultà fa domino Francisco da Fossato ad non volere andare dal .. duca de Savoya se non ha tante cose etc. et del parere vostro che seria de mandare in suo locho Conradino Zorzo, quale è non manco sufficiente de luy. Dicimo che nuy se conformamo col parere vostro et cossì siamo contenti dicto Conradino vada dal prefato .. duca in loco del dicto domino Francisco, al quale farete dare l’andata per quattro cavalli et per uno mese et cum luy mandarete uno cavallaro [...] Nuy ve mandamo alligate le lettere soe de credenza et quella del passo.

Ma c’è di più. Poco dopo l’inizio del verso del foglio 167 del *Registro Ducale* 127 si legge un testo simile a quello della nota redazionale di cui sopra nel quale Corradino Giorgi risulta scritto correttamente e che si trova nel margine sinistro a fianco di un’altra nota redazionale. In quest’ultima si legge quanto segue: “Concesse fuerunt littere passus domino Francisco da Fossato eundi ad illustre dominum ducem Sabaudie con cum sociis sive famulis sex, valiture mensebus trebus. Mediolani, XV octobris 1457”. Poi nel margine è scritto così: “Mantue, die XXI octobris 1457. Presentes littere passus refacte fuerunt in personam Conradini de Georgiis in simili forma”.

Come si può notare, la data topica e cronica sono le stesse della nota redazionale del *Registro* 34 relativa alle lettere credenziali con il nome e il cognome dell’ambasciatore ducale scritti alla rovescia. L’obiezione che l’errore presente nella nota redazionale del *Registro* 34 dipenderebbe dal cancelliere che ha scritto le minute o gli originali delle lettere credenziali non può essere accolta. Al proposito, prima di proseguire, è opportuno chiarire che, secondo quanto spiega Francesco Senatore, “In calce alla registrazione si trovano due nomi abbreviati: il primo, subito dopo il testo, corrisponde al cancelliere che ha redatto la minuta, il secondo, in basso a destra, a quello che ha apposto la sua

sottoscrizione autografa sull'originale (nella medesima posizione), e che ha quindi garantito la correttezza formale del documento. La seconda sottoscrizione, di maggiore autorità, era in genere riservata soltanto a Cicco Simonetta ("Cichus" negli originali, "C." nelle registrazioni). [...] La sigla del registratore [...] solo eccezionalmente viene riportata anche nei registri"<sup>52</sup>. In sostanza, essendo inviate tutte da Mantova e recando tutte la data 21 ottobre 1457, nello stesso momento il Consiglio segreto avrebbe ricevuto, potendo fare un controllo incrociato e quindi non potendosi non accorgere dell'incongruenza, le "littere [...] credentiales" con il nome e il cognome di Corradino Giorgi riportati al contrario, il cui cancelliere minutante indicato nel *Registro delle Missive* 34 si può presumere sia "Bonifacius", le corrette "littere passus" del *Registro Ducale* 127 delle quali il minutante si suppone sia "Laurentius" e la corretta lettera diretta allo stesso Consiglio segreto del *Registro delle Missive* 38 il cui minutante è "Leonardus". Poiché le lettere credenziali erano da esibire presso il destinatario, è impensabile che non si sarebbe suggerito di correggere lo sbaglio in esse contenuto, qualora vi fosse, con un inevitabile controllo anche nel *Registro* 34, che avrebbe indotto a compiere una correzione. In realtà, se l'errore della nota redazionale è rimasto nel *Registro* 34, è proprio perché le lettere credenziali inviate al Consiglio segreto, e quindi le precedenti minute, erano necessariamente corrette. Lo sbaglio nella nota del *Registro* 34 sarebbe pertanto opera autonoma, per così dire, del cancelliere registratore, con una svista di Cicco Simonetta, che ha apposto la propria sottoscrizione dopo averla apposta sulle nuove (perché si dice "refacte") lettere credenziali. Tuttavia, per via del suo carattere del tutto eccezionale è impensabile che sia stato commesso per caso, perché, come si sarà capito, i documenti da cui il cancelliere registratore prendeva spunto, ossia le lettere credenziali, dovevano essere giusti, altrimenti, lo si ripete, vi sarebbe necessariamente qualche traccia delle correzioni riguardo a essi operate. Quanto ho appena scritto è confermato da un'ulteriore considerazione. Nel recto del foglio 322 del *Registro* 34 la prima stesura delle "littere [...] credentiales", datate 15 ottobre, risulta seguita da una missiva con la stessa data. È evidente che almeno in apparenza la suddetta stesura non può che essere stata effettuata tra il 15 e il 20 dello stesso mese, altrimenti si sarebbero registrate direttamente le "littere"<sup>53</sup> "refacte" "in personam Georgii de Conradines" segnalate nella nota redazionale datata 21 ottobre in fondo alla pagina. Analogo discorso si può fare per le due note redazionali nel verso del foglio 167 del *Registro Ducale* 127. La prima nella parte centrale della pagina è seguita da una nota datata 14 ottobre. È altrettanto evidente che, sempre almeno in apparenza, essa non può che essere stata redatta tra il 15 e il 20 dello stesso mese, altrimenti si sarebbero registrate direttamente le "littere passus" "refacte" "in personam Conradini de Georgiis" indicate nella nota nel margine sinistro anch'essa datata 21 ottobre.

---

<sup>52</sup> Senatore (1998: p. 104).

<sup>53</sup> Le "littere credentiales".



Quello che si vuole far capire è che la nota redazionale in fondo alla pagina del *Registro* 34 e quella nel margine sinistro del *Registro* 127 sono state scritte, se non nello stesso giorno, più o meno nello stesso giorno, circostanza che non permette di giustificare l'errore commesso nella prima se non perché si voleva volutamente riportare il nome e il cognome di Corradino Giorgi al contrario, come dimostra quella che ho definito "svista" di Cicco Simonetta, la cui sottoscrizione è significativamente assente nel margine sinistro del *Registro* 127. Al proposito si consideri anche che il verso del foglio 167 inizia con una nota redazionale, che precede quella relativa a Francesco da Fossato poi corretta, in cui si parla della concessione di "littere passus" a "Marco de Conradis". Pure a un lettore superficiale non sfuggirà che il cognome "de Conradis" richiama in modo beffardo lo scorretto "de Conradines" della nota redazionale del *Registro* 34.

Gli indizi riportati permettono pertanto di ribadire che i due casi sopra segnalati di Corradino Giorgi scritto con il nome e il cognome al contrario nel *Registro delle Missive* 34 siano errori significativi, con i quali si intende informare il lettore di quanto già rilevato, ossia che la corrispondenza tra Francesco Sforza e il suo ambasciatore in Savoia costituisce una "storia alla rovescia". D'altra parte, chi abbia una minima familiarità con i Registri delle Missive non può sostenere che la particolare occorrenza di cui sopra più unica che rara ripetuta due volte rispetto alla medesima persona non sia rilevante, soprattutto se vi è più di un motivo per ritenere che la corrispondenza con essa del duca acquisisca senso solo se letta appunto come una "storia alla rovescia".

### **9. Il re di Francia come destinatario della "storia alla rovescia"**

È il caso di rilevare che la missiva successiva a quella con destinatario "Georgio de Conradinis parte Cichi etc." è diretta "Serenissimo domino regi francorum", quasi a dire chi sia il reale destinatario della "storia alla rovescia". Essa è datata 30 ottobre 1457, è in latino e occupa il verso del foglio 324 e il recto del foglio 325. Nelle pagine successive è presente anche la traduzione, che è la seguente:

Son certo la maiestà vostra se dè recodare che più volte per alcuni gli è stato refferito che da mi erano state persone le quale me havevano recercato de fare contrahere nova amicicia, intelligentia et apontamento, la quale ad essa maiestà non era grata né accepta, et mi alli oratori della vostra maiestà che per questa casone la se dignò mandare da mi feci risposta, et cossì ho facto dire più volte per alcuni di mei che sonno venuti da essa et etiamdio scripto per più mie lettere, como vero era che da alcuni era io stato rechiesto, ma che mi non gli havevo prestate oreghe, como quello che haveva et ho deliberato fermamente una volta sequire li vestigii del quondam signore mio patre, quale continue, finché vixe, fu cordiale et affectionatissimo servitore della christianissima casa de Franza, como anche so che fuo lo illustrissimo olim duca Filippo, mio socero et patre, et cossì infin al presente ho continuato et per quello m'è stato possibile la maiestà vostra non ha trovato lo contrario. Et benché me renda più che certissimo la maiestà vostra, como sapientissima, non presti audientia a simile relatione, perché la debbe existimare che le debiano procedere da persone le quale, per qualche respecto o casone de loro passione o specialità, pocho resguardando nel suo male dire se dicano lo vero in lo verisimile per metter male ascotto, non siano puncto contente che io sia in la gratia, amore et dilectione d'essa maiestà, como mi reputo d'essere per mia clementia et benignitate, et che la non gli debia prestare fede né credito, havendo veduto

la experientia et effecto fin al presente della mia sincera fede et divotione verso d'essa et licet io non dubiti puncto de tale mia fede, affectione et devotione bisogni fargli altra ghiarezza, tamen, perché quelli che altre volte hanno dicto tale cose et dele altre simile ad quelle porriano anchora de novo fare simile sinistre rellatione, como da più parte son avisato cossì essere facto, me son deliberato scrivergli la presente et quella certificare che, quantunche io sia stato pure tentato et rechiesto de intelligentia et apontamento, nondimeno gli ho facto quella medesima risposta che io ho facto altre volte, perché mi son et serò per l'avenire continuamente de quella dispositione, fede et devotione verso d'essa vostra maiestà et della sua christianissima casa de fare tutte quelle cose che intenda et cognosca sianno grate a piacere ad amplitudine et gloria d'essa vostra maiestà, como ho facto fin al presente. Questa mia lettera intendo che la renda vero testimonio dela fide et devotione mia verso d'essa et nondimancho, per conservare la mente de vostra maiestà sincera continuamente verso di me, como sopra le altre cose desydero, sì per debito della devotione mia et della fede che io porto alla prefata vostra maiestà, sì per debito della devotione mia et della fede che io porto alla prefata vostra maiestà, sì per dargli a vedere ogni mia iustificatione et innocentia contra lo falso et mal dire altruy, gli supplico se degna, quandocumque accada gli sia de mi facta alcuna sinistra relatione, avisarme come altre volte humanissimamente feci, perché non dubito la farò chiara cum la mera verità, etiam in le cose particolare, secondo serò rechiesto, in forma che intenderà mi procedere sinceramente et cossì mi reputarà per bono amico et servitore, como desydero sempre essere, humilmente recomandandome a quella.

Per comprendere la suddetta missiva, bisogna considerare la lettera cui si è già accennato presente nel verso del foglio 182 e nel recto del foglio 183 del *Registro delle Missive* 38 diretta al Consiglio segreto e datata 25 ottobre 1457. Ecco qui il testo completo:

Essendo ali dì passati stato rasonato, como sappeti, circha el facto de domino Aluyse Bollerì, parendo ad nuy de mandare nostro ambasciatore nedum alo illustre duca de Savoya, ma etiandio ala maiestà del re de Franza, ne recordiamo che per voy ne fo laudato el mandare solamente al prefato duca et non ala prefata maiestà, alegandone alcune rasoni et respecti per li quali non ve pareva de mandare ala prefata maiestà, al quale vostro parere aquiescendo, remasimo contenti ch'el fosse ellecta persona che andasse al prefato duca, aspectando nuy interim de intendere qualche cosa più ultra dela casone dela presa d'esso domino Aluyse. Et fina in questa hora havendo nuy inteso la dicta presa variamente, chi dice de ordinatione et mandato del re de Franza et chi altramente, item che ala dicta maiestà è stato referito che lo illustrissimo signor delphino et altri cerchavano con el mezo d'esso domino Aluyse de habere pratiche et intelligentia cum nuy etc., el che standovi suspecta la maiestà sua, intendiamo ha ordinato de mandare soy ambasciatori ala signoria de Venetia per obviare a questa materia et tentare altre materie etc., ne pareva pur de mandare et al prefato duca et anche poy ala prefata maiestà del re de Franza, per chiarirla de questo et evacuare questa suspitione, ma, considerato, del che se rendimo certi, che Conradino Zorzo per voy ellecto, licet sia zovene, da bene et intendente, non sia bene experto in quelle parte de Franza et del cavalero da Fossato non rasoniamo più, como per un'altra nostra ve havimo scripto, dicimo che ne pare de mandare solamente dicto Conradino al prefato duca con quella instrutione che pare necessaria, et cossì ve dicimo, non obstante quanto ve scripsimo aspectassivo fin che havessimo parlato cum questo dela dona de domino Aluyse era venuto qui, lo mandati subito via senza dilatione. Et exinde ne parerà de scrivere alla prelibata maiestà in la substantia voy vedereti per la nota qui inclusa, la quale volimo debiati bene et maturamente consultare, adiungendo et diminuendo quanto ve parerà bisognare, la quale poy ne remandati qua ad nuy, che la faremo mettere in latino et expedirla. Et, se sopra questa materia ve paresse ancora fosse da fare più una cosa che un'altra, avisatine del vostro parere. Credemo questa nostra lettera debia fare bon fructo appresso la maiestà del re de Franza.

## 10. “Numerare”!

Dopo avere verificato quale sia la missiva successiva a quella diretta “Georgio de Conradinis”, è opportuno notare che la lettera precedente, presente nel verso del foglio 323, è diretta ad Abramo Ardizzi, referendario di Alessandria, e datata 25 ottobre 1457. Riguarda una questione di denaro

che la comunità di Sezzadio deve consegnare a Ludovico Bolleri e che si trascina da alcuni mesi.

In essa si leggono le seguenti parole:

Dappuoy che la confessione è facta per lo magnifico bayli ad li homini de Seze per li denari che hanno ad numerare al magnifico messere Aluyse Bolleri è bona e valida, como siamo informati, quia nunc la magnifica madonna consorte d'esso messere Aluyse ne ha mandato qua ad fare instantia che gli facciamo fare el numerato deli dicti denari, ala quale deliberamo non mancare in cosa alcuna, nedum in questa cosa, ma etiamdio in ogni cosa possibile per la liberatione d'esso messer Aluyse, volemo che, recevuta questa, subito stringi per ogni remedio li dicti homini da Sezze ad numerare statim dicti denari.

Il duplice accenno al verbo “numerare” accanto a “numerato” in una lettera che precede una missiva inviata a Corradino Giorgi scritto al contrario pare piuttosto sibillino, quasi a sottolineare che rispetto alla corrispondenza con l'ambasciatore sforzesco in Savoia bisognerà procedere a compiere qualche conteggio, sottintendendo in relazione alle “prese” del documento intitolato “Lo modo da dare la polvere da far dormire le guardie etc.”. Il tema torna in una missiva nel recto del foglio 306 diretta al comune e alla comunità di Sezzadio datata 12 settembre 1457, in cui si legge:

Per un'altra nostra neli giorni passati vi scripsimo che devesti rispondere al magnifico messer Lodovico Bollero, nostro compare, ducati quattrocento alluy assignati per lo magnifico domino Raynaldo Dresnay, governatore d'Ast, sopra li denari quali vuy li dovete dare per la conventione facta per vuy con soa magnificentia, li quali CCCC ducati fino mo non gli havete vogliuto numerare, secundo da luy havemo inteso, non obstante ch'el vi habia mandato li la confessione in carta del prefato magnifico domino Raynaldo, et hoc perché pare opponati che dicta confessione non è valida et ben cauta per vuy. Or, perché deliberamo nuy omnino che siano observate le promesse fatte al prefato magnifico governatore d'Ast et attesi li termini presi con sì et convenuti et etiam veduto che soa volontà è che deli denari della dicta conventione ne siano dati li dicti CCCC<sup>o</sup> ducati al prefato messer Lodovico, igitur volemo et così ve commandiamo che debiate statim numerare li dicti CCCC<sup>o</sup> ducati al cancellero d'esso magnifico domino Lodovico aut ad qualunque suo legittimo mandatario, senza exceptione alcuna.

Come si sarà notato, nel passo riportato il verbo “numerare” compare due volte. Andando a ritroso, nel verso del foglio 305 ci si imbatte in una lettera diretta “Potestati, capitaneo districtus et referendario Alexandrie” nella quale si affronta lo stesso tema. Pare tuttavia più importante la missiva datata 6 luglio 1457, presente nel verso del foglio 246, in cui Francesco Sforza scrive al podestà, al comune e alla comunità di Sezzadio: si può considerare la lettera con la quale vengono definiti i termini della questione. Essa è datata “XXVIII aprilis 1457”, poi viene depennato tutto fuorché “VI” (e “1457”) e “iulii” viene scritto nell'interlinea alla fine di “aprilis” depennato. La correzione è molto sospetta, soprattutto perché la lettera che nello stesso verso del foglio 246 precede la suddetta missiva è diretta “Serenissimo regi francorum” ed è datata “die XXVIII<sup>o</sup> 1457”: benché Vincent Ilardi scriva che essa è datata “April 28, 1457”<sup>54</sup>, il mese in realtà è assente.

---

<sup>54</sup> Ilardi (1970: p. 265, n. 1).

Senza dubbio aprile è il migliore candidato per completare la data cronica della missiva, come suggerito dallo studioso, ma il fatto che non sia indicato ritengo sia alquanto sibillino, come se si volesse confermare che la questione di Sezzadio con il suo insistere sul verbo “numerare” e che precede la “storia alla rovescia di “Georgio de Conradinis”, arrivando sino alla lettera per Carlo VII con la data priva dell’indicazione del mese, sia da mettere in relazione con la “storia alla rovescia” diretta al re di Francia. Viene inoltre da domandarsi se non si voglia sottolineare l’importanza della data del 28 aprile, non però del 1457, bensì del 1458, giorno in cui nella “storia alla rovescia” avviene la falsa liberazione di Ludovico Bolleri da parte di Ludovico di Savoia (“falsa” nel senso che, come vedremo più avanti, quella vera era avvenuta un mese prima, ossia il 28 marzo, ma non la si era potuta palesare a causa della sorveglianza delle “guardie” filo-Carlo VII), fonte di problemi con Francesco Sforza per via delle condizioni poste dal duca sabauda. Naturalmente non si vuole sostenere che la lettera non sia stata inviata al re di Francia, ma che nella redazione dei registri il duca di Milano potesse fare molteplici giochi e che almeno la sezione qui in esame del *Registro delle Missive* 34, sapendo che avrebbe potuto essere esibita, potrebbe essere stata redatta molto tempo dopo rispetto al reale invio delle lettere, in modo da poterla disseminare degli opportuni indizi. Al proposito è anche il caso di rilevare un aspetto che pare quasi ironico. Mentre, come detto, con la lettera diretta al re di Francia datata “die XXVIII<sup>o</sup> 1457” si potrebbe volere far capire che nella realtà quella sezione del registro non è stata redatta nel 1457, ma nell’anno successivo, correggendo nella seconda missiva la data “XXVIII<sup>o</sup> aprilis 1457” in “VI<sup>o</sup> iulii” ci si potrebbe fare nel contempo beffe del lettore, insinuando il falso, ossia che quella sezione sia stata redatta in un periodo compreso tra la fine di aprile del 1457 e il 5 luglio dello stesso anno, altrimenti, se la lettera di cui sopra fosse stata registrata il 6 luglio, evidentemente lo si sarebbe fatto direttamente con la data giusta, senza dunque che fosse necessaria alcuna correzione. A fronte quindi di missive che forse si vuole suggerire siano state inviate e poi registrate a grande distanza di tempo, si simulerebbe il contrario, ossia che una lettera sia stata registrata tra la fine aprile e l’inizio di luglio senza essere spedita e che l’invio sia avvenuto solo in un secondo momento, come suggerito dalla data corretta. Per chiudere brevemente il tema relativo a Sezzadio, può essere il caso di rilevare come esso caratterizzi anche le pagine del *Registro delle Missive* 34 successive al verso del foglio 323 nel quale è riportata la lettera per Abramo Ardizzi del 25 ottobre 1457. Se ne parla ancora infatti in una missiva del 25 novembre 1457 diretta ad Abramo Ardizzi (recto del foglio 338), in cui vi è una occorrenza di “numerare”, in una del 10 gennaio 1458 (verso del foglio 352) sempre per Abramo Ardizzi, in una del 12 febbraio (recto del foglio 365) ancora per Abramo Ardizzi, in una del 25 febbraio (verso del foglio 373) diretta al comune e alla comunità di Sezzadio e ad Abramo Ardizzi, in cui compaiono

“numerare” e “numerandoli”, in un’altra sempre del 25 febbraio (verso del foglio 373) per Abramo Ardizzi, nella quale è presente una occorrenza di “numerare”, e infine in una del 10 marzo (verso del foglio 380 e recto del foglio 381) diretta ad Abramo Ardizzi e al capitano d’Alessandria, in cui vi è un caso di “numerare”. Vi è anche un accenno all’inizio del *Registro delle Missive* 44 in una lettera del 12 maggio (verso del foglio 28) per il podestà, il comune e la comunità di Sezzadio. Prima di concludere, può essere il caso di segnalare la missiva priva di data presente nel recto del foglio 244 del *Registro delle Missive* 34 diretta a Jean de Seyssel (“Domino Iohanni de Seiselo, marescallo Sabaudie”), capo del partito che ha condotto Ludovico di Savoia “*a tanta subiectione che sta sottoposto al re de Franza como fa la quaglia al sparavero*”, come riportato nel poscritto del 14 marzo 1458 di Corradino Giorgi. Nella sua parte iniziale si legge:

Gratum admodum nobis fuit intelligere per relationem nobilis familiaris nostri Gullielmini Lanzavechie de Alexandria quam prompto animo se exhibuerit vestra magnificentia, quantam[m] operam dederit pro remissionibus malefactorum fiendis etc.

L’argomento (si tratta dei trattati di estradizione) è lo stesso di cui si parla nelle due missive precedenti del verso del foglio 243: la prima diretta “Domino duci Sabaudie” e datata “Mediolani, 18 aprilis 1457”, la seconda indirizzata “Dominis de ducali Consilio sabaudiensi” e datata “Mediolani, ut supra”. Segue quindi all’inizio del recto del foglio 244 la lettera diretta a Jean de Seyssel, la quale non presenta alcuna indicazione per quanto riguarda la data e quindi ne risulta priva, caso che chi abbia una minima familiarità con i *Registri delle Missive* sa essere più unico che raro. All’inizio del verso del foglio 243 si trova poi una missiva diretta “Dominis de ducali sabaudiensi Consilio cismontano” datata 16 aprile il cui argomento è Arcimbaldo d’Abzat, ossia il mercenario guascone che il 28 settembre successivo avrebbe catturato Ludovico Bolleri consegnandolo al duca di Savoia. In essa è scritto:

Intelleximus Arcembaldum, preonem illum famosum qui Saliceti morabatur, iussu vostro in terra Pinaroli detentum esse. Is est qui redeunti alias ex Gallia ad nos spectabili militi domino Thome Reatino, consiliario nostro dilectissimo et tunc oratori, in finibus vestris et territorio excelse dominationis dominationis vestre Sabaudie seu recomendatorum suorum armata manu vim intulit vestesque et impedimenta ac bona demum omnia que secum attulerat diripuit. Itaque, non intendentes eam pati iniuriam que nobis potius quam ipsi domino Thome illata esse, magnificentias vestras hortamur et ex corde requirimus ut ipsum Arcembaldum custodiri et non relaxari facere volint, donec ab illustri domino domino vostro, ad quem proinde oratorem destinandum duximus, edocte fuerint quid de eo fuerit agendum, nec enim ambigimus celsitudinem suam, pro iure amicitie et affinitatis, huiusmodi crimen molestum aequo ac nos habiturum esse.

La vicinanza della lettera relativa ad Arcimbaldo d’Abzat a quella priva di data nel recto del foglio 244 diretta a Jean de Seyssel, di cui nella sua missiva del 10 dicembre 1457 Corradino Giorgi dice che “hè lo primo homo de questa corte he che fa de questo signore quello gly piazze he dal qual procede

et proceduto la mazore parte del caso de domino Aloyse he che ly hène più contrario”, e a quella datata “die XXVIII<sup>o</sup> 1457” per il re di Francia nel verso del foglio 246 pare alquanto sospetta, come se il duca di Milano volesse far capire al lettore di sapere che la cattura di Ludovico Bollerli non è stata improvvisata alla fine di settembre del 1457, ma pianificata nei mesi precedenti, e di essere consapevole che Arcimbaldo d’Abzat ha agito su ordine di Jean de Seyssel, che a sua volta ha agito su mandato di Carlo VII.

### 11. Dai libri alla “storia alla rovescia”

Bisogna poi considerare che nel fulcro dell’epistolario tra Francesco Sforza e Corradino Giorgi si trovano due accenni a dei libri. Il primo è nella lettera di Corradino Giorgi datata 18 aprile, nella quale il tema compare in modo del tutto impreveduto. L’ambasciatore scrive:

A dy XV del presente ho recevuto quelli doy libri una cum le lettere de vostra signoria, ale quale respondendo dichò ho presentato ly suprascripti libri a questo illustrissimo signor, ly quali ly sono stati gratissimi et acceptatissimi, del che ne rende soa signoria gratie infinite a vostra signoria, offerendosse semper propitio et favorevele ad ogni cossa grata a vostra signoria, pregando quella che anchora vogla fare durare uno pocho de faticha a fare retrovar quello Vincentio *De speculo ystoriali* e farali vostra signoria cossa molto gratissima.

Corradino Giorgi riferisce di avere ricevuto insieme alle lettere i due libri inviati dal duca: li ha consegnati a Ludovico di Savoia, il quale ha molto apprezzato i volumi. Il duca sabaudò prega tuttavia Francesco Sforza che “anchora vogla fare durare uno pocho de faticha a fare retrovar quello Vincentio *De speculo ystoriali*”. Se il “Vincentio *De speculo ystoriali*” può senza alcun dubbio essere identificato con lo *Speculum historiale* di Vincenzo de Beauvais, per l’identificazione degli altri due testi bisogna ricorrere a una lettera datata 17 aprile nelle cui prime tre righe il duca sabaudò segnala a Francesco Sforza che “libros duos insignes et perpulcros, *Bibliam* sacram et Albertum *De natura animalium*, nobis vestro amore sincero transmissos, recepimus, unde graciaram acciones vobis merito decentes reddimus, reciproce ad grata parati”. Uno dei due libri ricevuti da Ludovico di Savoia è dunque la *Bibbia*; per quanto riguarda il secondo, si tratta del *Libellus de natura animalium* dello Pseudo-Alberto Magno<sup>55</sup>, che risulta attribuito ad Alberto Magno in una delle edizioni a stampa dell’inizio del XVI secolo<sup>56</sup>. I tre libri erano stati richiesti dallo stesso Ludovico di Savoia, come si legge in una lettera del 9 aprile presente nel recto della carta 13 del *Registro delle Missive* 44 diretta a Corradino Giorgi, nella quale è registrato quanto segue:

---

<sup>55</sup> Per l’edizione del *Libellus de natura animalium* cfr. Davis (1958) e Carrega - Navone (1983: pp.195-347).

<sup>56</sup> Cfr. Navone (1983: p. 185).

Per lo presente nostro cavallaro te mandiamo doy de quelli tri libri che tu ne rechiedesti per parte de quello illustrissimo signor duca, zoè la Bibbia et Alberto Magno, li quali volemo debbii presentare da nostra parte al prefato signore, facendo nostra scusa che, se non sono così belli come soa signoria meritoria, ch'el ce perdoni, ma pigli la nostra bona volontà verso sua signoria, avisandola che nuy gli havemo usato et facto usare ogni diligentia per ritrovarli belli et con gran fatica et sollicitudine se sono ritrovati questi duy. Similmente ce excusaria perché non gli mandiamo el terzo libro, però che non se trova qua né in lo nostro paese simili libri et voremmo bene haverlo possuto trovare per satisfare al desiderio della vostra signoria<sup>57</sup> de sua signoria, [...].

Il duca di Milano risulta spedire al suo ambasciatore la *Bibbia* e il testo di “Alberto Magno”, “che tu ne rechiedesti per parte de quello illustrissimo signor duca”, con il quale l’inviato deve scusarsi “perché non gli mandiamo el terzo libro”, vale a dire lo *Speculum historiale*. Poi nel primo capoverso di una minuta ducale del 1° maggio avente come destinatario Corradino Giorgi, alla quale quest’ultimo risponde con la sua lettera dell’11 maggio scrivendo di avere ricevuto “le de vostra signoria”, ossia le “prese” sforzesche, si legge:

Replicando al scrivere che ne fay per le toe lettere de dì 18 aprilis sopra le risposte havute da quello illustre signore .. duca, del che etiam la soa signoria ne scrive per una soa succintamente, referendosi ad quello che ad ti dice havere risposto diffusamente etc., te dicemo: primo, circha la parte deli libri, li quali siano stati al prefato signore duca grati et accepti, che ne prendemo singulare piacere et è superfluo che soa excellentia ne renda per essi tante gratie, però che non tanto de questa piccola cosa ma de qualunque altra magiore in che gli potessimo gratificare sempre lo fariamo voluntiere, come si conviene ad la nostra fraterna benivolentia et convinzione, et, perché, secondo tu scrivi, la prefata soa excellentia è molto cupida de havere quello altro volume de Vincentio historiale, nuy habiamo commesso ch'el si faccia opera de ritrovarlo et, possendosi ritrovare dal canto de qua, procuraremo che la signoria soa ne sia satisfacta.

Francesco Sforza si compiace che Ludovico di Savoia abbia gradito i libri a lui inviati: per quanto riguarda il “volume de Vincentio historiale”, che “soa excellentia è molto cupida de havere”, ha “commesso ch'el si faccia opera de ritrovarlo et, possendosi ritrovare dal canto de qua, procuraremo che la signoria soa ne sia satisfacta”. Come si può notare, il duca di Milano parla di “Vincenzo historiale”: nella minuta con la quale si segnala l’invio delle “prese”, poi ricevute da Corradino Giorgi, manca pertanto il termine “speculum”, proprio per dare risalto alla parola, con la quale devono appunto essere identificate le “prese”. Poiché lo specchio riflette l’immagine in modo invertito, ossia alla rovescia, è più che legittimo affermare che le “prese” costituiscano una “storia alla rovescia”. Le parole sopra riportate del duca di Milano si contraddistinguono anche però per una sottile ironia. Per coglierla, bisogna notare che nel *Registro delle Missive* 44 Francesco Sforza aveva sottolineato sornione che “non se trova qua né in lo nostro paese simili libri”: al ricevente coevo, ossia ambasciatori francesi, di Venezia e spie che avessero accesso alla cancelleria, ne siamo certi, doveva

---

<sup>57</sup> Si noti che con le parole depennate “della vostra signoria” è come se si volesse far capire che riguardo ai libri ci si sta rivolgendo direttamente a Ludovico di Savoia e non a Corradino Giorgi.

risultare ben chiaro dove fosse agevole reperire “simili libri”. Più arduo è invece il compito del decifratore del XXI secolo.

Rispetto al “canto de qua” cui accenna Francesco Sforza nella sua minuta del 1° maggio, lo *Speculum historiale* di Vincenzo de Beauvais aveva una diffusione di gran lunga maggiore in Francia. Come ricorda Kathleen Daly, “in or before 1451, Charles VII commissioned the *Mirouer Historial Abregie de France* from an anonymous royal servant. The *Mirouer* traces the history of the French kingdom from its putative Trojan origins to 1380, and consists of a series of extracts from Latin sources, with a translation and commentary in French. The author’s interpretation reflects both the traditional concerns of the Valois court and the political upheavals of Charles VII’s own reign. It is particularly interesting, therefore, that the *Speculum historiale* by Vincent de Beauvais provides the major source for the *Mirouer*”<sup>58</sup>.

Il *Mirouer Historial* rappresenta “another example of the king’s interest in historical works *liées aux pouvoirs*. He had appointed an official chronicler, Jean Chartier, chanter of the abbey of St. Denis, soon after his return to Paris in 1437, with the task of recording the events of his reign. The *Mirouer* may have been intended to provide a supplement, dealing with the more remote history of the kingdom. This would accord well with contemporary practice: Philip the Good, duke of Burgundy and Charles VII’s successor Louis XI both commissioned comparable works”<sup>59</sup>.

Come si è visto, “the *Speculum historiale* by Vincent de Beauvais provides the major source” per il *Mirouer Historial Abregie de France*, opera commissionata da Carlo VII “in or before 1451” “from an anonymous royal servant”. A questo punto ritengo sia possibile cogliere la “sottile ironia” sforzesca cui si è accennato a proposito dello *Speculum historiale* di Vincenzo di Beauvais, che nella sua minuta datata 1° maggio il duca scrive “nuy habiamo commesso ch’el si facia opera de ritrovarlo”. Francesco Sforza non manca però di strizzare subito l’occhio al lettore e precisare “possendosi ritrovare dal canto de qua”, volendo alludere al fatto che “simili libri”, come noto, sono assai più diffusi in Francia. Tuttavia, come lasciano intuire le sibilline parole “procuraremo che la signoria soa ne sia satisfacta”, nel momento stesso in cui esprime le proprie perplessità riguardo alla reperibilità del volume di Vincenzo di Beauvais, Francesco Sforza intende suggerire beffardo che egli sta inviando a Ludovico di Savoia il suo particolare e personale *Speculum historiale*, ossia le “prese”, il cui racconto, giocando sul senso del titolo del volume e sul fatto che manca la parola “speculum”, si configura come una “storia allo specchio” e quindi una “storia alla rovescia”.

---

<sup>58</sup> Daly (1990: p. 467).

<sup>59</sup> Daly (1990: p. 491).



## 12. Il significato del titolo “Lo modo da dare la polvere da far dormire le guardie etc.”

A questo punto si può passare a esaminare il titolo “Lo modo da dare la polvere da far dormire le guardie etc.” del documento che non a caso è la prima minuta ducale nella corrispondenza tra Francesco Sforza e Corradino Giorgi, quasi fosse una sorta di suo manifesto. Innanzitutto è opportuno rilevare come la reticenza in merito all’identità del prigioniero (non si dice chi sia colui che le guardie sorvegliano) renda il titolo aperto a una duplice lettura, che può riferirsi non solo alle guardie di Ludovico Bollerli, ma anche a quelle che tengono sotto controllo Ludovico di Savoia, ossia gli esponenti del partito filo-Carlo VII nel ducato sabauda. Come sappiamo, questa parte politica, guidata dal maresciallo di Savoia Jean de Seyssel, “è *tuta franzosa*”, come risulta dire Jean de Compey a Corradino Giorgi in una lettera datata 17 marzo 1458, “*senza alcuno mezo, et quella al presente governa et rege questo stato al suo modo et como gli pare, [...], non pesando sulo honore né su el bene né sul’utile de questo nostro signore, ma de adinpire li soi pesire et voluntate*”. Compey prosegue affermando che il partito filo-Carlo VII ha condotto il duca sabauda “*a tanta subiectione che non ardische fare se no como voleno*” e aggiunge che la parte di cui egli è a capo vorrebbe “*liberarlo de tanta subiectione*” e con l’aiuto di Francesco Sforza “*lo dicto signor nostro se liberarea da tanta subiectione de questi franzosi*”.

Si può senza dubbio affermare che nei passi sopra riportati Ludovico di Savoia si configuri come un prigioniero, la cui attività è pesantemente controllata dai “*franzosi*”, che a loro volta nella lettera datata 14 marzo 1458 si configurano come “guardie” al servizio di Carlo VII: gli esponenti del partito che “*al presente regna et governa*” e che “*aderise alo re de Franza*” e di cui “*lo mareschalcho hè capo de bandera*” hanno infatti “*conducto questo signore a tanta subiectione che sta sotoposto al re de Franza como fa la quaglia al sparavero*”.

Se ancora vi fossero dubbi su quale sia la reale situazione in cui si trova il duca sabauda, si consideri che poco più oltre si legge che egli “*se vorea cavare e liberare de asta subiectione*”, parole che consentono di delineare un’evidente condizione di assenza di libertà. È pertanto più che lecito affermare che la reticenza presente nel titolo “Lo modo da dare la polvere da far dormire le guardie etc.” sia voluta, in modo da determinare un’ambiguità in merito a chi sia il reale prigioniero cui ci si riferisce. Essa è resa possibile dal fatto che è come se Ludovico Bollerli stesse al posto di Ludovico di Savoia, in quanto entrambi sono prigionieri: il primo, apparentemente, dello stesso duca sabauda, il secondo, che trova la propria liberazione nell’adesione alla Lega di Borgogna, di Carlo VII.

## 13. Il Bagatto come Francesco Sforza e il Matto come i “franzosi”

Come si è detto, un mazzo di carte da trionfi è formato da 78 carte, suddivise in 56 carte di quattro semi e 22 dette trionfi. Uno dei trionfi più famosi, appartenente al mazzo Visconti-Sforza, eseguito

per Francesco Sforza nei primi anni del suo regno e oggi diviso tra l'Accademia Carrara di Bergamo, la Pierpont Morgan Library di New York e la famiglia bergamasca Colleoni, è il Bagatto, che è un mago. Egli si presenta come un uomo con barba, vestito di un abito rosso e verde bordato di ermellino. Sul tavolino che gli è di fronte sono posti un coltello, un bicchiere e, come rileva Cecilia Gatto Trocchi, “forse due noci e una strana pietanza biancastra, che sembra formaggio fresco o pasta lievitata”<sup>60</sup>. Egli cerca di proteggere questa vivanda con la mano destra, mentre con la sinistra tiene una bacchetta, lo strumento magico della sua professione, che, scrive sempre Cecilia Gatto Trocchi, “deriva dalla verga d'oro di Hermes e ha la funzione di addormentare e di risvegliare”<sup>61</sup>. A proposito della “pasta lievitata” menzionata dalla studiosa può essere il caso di rilevare che nella minuta ducale relativa al “modo da dare la polvere” ricorre spesso la parola “pastello”, sia al singolare sia al plurale, che nel *Grande dizionario della lingua italiana* è definita “grumo di pasta non bene lievitata”. Nel documento si legge infatti:

Et, quando in menestra o in vino non se potesse o non gli paresse de dare dicta polvere, se gli vole dare in pastelli, ita che ciaschuno habia la parte sua, como è dicto de sopra, ma el se vole fare li pasteli de tale forma che ciaschuno mangi el suo et che non gli ne avanzi niente, ad ciò che la cosa habia ad passare equalmente in tutti.

Ma se vole havere advertentia che, dando dicta polvere per menestra o per vino o per pastelli, como è dicto, la menestra o lo vino o lo pastello del'amico non gli ne habia niente et, se pur non se potesse fare che non gli ne fusse la parte sua, se vole providere ch'el non ne gusti, ad ciò non intervenesse a luy quello che interverrà a chi ne gustarà.

Et, se questa polvere se darà per pastelli, se vole, quando serano cotti li pastelli, così caldi caldi levare la crosta de sopra et polverizarli suso la polvere con qualche altre spetie et poy retornargli la crosta, ad ciò che la virtù dela polvere non vaddi in fumo non manchasse de niente.

Et, se per caso advenesse che per esser scambiata la minestra o la taza o lo pastello al'amico luy pigliasse dicta polvere et cadesse in lo errore, se vole providere primum che immediate rebutti fuori del stomacho ogni cosa over gli bevi dreto aceto assay et tanto ch'el butti fori ogni cosa et, se pur non questo non bastasse ch'el non potesse contra la virtù dela polvere, se vole havere apparecchiati li alcuni deli soy che lo pigliano et lo portino via.

A questo punto ritengo piuttosto ragionevole affermare che nel documento intitolato “Lo modo da dare la polvere da far dormire le guardie etc.” il duca di Milano assuma per così dire le sembianze del Bagatto, ossia un mago che con la sua “polvere”, vale a dire le lettere non autentiche, è in grado di addormentare. Le missive cui ci si riferisce non sono solo quelle che compongono l'epistolario tra Francesco Sforza e il suo ambasciatore in Savoia, ma almeno una sezione delle corrispondenze parallele collegate.

Consideriamo a questo punto il secondo capoverso della minuta. In esso si legge:

---

<sup>60</sup> Gatto Trocchi (1995: p. 28).

<sup>61</sup> Gatto Trocchi (1986: p. 30).

Item le dicte prese farano dormire circa VIII o X hore et, se ben costoro non dormissero, sarano fora de sentimento et tali che parerano como matti et debili et parerano che vogliano morire. Niente de mancho non morirano et farano acti et cose molto paze et, se ben, exequendo la cosa che se ha a fare, loro vedesseno quello se facesse, non se ha a temere questo, ma andare dreto et fugire, però che serano talmente fora di sé et debili, che non porano né conoscere né dire né obviare ad quello se farà, et anchora, se ben gli accadesse dire alcuna cosa che fosse a proposito, manche per questo se debia stare de andare dreto et fugire, perché serano fora di sé et pazi, como è dicto, avisando che, quando serano guariti, de tale caso non se recorderano de cosa sia facta.

Innanzitutto può essere il caso di notare l'insistenza su espressioni come “fora de sentimento”, “matti”, “acti et cose molto paze”, “fora di sé”, ripetuto due volte, e “pazi”. Poiché, come si è visto, Francesco Sforza potrebbe essere identificato con il Bagatto, con le parole sopra riportate si potrebbe voler alludere alla carta del Matto, la cui più antica versione sembra appartenere allo stesso mazzo Visconti-Sforza. La sua figura, misera, veste abiti laceri e ha un'espressione insulsa sul volto non rasato, sette penne in testa e un bastone nella mano: essa simboleggia la follia umana “intesa nei suoi caratteri negativi, come opposizione alla ragione”, secondo quanto scrive Claudia Cieri-Via<sup>62</sup>. Andrea Vitali precisa che “Le penne presenti sul capo del folle rappresentano [...] ciò che al folle stesso manca, cioè velocità d'ingegno e d'intelletto, oltre alle adeguate parole”<sup>63</sup>. In contrapposizione al Bagatto/Sforza con i riferimenti alla carta del Matto ritengo si potrebbe voler alludere a Carlo VII, insieme più genericamente ai “*franzosi*”, in quanto figlio di Carlo VI, detto il Folle (in francese Charles VI le Fou) per via delle frequenti crisi.

#### 14. La carta della Fortezza ed Ercole come il delfino

Tornando al secondo capoverso prima menzionato, esso rimanda a una precisa condotta politica, consistente nella simulazione, sullo sfondo della vicenda di Ludovico Bollerli, di conflitti e contrasti tra Francesco Sforza e Ludovico di Savoia, la quale comprende anche altri importanti soggetti politici e consente al duca sabauda di liberarsi dalla condizione di “*subiectione*” verso il re di Francia. La finzione è in grado di fare “dormire” le “guardie” di Ludovico di Savoia, ossia di eluderne la sorveglianza, al punto che, se anche esse “non dormissero” e “vedesseno quello se facesse” e “gli accadesse dire alcuna cosa che fosse a proposito”, “non se ha a temere questo, ma andare dreto et fugire, però che serano talmente fora di sé et debili, che non porano né conoscere né dire né obviare ad quello se farà”. Naturalmente la simulazione non può che riverberarsi nella “polvere” del Bagatto/Sforza, ossia nelle lettere non autentiche con la loro “storia alla rovescia”. È evidente, tuttavia, che da solo il duca di Milano non era in grado di opporsi a Carlo VII: era necessaria la presenza di un garante superiore, ossia il delfino Luigi.

---

<sup>62</sup> Cieri-Via (1987: p. 161).

<sup>63</sup> Vitali (1988: p. 79).

Al proposito è opportuno notare che, nella decifrazione della lettera di Corradino Giorgi datata 16 dicembre 1457, prima missiva in cifra nella quale l'ambasciatore sforzesco racconta che Ludovico Bolleri "dice voria che vostra signoria gli facesse havere qualche polvere che facesse dormire per quatro hore, per potere fare dormire quelli lo guardano, per modo non sentano strepito alcuno", dopo la richiesta si legge:

io gli ho risposto et confortato se dia de bona voglia, che vostra signoria non lo vole abandonare et che del tutto avisarebbe vostra signoria, la quale provederà ad ogni cosa, purché quelli dale sue castelle se guardasseno da tradimento, che da Forza non dubitasse.

"Forza" è scorretto, perché nella lettera in cifra è scritto "*Sforza*". Ritengo tuttavia che non si tratti di un semplice errore di decifrazione<sup>64</sup> bensì di un vero e proprio emblema<sup>65</sup> posto alla fine del documento: con "Forza" si vorrebbe infatti alludere al trionfo della Fortezza, uno tra i più famosi del mazzo Visconti-Sforza insieme al Bagatto e al Matto. La Fortezza è personificata da Ercole. Nella carta l'eroe sta per colpire il leone Nemeo con una clava rudimentale: l'episodio, la prima delle dodici fatiche, riassume e simboleggia tutta la sua attività<sup>66</sup>. In realtà però è possibile che con Ercole si voglia alludere al delfino Luigi, che si trovava nel ducato di Borgogna. I duchi di Borgogna si vantavano infatti "di avere in Ercole il capostipite del proprio casato"<sup>67</sup>: Olivier de la

---

<sup>64</sup> La decifrazione è infatti caratterizzata da altri curiosi errori, la maggior parte corretti. Di questi ultimi segnaliamo i termini "novi" e "Pedemonte" scritti rispettivamente sopra "dm" e "pedate" depennati. Prima delle correzioni il testo risultava come segue: "Noviter miser Aluyse Bolero è stato examinato sopra dm articoli, tra li quali queste ne sono, [...] et primo che voleva dare Vercelli a vostra signoria, pedate al re Raynero". Trascurando le "pedate" a Renato d'Angiò, che si commentano da sole e rientrano a buon diritto nella complessiva "beffa" ducale, desideriamo attirare l'attenzione sulle due lettere "dm", che si possono interpretare come la contrazione del numero latino "decem", sostituite dalla parola "novi", che rimanda al numero "nove". In questo modo il duca non solo anticipa al lettore con un certo innegabile compiacimento le "X" "prese"/ricezioni del documento intitolato "Lo modo da dare la polvere da far dormire le guardie etc.", che è in risposta alla lettera del 16 dicembre, ma anche gli suggerisce di fare attenzione, perché, quando riterrà di essere giunto alla decima "presa", sarà in realtà in presenza della nona per via dell'errore di datazione contenuto nella minuta ducale datata 12 maggio: per questa ragione "dm" viene depennato e cambiato in "novi". Nella decifrazione vi è poi un altro curioso errore. Si simula infatti che il decifratore sia stato indotto in errore dalla prima metà della sesta riga della lettera in cifra del 16 dicembre, che tende vistosamente verso il basso, al punto che nella parte centrale viene a confondersi con la settima. La riga risale poi leggermente, ma, ricercandone l'inizio per decifrare la riga successiva, si è indotti a trovare l'inizio della settima, facendo passare la decifrazione dalla sesta all'ottava riga: la settima viene così del tutto saltata. Ingannato dall'effetto ottico appena descritto, il decifratore, giunto al termine della sesta riga, che finisce con "*cumgrega*", non ha proseguito correttamente con la settima, che inizia con "*tione*", bensì con l'ottava, che comincia con "*per li soi facti*", facendo risultare: "item che la congrega per li soy facti". Accortosi dello sbaglio, ha poi depennato "per li soy facti", inserendo nell'interlinea "*tione*" tra la "a" di "congrega" e "per li soy facti" depennato, trasformando il testo in "item che la congregatione deli tri stati, [...], g'è per li facti soy". Il curioso sbaglio del decifratore serve al duca di Milano per informare il lettore che esiste una "congrega per li soy facti", con riferimento ai "facti" di Ludovico di Savoia, come sappiamo ridotto in una condizione di "*subiectione*" verso il re di Francia. Francesco Sforza non è dunque solo nella sua impresa in favore del duca sabauda.

<sup>65</sup> Cfr. Marchese (1978: p. 90): l'emblema "è un aspetto della caratterizzazione del personaggio". È naturale chiedersi se l'emblema sia da porre in relazione con la "congrega" di cui si parla nella nota precedente.

<sup>66</sup> Anche se gli studiosi concordano nell'indicare questo soggetto iconografico, bisogna rilevare che il leone non sembra intento a difendersi da Ercole: l'eroe e il leone sembrano piuttosto prepararsi ad attaccare insieme qualcuno o qualcosa che si trova a destra, fuori della carta. In alternativa potrebbero avere assunto un atteggiamento minaccioso per difendersi da un comune nemico.

<sup>67</sup> Seznec (1981: p. 23).

Marche racconta nei suoi *Mémoires* che Ercole, andando in Spagna, era passato per la Borgogna. Qui aveva incontrato e sposato Alice, una donna di straordinaria bellezza e alto lignaggio: dal loro matrimonio avevano avuto origine gli antenati dei principi di Borgogna<sup>68</sup>. L'eroe, inoltre, “compariva su uno degli arazzi della sala dove si era tenuto il celebre Banchetto del Fagiano, dato a Lilla da Filippo il Buono il 17 febbraio 1454”<sup>69</sup>, nel corso del quale il duca aveva promesso solennemente che avrebbe guidato una nuova crociata contro i turchi.

---

<sup>68</sup> Marche (1883: p. 43).

<sup>69</sup> Sez nec (1981: p. 23). Cfr. anche Marche (1884: pp. 348-349).

## *Capitolo secondo*

### IL “SACULUM” DELLE LETTERE “CHE DICONO SONO DODECI A NUMERO”, IL DELFINO E IL VIAGGIO DI ALESSANDRO SFORZA

#### **1. Dai fogli 19 e 20 strappati del *Registro delle Missive 44* a “Uno Constantio Gualtero” di troppo**

In una lettera non barrata datata 28 aprile 1458 presente nel verso del foglio strappato 19 del *Registro delle Missive 44* diretta “Domino potestati Iporigie” si legge:

Sentiamo che uno deli nostri cavallari, chiamato Iohanne Mognaga, venendo da quelle parte de Savoia era capitato lì et tandem ha finito lì la vita sua et le lettere quale portava, che dicono sono dodeci a numero, et cussì lo cavallo, dinari et le altre sue cosse s[on]o remaste in le vostre mane. Pertanto ve confortiamo et pregamo, quanto sappiamo et possiamo, che le dicte lettere, necnon lo cavallo, et tute le altre cosse del predicto nostro cavallaro le vogliate fare consignare a questo altro cavallaro portatore dela presente, lo quale mandiamo lì solamente per questa casone.

Francesco Sforza scrive di avere saputo che a Ivrea è morto Giovanni Mognaga, cavallaro ducale di ritorno dalla Savoia. Il duca prega il podestà di consegnare al cavallaro a lui ora inviato quanto Giovanni Mognaga aveva con sé: le lettere, che pare siano dodici, il cavallo e “le altre cosse”.

Due giorni dopo in una missiva barrata del verso del foglio 20, anch'esso strappato, diretta “Michelettum, ex dominis Polzaschi Ypporee” Francesco Sforza ringrazia il destinatario per l'invio del “saculum litterarum quas nobis defferebat Iohannes Mognaga”, che è stato consegnato al duca da un “nuncium” di Michele.

La sequenza appena descritta consente di affermare che la prima missiva sia stata registrata fra il 28 e il 30 aprile (o meglio così si vuole far credere) prima dell'arrivo a Milano del “nuncium” di Michele Piossasco con il sacco contenente le lettere. Poi l'arrivo del “nuncium” rese inutile la partenza del cavallaro sforzesco per Ivrea e quindi la spedizione della lettera da affidargli. La missiva del 28 aprile è stata dunque registrata ma non inviata e per questo motivo non risulta depennata, a differenza di quella di due giorni dopo, spedita e per questo motivo barrata. Chiarito questo punto, si pone il problema di capire in cosa consista il sacco con le lettere “che dicono sono dodeci a numero” provenienti dalla Savoia.

Per comprenderlo, è necessario considerare che nel recto del foglio strappato 19 è riportata, come noto, la decima “presa”, ossia l'ultima ricezione di Francesco Sforza delle lettere di Corradino Giorgi. Si tratta però di una ricezione per così dire indiretta. In una missiva barrata, e quindi inviata, datata 23 aprile il duca di Milano scrive infatti “Domino Iohanni de Solario, preceptori Moralli, militi gerosolimitano”:

Per lo vostro presente messo havemo ricevuto le vostre lettere de XX del presente insieme cum quelle di Coradino Zorzo, nostro oratore presso allo illustre signore duca de Savoya.

Tralasciando le osservazioni che si potrebbero fare in merito al destinatario e il fatto che il 23 aprile, data della missiva, è, non certo casualmente, il giorno in cui si celebra la festa liturgica di San Giorgio, accostando la decima “presa” al sacco con le lettere “che dicono sono dodici a numero”, si vuole far capire al lettore che ha appena ricostruito la serie delle “prese”, ossia delle lettere di Francesco Sforza e Corradino Giorgi concatenate fra loro, che dodici dei documenti dell’ambasciatore milanese che avanzano dalla ricostruzione appena operata sono stati ricevuti dal duca in un sacco alla fine di aprile in un’unica consegna. Il problema di queste missive è che non possono integrare la serie delle lettere concatenate fra loro in quanto contengono elementi contraddittori rispetto a esse. La prima evidenza che consente di fare questa affermazione la si trova alla fine dell’epistola datata 19 gennaio 1458, che reca l’intestazione “Iesus”, dove si legge:

al dy presente sono advisato per la dona de dicto domino Aloyse per uno Constantio Gualtero che Iohanne Cossa ha scripto che lo re de Franza manda uno ambasciatore da questo signore, quale debe havere dicto domino Aloyse ala prescencia de soa signoria e ly discutire tuto quello del che fo imputato.

L’accenno a “uno Constantio Gualtero” consente di escludere la lettera dalla serie delle missive concatenate fra loro, perché di “*Consantino Gualtero da Saveglano*” si è già parlato in una lettera datata 16 dicembre 1457 che appartiene alla serie delle “prese”, mentre con l’articolo indeterminativo “uno” della lettera del 19 gennaio è come se si volesse suggerire che è la prima volta che ci si riferisce a “Constantio Gualtero”. Che non si tratti di un’osservazione futile è confermato dalla lettera di Corradino Giorgi datata 25 gennaio, nel cui esordio si legge: “*Al dì presente da quello Constante Galatero del quale ho scripto ala signoria vostra altre volte*”, riferendosi alla lettera del 19 gennaio. Non si comprende per quale motivo nella missiva del 25 gennaio Corradino Giorgi dovrebbe alludere alla sua lettera del 19 gennaio e in quest’ultima invece non accennare a quella del 16 dicembre precedente se non per il fatto che si vuole far capire che la missiva del 16 dicembre esclude dalla serie delle “prese” la lettera del 19 gennaio proprio per via dell’espressione “uno Constantio Gualtero” in essa contenuta. Ma non finisce qui.

## **2. Due casi di ricezioni non valide**

In una lettera del 21 gennaio l’inviato milanese riferisce di avere ricevuto il giorno precedente “le lettere de vostra signoria in zifra cum tute quele altre cosse”. Per identificare quali siano le “lettere” e le “cosse” ricevute, è necessario prendere in esame due missive: una del 23 gennaio e l’altra del 26 dello stesso mese. Nella lettera del 23 gennaio l’inviato sforzesco conferma la ricezione di lettere in

cifra e di un imprecisato insieme di “*altre cose*”, che cercherà di consegnare all’“*amico*”, chiamato nella missiva del 21 gennaio “magnifico”, ma aggiunge che gli farà comprendere “*el modo ha a servare*”, anche se non è chiaro a quale argomento si riferisca.

Nella lettera del 26 gennaio le informazioni si precisano, perché l’ambasciatore segnala che il 20 gennaio insieme alle lettere, di cui non si dice più che sono in cifra, è giunta “*la polvere*”: compreso “*lo modo*” in cui deve essere impiegata, lo riferirà “*alo amicho*”. Le “*cosse*” e le “*cose*” menzionate rispettivamente nelle missive del 21 e 23 gennaio devono dunque essere identificate con “*la polvere*” della lettera del 26 gennaio, l’indeterminato “*modo*” di cui si parla nella missiva del 23 gennaio riguarda il suo utilizzo e il “magnifico” e l’“*amico*” coincidono con l’“amico” del documento ducale del 10 gennaio intitolato “Lo modo da dare la polvere da far dormire le guardie etc.”.

Nelle missive del 21 e 23 gennaio l’ambasciatore sembra dunque riferire la ricezione delle lettere tratte dalle minute ducali del 10 e dell’11 gennaio, entrambe riguardanti la polvere: essa, tuttavia, non può essere considerata valida, perché nelle minute ducali non vi è alcuna indicazione di porre in cifra le lettere in partenza per la Savoia.

Che non possa trattarsi di una dimenticanza è confermato dall’analisi delle minute ducali del 26 febbraio. Nella prima è riportata l’ambasciata che apparentemente l’8 marzo l’inviato sforzesco dovrà fare presso il duca di Savoia; la seconda è un post scriptum che esordisce così: “Ponatur omnino in cifra, etiam si littere priores scriberentur absque cifra”. La disposizione in latino potrebbe essere tradotta come segue: “Mettere tutto in cifra, poscritto e lettera cui esso andrà allegato, anche se le missive prima inviate sono state lasciate in chiaro”. Con l’espressione “littere priores” non si vuole dire che l’altra minuta del 26 febbraio nella quale è spiegata l’ambasciata non andava messa in cifra, perché è anche a essa che ci si riferisce con l’avverbio “omnino” all’inizio del post scriptum. Inoltre non avrebbe avuto senso mettere in cifra il post scriptum, nel quale si legge “Volemo che questa ambassata facci ad quello signore in secreto”, e poi non mettere in cifra la lettera in cui era spiegata l’“ambassata” da fare “in secreto”. La proposizione concessiva “etiam si littere priores scriberentur absque cifra” consente pertanto di affermare in modo inequivocabile che le lettere ducali precedentemente inviate, comprese quindi quelle ricavate dalle minute datate 10 e 11 gennaio, erano in chiaro. Non è quindi possibile ritenere valida la ricezione delle due missive sforzesche segnalata nelle lettere di Corradino Giorgi datate 21 e 23 gennaio e queste due ultime missive non possono essere accostate alla serie delle “prese”. A proposito di queste due ultime lettere si può fare un’ulteriore considerazione.

Nella prima, datata 21 gennaio, si legge:

me sforzarò de fare che lo magnifico habia ogni cossa, il che dubito me sarà difficile, perché sono sechate le vie, como vostra signoria intenderà più largamente per quele mie porta il cavalaro.



La missiva cui ci si riferisce è quella del 19 gennaio, nella cui parte finale è scritto:

sapia vostra signoria che la via havea de avisare domino Aloyse he esso my hè tagliata, però ch'el famiglio quale portava le lettere hinc inde hè retenuto asay più stricto che domino Aloyse.

Rispetto alla lettera del 21 gennaio, quella del 23 contiene un elemento in più. In essa si legge infatti:

*me sforzarò fare che lo amico habia ogni cosa e ch'elo intenda el modo ha a servare, il che dubito me sarà difficile, però che m'è sechata la via, como per altre ho scripto h la signoria vostra mandate per la via de quelli del conto Franchino he anchora per lo cavalaro.*

Come si è visto, quest'ultimo riferimento al “cavalaro” allude alla missiva del 19 gennaio. Esso però è preceduto dall'accenno a “*queli del conto Franchino*”, che conduce alla minuta di Francesco Sforza datata 11 gennaio, appartenente alla serie delle “prese”, nella quale è scritto:

Havemo ricevuta la tua lettera in zifra, la quale ne hai mandato per la via de quelli del conte Franchino Rusca, et havemo inteso quanto tu scrivi et ne comendiamo la diligentia tua et non te facemo altra risposta al presente, perché per altre nostre lettere haveray inteso quello che hay ad fare, ma solo te mandiamo lo presente nostro cavallaro cum la polvere da fare dormire che tu ne hay richiesta.

Il duca si riferisce alla lettera di Corradino Giorgi del 16 dicembre precedente, la quale tuttavia non contiene alcun accenno a difficoltà di comunicazione con Ludovico Bollerì perché “è *sechata la via*”. Questa constatazione costituisce un ulteriore elemento che non consente di accostare la lettera del 23 gennaio alla serie delle “prese”<sup>70</sup>. Un analogo discorso si può fare per la missiva del 24 gennaio dell'inviato milanese, che esordisce dicendo: “*Scripte le aligate*”.

Anche la lettera del 26 gennaio non può essere avvicinata alla serie delle “prese”, in quanto essa è legata in modo esplicito alle missive precedenti del 19, 21 e 23 gennaio proprio dal tema della “*via*” che “*hè sechata*”:

*Per Filipo cavalaro ho recevuto le littere dela signoria vostra a dì vinti del presente cum la polvere he ho intexo la continetia e lo modo se debe servare in adoperare dicta polvere, il che farò intendere alo amicho, s'el sarà possibile, benché sento certo sarà difficilissima cosa, però hè sechata la via qual havea del famiglio suo che portava le letre hinc inde, perché non fide lasato più inscir [...] como per mie altre ho scripto la signoria vostra.*

---

<sup>70</sup> È evidente che vi è un errore nella lettera del 21 gennaio, perché, se presente nella missiva del 23 gennaio, l'informazione relativa a Franchino Rusca avrebbe dovuto trovarsi anche in quella del 21, invece è assente. Il motivo è che si vuole evidenziare proprio il riferimento a Franchino Rusca, da associare all'invio della “polvere” da parte di Francesco Sforza, che conduce alla lettera di Corradino Giorgi del 16 dicembre nella quale Ludovico Bollerì risulta appunto richiedere la “polvere”. L'ambasciatore scrive infatti che il signore di Centallo “*dice vorea che la signoria vostra gli facese avere qualche pulvXXere che facese dormire per quatro ho se hore, per potre fare dormire quelì lo guardano, per modo non sentan strepito alchuno*”. Unito a quello presente nella lettera del 23 gennaio rispetto alla serie delle “prese”, si tratta pertanto di uno sbaglio di grande rilevanza, perché entrambi servono a sottolineare la richiesta della “polvere” avanzata nella missiva del 16 dicembre e il successivo invio insieme alla minuta ducale dell'11 gennaio.

Si potrebbe però obiettare che, nonostante l'osservazione appena fatta, nella lettera non viene segnalata la ricezione il 20 gennaio di lettere ducali in cifra. Ritengo tuttavia che non si tratti di un motivo che consenta di accostare questa lettera alla serie delle "prese". Limitiamoci per ora a un'analisi testuale. Procedendo nella lettura, ci si imbatte nelle seguenti parole: "*a vintacinque dil presente per lo Boffa cavalaro ho recevuto le littere dela signoria vostra*". Corradino Giorgi sembra segnalare la ricezione della missiva tratta dalla minuta ducale datata 18 gennaio. Occorre però innanzitutto notare che nella missiva l'ambasciatore ignora del tutto il fatto che nella sua minuta Francesco Sforza "primum" avvisa di non potere mettere a disposizione la "barcha" che l'inviato, sollecitato da Ludovico Bollerli, che "vorebe fugire", ha richiesto nella sua lettera del 23 dicembre precedente (nella quale per la precisione si parla di "fusta").

Poi l'ambasciatore aggiunge:

*prima lo amico habia la polvere [...] gli farò molto bene intendere [qua]nto me scrive la signoria vostra he, intendando ch'el pensiero posa reinscire senza scandalo, gli farò porger la polvere he ordinarò la cosa per modo che sortirà bono effecto he senza scandalo e inputacione dela signoria vostra he, vedendo non habia fondamento, ma ch'el sce vogla metere ala ventura, gli dissuaderò non lo faza et anchora non gli farò porzere la polvere, aciò non habia casone de fare.*

Francesco Sforza però aveva scritto:

potendo et havendo luy el modo de fugire et de salvarsi, nuy gli lo confortiamo et la polvere che te havemo mandata serà sufficiente ad questo, zoé per fare dormire li guardiani [...] secundo dicemo che, non havendo luy el modo de potere fugire et de salvarsi como è dicto, ello non se debia movere ad fare cosa alcuna, adciò non gli intervenisse pegio.

In sostanza, rispondendo alla lettera ducale, l'ambasciatore scrive che, se sarà certo che la fuga dell'"amico" possa avvenire senza "scandalo", gli fornirà la polvere, altrimenti la terrà con sé. Queste parole, insieme al fatto che non si accenni minimamente al tema della "barcha", consentono di affermare che la missiva cui Corradino Giorgi sta rispondendo non può essere identificata con la lettera tratta dalla minuta ducale datata 18 gennaio, perché da quest'ultima il duca di Milano risulta delegare la decisione ultima riguardo alla fattibilità della fuga non al suo inviato, ma a Ludovico Bollerli. E che sia così è confermato dal seguito della minuta ducale del 18 gennaio, nel quale si legge:

ma pur, quando esso se vedesse havere el modo et deliberasse per la via de dicta polvere fugire, ne pare et così te dicemo, per evitare ogni scandalo che ne potesse seguire, che de cinque dì inanzi ch'el se venga al'atto de operare dicta polvere tu con qualche bono modo debii pigliare licentia da quello illustrissimo signore et ritornartene qua, facendo in modo che tu possi esser fuori del suo dominio inanzi el dì che se operava dicta polvere [...] ma vogli avisare esso misser Aluyse che prima vogli bene pensare et repensare sopra questa cosa et non se mettere ad farla se prima el non conosca veramente che gli possa reuscire el pensiero, perché, principiando la cosa et non gli possendo reuscire el pensiero, gli poria intervenire pezo, como è dicto.

Dalle parole sopra riportare risulta evidente che è Ludovico Bollerli a dover valutare se sia possibile o meno fuggire servendosi della polvere, tanto è vero che cinque giorni prima del suo eventuale utilizzo Francesco Sforza ordina al suo ambasciatore di allontanarsi da Ludovico di Savoia e tornare a Milano. In sostanza al riguardo l'ambasciatore, nonostante quanto egli scrive nella lettera del 26 gennaio, non ha voce in capitolo. La ricezione della missiva tratta dalla minuta ducale datata 18 gennaio segnalata da Corradino Giorgi nella lettera del 26 gennaio non può pertanto essere considerata valida.

### 3. Un decifratore intraprendente

Per quanto riguarda la lettera dell'inviato del 26 gennaio, va però fatta una considerazione ben più importante rispetto agli aspetti testuali appena rilevati, ossia che di essa esiste un documento il quale presenta caratteristiche peculiari, prima fra tutte in basso a destra la firma "Conradinus de Georgiis" nonostante la grafia sia del decifratore. Non può tuttavia essere considerato una decifrazione, in quanto le decifrazioni delle lettere dell'inviato ducale recano tutte in alto l'intestazione "Ex zifra Conradini de Georgiis", di cui il documento è privo, e nessuna di esse è firmata. Soprattutto quest'ultimo aspetto rende anzi il documento anomalo rispetto non solo alle decifrazioni dell'ambasciatore sforzesco, ma anche all'intero corpus di decifrazioni reperibili presso il *Fondo Sforzesco* dell'Archivio di Stato di Milano. Rileviamo che nelle sue pagine dedicate alle cifre Francesco Senatore non segnala il caso di decifrazioni al termine delle quali il decifratore ponga il nome del mittente<sup>71</sup>. Il documento si configura pertanto come una minuta, opera del decifratore ed eseguita presso la cancelleria a Milano, da cui in un secondo momento Corradino Giorgi ha tratto la lettera in cifra.

Può essere il caso di rilevare che esso è interessato da un errore di datazione. Nella parte iniziale della missiva datata 18 aprile l'ambasciatore in Savoia scrive infatti:

*Ho intexo quanto sce grava la signoria vostra de mi non habia visitati questi signori ambaxatori del re de Franza quali erano qui he la iniuntione me fa la signoria vostra, la qual statim haverea exequita sce gli fosano stati, ma erano zà partiti, como ha potuto intendere la signoria vostra per una mia data a desdoto del passato, ma, aciò la signoria vostra intenda alchuna cosa dela casone dela mia negligentia, hè stato però che, havendo scripto de molti giorni avanti la loro venuta, io avisai la signoria vostra per molte mie letre he dela ambasciata haveano facti e delo aviso havea da Guliermo Bolero, qual era cum essi, e per alchune de esse mie letre pregava la signoria vostra gli piavese farme dare aviso de quanto havea a fare, unde mai non have risposta de letre mandase ala signoria vostra da di vintasei de zenaro fina a octo de marzo.*

---

<sup>71</sup> Cfr. Senatore (1998: pp. 256-260 e 396-417).

Trascurando l'errore di datazione che Corradino Giorgi compie segnalando di avere avvisato Francesco Sforza della partenza degli ambasciatori francesi con una lettera "*data a desdoto del passato*", perché la lettera cui si riferisce, nella quale esordisce avvisando che "*li ambaxadori del re di Franza sono partiti*", è del 28 marzo, qui importa sottolineare che, quando l'inviato ducale segnala di non avere avuto risposta "*de letre mandase ala signoria vostra da di vintasei de zenaro fina a octo de marzo*", cade in un altro errore. La prima data deve infatti essere corretta in 25 gennaio, perché nella missiva in cifra del 26 gennaio di cui sopra l'inviato sforzesco avvisa che "*a vintacinque dil presente per lo Boffa cavalaro ho recevuto le littere dela signoria vostra*". Viene così attirata l'attenzione appunto sul documento in cifra e sulla minuta<sup>72</sup>, in modo da sottolineare che dal punto di vista della cronologia redazionale la seconda, che non è una decifrazione, non segue il primo, bensì lo precede in quanto appunto minuta. La missiva in cifra si configura pertanto come la copia di una minuta o, se si preferisce, un evidente falso. Si vuole in questo modo far capire al lettore che la lettera in questione e le altre missive cui si è prima accennato di Corradino Giorgi non solo non possono

---

<sup>72</sup> In realtà si potrebbe voler attirare l'attenzione anche sulla lettera del sacco in cifra datata 25 gennaio. Per comprendere la ragione, è opportuno proporre la prima parte del testo della decifrazione:

Al di presente da quello Constante Galatero del quale ho scripto a vostra signoria altre volte ho inteso che in queste feste de Natale proxime passate una nocte Arcembaldo inscite fora del castello de Centalo dala pusterla cum dele tre parte le due dela sue zente d'arme et andà verso una aqua che se trova volendo andare in Provenza et che alcuni dela terra de Centale, amici de miser Aluyse, non intendando quello el se volesse fare, se miseno ad fare tenere mente et mandano doi soy fidati dreto, li quali H-q se poseno sopra una \*\*\* lontana da Centale doa miglia et vicina ala dicta aqua per uno tratto de balestro. Et dice dicto Constante che luca la luna et era claro il tempo, in modo comprehendeano quello fece A Arcembaldo.

Fra l'articolo indeterminativo "una" e la parola "lontana" è presente uno spazio bianco. Viene da chiedersi se non potrebbe essere integrato con la parola "presa", di cui nel *Grande dizionario della lingua italiana* fra gli altri significati viene dato pure quello agricolo di "Appezzamento di terreno messo a coltura", del quale sono anche fornite le due seguenti specificazioni: "Ripiano di una vigna" e "Sottile striscia di un campo coltivato; porca". Si noti che la minuta di mano del decifratore e la corrispondente missiva in cifra datate 26 gennaio, anch'esse interessate dall'errore di datazione della lettera del 18 aprile di Corradino Giorgi, sono quelle nelle quali, a differenza delle lettere del 21 e del 23 gennaio, si capisce che il 20 dello stesso mese l'ambasciatore in Savoia ha ricevuto "le lettere de vostra signoria" "cum la polvere" e inteso "la continentia et lo modo se debe servare in adoperare dicta polvere", con un evidente riferimento alla minuta ducale del 10 gennaio intitolata "Lo modo da dare la polvere da far dormire le guardie etc.", nel cui primo capoverso si legge che "Le prese sono X per persone X, tutte separate et tanto l'una quanto l'altra". Inoltre, come si è visto, all'inizio della lettera del 25 gennaio è scritto: "Al di presente da quello Constante Galatero del quale ho scripto a la signoria vostra altre volte". L'ambasciatore in Savoia si riferisce alla parte finale della prima lettera del sacco, datata 19 gennaio, nella quale è scritto: "al dy presente sonto advisato per la dona de dicto domino Aluyse per uno Constantio Gualtero". Come sappiamo, l'accento a "uno Constantio Gualtero" consente di escludere la lettera dalla serie delle missive concatenate fra loro, perché di "Consantino Gualtero da Saveglano" si è già parlato in una lettera datata 16 dicembre 1457 che appartiene alla serie delle "prese", mentre con l'articolo indeterminativo "uno" della lettera del 19 gennaio è come se si volesse suggerire che è la prima volta che ci si riferisce a "Constantio Gualtero". Il motivo per cui accenniamo alla missiva del 16 dicembre è che, come noto, in essa si trova la prima richiesta della polvere da parte di Ludovico Bollerli. Si legge infatti: "*Item dice vorea che la signoria vostra gli facese havere qualche pulvXXere che facese dormire per quatro ho se hore, per potre fare dormire quel li guardano, per modo non sentan strepito alchuno*". Il duca risponde a questa lettera l'11 gennaio seguente, avvisando dell'invio della "polvere da fare dormire", "la quale se vole operare et dare secundo el tenore dela inclusa scriptura", consistente nella minuta ducale del 10 gennaio già citata. In sostanza i documenti del sacco del 25 gennaio e del 26 sono collegati con la minuta intitolata "Lo modo da dare la polvere da far dormire le guardie etc." e quindi lo spazio bianco nella decifrazione del 25 gennaio potrebbe doversi mettere in relazione con la suddetta minuta per via del termine "presa" forse in essa mancante.

essere accostate alle lettere della serie delle “prese”, ma a differenza di queste ultime, che si dichiarano non autentiche in modo velato con la minuta del 10 gennaio intitolata “Lo modo da dare la polvere da far dormire le guardie etc.”, vogliono sembrare falsi “palesi”, consegnati all’interno di un sacco a Francesco Sforza alla fine di aprile. Analogo discorso si può fare per la lettera dell’ambasciatore datata 25 gennaio, incastonata com’è dal punto di vista cronologico fra le precedenti.

Vi è poi un altro documento datato 26 gennaio che, come quello di cui si è parlato sopra con la stessa data, cui peraltro era allegato, si presenta come una minuta opera del decifratore. Da quest’ultima però Corradino Giorgi non ha tratto la lettera in cifra. In essa si legge:

Non obstante per le alligate habia scripto a vostra signoria li ambaxadori del re de Franza dover venire qui per condurre miser Aluyse dal prefato re et questa esser la risposta fatta al’ambasciatore de questo signore, questa sera ho inteso lo facto altramente, zoè che omnibus modis el prelibato re de Franza vole che miser Aluyse Bolero gli sia mandato et questo è ad petitione et rechesta del re Renato.

L’informazione relativa a Renato d’Angiò risulta spostata in una missiva di Corradino Giorgi datata 2 marzo nella quale si legge:

*Como per altre mie, et maxime per alcune portate per Nicolò Spinola e Polo Iustiniano, quali veniam de Flandra a Milano, secundo disceano, advisai la signoria vostra li ambaxadori del re de Franza esser qui he havre rechesto domino Aluyse Bolero a questo sihnore che lo remeta in le mane del predicto re una cum lo castelo de XXXX Centalo e che la dona e li fioli sciano posti in soa libertate, he questo fa lo prenominato re de Franza XXX a instigacione e petitione del re Renato.*

Lo spostamento della notizia relativa a Renato d’Angiò, la quale peraltro si trova in relazione a due interventi di Carlo VII non proprio identici fra loro, è il motivo per cui dalla minuta del 26 gennaio non è stata tratta la lettera in cifra, per così dire annullandola, e spiega perché essa compaia nella lettera del 2 marzo come fosse un’informazione nuova, mai menzionata in precedenza, mentre appunto era già comparsa nella minuta del 26 gennaio.

Lo spostamento serve inoltre per far comprendere al lettore che anche la missiva del 2 marzo, contaminata com’è da un’informazione contenuta nella minuta del 26 gennaio, è la copia di una minuta o, se si preferisce, un evidente falso, così come le lettere precedenti cui in essa ci si riferisce, ossia quelle datate 20, 23 e 26 febbraio.

Siamo così a dodici documenti falsi “palesi” consegnati nel sacco a fine aprile, ossia le lettere datate 19, 21, 23, 24, 25 e 26 gennaio, 20, 23 e 26 febbraio e 2 marzo, cui vanno aggiunte le due minute opera del decifratore datate 26 gennaio. Non è il caso di sottilizzare sul fatto che in questo modo si mettono insieme lettere e minute opera del decifratore, perché, come si ricorderà, nella missiva non barrata datata 28 aprile 1458 presente nel verso del foglio strappato 19 del *Registro delle Missive* 44

si legge che le lettere “dicono sono dodici a numero”. Quel “dicono” lascia filtrare un’incertezza nel definire con precisione il numero delle lettere, perché dieci in effetti si presentano come tali, ma due no, essendo appunto minute opera del decifratore eseguite presso la cancelleria a Milano da cui poi l’ambasciatore avrebbe dovuto trarre le lettere in cifra.

#### 4. L’impossibile ipotesi che le lettere del sacco siano missive andate disperse

A questo punto è inevitabile domandarsi come si giustifichi all’interno della “storia alla rovescia” la presenza delle lettere del sacco. La risposta non è semplice. Anzi qualcuno, non ritenendo sufficienti le evidenze rilevate sin qui, potrebbe obiettare che si tratti semplicemente di missive andate disperse, recuperate in un secondo momento e infine spedite a Milano in un sacco alla fine di aprile, magari prendendo spunto dalla parte iniziale della lettera datata 18 aprile di Corradino Giorgi cui ho già accennato e in cui si legge:

*Ho intexo quanto sce grava la signoria vostra de mi non habia visitati questi signori ambaxatori del re de Franza quali erano qui he la iniuntione me fa la signoria vostra, la qual statim haverea exequita sce gli fosano stati, ma erano zà partiti, como ha potuto intendere la signoria vostra per una mia data a desdoto del passato, ma, aciò la signoria vostra intenda alchuna cosa dela casone dela mia negligentia, hè stato però che, havendo scripto de molti giorni avanti la loro venuta, io avisai la signoria vostra per molte mie letre he dela ambasciata haveano facti e delo aviso havea da Guliermo Bolero, qual era cum essi, e per alchune de esse mie letre pregava la signoria vostra gli piazese farne dare aviso de quanto havea a fare, unde mai non have risposta de letre mandase ala signoria vostra da dì vintasei de zenaro fina a octo de marzo.*

Le parole dopo “*havendo scripto*” sembrano riferirsi proprio alle lettere del sacco e in effetti potrebbero far pensare a una loro dispersione. Tralasciando di approfondire la data del “*vintasei de zenaro*”, che, come sappiamo, non è corretta, con la data dell’“*octo de marzo*” ci si riferisce alla ricezione della missiva tratta dalla minuta ducale datata 26 febbraio, nella cui parte iniziale si legge:

Conradino. Restiamo novamente per le toe de dì XIII del presente ciffrate advisati de quanto intendi essere deliberato per la maiestà del re de Franza circa la liberatione del spectabile messer Aluyse Bollero et etiam dela dispositione de quello illustrissimo signore duca intorno ad questo, et, non replicando al presente altro sopra ciò, se non che ad nuy seria gratissimo che lo effecto succedesse secondo tu scrivi.

Qui non importa rilevare il modo piuttosto curioso in cui il duca interpreta la lettera del suo inviato, ma sottolineare come egli scriva: “Restiamo novamente per le toe de dì XIII del presente ciffrate advisati”. In base al *Grande dizionario della lingua italiana*, l’avverbio “novamente”, che deriva dall’avverbio latino “nove”, ossia “recentemente, poco tempo fa, ultimamente”, non vuol dire “di nuovo, un’altra volta” e non “esprime il ripetersi secondo modalità presso che immutate e costanti di un fatto [...] di una situazione”, bensì significa “da poco tempo, poco tempo fa; recentemente, di recente, ultimamente, da ultimo; testé, appena (e indica l’immediatezza di un fatto [...])”. Che sia

questo il significato di “novamente” lo conferma quanto scrive Francesco Sforza nella sua minuta del 7 aprile:

Novamente siamo avisati che quello illustrissimo .. signore duca ha mandato una gran multitudin de zente in le terre de messer Aluyse Bollero et de messer Honorato, conte de Tenda, quale non solamente hano tolto Centallo, ma etiandio discorso el payse et assacomano et robato molti lochi.

Queste iniziative militari vengono intraprese da Ludovico di Savoia all’inizio di aprile. Di conseguenza, scrivendo nella sua minuta del 7 dello stesso mese “Novamente siamo avisati”, il duca non vuole dire “Siamo avvisati per la seconda volta”, bensì “Siamo stati appena adesso avvisati”.

Pertanto, quando il 26 febbraio Francesco Sforza segnala la ricezione della lettera del suo ambasciatore datata 13 febbraio, con quel “novamente” vuole dire di essere stato con essa per la prima volta informato “de quanto intendi essere deliberato per la maiestà del re de Franza circa la liberatione del spectabile messer Aluyse Bollero et etiam dela dispositione de quello illustrissimo signore duca intorno ad questo” e quindi di non avere ricevuto le missive che la precedono in cui i suddetti temi vengono trattati. Non ci resta quindi che esaminare la lettera di Corradino Giorgi del 13 febbraio, che appartiene alla serie delle “prese”.

Nella sua parte iniziale si legge:

*Questi di passati scrisse la signoria vostra como lo re de Franza volia che domino Aloyse Bolero gli fosse mandato et che per questo mandava ambaxadori da questo signore li quali gli lo dovevano condurre poi immediate. Per altre mie scrisse como intendeva più largamente, zoè lo prelibato re volere ad ogni modo questo signore gli mandasse lo predicto domino Aloysio Bolero e che per questo remandava misir Uberto Valuto, lo quale era tornato, como per altr mie ho scripto, dal prefato re.*

Le parole “*Questi di passati scrisse la signoria vostra como lo re de Franza volia che domino Aloyse Bolero gli fosse mandato et che per questo mandava ambaxadori da questo signore li quali gli lo dovevano condurre poi immediate*” sembrano richiamare le seguenti della lettera del 26 gennaio dell’inviato ducale: “*A questa hora ho intexo che qui sce aspeta ambaxatore de di in di del re de Franza, quali veneno per condurre domino Aloyse Bolero dal prenomato re [...] E questo hè la risposta ha facto el re de Franza alo ambaxatore de questo signore*”. In realtà, però, vi sono alcune differenze.

In primo luogo nella missiva del 26 gennaio si accenna alla “risposta” di Carlo VII fatta all’ambasciatore di Ludovico di Savoia, la quale è assente nella lettera del 13 febbraio, in cui si ricorre alla più diretta espressione “*lo re de Franza volia*” e il generico “*condurre*” della lettera del 26 gennaio diviene “*condurre [...] immediate*”. L’uso dell’avverbio “*immediate*” non è casuale, ma in strettissima relazione con l’affermazione secondo la quale “*lo re de Franza volia*”: “*immediate*”,

dunque, non solo connota la modalità del “*conduere*”, ma anche rafforza il carattere perentorio con il quale si manifesta la volontà regia.

La lettera del 13 febbraio prosegue poi così:

*Per altre mie scrise como intendeva più largamente, zoè lo prelibato re volere ad ogni modo questo signore gli mandase lo predicto domino Aloysio Bolero e che per questo remandava misir Uberto Valueto, lo quale era tornato, como per altr mie ho scripto, dal prefato re.*

Queste parole sembrano richiamare quelle della seconda minuta opera del decifratore datata 26 gennaio, nella quale si legge:

Non obstante per le alligate habia scripto a vostra signoria li ambaxadori del re de Franza dover venire qui per condure miser Aluyse dal prefato re et questa esser la risposta fatta al'ambassatore de questo signore, questa sera ho inteso lo facto altramente, zoè che omnibus modis el prelibato re de Franza vole che miser Aluyse Bolero gli sia mandato et questo è ad petitione et rechesta del re Renato.

Il fatto che nella lettera si dica “*ad ogni modo*” e nella minuta “*omnibus modis*” sembra accomunare i due documenti, ma è anche vero che nella seconda si accenna di nuovo alla “risposta” di Carlo VII così come all'intervento di Renato d'Angiò, temi entrambi assenti nella prima.

Esiste tuttavia una più profonda diversità fra i due documenti e sono gli avverbi a segnalarla. Nella lettera del 13 febbraio si ha infatti “*largamente*”, nella minuta del 26 gennaio invece “*altramente*”. Il primo avverbio, che sempre secondo il *Grande dizionario della lingua italiana*, significa “diffusamente, a lungo; ampiamente, esaurientemente; con abbondanza di particolari o di argomenti”, apre la strada a un approfondimento, il secondo, che vuol dire “diversamente, in altro o diverso modo”, a una differenziazione.

Quindi nella missiva del 13 febbraio, riferendosi a lettere precedenti, dopo avere scritto che il re di Francia voleva che Ludovico Bollerli fosse condotto immediatamente alla sua presenza, Corradino Giorgi precisa l'informazione affermando che Carlo VII lo vuole “*ad ogni modo*”. Nella seconda minuta opera del decifratore del 26 gennaio, invece, “*altramente*”, ossia come se riferisse qualcosa il cui senso è diverso rispetto a quanto appena riportato, l'inviato ducale scrive che “*omnibus modis*” il re di Francia “vole” che Ludovico Bollerli gli sia mandato. L'ambasciatore milanese scrive “*altramente*” perché la “*resposta*” della lettera del 26 gennaio non equivale alla manifestazione della determinata volontà di Carlo VII ed è solo nella seconda minuta del 26 gennaio che per la prima volta il re di Francia risulta “volere”, non limitandosi a fornire una “*resposta*”.

Le ultime parole sopra riportate della missiva del 13 febbraio dicevano però anche che in seguito all'intervento di Carlo VII Ludovico di Savoia “*remandava misir Uberto Valueto, lo quale era tornato, como per altr mie ho scripto, dal prefato re*”. Esse sono del tutto assenti nella seconda



minuta opera del decifratore del 26 gennaio, dove in realtà si dovrebbero trovare, e sembrano invece rimandare di nuovo alla lettera del 26 gennaio, nella quale è scritto: “*E questo hè la risposta ha facto el re de Franza alo ambasatore de questo signore, lo quale è retornato, como per altre mie ho advisato la signoria vostra, lo quale anchora de presente fide remandato dal predicto re, ma non intendo la casone*”. A parte il comune accenno al ritorno dell’ambasciatore sabauda “*Uberto Valueto*”, che rimanda alla lettera del 21 gennaio, nella quale si legge: “*sapia vostra signoria che domino Umberto Valueto hè retornato de Franza, dove era mandato per ly facti de domino Aloyse Bolero*”, non sfuggerà una differenza notevole nei due passi sopra riportati: nella lettera del 13 febbraio si dice infatti che “*per questo*”, ossia perché “*lo prelibato re volere ad ogni modo questo signore gli mandase lo predicto domino Aloysio Bolero*”, Ludovico di Savoia “*remandava misir Uberto Valueto [...] dal prefato re*”, mentre nella minuta del 26 gennaio si afferma che l’ambasciatore del duca sabauda “*anchora de presente fide remandato dal predicto re, ma non intendo la casone*”. Cerchiamo quindi di riassumere le missive sin qui esaminate. Nella lettera del 26 gennaio e nella seconda minuta opera del decifratore dello stesso giorno il senso delle informazioni non è univoco. Carlo VII prima fornisce una risposta priva di toni aspri, poi, invece, assumendo un atteggiamento per l’ambasciatore in contrasto con il precedente, vuole in ogni modo che Ludovico Bollerli gli sia mandato dal duca di Savoia. Il senso delle informazioni contenute nella lettera del 13 febbraio è invece univoco e si potrebbe riassumere così: Carlo VII vuole che in ogni modo il duca sabauda gli mandi Ludovico Bollerli e, per fare eseguire la sua volontà, invia degli ambasciatori in Savoia che immediatamente lo conducano a lui. È per questo motivo che Ludovico di Savoia ha fatto tornare il suo ambasciatore dal re di Francia.

Nella lettera del 13 febbraio la volontà di Carlo VII si palesa subito inequivocabile ed è in relazione a essa che Ludovico di Savoia rimanda presso il re di Francia il suo ambasciatore. Il nesso fra la perentoria volontà di Carlo VII e il ritorno dell’ambasciatore sabauda è dunque strettissimo. Nella lettera del 26 gennaio e nella seconda minuta opera del decifratore dello stesso giorno, invece, la volontà di Carlo VII compare solo in una seconda fase. Questo slittamento fa sì che, quando in un primo momento si riferisce che il duca ha rimandato in Francia il suo ambasciatore, non si possa affermare che la sua decisione sia da porre in relazione con la volontà reale, perché a essa non si è ancora accennato.

Le missive precedenti cui ci si riferisce nella lettera di Corradino Giorgi datata 13 febbraio non possono dunque essere identificate con le lettere del sacco, perché le informazioni cui rimandano le une e le altre sono differenti e dal senso complessivo diverso. Ma non finisce qui, perché, volendo approfondire l’analisi, è possibile fare altre tre considerazioni.

Come si ricorderà, nella lettera del 26 gennaio è scritto: “*A questa hora ho intexo che qui sce aspeta ambasatore de di in di del re de Franza*”. Il tema dell’attesa degli ambasciatori francesi è però assente nella parte iniziale della missiva del 13 febbraio nella quale si ricordano le lettere precedentemente inviate. Anzi proprio dopo questa parte è scritto:

*Non obstando questo, al prescente intendo questo signore, per non volere avere casone de mandare el predicto domino Aloysio Bolero dal prenominate re de Franza, havere deliberato, quam primum sciano venuti dicti ambaxadori, de farlo liberare e remeterlo in soa libertà, li quali ambaxadori dietim sono aspectati qui.*

Come si sarà notato, il tema dell’attesa degli inviati transalpini compare come se si trattasse di qualcosa di nuovo, ma in realtà non lo sarebbe, perché, come detto, a esso ci si è già riferiti nella lettera del 26 gennaio. Che non si tratti di un’osservazione di secondaria importanza è confermato dal fatto che nella missiva di Corradino Giorgi datata 20 febbraio si legge:

*como per altre ho scripto la signoria vostra, che dietim sce aspectava li ambaxadori del re de Franza per li facti de domino Aluyse Bolero, al di presente sono zonti doi cum cavalli sedece.*

Qui si rileva che all’attesa degli ambasciatori francesi si è già accennato in una lettera precedente. Non si capisce pertanto per quale motivo dovrebbe essere giustificabile che nella missiva del 13 febbraio non si segnali che lo stesso tema è già presente nella lettera del 26 gennaio.

Inoltre, sempre nella missiva del 13 febbraio è scritto:

*ho facto intendere per mie littere he cum grande fatiga al prelibato domino Aloysio Bolero la signoria vostra havere mandato la pXXolvere da far dormire cum el modo de usare quela he anchora la signoria vostra non havere via de potere providere ala barcha el rechedea.*

A differenza della lettera del 26 gennaio di Corradino Giorgi nella quale il tema della “barcha” viene del tutto ignorato, nella lettera del 13 febbraio il tema risulta correttamente menzionato dopo la “pXXolvere”, rilevando implicitamente l’anomalia della lettera del 26 gennaio.

Inoltre le parole sopra riportate della lettera del 13 febbraio sono seguite dalle seguenti: “*et confortato per parte dela signoria vostra non se meta ad periculo se non cognosce poterne inscire securamente e senza scandalo, aciò non pezorasse li facti soi*”, dalle quali risulta che la decisione ultima riguardo alla fattibilità della fuga dipende da Ludovico Boller, rispettando quindi quanto scritto da Francesco Sforza nella sua minuta del 18 gennaio (ossia che, “non havendo luy el modo de potere fugire et de salvarsi como è dicto, ello non se debia movere ad fare cosa alcuna, adciò non gli intervenisse pegio”) e non da Corradino Giorgi, come da lui fatto intendere nella lettera del 26 gennaio.

Si è dunque verificato che le missive precedenti cui l'ambasciatore si riferisce all'inizio della sua lettera datata 13 febbraio non possono essere identificate con le prime lettere del sacco consegnato alla fine di aprile del 1458. Proseguiamo ora esaminando la missiva di Corradino Giorgi datata 14 marzo nella quale egli segnala l'invio di sue lettere precedenti che sembrerebbero avere a che fare con le ultime lettere del sacco. Nella missiva dell'invio, che appartiene alla serie delle "prese", si legge:

*Et como per altre mie XX ha potuto intendere la signoria vostra questi ambaxadori del re de Franza esser qui, videlicet el baili de Bari e misir Gulirno de Torai, del quale per altre mie ne ho scripto ala signoria vostra, però non sapea il nome, he como hano rechesto a questo signore che domino Aloysio Bolero e Centallo sciano remissi in le mane del re de Franza e la dona e li fioli sciano posti in soa libertade e che questo fazea lo re de Franza ha instantia he instigatione del re Renato e la risposta speraveno de havere dicti ambaxadori, como da Guliermo Bollero, quale era stato continuamente in Franz dreto a Iohane Cosse per questi facti, quale hè qui cum questi ambaxadori, era informato, lo quale anchora cotidie me advisa de quello fano e dichenò, e como erano turbati molto cum questo signore et como dimostravano de volersi partire cusì turbati he che anchora non havevano habuto risposta.*

L'ambasciatore pare riferirsi alle sue lettere datate 20, 23 e 26 febbraio e a quella del 2 marzo. Già le prime parole del passo sopra riportato in realtà suscitano dubbi. Nella lettera del 20 febbraio, infatti, l'invio scrive:

*como per altre ho scripto la signoria vostra, che dietim sce aspectava li ambaxadori del re de Franza per li facti de domino Aluyse Bolero, al di presente sono zonti doi cum cavalli sedece, tra li quali gli hè el baili de Bari, per la qual venuta se dice firà liberato domino Aluyse Bolero. Che dice lo conducerano in Franza, non obstando che per altre mie ne habia advisato la signoria vostra, che dice anchora esser conclusa la soa liberatione: certeza alcuna anchora non azo.*

Corradino Giorgi segnala l'arrivo di due ambasciatori di Carlo VII, tra i quali vi è "el baili de Bari", ma non accenna in alcun modo al fatto di non conoscere il nome del secondo inviato francese né vi sono lettere in cui si precisi l'identità di quest'ultimo. Per questo motivo il nome di "Gulirno de Torai" che compare nella lettera del 14 marzo si configura come un'informazione del tutto nuova, non presente nelle lettere precedenti.

Un altro aspetto contraddittorio è che, quando nella sua lettera del 14 marzo Corradino Giorgi scrive "la risposta speraveno de havere dicti ambaxadori", si riferisce a quanto precede, ossia a "como hano rechesto a questo signore che domino Aloysio Bolero e Centallo sciano remissi in le mane del re de Franza e la dona e li fioli sciano posti in soa libertade e che questo fazea lo re de Franza ha instantia he instigatione del re Renato", anche se poi precisa "che anchora non havevano habuto risposta", ma nella lettera del 2 marzo la "risposta" che "questi ambaxadori del re de Franza dichenò sperano havere" è di tutt'altro tipo, ossia "che anchora non hè finito el processo, lo qual

*presto presto sarà finito, et poi che mandarà<sup>73</sup> XXXX domino Aluyse Bolero e lo processo una cum soi ambaxadori dal predicto re de Franza, dela qual risposta dicti ambaxadori restano cumtenti, donmodo sapianolo di certo che questo debe esser. Item dice dicto Guliermo che questi ambaxadori dichenò ho la soprascripta risposta ho una altra gli scia facta la voleno da chei a domenichea XXXXX proxima che vene, che sarà el quinto dì del presente, et, passato quello dì, che ho cum risposta ho senza se ne voleno andare”. Nella lettera del 14 marzo l’ambasciatore non accenna in alcun modo al processo, limitandosi a riferire che “dapoi quele<sup>74</sup> questo signore fece avocare a sì tuto lo suo Consciglio, al quale fece comiscione dela risposta era da fare ali dicti ambaxadori” e all’interno del quale vi sono diverse opinioni, e che alla fine “hano risposto a questi ambaxadori che vadano, che soa signoria mandarà dreto soi ambaxadori, li quali informarano il predicto re de Franza ad plenum. E de questa risposta me dice dicto Guliermo sono romasti stupefacti e malcontenti e deliberano de non partirse anchora”.*

Il problema maggiore è però costituito dallo spostamento della notizia relativa all’intervento di Renato d’Angiò, che dalla seconda minuta opera del decifratore datata 26 gennaio (in cui si legge “questo è ad petitione et rechesta del re Renato”) passa alla lettera del 2 marzo (nella quale diventa “questo fa lo prenomato re de Franza XXX a instigacione e petitione del re Renato”), per poi finire nella missiva del 14 marzo (“questo fazea lo re de Franza ha instantia he instigatione del re Renato”). Come scritto sopra, “Lo spostamento della notizia relativa a Renato d’Angiò [...] è il motivo per cui dalla minuta del 26 gennaio non è stata tratta la lettera in cifra, per così dire annullandola, e spiega perché essa compaia nella lettera del 2 marzo come fosse un’informazione nuova, mai menzionata in precedenza, mentre appunto era già comparsa nella minuta del 26 gennaio. Lo spostamento serve inoltre per far comprendere al lettore che anche la missiva del 2 marzo, contaminata com’è da un’informazione contenuta nella minuta del 26 gennaio, è la copia di una minuta o, se si preferisce, un evidente falso, così come le lettere precedenti cui in essa ci si riferisce, ossia quelle datate 20, 23 e 26 febbraio”. Ne consegue che per via dell’inedita notizia relativa a “Gulirno de Torai”, per il fatto che la risposta che gli ambasciatori francesi sperano di avere non è in alcun modo posta in relazione al processo contro Ludovico Bollerì, del quale anzi non si parla minimamente, e per l’accenno all’intervento di Renato d’Angiò le missive precedenti cui l’ambasciatore si riferisce nella sua lettera datata 14 marzo non possono essere identificate con le ultime lettere del sacco.

A causa dei numerosi elementi contraddittori sopra rilevati non è dunque possibile affermare che le lettere del sacco siano missive andate disperse, recuperate in un secondo momento e infine spedite a Milano tutte insieme alla fine di aprile.

---

<sup>73</sup> Il soggetto del verbo è Ludovico di Savoia.

<sup>74</sup> Si tratta delle missive precedentemente inviate citate sopra.

## 5. Dalle lettere disperse alle lettere del sacco e alla serie delle “prese”

È invece piuttosto evidente che nella “storia alla rovescia” si voglia simulare che sia andato disperso un certo numero di lettere di Corradino Giorgi, le quali sono state sostituite dalle lettere del sacco, che però non possono essere affiancate alla serie delle “prese” a causa dei vari aspetti contraddittori che le caratterizzano e che anzi si configurano come falsi “palesi” per via delle due minute opera del decifratore datate 26 gennaio. Proprio grazie a queste ultime, le lettere che “dicono sono dodici a numero” lasciano intravedere la loro genesi, ossia che è stato il duca di Milano a inviare al suo ambasciatore le tracce in base alle quali redigere le lettere in cifra, elaborate nella cancelleria milanese sulla base di una “corrispondenza sommersa” che si vuol far capire essere attiva anche in assenza di missive in nostro possesso: se infatti non fosse per le lettere del sacco, non sapremmo nulla delle informazioni in esse contenute inviate da Corradino Giorgi a Francesco Sforza.

Il duca intende però anche far capire come si è formata la serie delle lettere concatenate fra loro sulla base delle “prese”. Per questo motivo nella parte iniziale della lettera di Corradino Giorgi datata 18 aprile cui si è accennato sopra l’ambasciatore commette un errore quando segnala di non avere avuto risposta “*de letre mandase ala signoria vostra da dì vintasei de zenaro fina a octo de marzo*”. Come si è visto, la prima data deve essere corretta in 25 gennaio, perché nella sua lettera datata 26 gennaio l’inviato sforzesco avvisa che “*a vintacinque dil prescente per lo Boffa cavalaro ho recevuto le littere dela signoria vostra*”. Anche in questo caso si vuole così attirare l’attenzione sulla lettera del 26 gennaio e quindi sulla minuta opera del decifratore con la stessa data, in modo da sottolineare che dal punto di vista della cronologia redazionale la seconda, che non è una decifrazione, non segue la prima, bensì la precede in quanto minuta, intendendo così sottolineare che il processo di redazione valido per le missive palesemente false contenute nel sacco lo è anche per le lettere della serie delle “prese”.

## 6. A proposito della beffa

Riguardo alle lettere del sacco bisogna poi rilevare che, al termine di una missiva di Corradino Giorgi diretta a Cicco Simonetta e datata 18 aprile, appunto dopo la data si legge “per caristia de papero”, come se l’ambasciatore volesse evidenziare beffardamente che, dopo avere scritto le lettere del sacco, non aveva più materiale scrittorio a disposizione.

Inoltre, la consegna in un solo momento a fine aprile di queste missive, evidentemente preceduta da un’unica spedizione delle minute, deve mettere in guardia il lettore nel momento in cui all’inizio di maggio Francesco Sforza si appresta a inviare la serie delle “prese”. Per ideare le lettere del sacco e inserire in esse gli elementi contraddittori rispetto alla serie delle “prese”, era infatti necessario che una parte di quest’ultima fosse già stata elaborata. Questa osservazione non deve stupire, perché nel documento intitolato “Lo modo da dare la polvere da far dormire le guardie etc.” si legge:

Et, se per caso gli fussero più persone che non sono li dicti cartozzi de polvere, zoè più che X che guardasseno l'amico, non se vole dargli la polvere, ma mandare qua per del'altra, che ve ne serà mandata tanta che basterà per quanti serviereti.

Naturalmente ci può essere qualcosa di beffardo anche nel segnalare nei due fogli strappati del *Registro delle Missive* 44 la ricezione il 23 aprile della decima “presa” delle lettere di “Coradino Zorzo” e subito dopo la consegna di un sacco di documenti provenienti dalla Savoia chiaramente non autentici, quasi a volersi giustificare del fatto che è vero che si è in presenza di lettere false, ma si tratta solo di quelle ricevute nel sacco, non delle altre.

### **7. Un'ipotesi verosimile in grado di giustificare le lettere del sacco**

Resta il problema di come si possa giustificare la presenza delle lettere del sacco all'interno della “storia alla rovescia”. Ritengo che essa possa dipendere dalla minuta ducale del 26 febbraio nella cui parte finale Francesco Sforza scrive al suo ambasciatore:

Et ulterius gli<sup>75</sup> ricordaray che in omnem eventum, quando paresse a sua signoria che nuy se interponissem con la prefata maiestà, lo faremo non solo con littere et con messi, ma etiam con solenni ambasciatori, s'el serà mestero.

All'interno della “storia alla rovescia” espressa dalla serie delle “prese” si vuole simulare che il duca di Milano abbia creato alcune lettere allo scopo di interporsi presso il re di Francia<sup>76</sup>, fra l'altro lasciando scegliere al duca sabauda, che si finge dovesse esprimere il proprio consenso su di esse, se inserire l'informazione relativa all'intervento di Renato d'Angiò nella lettera da trarre dalla seconda minuta opera del decifratore datata 26 gennaio o nella missiva del 2 marzo, come poi in effetti si simula sia stato fatto. Esse contengono elementi contraddittori rispetto alla serie delle “prese” perché il duca di Milano finge di dubitare di Ludovico di Savoia. Qualora quest'ultimo si fosse comportato correttamente, avrebbe esibito le sole lettere del sacco, celando così il fatto che non erano autentiche; se invece il duca sabauda avesse dimostrato di avere cattive intenzioni, Francesco Sforza avrebbe esibito le lettere del sacco insieme alla serie delle “prese”, evidenziando quindi come avesse creato delle false lettere per venire incontro a Ludovico di Savoia, il quale però aveva tradito la sua fiducia.

---

<sup>75</sup> A Ludovico di Savoia.

<sup>76</sup> Si noti che le parole di Francesco Sforza “quando paresse a sua signoria che nuy se interponissem con la prefata maiestà, lo faremo non solo con littere et con messi, ma etiam con solenni ambasciatori, s'el serà mestero” non ricevono una risposta puntuale da parte di Corradino Giorgi nella sua lettera del 14 marzo. Si potrebbe pertanto avanzare l'ipotesi che la risposta indiretta sia costituita dalla missiva dell'ambasciatore in Savoia sempre del 14 marzo nella quale egli riferisce la richiesta dei tre mazzi di carte da trionfi da parte di Ludovico di Savoia. Sarebbe come se, se con le lettere del sacco il duca di Milano si interpone presso il re di Francia in favore del duca sabauda al livello della “storia alla rovescia” espressa dalla serie delle “prese”, queste ultime siano invece il modo più generale in cui Francesco Sforza si interpone presso Carlo VII al livello della storia reale, inviando con esse un preciso avvertimento politico.

Ed è questo che si può ritenere si voglia far credere si sia verificato. A fine aprile, quando si simula che le lettere del sacco siano state consegnate a Milano, apparentemente le relazioni fra i due duchi non erano buone e quindi Francesco Sforza finge di non premurarsi di decifrare la lettera del 26 gennaio, pronto anzi a esibire la minuta opera del decifratore, insieme all'altra non distrutta da cui non è stata tratta alcuna lettera in cifra, che dimostra che le lettere del sacco sono falsi con i quali lui aveva pensato di venire incontro a Ludovico di Savoia. Cerchiamo ora di chiarire il modo in cui queste missive palesemente non autentiche avrebbero potuto aiutare il duca sabauda.

## 8. Il processo e il delfino

Nella lettera del 19 gennaio si legge: “me retrovay cum monsignore lo mareschalcho, lo qual in questo facto altre volte lo retrovay molto rigido e aspero e disse de male parole, dele quale tunc ne avisay vostra signoria”. Ci si riferisce alla lettera di Corradino Giorgi datata 10 dicembre 1457 in cui si legge:

Dapoy la partita del cavalaro, instando mi anchora per la liberatione de domino Aloyse Bolero, et maxime cum monsignor el manescalcho, lo quale hè lo primo homo de questa corte he che fa de questo signore quello gly piazze he dal qual procede et proceduto la mazore parte del caso de domino Aloyse he che ly hènè più contrario, dicendoli che molto sce maraveglia vostra signoria de questo casso he che vostra signoria non potea credere, pensare, né imaginare, ch'el prelibato domino Aloyse avesse comisso cossa per la qual merito sce dovesse haver provocato la indignatione de monsignore ducha de Savoia [...] et [...] non potea far demancho vostra signoria [...] non procurasse he rezerchasse la liberatione he idempnità del predicto domino Aloyse [...] Al che resposte ch'era vero che per lo passato dicto domino Aloyse hè stato reputato homo notabile he da bene he amator dela cassa de Savoia e a quella fedelle et che volesse Dio che al presente fosse stato cusì, che non gly sarea acaduto quello gly hè acaduto, he ch'el rezerchava la destrutione dela persona he stato de monsignore de Savoia he che non potea may essere favorevele a chi rezerchasse la destructione del prelibato signor.

Nella lettera del 19 gennaio Corradino Giorgi prosegue così:

Non atendendo ale parole passate, di novo lo confortay volesse essere propitio ala liberatione de domino Aloyse [...] Tunc, humiliater aliquantulum, me resposte esser aparichiato semper a fare cossa fosse grata a vostra signoria he che al presente non era possibile a questo signore fare quello rechedea vostra signoria, però che, prima vostra signoria me mandasse da soa signoria, gly erano stati ly ambasatori del re Renato, ly qualy, he a bocha he per lettere, gly haveano rechesto la liberatione de misere Aloyse, digandoli che proditorie lo havea facto prendere e che, sce non lo liberava, che lo disfidava e molte altre menaze. Aly quali soa signoria gly havea resposto che iuste et sancte lo havea facto e, che cusì paresse fosse vero, che comettea la cognitione de questo facto al re de Franza, quale era suo cognato e al quale apertinea questo facto cusì como a luy, e perciò havea mandato domino Umberto Valuto dal predicto re de Franza e lo re Renato gly havea mandato Iohanne Cossa, lo qual dice havere dicto molte cosse he falsse et anchora che soa signoria vole iustificare la cossa acì non para scia proceduto como signore capitoxe he voluntaroxo e che anchora non era iustificata e ch'era bisogno la cossa fosse uno pocho longa, scì per aspectare la determinatione del re di Franza, scì etiam perché gly bisogna tore informatione in quele parte, le quale sono pur uno pocho lontane [...] Unde poy lo pregay me fazese spazare e cusì ha facto questo signore: me ha facto fare resposta per lo suo Consiglio, inter ly quali esso monsignore

mareschalcho era lo primo et, tanquam primus de Consilio et nomine totius Consilii, me fece resposta e quella medesciama havea facto a my et in propriis verbis.

In sostanza Jean de Seyssel, il capoguardia filo-Carlo VII, “lo quale h  lo primo homo de questa corte<sup>77</sup> he che fa de questo signore quello gly piaze he dal qual procede et proceduto la mazore parte del caso de domino Aloyse he che ly h ne pi  contrario”, accusa Ludovico Bolleri di volere “la destrutione dela persona he stato de monsignore de Savoia”. Poi in nome di Ludovico di Savoia lo stesso Jean de Seyssel, “tanquam primus de Consilio et nomine totius Consilii”, riferisce a Corradino Giorgi che all’accusa di Renato d’Angi  di avere fatto catturare Ludovico Bolleri “proditorie” il duca di Savoia “havea resposto che iuste et sancte lo havea facto” e per questo motivo aveva deciso di sottoporre la questione all’attenzione del re di Francia, in modo che non sembrasse che fosse “proceduto como signore capitoxe he voluntaroxo”. Queste ultime parole si giustificano alla luce di quanto affermato da Jean de Seyssel all’inizio di dicembre, ossia che Ludovico Bolleri “rezerchava la destrutione dela persona he stato de monsignore de Savoia”. Quest’ultimo tema si ripresenta nella lettera datata 20 febbraio in cui Corradino Giorgi riporta un dialogo con Guiotino de Nores<sup>78</sup>, il quale fra le altre cose afferma di avere “*intexo molto bene non eser stato per domino Aluyse Bolero che non cerchase la distrutione de questo signore [...] Et io, volendo intendere pi  ultra, gli domandai che cosse erano queste havea cerchato domino Aluyse Bolero per la distrutione de questo signore: me resposte che, facto lo processo, me lo farebe vedere*”.

Come sappiamo, la notizia del processo   confermata dalla lettera del 2 marzo, nella quale si legge:

*ho intexo che questi ambaxadori del re de Franza dichenno sperano havere questa resposta, videlicet che anchora non h  finito el processo, lo qual presto presto sar  finito, et poi che mandar  XXXX domino Aluyse Bolero e lo processo una cum soi ambaxadori dal predicto re de Franza, dela qual resposta dicti ambaxadori restano cumtenti, donmodo sapianolo di certo che questo debe esser.*

Stupisce pertanto quanto   riferito nella lettera del 23 febbraio:

*Non obstando che per altre mie habia scripto la signoria vostra como li ambaxadori del re de Franza erano qui per li facti de domino Aluyse Bolero he anchora como se dicea per la loro venuta domino Aluyse Bolero dever fir liberato (et chi dicea lo condurebeno in Franza, che dicea anchora esser conclusa la soa liberacione), novamente intendo da Guliermo Bolero, lo quale h  stato continuamente in Franza dreto a Iohane Cosa per li facti de domino Aluyse Bolero, lo quale h  qui cum questi ambaxadori, che dicti ambaxadori hano rechesto a questo signore per parte del rre che domino Aluyse Bolero he Zentalo sciano posti et remetuti in le mane del re de Franza he che la dona e li fioli sciano remisi in soa libert  h anchora non hano habuto resposta, nondimancho el mareschalcho lavora quanto il p  che cus  sci[a].*

---

<sup>77</sup> Come spiegato alla n. 13, diversamente da quanto sostiene Ferdinando Gabotto, “lo primo homo de questa corte”   Jean de Seyssel, non Gaspard de Varax.

<sup>78</sup> Uomo vicino ad Anna di Cipro, moglie di Ludovico di Savoia.



In sostanza all'inizio di dicembre Jean de Seyssel dice a Corradino Giorgi "ch'era vero che per lo passato dicto domino Aloyse h  stato reputato homo notabile he da bene he amator dela cassa de Savoia e a quella fedelle et che volesse Dio che al presente fosse stato cus , che non gly sarea acaduto quello gly h  acaduto, he ch'el rezerchava la destrutione dela persona he stato de monsignore de Savoia he che non poterea may essere favorevele a chi rezerchasse la destrutione del prelibato signor". Quindi inizia il processo a Ludovico Bollerli proprio perch  ricercava la distruzione di Ludovico di Savoia, ma Jean de Seyssel non pare interessato a esso, anzi si impegna perch  "*Aluyse Bolero he Zentalo sciano posti et remetuti in le mane del re de Franza*", il quale secondo alcuni, come si legge in una lettera di Corradino Giorgi del 14 marzo, lo potrebbe liberare con "*grandissimo disonore e dano*" di Ludovico di Savoia. In sostanza Francesco Sforza, pur esortando nella minuta del 26 febbraio il duca sabauda a liberare Ludovico Bollerli ed esprimendo il parere che "ad la maiest  del re de Franza [...] per quanto possiamo comprehendere etiam per lo scrivere tuo, non   piaciuta la novitade facta contra dicto domino Aluyse (et pare assay apertamente coss  essere, se   vero che mandi ad farlo liberare et restituire ad le cose soe), et similiter presso ad lo prefato re di Sicilia", con le lettere del sacco cerca di fornire una giustificazione al comportamento del duca di Savoia rilevando come sia in corso un processo contro Ludovico Bollerli per avere ricercato la distruzione dello stesso duca sabauda, accusa per la quale   stato fatto catturare dal maresciallo filo-Carlo VII Jean de Seyssel e a causa della quale comprensibilmente al momento non pu  essere n  liberato n  mandato da Carlo VII.

Si tratta naturalmente di una messinscena, da parte degli uni e degli altri. Ludovico Bollerli, infatti,   stato fatto catturare da Jean de Seyssel su mandato di Carlo VII, appoggiato da Renato d'Angi , non perch  "rezerchava la destrutione dela persona he stato de monsignore de Savoia", ma perch , come riporta Francesco Sforza nella gi  citata lettera del 25 ottobre 1457 del *Registro delle Missive* 38, "ala dicta maiest    stato referito che lo illustrissimo signor delphino et altri cerchavano con el mezo d'esso domino Aluyse de habere pratiche et intelligentia cum nuy". E a conferma di un certo clima politico in una lettera del 12 ottobre riportata nel recto e nel verso del foglio 320 del *Registro delle Missive* 34 e diretta a Franceschino del Carretto il duca scrive: "per rispondere alla parte che scrivete essere vociferato che luy   stato preso perch  haveva intelligentia con nuy etc., dicemo che della dicta captura sua ne recresse per luy, ma non per nuy, perch  nuy non havemo con luy altra intelligentia se non como nostro adherente, recomandato et bono amico, sich  tutte queste sono voxie et zanze se dicono".

L'obiettivo finale dell'operazione sarebbe dovuto consistere nell'invio di Ludovico Bollerli in Francia, per il quale non a caso alla fine si adopera Jean de Seyssel, dove non   ben chiaro quale sarebbe stata la sua sorte.

Alla strategia francese si oppone quella del partito contrario a Jean de Seyssel e Carlo VII, che proprio a partire dalla falsa accusa che Ludovico Bollerici ricercasse la distruzione di Ludovico di Savoia imbastisce contro di lui un finto processo che gli fornisce il pretesto per non consegnarlo agli ambasciatori francesi, che infatti, colti alla sprovvista dalla piega impreveduta presa dagli eventi, nelle lettere del 26 febbraio e del 2 marzo vengono descritti come *“molto turbati”*.

Cosa rese possibile questa reazione? Il fatto che il partito contrario a Jean de Seyssel e Carlo VII era certo non solo e non tanto del sostegno di Francesco Sforza (come vedremo, i giorni a cui risalgono le prime lettere del sacco sono anche quelli dei primi incontri fra Jean de Compey, Giacomo Beretta, uomo vicino a Francesco Tomatis, e Corradino Giorgi, con la scusa della *“differentia”* che opponeva Jean de Compey a Giacomo Beretta), ma soprattutto dell'appoggio del delfino, al quale peraltro si accenna nella missiva del 23 gennaio, nella quale è scritto: *“chi hè il maistro de casa de monsignor delphino de Franza, lo quale, secundo intendo, domanda una grande soma de dinari a questo signore per la dota de madona la dalfina”* e nella quale si aggiunge pure: *“Anchora gli hè venuto uno cavallero bergognono mandato per lo ducha de Bergogna, ma non intendo perché sia venuto”*.

L'intervento del delfino ha avuto conseguenze politiche, perché nella citata missiva del 14 marzo riguardo alla *“resposta era da fare ali dicti ambaxadori”* nel Consiglio risultano esservi diverse opinioni e il maresciallo capoguardia filo-Carlo VII pare occupare una posizione meno preminente. Si consideri poi al proposito che, benché, come sappiamo, nella lettera del 23 febbraio precedente di Corradino Giorgi il maresciallo risulti adoperarsi *“quanto il pò che cusì sci[a]”*, ossia che secondo le richieste degli ambasciatori di Carlo VII *“domino Aluyse Bolero he Zentalo sciano posti et remetuti in le mane del re de Franza”*, alla fine, come si legge nella lettera del 14 marzo, il Consiglio risponde agli ambasciatori *“che vadano, che soa signoria mandarà dreto soi ambaxadori, li quali informarano il predicto re de Franza ad plenum. E de questa risposta me dice dicto Guliermo sono romasti stupefacti e malcontenti e deliberano de non partirse anchora”*. Si tratta di un completo fallimento per il maresciallo Jean de Seyssel.

Non giunge così del tutto inaspettato quanto Corradino Giorgi scrive in una lettera del 28 dello stesso mese, ossia che *“la parte de questi zentilomeni che ha governato questo signore per fina a qui, la quale hera franzosa, non governa più e l'altra, che in tuto gli hè contraria, hè montata in stato”*. E si noti che in una missiva del 14 marzo precedente l'ambasciatore scrive chiaramente, benché in cifra:

*intendo che lo duca de Burgogna he monsignor lo dalfino gli meteno mane esste pratiche se fano al presente in questa città<sup>79</sup>.*

---

<sup>79</sup> Ginevra.

Le “pratiche” cui ci si riferisce e alle quali si è già accennato sono spiegate poco prima nella stessa lettera, subito dopo la parte relativa a “*Glaudio de Langino*” riportata nel primo capitolo:

*Et, aciò la signoria vostra intenda più largamente questo facto<sup>80</sup>, dirò quello intendo per altre vie et anchora comprendo per le pratiche se fano. El è vero che questo signore ha lo suo stato diviso in doe parte. Una al presente regna e governa, aderise alo re de Franza e lo mareschalcho hè capo de bandera he hano conducto questo signore a tanta subiectione che sta sotoposto al re de Franza como fa la quaglia al sparavero, unde lo dicto signore, che se vorea cavare e liberare de asta subiectione, sce intende cum l'altra parte, che non è al presente de stato, dela qual misir Iohane de Compense è lo primo, e vorea farla saltare, la qual dubita a piglare la impresa senza spade, favore e secorso, besognando de qualche altro signore, e per questo hano deliberato de volere intendere dala signoria vostra se cum sua mezanità la signoria vostra vole fare liga cum questo signore. He questo intendo cercheano de uluntà he consentimento d'essto signore.*

Rispetto alle suddette parole si può fare una considerazione, ossia che il 14 marzo, quando si simula che esse siano state scritte, il partito filo-Carlo VII guidato dal maresciallo Jean de Seyssel attraversasse già una fase declinante e che quindi la sua posizione di dominio assoluto si riferisca a un periodo precedente: così fanno pensare la risposta fornita agli ambasciatori del re di Francia dal Consiglio riportata sopra, in contrasto con la volontà del maresciallo, e il fatto che solo quattordici giorni più tardi il partito filo-Carlo VII risulta sopravanzato dalla parte avversa, un tempo che pare troppo breve per un simile rivolgimento politico, le cui origini vanno quindi ricercate in un momento precedente.

## 9. Il viaggio di Alessandro Sforza

La liberazione del duca sabauda avviene dunque entro la Pasqua del 2 aprile 1458 grazie all'intervento del delfino e non senza l'appoggio di Francesco Sforza, il cui sostegno è però di sicuro importante, ma non certo sufficiente. Tuttavia non finisce qui, perché pure Francesco Sforza è interessato dalla cattura di Ludovico Bollerio, ma non tanto in quanto suo “aderente, raccomandato et bono amico”, come si legge nella lettera a Franceschino del Carretto prima citata, bensì per via delle parole sopra riportate del *Registro delle Missive* 38 relative alle “pratiche et intelligentia cum nuy” “lo illustrissimo signor delphino et altri cerchavano con el mezo d'esso domino Aluyse de habere”, cui seguono queste: “del che, standovi suspecta la maiestà sua, intendiamo ha ordinato de mandare soy ambasciatori ala signoria de Venetia per obviare a questa materia et tentare altre materie”.

Si spiegano così gli accenni al viaggio di Alessandro Sforza contenuti nelle lettere del sacco. Per iniziare, nella missiva del 19 gennaio è scritto: “da Michele de Pimonte ho intexo che lo illustre signore Alesandro hè conzo cum lo re de Franza”. Poi, però, in quella del 26 gennaio si legge: “da

---

<sup>80</sup> Relativo a “*Glaudio de Langino*”.

*queli erano cum lo predicto ambasciatore<sup>81</sup> ho intexo el signore Alesandro esser andato in Flandria dal duca de Borgogna*". E nella lettera del 26 febbraio si aggiunge: "*li portadori debeno eser merchadanti zenoesi, quali dicono venire a Milano, se non me inganano, e lo signor Alisandro eser duca de Borgogna et bem veduto et vestito ala franzosa cum tuti li soi et dicono doveva andare re d'Ingliterra et che, a suo comprendere, el mena de secrete et strete pratiche*". Il concetto è ribadito nella lettera del 2 marzo, nella quale si legge: "*per li soprascripti merchadanti<sup>82</sup> ho intexo el signor Alisandro esser dal duca de Borgogna e bem veduto e vestito ala franzosa cum tuti li soi et dicheno ch'el doveva andare dal re d'Ingliterra e che a suo cumprendere el menava de secrete et strete pratiche, como per le portate per li dicti merchadanti n'azo advisato la signoria vostra*".

Si può concludere questa rassegna dei riferimenti ad Alessandro Sforza contenuti nelle missive di Corradino Giorgi con le parole di due lettere estranee al sacco. Nella prima, del 23 dicembre 1457, si legge: "Al presente hè stato qui uno Iacobo de Mansim, subdicto de questo signor ma servitore del ducha de Orliens he mandato per lo re de Franza [...] retrovandome con esso, me domanda molto caldamente como sce intendea il signor Alesandro con vostra signoria he, respondendo my: 'Molto bene', disse luy: 'Pote esse per la fede tua è cusì lo vero', e replicando my pur cusì esser, tuto stupefacto e maraveglioxo sc'è partite da my" (l'ambasciatore compie un errore, perché, riferendosi a Jean d'Amancier, lo chiama "Iacobo"); nella seconda, del 28 aprile 1458, è scritto: "*intendo lo sigor Alisandro esere partito dal duca de Bergogna per venire in quele parte et fa la via de Alamania*".

Il viaggio di Alessandro Sforza, che si recò prima dal re di Francia e poi dal duca di Borgogna, suscitò in Italia svariate reazioni. Per riassumerle, ci si può affidare a una minuta di Francesco Sforza datata 11 maggio 1458 e che reca come destinatario Marchese da Varese, suo ambasciatore a Venezia. In essa si legge:

Ma perché tu ne scrivi che Alexandro, nostro fratello, dovia giungere lì martedì proximo passato et per altra via havemo inteso che luy havia deliberato de venire fin qui da nuy, volemo che, siando luy in ferma determinatione de venire qui, tu gli dichì queste parole da nostra parte: ch'el ne piace ch'el sia retornato sano et salvo de qua et che nuy lo vederessimo volentieri, ma consyderato che questa sua andata in Franza ha dato da dire ad tucte le potentie de Italia, non senza nostro grave carico, perché ogniuno pensava ch'el gli fusse andato de nostro consentimento per fare qualche pratica, et tu say che lì in Venetia se ne fece pur caso assay, finché non s'è sentite el vero, et consyderato ancora che nuy, per chiarire ogniuno del vero, scripsimo per tucto come luy gli era andato senza nostra licentia et saputa, ch'el ne pare et cossì volemo per condicione alcuna, per tore via ogni ombreza che potesse nascere in le mente de veruno, che luy per niente non debia venire qui, ma el se ne debia andare de deritura a Pesaro, perch'el non è dubio che, se al presente luy venesse qui, siando venuta l'armata di francesi in Zenoa come gli è venuta mo novamente, ogniuno diria che l'andata sua in Franza fusse stata de nostro consentimento et deliberatione per tractare qualche intelligentia, la qual cosa quanto ad nuy daria carico lassiamo indicare ad luy medesimo, rendendone però certi che ancora ad luy non debia piacere che per sua casone venessimo ad receiveere carico alcuno presso le potentie italice. Et li diray appresso che,

---

<sup>81</sup> Di Ludovico di Savoia.

<sup>82</sup> Come scritto all'inizio della missiva, si tratta di "*Nicolò Spinola e Polo Iustiniano, quali veniam de Flandra a Milano*".

quando el serà stato a Pesaro per parecchii dì, el porà poy venire qui da nuy ad suo piacere, perché sempre in ogni tempo el vedremo volentieri.

Come si può notare, la preoccupazione del duca di Milano sembra dipendere dal fatto che il viaggio di Alessandro Sforza in Francia “ha dato da dire ad tucte le potentie de Italia [...] perché ogniuno pensava ch’el gli fusse andato de nostro consentimento per fare qualche pratica”. Per questo motivo il duca, “per chiarire ogniuno del vero”, ha scritto “per tucto come luy gli era andato senza nostra licentia et saputa”. Così il duca, “per tore via ogni ombreza che potesse nascere in le mente de veruno”, non vuole che Alessandro torni a Milano, perché, se si presentasse ora che i francesi sono a Genova, “ogniuno diria che l’andata sua in Franza fusse stata de nostro consentimento et deliberatione per tractare qualche intelligentia, la qual cosa quanto ad nuy daria carico lassiamo indicare ad luy medesimo, rendendone però certi che ancora ad luy non debia piacere che per sua casone venessimo ad recevoir carico alcuno presso le potentie italice”.

La suddetta minuta presenta però un problema, ossia le parole aggiunte nel margine sinistro. Esse sono: “et ancora intendiamo che la maestà del re de Franza prese ombra et despiacere del’andata che luy poy fece dala maestà sua al duce de Borgogna”. Sono queste parole, aggiunte nel margine sinistro a volere dare loro maggiore risalto, con un segno di richiamo che nel testo si presenta dopo “et tu say che li in Venetia se ne fece pur caso assay, finché non s’è sentite el vero”, posizione quanto mai significativa se si considera il tentativo dei giorni precedenti del re di Francia di allearsi con Venezia ai danni di Francesco Sforza, il centro della minuta diretta a Marchese da Varese, che naturalmente andava esibita.

In realtà Francesco Sforza non ha alcuna preoccupazione che il viaggio di suo fratello in Francia possa aver fatto pensare in Italia che lui avesse “qualche pratica” con Carlo VII, magari in relazione con Genova, ma vuol far capire al lettore l’importanza del proseguimento del viaggio di Alessandro presso il duca di Borgogna, che significa contatti con il delfino, come lascia intendere un’altra minuta sempre con destinatario Marchese da Varese datata 8 febbraio 1458 nella quale si legge:

Et aciò intendi quello intendiamo nuy in li facti d’esso Alexandro, te avisamo che novamente è venuto ad nuy uno di soi, quale è stato a Burge in Bari in corte dela maiestà del re, et dice come el dicto Alexandro è stato lì, dapoi è andato a Bruge dal duca de Burgogna et dal delfino, deinde s’è levato da là per andare in Ingalterra, sich’el ne pare vada a solazo et per vedere el paysse.

Per quanto dal punto di vista della cronologia vi siano alcune incertezze riguardo alle fasi del viaggio del fratello di Francesco Sforza (per esempio, il 7 aprile 1458 Sceva Corti scrive in una lettera al duca di Milano di avere “havuto da Pigello como el signor domino Allexandro, vostro fratello, se partì a XXII dì de marzo da Bruges [...] e se ne vene per la via de Alamagna. È da presumere capitarà a Venexia et da Venexia a Pexaro”), di sicuro egli si è recato dal re di Francia e poi dal duca di Borgogna

e dal delfino, mentre pare non sia andato in Inghilterra. Benché nella minuta dell'11 maggio con destinatario Marchese da Varese Francesco Sforza spacci il viaggio di Alessandro come avvenuto “senza nostra licentia et saputa”, lui era d'accordo perché ambigualmente il fratello si recasse prima da Carlo VII e in seguito da Filippo il Buono e dal delfino Luigi e quindi si alleasse con quest'ultimo in suo nome<sup>83</sup>.

### 10. L'alleanza tra il delfino Luigi e Francesco Sforza

All'avvenuta alleanza tra il duca di Milano e il delfino Luigi si accenna poi in modo simbolico nella parte conclusiva del *Registro delle Missive* 34 e in quella iniziale del *Registro* 44 con tre lettere riguardanti più o meno direttamente Pietro da Gallarate, uomo “imparentato con Bianca Maria Visconti”<sup>84</sup>. Due missive si trovano nella parte finale del *Registro* 34. Nella prima, diretta “Domino fratri Giorgio, ex comitibus Vallispergie” e datata 1° marzo 1458, contenuta nel recto del foglio 375, si legge:

Secundo che a di passati ve scripssemo, de novo ve confortiamo et pregamo vogliati per l'arbitrio et auctorità vostra in queste parte, per respecto del' officio ad vuy concesso dal grande magistro de Rodi, ad contemplatione nostra provvedere ad Achille di Stampi della comandaria de Urba vacata a di passati per la morte del fratello de Petro da Pusterla, postponendo ogni altro respecto, secondo che anche habiamo commesso a Petro da Gallera', nostro cortesano, quale è venuto ad quelle parte per la facenda doveti sapere, ve debia dire per parte nostra.

Francesco Sforza scrive a Giorgio Valperga, priore di Lombardia dei gerosolimitani, membri dell'ordine religioso-militare dell'Ospedale di San Giovanni di Gerusalemme la cui costituzione formale risale all'inizio del XII secolo dopo la prima crociata e che all'inizio del Trecento si sono stabiliti a Rodi. Lo prega di conferire ad Achille Stampa la commenda di Torre d'Orba, situata nell'alessandrino, vacante per la morte di Andrea, fratello di Pietro Pusterla, secondo quanto anche sentirà da Pietro da Gallarate, “quale è venuto ad quelle parte per la facenda doveti sapere”. Come

---

<sup>83</sup> È il caso di notare che il primo accenno al viaggio di Alessandro Sforza è contenuto in una lettera presente alla fine del verso del foglio 356 del *Registro delle Missive* 29, datata 12 luglio 1457. L'aspetto che pare notevole è che essa è la prima epistola del *Registro delle Missive* 29, su tre in totale, con destinatario “Orpheo de Ricavo”, il quale nel luglio del 1458 avrebbe avuto il compito insieme a Giovanni Caimi di confermare a Ferrante d'Aragona, da poco successo al padre Alfonso il Magnanimo, l'appoggio del duca di Milano. La sezione della lettera in cui si parla del fratello del duca di Milano è la seguente: “Venerà qui Alexandro, nostro fratello, quale ne ha scripto volere venire da nuy per tri o quattro di et poi andare ad Sancto Antonio. Nuy li havemo risposto che siamo contenti”. Il secondo accenno al viaggio di Alessandro Sforza lo si trova subito dopo all'inizio del recto del foglio 357 in una missiva diretta proprio al fratello del duca di Milano, datata 13 luglio 1457, nelle cui prime due righe e mezzo si legge: “Havemo inteso la rechesta quale tu ne fay del venire tuo da nuy et stare qui tri o quattro di et poi andare ad Sancto Antonio. Te respondemo ch'el ne piace vegni ad tuo piacere”. In sostanza nel *Registro delle Missive* 29 la figura di Alessandro Sforza, che poi andrà in Borgogna dal delfino Luigi, si interseca con quella di Orfeo da Ricavo, che nell'estate del 1458 si recherà presso Ferrante d'Aragona, come se si volesse far capire al lettore che vi è una qualche relazione fra il viaggio del primo e la missione del secondo, probabilmente il fatto che il delfino ha preso sotto la sua ala protettrice il successore di Alfonso il Magnanimo.

<sup>84</sup> Leverotti (1992: p. 172).

vedremo, la “facenda” cui si riferisce il duca è l'imminente matrimonio dello stesso Pietro, il quale l'8 marzo invia da Poirino (comune in provincia di Torino) una lettera a Bianca Maria Visconti nella quale fra le altre cose si legge: “aviso la signoria vostra como domenicha circha le hore XVIII gionsemo qua et fussemo ricevuti molto honorevolmente et alegramente et subito prima che disnasemo fu fatto lo iuramento o benedictione etc.”. Pietro da Gallarate è dunque giunto a Poirino domenica 5 marzo e fra il 1° marzo, data della missiva sopra riportata per Giorgio Valperga, e il 5 dello stesso mese ha eseguito la sua missione presso il priore di Lombardia.

La seconda missiva del *Registro* 34 cui si è accennato sopra è diretta proprio a Pietro da Gallarate e come la prima è datata 1° marzo 1458 e si trova nel verso del foglio 375. Essa non aggiunge nulla di nuovo rispetto alla precedente. Vi si legge infatti:

Non obstante che per nostre lettere nuy replicamo al reverendo meser fratre Georgio de Valperga, priore del'ordine ierosolomitano de Lombardia, che ad contemplacione nostra voglia conferire la comandaria de Urba, che fo del fratello de Petro da Pusterla, ad Achille di Stampi, dela quale, como tu say, dal canto nostro gl'ine habiamo compiasuto, volemo et caricamoti che, retrovandote cum lo prefato domino Georgio, lo conforti et preghi per parte nostra ch'el ne voglia compiacere in questo.

Quello che qui preme sottolineare delle due missive del *Registro* 34 non è tanto la questione contingente relativa alla commenda di Torre d'Orba, quanto il fatto che mediante il riferimento ai gerosolimitani si mettano in connessione Gerusalemme, Pietro da Gallarate e il suo matrimonio, anche se quest'ultimo non viene menzionato in modo chiaro. Si arriva così a una missiva all'inizio del *Registro* 44, presente nel verso del foglio 1 e nel recto del foglio 2, quindi in una posizione significativa, sempre diretta a Pietro da Gallarate e datata 15 marzo 1458, nella quale Francesco Sforza scrive: “ne piace sumamente che ti ne rendi bono testimonio de quello dici hay inteso continuamente da nuy, che una singulare dolceza sia ad prendere moglie”. Qui il riferimento al matrimonio di Pietro diventa esplicito: si tratta delle nozze con “una donna della famiglia astigiana dei Roeri o *de Rottaris*”<sup>85</sup> il cui fratello, “Francesco Royer di Genappe”<sup>86</sup>, signore di Poirino, era un membro “of the Dauphin's household”<sup>87</sup> e in seguito divenne “balì di Lione e cancelliere e ciambellano di Luigi XI”<sup>88</sup>. Poi il duca aggiunge:

Qui se dice che tu sey factio uno altro homo et che sey tuto transmutato de quello eri quando te partisti de qui, che al presente ti non fay se non radere et inbillare et sey iocundo, alegro tuto quanto et, quando eri qui, stavi tuto persso et malanconico, siché ognuno aspecta de vedati così transfegurato.

---

<sup>85</sup> Leverotti (1992: p. 172).

<sup>86</sup> Leverotti (1992: p. 172).

<sup>87</sup> Cfr. Kendall – Ilardi (1971: p. 83, n. 3).

<sup>88</sup> Leverotti (1992: p. 172).

Le parole “transmutato” e “transfigurato”, che in sostanza hanno identico significato, costituiscono un riferimento alla Trasfigurazione, l’episodio descritto nei vangeli sinottici secondo il quale Gesù manifestò la sua natura divina ai discepoli Pietro, Giacomo e Giovanni (in Mc 9,1 è scritto: “et transfiguratus est coram ipsis”, mentre in Mt 17,2: “et transfiguratus est ante eos”) e che era ben noto in quel periodo perché con la bolla *Inter divinae dispositionis* del 6 agosto 1457 papa Callisto III lo aveva inserito come festa nel calendario liturgico romano, da celebrarsi proprio il 6 agosto, in segno di ringraziamento per la vittoria ottenuta a Belgrado nel luglio del 1456 dall’ungherese Giovanni Hunyadi sui turchi di Maometto II.

Leggendo la missiva, il lettore capirà perfettamente che, associando Gerusalemme, Pietro da Gallarate, uomo “imparentato con Bianca Maria Visconti”, le sue nozze con “una donna della famiglia astigiana dei Roeri o de Rottaris” il cui fratello, “Francesco Royer di Genappe”, era un membro “of the Dauphin’s household”, e gli accenni nel lessico utilizzato alla Trasfigurazione di Gesù, la cui festa liturgica era stata da poco istituita, si intende invitarlo ad andare oltre le apparenze e cogliere la natura simbolica del matrimonio di Pietro da Gallarate, con il quale si vuole alludere all’alleanza stretta fra il duca di Milano e il delfino.



### Capitolo terzo

## IL REALE SCOPO DI UNA “DIFFERENTIA SIMULATA”: L’ALLEANZA SABAUDO-SFORZESCA E I SUOI EFFETTI

### 1. Dall’“instructio” di Francesco Tomatis all’“opusculum” dell’“amico”

In questo capitolo affronterò il tema della “differentia” fra Giacomo Beretta e Jean de Compey di cui si occupa Corradino Giorgi, che in realtà è la scusa per permettere a questi tre personaggi, e soprattutto agli ultimi due, di incontrarsi in vista dell’alleanza sabaudo-milanese. Per quanto riguarda quest’ultima, è opportuno avere ben presente quanto scrive nella sua missiva datata 8 giugno 1458 spedita da Torino Antonio da Cardano, l’ambasciatore inviato dal duca di Milano presso Ludovico di Savoia nel maggio precedente al posto di Corradino Giorgi, il quale nella “storia alla rovescia” risulta fallire nello svolgimento della sua missione, mentre in realtà la svolse egregiamente.

In una lettera contenuta nel verso del foglio 292 del *Registro delle Missive* 34 (registro che, come si sarà capito, all’uopo poteva essere esibito) e datata 28 luglio 1457 Francesco Sforza scrive al piemontese Francesco Tomatis:

*Explorata nobis vestri parte per virum nobilem Iacobum Berreti, presentium exhibitorem, plene intelleximus necminus instructionem per vos sibi datam nobis exinde in scriptis exhibitam pariter didicimus, ad que, cum responsione opus non esse videatur, nobis silentio pretermittendum duximus.*

Francesco Sforza ha dunque ricevuto Giacomo Beretta, che da parte di Francesco Tomatis gli ha parlato e consegnato un’“instructionem”. Il duca aggiunge che “ipsi Iacobo nonnulla vobis referenda nostri parte commisimus”.

A proposito di Francesco Tomatis è il caso di ricordare che in una lettera datata 14 marzo 1458 Corradino Giorgi scrive:

*sonto advisato che fra pochi dì questo signore me farà atastare sc’el XX me bastarea l’animo de pratichare liga fra la signoria vostra et soa [...] E questo hè opera de misir Francescho de Tomatis.*

E in un punto precedente della stessa missiva si dice che Francesco Tomatis “hè amico fidele dela signoria vostra”. È chiaro, quindi, che l’“instructionem” e il resto della lettera del 28 luglio 1457 del *Registro delle Missive* 34 cui si è accennato sopra diventano alquanto sibillini.

Il 26 dicembre successivo Giacomo Beretta invia a Francesco Sforza una lettera da Ginevra, che da qui in poi chiamerò Beretta1. Egli scrive: “Dal’amico ho avuto opusculum el qualle per fante propio ve lo mando talle qualle è. Bene credo piacerà ala signoria vostra, perché credo sarà bono e utile”. E

aggiunge: “Com’ho deto, mando questo opusculum per fante propio, el qualle ho adrizato a ser Gullielmo, perché io non posso al presente venire”.

In un’altra lettera da Ginevra del 26 dicembre ma diretta a Giovanni Simonetta, che da qui in poi chiamerò Beretta2, lo stesso Beretta scrive:

Io ho avuto la coxa del’amico, la qualle, per non potere io venire per lo impagio m’è dato qua contra tute ragione, com da ser Gullielmus doveti essere informato, io mando dita coxa per uno fante propio a ser Gillielmus, la qualle la presenta insema cum voi al signore, che vi so dire coxa li piacerà.

Riassumendo: un “amico” ha dato a Giovanni Beretta un “opusculum” (come si legge in Beretta1) da portare al duca di Milano. Tuttavia, “per lo impagio m’è dato qua contra tute ragione” (come scritto in Beretta2), Giovanni Beretta non può muoversi da Ginevra. Manda dunque l’“opusculum” “per uno fante propio a ser Gullielmus” (Beretta2), perché quest’ultimo lo presenti a Francesco Sforza.

## 2. “Le scripture dell’amico”

In una lettera del *Registro delle Missive* 34 datata 16 gennaio 1458 e diretta proprio a Giacomo Beretta, presente nel recto del foglio 355, Francesco Sforza scrive:

Ad questi di passati recevessmo una tua lettera con le scripture dell’amico nostro le quale havemo vedute voluntieri et ne sonno carissime [...] Nuy non scrivemo cosa alcuna per non havere casone de nominarlo, ma volemo bene da nostra parte el debii ringratiare summamente.

Chi è l’“amico” di cui parlano Giacomo Beretta e Francesco Sforza associandolo Beretta a un misterioso “opusculum” e il duca di Milano ad altrettanto misteriose “scripture”? Ci pare più che verosimile che si voglia far capire che si tratti di Francesco Tomatis, del quale, come si è visto, nel luglio precedente Giacomo Beretta aveva già portato a Francesco Sforza un’“instructionem”.

Riguardo all’“opusculum” Beretta1 prosegue così:

El dito amico bene vi supplca volia avixare la signoria vostra a luy ho mie se la cossa vi piace ho non, che sicondo lo avixio arà dala signoria vostra dice provedarà anchora più oltra ad altre cosse sarano utile e honeste ala signoria vostra, il perché, el più presto potereti, fareti dare avixio de quello piacerà ala signoria vostra.

In Beretta2, invece, si legge:

vi prego per parte del’amico, se la coxa p[i]ace al signore, ne voliati avixare, che el dito amico farà anche d[e] altre coxe, sicundo m’à dito, che saranno utile e de onore al prefato n[ostro] signore, perché mi gravò de dare avixio de tuto.

Ma non vi è solo un “opusculum”. A Francesco Sforza Giacomo Beretta scrive anche che “con questa aveti una lettera che luy vi scrive sopra el fato de Genova, per la quale, se piacerà ala signoria vostra, fareti dare risposa sopra a tuto et io lodo che ad ognia modo la faziati s[cr]ivere, perché vedo li va de bona fede ed è homo che à condute de grande [co]xe e secretamente e, per la opera vi manda, vedarà bene la signoria vostra se è persona de intendimento ho non e da bona fede a volere servire la signoria vostra”. Non è ovviamente possibile avanzare ipotesi riguardo al contenuto preciso dell’“opusculum” e delle “scripture”, ma si può ritenere che si voglia far capire al lettore che essi riguardino l’alleanza sabauda-sforzesca e che quindi l’estensore, Francesco Tomatis, abbia svolto un ruolo di primo piano nella stipulazione della lega fra i due duchi.

### **3. La “sententia” in favore di Jean de Compey nella “causa” fra quest’ultimo e Giacomo Beretta e gli incontri fra lo stesso Jean de Compey e Corradino Giorgi**

Prenderò ora in considerazione un altro aspetto delle missive di Giacomo Beretta. In Beretta1 a proposito dell’“opusculum” si legge:

se più tosto non s’è mandato, la cagione è stata la infermitade del’amico e anche alcuno impedimento a me qui dato contra ognia ragione, com da ser Gullielmo, mio magistro e barba, sareti informato, ed è bene de necessitade la signoria vostra li meta la manno a non patire che uno tanto grandissimo torto e forza me sia fatto e de questo humilmente supplico la signoria vostra li preveda in el modo dal deto ser Gullielmo sareti informato.

L’“impedimento” menzionato nella lettera non sembra essere da poco, considerato che, come sappiamo, a un certo punto della missiva si legge: “mando questo opusculum per fante propio, el quale ho adrizato a ser Gullielmo, perché io non posso al presente venire”, concetto ribadito all’inizio di Beretta2 con le seguenti parole già note: “Io ho avuto la coxa del’amico, la quale, per non potere io venire per lo impagio m’è dato qua contra tute ragione [...] io mando dita coxa per uno fante propio a ser Gillielmus”. Giacomo Beretta prega Giovanni Simonetta che “la provisione sia de bisogno, che el signore faza per me che per me voliate operare sia fato in el modo che ser Gullielmo vi informarà”. A questo punto, tornando al *Registro delle Missive* 34, si presenta con una certa sorpresa la lettera diretta a Ludovico di Savoia e datata 16 gennaio 1458 che si trova nel recto e nel verso del foglio 354, la quale quindi precede quella per Giacomo Beretta prima citata che reca la stessa data e che si trova nel recto del foglio 355, dalla quale apprendiamo che Francesco Sforza ha inteso che “latam esse sententiam contra Iacobum Beretam, incolam civitatis Gebennarum, in favorem spectabilis militis domini Iohannis de Campesio in causa quadam inter eos tunc vertente”.

L'“impedimento” di cui parlava Giacomo Beretta ha dunque a che fare con Jean de Compey, il quale, come sappiamo, in un post scriptum del 14 marzo viene descritto come a capo del partito anti-Carlo VII opposto a quello guidato dal maresciallo di Savoia Jean de Seyssel.

Il duca di Milano avvisa quindi il suo ambasciatore in Savoia con una lettera sempre del *Registro delle Missive* 34, presente nel verso del foglio 354 e anch'essa del 16 gennaio, di avere scritto “ad quello illustre signore .. duca de Savoya quello intenderay per la introclusa copia in favore de Iacomo Bereta, habitatore de Genevra [...] Pertanto te commettiamo et volemo che tu debii presentare la dicta lettera et fare ogni instancia et opera perché la causa dela quale se fa mentione in essa lettera de novo sia cognosciuta, non mancandoli dal canto tuo in tutto quello te serà possibile, perché ne faray cosa gratissima, considerato che honestà et iusticia rechiedono che così se facia”.

Con la scusa di una “causa” iniziano così gli incontri fra Jean de Compey, Giacomo Beretta, uomo vicino a Francesco Tomatis, e Corradino Giorgi, confermati dalla lettera del *Registro delle Missive* 34, presente nel verso del foglio 371, del 21 febbraio in cui Francesco Sforza scrive al suo inviato:

Havemo inteso che tu hay in le mane la differentia quale vertisse tra Iacomo Berreta, nepote de Gulielmino da Marliano, nostro cittadino et mercadante, per una parte et domino Zohanne de Compeso per l'altra, che n'è molto piaciuto, et, quantunche siamo certi non te bisogna raccomandare lo dicto Iacomo, perché l'è di nostri, nientedemeno ad satisfacione del'animo nostro te lo recomandio.

Si noti che il numero 371 riportato nel recto del foglio è l'unico in tutto il registro messo in evidenza con una mezza riquadratura: a sinistra, infatti, esso presenta una linea verticale e sotto una orizzontale disposte in modo da formare una sorta di angolo retto.

#### **4. La proposta di alleanza sabauda-sforzesca**

Un primo risultato dei suddetti incontri lo si può vedere nel seguente passo già citato della lettera di Corradino Giorgi datata 14 marzo: “*sonto advisato che fra pochi di questo signore me farà atastare sc'el XX me bastarea l'animo de praticare liga fra la signoria vostra et soa [...] E questo hè opera de misir Francescho de Tomatis* “. Poi, come sappiamo, nel post scriptum dello stesso giorno da Ginevra Corradino Giorgi riferisce dell'incontro con “*Glaudio de Langino*”, concludendo con la descrizione della situazione politica del ducato di Savoia, diviso in due partiti, la quale termina con le parole sibilline “*avsando la signoria vostra che intendo che lo duca de Burgogna he monsignor lo dalfino gli meteno mane esste pratiche se fano al presente in questa città*”.

Tre giorni più tardi Corradino Giorgi ribadisce sostanzialmente quanto scritto nella lettera e nel post scriptum datati 14 marzo in una missiva in cui riporta le parole di Jean de Compey:

Per confirmatione de quello ho scripto a vostra signoria per lo cavalaro *dela praticcha del re de Franza et de Iohane da Mansin et dela liga*, questa matina, retrovandome cum domino Iohane de Compesio, dicto signor de Toreno, per lo acordio dela differentia ha con Iacobo Berreta, *me ha usato dicto misir Iohane le infrascripte parole formale: “Coradino. Non so se tu sapie li zentilomini, conti, baroni et cavaleri de questo stato de Savoia esser divisi doe parte, dele quale monsignor lo maneschalcho è capo de l’ina, la quale è tuta franzosa, senza alcuno mezo, et quella al presente governa et rege questo stato al suo modo et como gli pare, como tu vedi, non pesando sulo honore né su el bene né sul’utile de questo nostro signore, ma de adinpire li soi pesire et voluntate, et noi altri, quali al presente non semo de stato né de governo he che cognosemo questo nostro signore esser cumdicto a tanta subiectione che non ardische fare se no como voleno, e noi, che amemo el nosro signore et lo suo utile he honore, voremo prendere modo et via de liberarlo de tanta subiectione, unde cognosemo questo non ne potere seguire senza lo favore et inteligencia de alcuno altro signor, et maxime del tuo signore, duca de Mediolano, el quale, s’el volesse che se intendesemo cum sua signoria, lo faremo fare liga et bona inteligencia cum questo nostro signore he in modo che lo dicto signor nostro se liberarea da tanta subiectione de questi franzosi, como soa signoria hè desiderosa, che sarebe grande utile del XX prenomato tuo signore, duca de Mediolano, et del stato suo he del nosro signore, he, non volendo dicto signore tuo havere la nostra inteligentia, ne sarà forza, per stare a casa nostra, haderirse cum la parte nostra inimicha, la quale continuamente praticcha cum franzosi de metere gente d’arme insema et pasare li monti per andare adoso al duca de Mediolano, il che cognoso sarà gram detrimento de l’uno e l’altro stato”*.

E l’ambasciatore precisa: “aviso vostra signoria che questa hè le casone per la qual cerchano che quello *Glaudio de Langino XX* vegna da vostra signoria per quella via ho scripto”.

Si arriva così, come noto, alla lettera del 28 marzo in cui l’inviato sforzesco segnala “*che la parte de questi zentilomeni che ha governato questo signore per fina a qui, la quale hera franzosa, non governa più e l’altra, che in tuto gli hè contraria, hè montata in stato*“. L’evento appena segnalato è stato reso possibile dall’appoggio determinante del delfino (naturalmente seguito da Filippo il Buono, presso il quale si trovava), cui si è aggiunto il sostegno di Francesco Sforza, certo importante, anche se da solo non sufficiente. Si ricordi al proposito quanto scritto da Corradino Giorgi nella parte finale del post scriptum datato 14 marzo, ossia che “*lo dicto signore, che se vorea cavare e liberare de asta subiectione, sce intende cum l’altra parte, che non è al presente de stato, dela qual misir Iohane de Compense è lo primo, e vorea farla saltare, la qual dubita a piglare la impresa senza spade, favore e secorso, bisognando de qualche altro signore, e per questo hano deliberato de volere intendere dala signoria vostra se cum sua mezanità la signoria vostra vole fare liga cum questo signore. He questo intendo cercheano de uluntà he consentimento d’essto signore, avsando la signoria vostra che intendo che lo duca de Burgogna he monsignor lo dalfino gli meteno mane esste pratiche se fano al presente in questa città*”.

Dal passo sopra riportato emerge chiaramente come il tema dell’alleanza sabauda-sforzesca sia strettamente correlato con quello dell’intervento del delfino (sempre seguito da Filippo il Buono), entrambi da considerare in vista della liberazione di Ludovico di Savoia rispetto alla condizione di “*subiectione*” verso Carlo VII in cui egli si trova. Ma torniamo al sostegno del duca di Milano.

Per la sua preparazione furono senza dubbio essenziali gli incontri con la scusa della “*differentia*” fra Jean de Compey, Giacomo Beretta e Corradino Giorgi, considerando che, quando si menziona

Beretta, è implicito riferirsi anche a Francesco Tomatis, dei cui contatti a distanza con Francesco Sforza ho parlato sopra. Al proposito, però, è necessario fare alcune osservazioni di tipo cronologico. Come sappiamo, nel post scriptum datato 14 marzo l'ambasciatore afferma:

*El è vero che questo signore ha lo suo stato diviso in doe parte. Una al presente regna e governa, aderise alo re de Franza e lo mareschalcho hèn capo de bandera he hano conducto questo signore a tanta subiectione che sta sotoposto al re de Franza como fa la quaglia al sparavero.*

Il concetto è ribadito da Jean da Compey nella lettera dell'inviato ducale del 17 marzo, nella quale si legge:

*Coradino. Non so se tu sapie li zentilomini, conti, baroni et cavaleri de questo stato de Savoia esser divisi doe parte, dele quale monsignor lo maneschalcho è capo de l'ina, la quale è tuta franzosa, senza alcuno mezo, et quela al presente governa et rege questo stato al suo modo et como gli pare, como tu vedi, non pesando sulo honore né su el bene né sul'utile de questo nostro signore, ma de adinpire li soi pesire et voluntate.*

In realtà, come già rilevato, a metà marzo il partito filo-Carlo VII guidato dal maresciallo Jean de Seyssel attraversava già una fase declinante e quindi la sua posizione di dominio assoluto va riferita a un periodo precedente. Infatti, benché riguardo alla vicenda di Ludovico Bollerli nella missiva del 23 febbraio 1458 di Corradino Giorgi il maresciallo risulti adoperarsi “quanto il pò” che secondo le richieste degli ambasciatori di Carlo VII “domino Aluyse Bolero he Zentalo sciano posti et remetuti in le mane del re de Franza”, alla fine, come si legge nella missiva del 14 marzo dell'inviato ducale, il Consiglio sabauda risponde agli ambasciatori “che vadano, che soa signoria mandarà dreto soi ambaxadori, li quali informarano il predicto re de Franza ad plenum. E de questa risposta me dice dicto Guliermo sono romasti stupefacti e malcontenti e deliberano de non partirse anchora”. Questa “risposta” del Consiglio è un totale fallimento per il filo-Carlo VII Jean de Seyssel, che evidentemente non si trova più nella posizione in cui viene descritto nella missiva del 19 gennaio precedente di Corradino Giorgi, il quale scrive che Ludovico di Savoia “me ha facto fare risposta per lo suo Consciglio, inter ly quali esso monsignore mareschalcho era lo primo et, tanquam primus de Conscilio et nomine totius Conscilii, me fece risposta”. A supporto di quanto appena rilevato vi è il fatto che non è verosimile che il 14 marzo il partito filo-Carlo VII avesse ancora il pieno controllo della situazione e il 28 dello stesso mese, quindi solo due settimane più tardi, risultasse sopravanzato dalla parte avversa, come si legge nella lettera datata appunto 28 marzo dell'ambasciatore ducale riportata sopra: è un tempo troppo breve per un simile rivolgimento politico, le cui origini vanno quindi ricercate in un momento precedente e che conferma che in realtà a metà marzo il maresciallo

Jean de Seyssel e il suo gruppo erano già in forte difficoltà, nonostante quanto riportato da Corradino Giorgi nelle sue missive, una parte del cui contenuto va quindi retrodatata.

Analoghe considerazioni si possono fare in merito al supporto sforzesco a Ludovico di Savoia. Come si è visto, il 26 dicembre 1457 da Ginevra Giacomo Beretta invia al duca di Milano tramite Guglielmo da Marliano l'“opusculum” di un “amico”, segnalando che, se non è stato mandato prima, “la cagione è stata la infermittade del'amico e anche alcuno impedimento a me qui dato contra ognia ragione”. A proposito di questo “impedimento” Giovanni Beretta scrive al duca di Milano che riceverà spiegazioni da Guglielmo da Marliano e lo prega di intervenire “in el modo dal deto ser Gullielmo sareti informato”. In una lettera datata 16 gennaio 1458 del *Registro delle Missive* 34 Francesco Sforza segnala a Giacomo Beretta la ricezione “Ad questi di passati” di “una tua lettera con le scripture dell'amico nostro”. Quindi, evidentemente informato da Guglielmo da Marliano in merito all'“impedimento”, scrive al duca sabauda una lettera anch'essa datata 16 gennaio a proposito della sentenza emessa contro Giacomo Beretta in favore di Jean de Compey riguardo a una causa esistente fra loro e con una missiva sempre del 16 gennaio ordina al suo inviato in Savoia di “fare ogni instancia et opera perché la causa [...] de novo sia cognosciuta” (entrambe queste ultime lettere si trovano nel *Registro delle Missive* 34). In realtà l'“impedimento”, la causa e la sentenza costituiscono una scusa per permettere a Giacomo Beretta, uomo, come detto, vicino a Francesco Tomatis, Jean de Compey e Corradino Giorgi di vedersi, ma soprattutto per consentire all'ambasciatore sforzesco di parlare con Jean de Compey, senza suscitare nel partito guidato da Jean de Seyssel eccessivi sospetti, che tuttavia sicuramente non saranno mancati.

Considerate la data del 16 gennaio delle lettere per Ludovico di Savoia e Corradino Giorgi, si può immaginare che gli incontri siano cominciati verso il 25 dello stesso mese ed è possibile ipotizzare che le prime parole rivolte da Jean de Compey all'ambasciatore sforzesco siano state proprio quelle riferite da quest'ultimo nella sua missiva del 17 marzo sopra riportata.

Si arriva così alla lettera del 21 febbraio presente nel *Registro delle Missive* 34 con la quale il duca di Milano scrive al suo inviato di avere “inteso che tu hay in le mane la differentia quale vertisse tra Iacomo Berreta [...] per una parte, et domino Zohanne de Compeso per l'altra”. In realtà Francesco Sforza è stato avvisato dell'esito positivo dei colloqui fra Corradino Giorgi e Jean de Compey ed è significativo che non specifichi in quale modo abbia “inteso”.

## 5. La “corrispondenza sommersa”

Per comprendere la modalità, è necessario rifarsi alla minuta ducale datata 6 aprile, nella quale, riferendosi alla lettera dell'ambasciatore del 17 marzo, Francesco Sforza scrive:

Quanto al facto de quello te ha dicto messer Zohanne da Compenso, del fare liga et intelligentia con quello .. signore, dela qual cosa tu ancho ne scrive sperare che ne seray rechiesto.

Il problema è che in nessun punto della sua missiva Corradino Giorgi esprime una qualche speranza rispetto all'alleanza sabauda-sforzesca. Allargando l'analisi alle "quattro toe littere date a XIII<sup>o</sup>, XVII e XVIII<sup>o</sup> del passato" di cui il duca di Milano segnala la ricezione all'inizio della sua minuta, si nota che l'ambasciatore si limita ad avvisare nella missiva del 14 marzo, in cui il tema compare per la prima volta, "*che fra pochi di questo signore me farà atastare sc'el XX me bastarea l'animo de praticare liga fra la signoria vostra et soa, il perché prego la signoria vostra gli piazza farne advisato, sce fido temptato de ciò, como me debia governare e quello debio respondere, avisando la signoria vostra che l'animo me basta*". Con l'anomalia costituita da "tu ancho ne scrive sperare che ne seray rechiesto", significativamente connessa alle parole di Jean de Compey e quindi al tema dell'alleanza sabauda-sforzesca, Francesco Sforza lascia trasparire l'esistenza di una "corrispondenza sommersa" fra lui e il suo ambasciatore, di cui non si è conservato nulla, facendo capire l'importanza dei colloqui fra Jean de Compey e Corradino Giorgi, con l'avvertenza che la proposta di alleanza da parte di Jean de Compey deve essere retrodatata rispetto a quando compare nella corrispondenza tra il duca di Milano e il suo inviato.

#### **6. Tre fasi: processo, ambasciata di Corradino Giorgi e débâcle di Jean de Seyssel**

Nel frattempo, nella parte finale della missiva datata 20 febbraio l'ambasciatore avvisa Francesco Sforza che, "*como per altre ho scripto la signoria vostra, che dietim sce aspectava li ambaxadori del re de Franza per li facti de domino Aluyse Bolero, al di presente sono zonti doi cum cavalli sedece, tra li quali gli hè el baili de Bari*". Nella parte precedente della stessa missiva Corradino Giorgi riporta un colloquio con Guiotino de Nores, il quale a un certo punto parla del "processo" contro Ludovico Bollerli basato sull'accusa che egli avrebbe ricercato "*la distrutione*" di Ludovico di Savoia. Come già spiegato, questo processo è in realtà un pretesto che in una prima fase consente al duca sabauda e al gruppo contrario al partito filo-Carlo VII di Jean de Seyssel, sicuri dell'appoggio del delfino e del duca di Milano, di non consegnare Ludovico Bollerli agli ambasciatori francesi.

Quattro giorni più tardi rispetto alla missiva del 20 febbraio sopra segnalata e tre giorni dopo rispetto alla lettera del 21 febbraio del *Registro delle Missive* 34 in cui Francesco Sforza segnala al suo ambasciatore di avere "inteso che tu hay in le mane la differentia quale vertisse tra Iacomo Berreta [...] per una parte, et domino Zohanne de Compeso per l'altra", con una lettera riportata nello stesso *Registro delle Missive* 34 il duca di Milano scrive a Ludovico di Savoia di avere saputo "per litteras excellencie vestre sub die VII presentis mensis scriptas et ab araldo hoc suo nobis redditas referentur, serenissimum silicet regem Sicilie adversus vos arma parare". Renato d'Angiò minaccia quindi di



attaccare Ludovico di Savoia. Alla fine della lettera il duca di Milano aggiunge che “nobili Conradino Georgio, familiari et oratori nostro apud vos esistenti, mentem et institutum nostrum vobis aperiendum uberius litteris explicavimus, uti ab eo uberius et latius intelliget excellentia vestra”.

Si è così rimandati alla minuta del 26 febbraio di Francesco Sforza diretta al suo ambasciatore, nella quale si legge:

per uno araldo de quello illustrissimo signore ne è portata una littera dela excellentia soa de di VII, dela quale per più toa chiarezza te ne mandiamo qui inclusa copia, et, perché la natura de tale materia come tu intenderai è importantissima, habiamo deliberato ad la soa excellentia non fare altra particolare et distincta risposta per littere, ma per una breve risposta nostra ne referemo ad quello che scrivemo et commetteremo ad ti che gli refferissi per nostra parte, come etiam vederai per la copia inclusa, dela quale l'originale riporta esso araldo.

Nella “storia alla rovescia” il motivo per cui il duca di Milano si affida a Corradino Giorgi dipende da quanto si legge più avanti nella minuta di cui sopra:

Verum, consyderando che per scrivere de soa excellentia non se specifica alcuna particolare cagione deli movimenti dela prefata serenità del re de Sicilia et examinando fra nuy sopra tale materia, ne era caduto in pensiero se forse la soa serenità, como reputandosi offesa per la presa de domino Aluyso Bollero, suo feudatario, deliberasse con arme vindicare tale novitade, quale se ascrive ad iniuria.

Francesco Sforza sospetta dunque che le minacce di guerra di Renato d'Angiò siano in relazione con la cattura da parte del duca sabauda di Ludovico Bolleri, per la cui liberazione l'inviato milanese è stato mandato in Savoia. Si arriva così all'ambasciata di Corradino Giorgi che in un post scriptum dello stesso 26 febbraio il duca precisa volere sia fatta “in secreto et, s'el te fosse rechiesto che tu la mettesti in scripto o vero che tu la refferissi denanzi al suo Consiglio, excusati como da ti che tu non hai commissione de fare tale relatione se non con la soa excellentia”. Queste parole dipendono dal fatto che i reali contenuti dell'ambasciata non sono quelli esposti nella minuta del 26 febbraio, ma riguardano l'alleanza fra i due duchi, oggetto degli incontri tra Corradino Giorgi, Jean de Compey e Giacomo Beretta, e soprattutto fra i primi due, benché naturalmente non si possa escludere che nel corso di essa si sia anche affrontato il tema delle minacce di Renato d'Angiò.

Poiché la lega sabauda-sforzesca è uno dei tasselli necessari perché la parte avversa al partito di Jean de Seyssel riesca a prendere il sopravvento su quest'ultimo, sottraendo Ludovico di Savoia alla condizione di “*subiectione*” rispetto a Carlo VII, l'ambasciata non può che essere fatta “in secreto et, s'el te fosse rechiesto che tu la mettesti in scripto o vero che tu la refferissi denanzi al suo Consiglio, excusati como da ti che tu non hai commissione de fare tale relatione se non con la soa excellentia”, perché nel Consiglio sono presenti esponenti filo-Carlo VII, ossia “le guardie” della minuta datata 10 gennaio intitolata “Lo modo da dare la polvere da far dormire le guardie etc.”, ovviamente ostili

all'alleanza e che devono essere tenuti all'oscuro delle trattative in corso fra i due duchi, per quanto sia lecito immaginare che essi nutrissero più di un sospetto.

Può essere poi il caso di rilevare che alla fine di febbraio Francesco Sforza è ormai certo dell'alleanza con il delfino. Il 5 marzo si celebra infatti il matrimonio tra Pietro da Gallarate e “una donna della famiglia astigiana dei Roeri o de Rottaris” il cui fratello, “Francesco Royer di Genappe”, era un membro “of the Dauphin's household”: come spiegato, queste nozze hanno un significato simbolico, con il quale si vuole appunto alludere all'alleanza stretta fra il duca di Milano e il delfino.

In ogni caso, a parte le suddette considerazioni, l'inviato milanese segnala la ricezione delle lettere tratte dalla minute ducali del 26 febbraio all'inizio della sua missiva datata 14 marzo, scrivendo: “*A dì octo del prescente ho ricevuto le littere dela signoria vostra [...] et in execucione de quele ha questo signore ho facto intendere lo X effecto de esse littere*”.

Non è chiaro quando Corradino Giorgi abbia effettuato l'ambasciata, se subito appena ricevute le missive ducali o nei giorni seguenti. Fatto sta che con essa si entra nella seconda fase dopo la prima caratterizzata dal finto processo contro Ludovico Bollerio come pretesto per non consegnarlo agli ambasciatori francesi. Ora il duca di Savoia non è solo certo dell'appoggio del delfino, ma dopo il sostegno iniziale si sta pure alleando con Francesco Sforza e così, come si legge a un certo punto della lettera del 14 marzo dell'inviato milanese, il Consiglio sabauda ha la forza per rispondere “*a questo dì [...] a questi ambaxadori che vadano, che soa signoria mandarà dreto soi ambaxadori, li quali informarano il predicto re de Franza ad plenum. E de questa risposta me dice dicto Guliermo sono romasti stupefacti e malcontenti e deliberano de non partirse anchora*”. La “risposta” del Consiglio costituisce un completo fallimento per Jean de Seyssel e il suo partito filo-Carlo VII, considerazione che ho già fatto sopra.

Intanto nel mese di marzo Corradino Giorgi, Jean de Compey e Giacomo Beretta continuano a vedersi, come testimonia la missiva del 17 dell'ambasciatore milanese, anche se, come già osservato, le parole di Jean de Compey in essa riferite devono essere retrodatate. In ogni caso, a prescindere da questo aspetto, la lettera testimonia che gli incontri proseguono e con essi la “corrispondenza sommersa” cui si è accennato sopra, contribuendo così alla totale *débâcle* di Jean de Seyssel nella terza fase, che può dirsi conclusa il 28 marzo, quando nella missiva di Corradino Giorgi così datata si legge che “*la parte de questi zentilomeni che ha governato questo signore per fina a qui, la quale hera franzosa, non governa più e l'altra, che in tuto gli hê contraria, hê montata in stato*”, avendo l'avvertenza di intendere le parole “*la parte de questi zentilomeni che ha governato questo signore per fina a qui, la quale hera franzosa*” cum grano salis, in quanto, se di sicuro il governo della “*parte de questi zentilomeni [...] franzosa*” finisce il 28 marzo, in realtà esso era in crisi già da tempo, come ho rilevato sopra.

## 7. La malferma salute di Carlo VII

Negli ultimi tempi le difficoltà del gruppo guidato da Jean de Seyssel devono essersi aggravate soprattutto a causa delle cattive condizioni di salute di Carlo VII. Nella lettera del 14 marzo dell'ambasciatore sforzesco si legge infatti che *“da maistro Iohane Iacobo, medicho de questo signore, sonto informato el re de Franza hèn infirmato graviter e questo dice dicto maistro Iacobo essere certissimo”*. E l'informazione è ribadita verso la fine della missiva, dove è scritto che *“a questa hora hèn venuto uno merchadante veniciano, qual vene da Torso, dove se ritrova lo predicto re de Franza, quale dice esser lo re de Franza infermo”*.

In una lettera già nota del 19 dello stesso mese la situazione pare ancora più grave. Corradino Giorgi riferisce infatti che *“Al dì presente hèn venuto uno ex marchionibus de Ceva de Bergogna quale dice [...] che lo re de Franza hèn infirmato in modo che non pò schampare de questa infirmità”* e nella ormai famosa missiva del 28 marzo precisa che *“pasato Pasqua, mandano ambaxadori alo predicto re de Franza, il che credo non haverà locho, però che continuamente sce afferma la nova del re che ho scripto ala signoria vostra per altre mie, ala quale se azonze che li medici àno terminato per tuto questo prescente messe dura la soa vita et non ultra”*.

In questo contesto risulta particolarmente significativa la copia di una lettera di Pietro Beccaria datata 20 marzo e inviata da Pavia a Cicco Simonetta. In essa si legge:

Per quanto scrivo al nostro illustrissimo signore intenderete la impositione me ha facto questo monsignore lo archiepiscopo de Vienna, quale è un singolare prelado et amico del nostro signore. Ma, adciò intendiate el tutto, suspico se voglia partire, perché ha da varii lochi degni et continuamente ch'el re de Franza è leproso et molto infermo et como, facendose portare da loco ad loco, per consiglio de medici, passando per turonensem civitatem, adciò non fosse veduto, fe' dare una grida de grande pena: se serrasse nel suo passare tutte le porte et fenestre. Siché crede non debbia campare troppo tempo. Il che più crede perché dice, secundo un iudicio ha el delfino della vita de suo padre: *“El tempo se approxima molto molto”*. Siché io credo queste siano le casoni del suo partire, che più me fa credere una littera gli scrive uno suo fratello e con el delphino, che gli sole scrivere de raro et pocho, nella quale el conforta questo monsignore ad fare de bona voglia et apparecchiato, che tosto harano bonissime novelle et poi poterano fare correre quilli hano facto loro troctare. Et, devendo accadere queste cose, se vorria trovare ad casa etc.

Et per queste cose supradicte luy crede sia impossibile lo accordo del re al delfino. Benché zà più di passati fosse avisato de certe forma de accordo la quale seria longa dal scrivere, luy crede ch'el delphino voglia vedere el fine del patre, non facendo dubio che ogni cosa gli succeda ad vota.

Dice anchora el dicto monsignore havere inteso che quilli zentilhomini del Dalfinato cercano cavalli per tutto et in Savoya e in ogni altro luoco et non guardano ad mercato niuno, per quello ha havuto da alcuni savoini che vano ad Roma. Altra certeza non ha de questo facto né pò suspicare casone alcuna se non fosse quella ho dicto di sopra, cioè la suspicionone della morte del re, la quale dubita non sia tenuta celata quando accadesse. Più non crediamo, perché sempre sta in locy salvatici et desabitati et non vano troppo gente da sua maestà<sup>89</sup>.

---

<sup>89</sup> Si noti che negli ultimi due capoversi della copia l'“archiepiscopo” di Sant'Antonio di Vienne, nel Delfinato, viene descritto sia come uomo del delfino Luigi sia come “amicissimo” di Ludovico Bollerì, confermando pertanto per via indiretta la vicinanza del secondo al primo. Si legge infatti:

Per quanto riguarda il fatto che “luy crede sia impossibile lo accordo del re al delfino”, può essere il caso di considerare che nella missiva del 19 marzo sopra citata l’ambasciatore sforzesco aggiunge che sempre secondo “*uno ex marchionibus de Ceva [venuto] de Bergogna*” il malato Carlo VII “*ha facto iurare ali baroni del reame la fidelità in le mano del duca de Bari, suo secondo figlolo, he [...] lo duca de Bergogna l’ha iurata ha delphino de Franza, manchando lo re, he [...] gli ha promesso de meterlo in reame cum cento milia combatanti*”. In questo contesto avviene dunque la liberazione di Ludovico di Savoia, appoggiato dal delfino (al cui seguito si muove Filippo il Buono) e dal duca di Milano, e che avviene pertanto prima del 2 aprile, giorno di Pasqua del 1458, benché nella “storia alla rovescia” Francesco Sforza non risulti inviare appunto entro il 2 aprile la “*littera de familiaritate*” e la “*litera de passo*” che, come riportato nel post scriptum di Corradino Giorgi del 14 marzo, “*Glaudio de Langino*” risulta richiedere “*per par de una bona parte deli zentilomini he baroni de questo paise de Sabaudia*“, pregando l’ambasciatore ducale “*pregasse la signoria vostra che, volendo concedere dicte littere, facesse presto e che le havese de qua da Pasqua, però che la memoria havea a confrire con la signoria vostra era de tale natura ch’era bisogno de celere e breve expeditione e che, non havendo dicte littere al termino soprascrito, non poterebe venire dala signoria vostra et ali soi sarebe forza prendere altro partito*”.

#### **8. La necessità di trovare “qualche casone honesta et legiptima scusa” perché gli ambasciatori sabaudi possano recarsi a Milano**

Il 28 marzo la stipulazione dell’alleanza sabauda-sforzesca si trova a un ottimo punto, ma, per intraprendere i passi conclusivi, è necessario che gli ambasciatori di Ludovico di Savoia possano recarsi a Milano. Si rende pertanto necessario trovare “*qualche casone honesta et legiptima scusa de venire*”, come scrive Corradino Giorgi nel suo post scriptum del 14 marzo riferendosi alle parole di “*Glaudio de Langino*”, solo che poi quest’ultimo “*per par de una bona parte deli zentilomini he baroni de questo paise de Sabaudia*” domanda una “*littera de familiaritate*” e una “*litera de passo*”, richieste che Francesco Sforza non può accogliere o almeno può solo in parte.

Nella minuta datata 6 aprile il duca di Milano replica infatti così: “*Ala parte de quello te ha dicto per mezanità de Iacomo Berreta quello Claudio de Langino et dela lettera de familiarità quale el richede per venire da nuy etc. dicemo che nuy gli concederessimo voluntiere la dicta littera, ma,*

---

Già più di passati el dicto monsignore, non monstrando de farsene caso, più volte replicate me ha dicto voglia confortare el signor nostro voglia in questa adversità del suo signore farlo visitare o per littere o per altra via secreta et fargli fare offerte generali, perché sempre le haverà fixe nel’animo, et, quando fosse in altro stato, se ne arecordaria et haveria queste offerte tanto care como s’el havebbe ricevute, perché se fa grande caso de simili offerte gli sono facte. Et seria questo uno bono principio ad fare bona et perfecta amicitia tra el signore nostro et il suo. Siché dicete al signore nostro quanto ve pare in questo.

Se havete qualche bona nova de domino Aluisi Boler, vogliate fare aviso al dicto monsignore, perché è suo amicissimo.

consyderando che per concedere tal littera ne poteria seguire qualche carico et detrimento al'honore nostro, perché, sapendosse dela dicta littera, forse saria pensato de nuy quello che non fosse et anche ne poteria seguire qualche scandalo et periculo al dicto Claudio, n'è parso meglio de non concederli la dicta littera", anche se poi Francesco Sforza si convince a inviare la "lettera de passo".

Se dunque è vero che bisogna ricorrere a "*qualche casone honesta et legiptima scusa de venire*", essa non può consistere in una "*littera de familiaritate*", "perché, sapendosse dela dicta littera, forse saria pensato de nuy quello che non fosse", ossia che i due duchi si stanno alleando, fatto che invece corrisponde alla realtà, ma rispetto al quale bisogna comportarsi con grande riserbo, estrema cautela e massima segretezza, non potendosi agire allo scoperto per via dell'occhiuta sorveglianza delle "guardie" filo-Carlo VII, pur sempre presenti, anche se in grande difficoltà, e alle quali probabilmente il duca allude quando scrive che "anche ne poteria seguire qualche scandalo et periculo al dicto Claudio". Per comprendere il clima politico complessivo, si consideri che Pietro Beccaria conclude la copia della lettera citata nel paragrafo precedente pregando che "queste cose non passeno vostra magnificentia, maxime che siano havute dal dicto monsignore<sup>90</sup>, il quale seria in pericolo della vita quando se sapesse che per luy se revelassero queste nove".

Il problema consiste dunque nel trovare un pretesto che consenta agli ambasciatori sabaudi di recarsi a Milano senza destare eccessivi sospetti. Si spiega così l'inasprirsi dei rapporti tra Francesco Sforza e Ludovico di Savoia sin dall'inizio di aprile. Come sappiamo, infatti, in una minuta del 7 del mese diretta al suo ambasciatore il duca di Milano scrive:

Novamente siamo avisati che quello illustrissimo .. signore duca ha mandato una gran multitudine de zente in le terre de messer Aluyse Bollero et de messer Honorato, conte de Tenda, quale non solamente hano tolto Centallo, ma etiandio discorso el payse et assacomano et robato molto lochi, dela qual cosa molto ne maravegliamo et dolemo, perché essendo li predicti messer Aluyse et messer Honorato nostri aderenti et raccomandati, come sa la signoria soa, haveressemo creduto ch'essa signoria soa li dovesse havere favoriti et ayutati quando fossero stati offesi da altri, come l'è obligata per vigore dela liga italica, non che haverli mandato el campo a casa et datoli tanti danni et oltragii et tractatali come proprii inimici.

Sei giorni più tardi, ossia il 13 aprile, Francesco Sforza informa i suoi ambasciatori a Venezia, Firenze, Roma e Napoli "ch'el prefato signore .. duca ha mandato da sei a VIII<sup>m</sup> persone a campo ale terre soe et toltogli Centallo, la principale terra ch'el avesse, et Demonte [...] et ha combattuto lo Rocha Sparavara et assacomano molto lochi et ville soe et tolto la rocha de Vernante ali prefati conti de Tenda".

A questo punto può essere il caso di ricordare l'interessante commento che su questi eventi viene fatto da Angelo Acciaioli, il quale in una lettera datata 19 aprile scrive al duca di Milano:

---

<sup>90</sup> L' "archiepiscopo" di Sant'Antonio di Vienne.

Questa mossa delle genti del duca di Savoia, senza havere riguardo al re di Franza o al re Rinato o alla signoria vostra, mi fa pensare da che possa nascere tale ardire, perché di sua natura Savoia non è tanto ardito, ma bene credo che il re di Franza, per offendere et disfare quegli amici del dalphino, conforti il duca di Savoia a quella guerra segretamente, non stante che habia mandato e sua ambasciadori con altra comissione, ho veramente il duca de Savoia s'è mosso per la disfida che gli mandò tre mesi fa il re Rinato. Queste novità di là daranno al passare de franzesi qualche noia.

Innanzitutto ribadiamo che Angelo Acciaiuoli fornisce l'informazione certa che Ludovico Bollerli appartiene agli "amici del dalphino", osservazione che consente di precisare meglio quanto scritto da Francesco Sforza nella lettera riportata nel *Registro delle Missive* 38, diretta al Consiglio Segreto e datata 25 ottobre 1457, ossia che "ala dicta maiestà è stato referito che lo illustrissimo signor delphino et altri cerchavano con el mezo d'esso domino Aluyse de habere pratiche et intelligentia cum nuy etc., del che, standovi suspecta la maiestà sua, intendiamo ha ordinato de mandare soy ambasciatori ala signoria de Venetia per obviare a questa materia et tentare altre materie". Non è però ben chiaro a quale "altra comissione" degli "ambasciadori" del "re di Franza" intenda alludere Angelo Acciaiuoli. Egli si riferisce in realtà a quanto il duca di Milano simula di credere nella "storia alla rovescia" della sua corrispondenza con Corradino Giorgi, che si può riassumere con quanto riportato nella minuta del 6 aprile, nella quale riguardo a Ludovico Bollerli Francesco Sforza esorta il suo ambasciatore a "recordare, con quelli honesti modi te parirano essere meglio, ch'esso signore .. duca de Savoya sia quello che lo liberi [...] perché, liberandolo la signoria soa, gli ne sarà molto più honore che s'el .. re de Franza o nuy l'havessemo in le mane et lo liberassemo [...] nì farà cosa ingrata ala maiestà del .. re de Franza nì etiandio al re Renato, havendo loro mandato li soi ambasciatori et sollicitando tanto caldamente la liberatione d'esso". In realtà, però, nella lettera dell'inviato milanese spedita il 14 marzo da Ginevra gli ambasciatori di Carlo VII risultano non tanto richiedere la "liberatione", quanto che "*domino Aloysio Bolerli e Centallo sciano remissi in le mane del re de Franza*", prospettiva che non entusiasma particolarmente Ludovico Bollerli, che "*serebe più contento de essere liberato qui, pur, quando non se posa fare altramente, è contento de andare in Franza*". Queste ultime parole, tuttavia, rientrano a pieno titolo nella "storia alla rovescia", in quanto è evidente che Ludovico Bollerli, amico del delfino fatto catturare dal maresciallo di Savoia Jean de Seyssel su mandato di Carlo VII, non possa gradire di andare in Francia, dove non è ben chiara quale sarebbe stata la sua sorte. E non a caso al proposito nella minuta del 6 aprile cui ho accennato sopra Francesco Sforza prosegue così riguardo al fatto che sia il duca sabauda a liberare Ludovico Bollerli: "Et questa via tanto più laudiamo quanto che sappiamo per lo scriver tuo ch'el dicto domino Aluyzio più la desidera et in vero più fa per sè per molti respecti, maxime per esser spazato più presto".

Cercando dunque di riassumere quanto sin qui esposto, il 28 marzo il partito ostile al gruppo filo-Carlo VII di Jean de Seyssel sopravanza quest'ultimo grazie all'appoggio del delfino e del duca di Milano, con il quale Ludovico di Savoia si sta alleando. Pochi giorni più tardi lo stesso duca sabauda

attacca alcune terre di Ludovico Bollerli e di Onorato Lascaris, nientemeno che “amici del dalphino” e “aderenti et recommendati” di Francesco Sforza nella Lega italiana. Non vi è tuttavia nulla di particolarmente inspiegabile in questi eventi: si tratta infatti di operazioni concordate, di una simulazione, necessaria per creare i presupposti per l’invio degli ambasciatori di Ludovico di Savoia a Milano senza creare eccessivi sospetti nelle “guardie” filo-Carlo VII.

Allo stesso modo il 28 marzo si può considerare conclusa la prigionia di Ludovico Bollerli. Tuttavia, anche in questo caso, per via della sorveglianza dei filo-Carlo VII, non è possibile procedere alla sua liberazione come se nulla fosse e così anzi essa diverrà occasione di ulteriori contrasti fra i due duchi, naturalmente frutto di finzione: il 28 aprile, infatti, Ludovico Bollerli viene liberato, ma in base a condizioni che Francesco Sforza non è disposto ad accettare.

Per quanto riguarda l’ipotesi avanzata da Angelo Acciaiuoli che “il re di Franza, per offendere et disfare quegli amici del dalphino, conforti il duca di Savoia a quella guerra segretamente”, come sappiamo essa è smentita dallo stesso Acciaiuoli alla fine della missiva, quando scrive che “Queste novità di là daranno al passare de francesi qualche noia”. I francesi si stanno infatti apprestando a prendere il controllo di Genova. Che, “per offendere et disfare quegli amici del dalphino”, Carlo VII induca Ludovico di Savoia a impegnarsi in azioni belliche in grado di creare “qualche noia” proprio nell’impresa ligure è francamente impossibile.

### **9. Dalla comunicazione orale alla “corrispondenza sommersa”**

Prima di affrontare il tema delle “operazioni concordate”, può essere il caso di sottolineare che al termine di una lettera in cifra del 18 aprile 1458 Corradino Giorgi scrive in chiaro:

*Post scripta. Lo introcluso scripto hè de domino Francescho de Tomatis, lo quale sce recomanda a vostra signoria per mille volte. E lo povero vegio n’à grande bisogno, però ch’è maltratato e in grande necesciatà. Sci che vostra signoria intenderà quanto el scrive, avisando ch’è cano de vostra signoria he d’è homo da fare bono concepto. Datum ut in prescetibus anexis ut per idem Conradinum.*

Poi, però, l’ambasciatore precisa che “lo suprascripto amico non ha dato né scripto suprascripto, però che anchora non era finito he per aspettarlo non ho voluto tarder lo messo, ma prega vostra signoria gly scia comandato, che l’è a grande stretta etc.”.

Nella “storia alla rovescia” si vuole dunque simulare che la posizione di Francesco Tomatis sia decaduta al punto che Corradino Giorgi non ha avvertito la necessità di mettere in cifra la parte che lo riguarda e che lo stesso Francesco Tomatis, uomo che sinceramente vuole l’alleanza fra i due duchi, sia stato utilizzato da Ludovico di Savoia per avanzare proposte di lega a Francesco Sforza, ma solo per renderle credibili, servendosene come un’esca di cui disfarsi al momento opportuno, mentre il

duca sabauda aveva ben altre intenzioni, ossia guadagnare tempo senza liberare Ludovico Bolleri e anzi intraprendere iniziative militari<sup>91</sup>.

La realtà è invece ben diversa: Francesco Tomatis continuò ad agire in vista della segreta alleanza sabauda-sforzesca e le azioni militari erano appunto concordate. Si noti inoltre l'ironia implicita delle parole in chiaro con la simulazione di una sorta di effetto di reale: si finge infatti che Corradino Giorgi abbia scritto la lettera in cifra, poi abbia aggiunto il primo post scriptum parlando di un "introcluso scripto" che però non era ancora "introcluso" ed evidentemente era stato solo annunciato a voce, visto che dal secondo post scriptum veniamo a sapere che "lo suprascripto amico non ha dato né scripto suprascripto, però che anchora non era finito he per aspettarlo non ho voluto tarder lo messo". Tutta questa presa in giro mira a far riflettere il lettore sul ruolo fondamentale svolto da Francesco Tomatis nella stipulazione dell'alleanza fra i due duchi e sulla comunicazione orale rispetto alla "corrispondenza sommersa".

Per comprendere l'importanza della prima, il punto di partenza migliore è costituito dalla minuta di Francesco Sforza datata 6 aprile di cui si è già parlato. In essa a un certo punto il duca scrive: "Quanto al facto de quello te ha dicto messer Zohanne da Compenso, del fare liga et intelligentia con quello .. signore, dela qual cosa tu ancho ne scrive sperare che ne seray rechiesto". Come noto, una lettura puntuale consente di verificare che nelle quattro lettere di Corradino Giorgi di cui viene segnalata la ricezione nella minuta di Francesco Sforza datata 6 aprile l'ambasciatore ducale non esprime alcuna speranza rispetto all'alleanza sabauda-sforzesca, limitandosi ad avvisare in una missiva del 14 marzo in cui l'argomento compare per la prima volta "*che fra pochi dì questo signore me farà atastare sc'el XX me bastarea l'animo de praticare liga fra la signoria vostra et soa, il perché prego la signoria vostra gli piazza farme advisato, sce fido temptato de ciò, como me debia governare e quello debio respondere, avisando la signoria vostra che l'animo me basta*". Con l'anomalia manifestata dalle parole "tu ancho ne scrive sperare che ne seray rechiesto", significativamente connessa all'importante tema della lega fra i due duchi, Francesco Sforza lascia trasparire l'esistenza di una "corrispondenza sommersa" fra lui e il suo ambasciatore, di cui non si è conservato nulla, nella quale scorrevano le immagini del reale stato delle relazioni politiche ducali, non coincidente con la "storia alla rovescia", anche se quest'ultima lo lascia trasparire. Questa "corrispondenza sommersa" ha inoltre permesso alla cancelleria milanese di ideare le minute in un secondo momento spedite a Corradino Giorgi, di cui quest'ultimo si è poi servito per redigere le lettere a lui assegnate nell'epistolario. Ma proseguiamo.

---

<sup>91</sup> In modo analogo la lettera del 30 aprile di Corradino Giorgi si simula che sia stata portata a Milano nientemeno che da "Gulyermo Fauchere, scudere e servitore de copa del prenominate monsignor dalfino et prescente portadore", "nepote" del "maistro del stalo de monsignor lo dalfino", scritto in chiaro al termine della missiva a differenza del resto della lettera, che è in cifra, perché naturalmente nella "storia alla rovescia" si finge che si tratti di un'informazione secondaria, mentre invece è di primaria importanza.



Nella stessa minuta ducale del 6 aprile il duca scrive: “dicemo che in questo non volemo te scaldi più come bisogna”. Questa affermazione non stupisce, in quanto è sul piano della “storia alla rovescia”. Interessa invece quanto viene aggiunto subito dopo: “ma, se pur esso messer Zohanne o altri per parte di quello illustre signore te ne dicesse altro, responderagli che tu ne hai avisato del tuto et che tu vorressi te desseno inscripto quello che vorriano et le particularitate dela dicta liga, aciò che meglio ne possi informare del tuto, et con questa via tenerai la cosa in pratica finché te scriveremo altro”. Questo accenno alla necessità che Jean de Compey metta per iscritto quanto concerne la proposta di alleanza fa sorridere, perché nel secondo capoverso della stessa minuta è scritto:

Piacene habii facto intendere a quello illustrissimo signore .. duca l'effecto dele nostre lettere quale te scripsimo ali dì passati et che la signoria soa habia havuto caro et accepto quanto gli hai dicto per nostra parte et deli modi per ti servati circa de ciò similmente te commendiamo, ma, perché dici che la signoria soa te ha rechesto de dargli inscripto quello gli hai exposto viva voce a nostro nome et tu gli hai risposto de volere avisarne nuy se siamo contenti che gli lo daghi o non, dicemo ch'el ne saria stato molto più grato non gli havessi dicto de scriverne a nuy et bastava havere facto la scusa toa honestamente. Pur come se sia, volemo non ne faci più parolle et, se la signoria soa te ne dicesse più niente, digli pur largamente dela bona et perfecta dispositione nostra et che sempre faressemo in l'honore et beneficio del stato suo molto più che non havemo dicto et che non è costume de dare inscripto simile cose, ma che gli debe bastare havere inteso l'animo et dispositione nostra verso la signoria soa, quale non poteria essere migliore, et non debe volere el carico nì la vergogna toa, non monstrando haverne scripto alcuna cosa de questo nì de haverne havuto risposta da nuy, come saperai molto ben fare.

Riassumendo: su mandato di Francesco Sforza Corradino Giorgi ha fatto un'ambasciata al duca di Savoia, il quale ha richiesto all'inviato sforzesco di mettere per iscritto quanto era stato esposto “viva voce”. L'ambasciatore sforzesco ha quindi rivolto la richiesta al duca di Milano, che però non ha gradito affatto l'operato del suo inviato. Poiché il tema dell'ambasciata da fare a “viva voce” pare centrale, è necessario riprenderlo dall'inizio. Esso risale all'ormai nota minuta del 26 febbraio nella quale si legge:

per uno araldo de quello illustrissimo signore ne è portata una littera dela excellentia soa de dì VII, dela quale per più toa chiarezza te ne mandiamo qui inclusa copia, et, perché la natura de tale materia come tu intenderai è importantissima, habiamo deliberato ad la soa excellentia non fare altra particolare et distincta risposta per littere, ma per una breve risposta nostra ne referemo ad quello che scrivemo et commetteremo ad ti che gli refferissi per nostra parte, come etiam vederai per la copia inclusa, dela quale l'originale reporta esso araldo.

La “risposta” cui accenna Francesco Sforza si trova nel recto del foglio 373 del *Registro delle Missive* 34, dove, come noto, in una lettera datata 24 febbraio è scritto: “His intellectis que per litteras excellencie vestre sub die VII presentis mensis scriptas et ab araldo hoc suo nobis redditas referentur, serenissimum silicet regem Sicilie adversus vos arma parare”. Renato d'Angiò minaccia di attaccare Ludovico di Savoia.

A proposito di “storia alla rovescia” la minuta del 26 febbraio di Francesco Sforza si può considerare un capolavoro. In essa, infatti, fra le altre cose si legge:

consyderando che per scrivere de soa excellentia non se specifica alcuna particolare cagione deli movimenti dela prefata serenità del re de Sicilia et examinando fra nuy sopra tale materia, ne era caduto in pensiero se forse la soa serenità, como reputandosi offesa per la presa de domino Aluysso Bollero, suo feudatario, deliberasse con arme vindicare tale novitade, quale se ascrive ad iniuria, et, quando questa fosse la cagione, nuy per l’affectione et convinzione nostra fiducialmente gli saperiamo ricordare et confortare che non volesse per questa piccola cosa lassare accendere uno grande fuoco, ma volesse lassare dicto domino Aluysse et alleviarsi dal carico quale gli potesse essere dato sì presso ad la maiestà del re de Franza, ala quale, per quanto possiamo comprehendere etiam per lo scrivere tuo, non è piaciuta la novitade facta contra dicto domino Aluysse (et pare assay apertamente cossì essere, se è vero che mandi ad farlo liberare et restituire ad le cose soe), et similiter presso ad lo prefato re di Sicilia et ad altri principi et signori, el che speramo seria sufficiente remedio ad avertere questo inconveniente.

Francesco Sforza simula di pensare che al re di Francia, “per quanto possiamo comprehendere etiam per lo scrivere tuo, non è piaciuta la novitade facta contra dicto domino Aluysse (et pare assay apertamente cossì essere, se è vero che mandi ad farlo liberare et restituire ad le cose soe)”, quando sa perfettamente che è proprio lui il mandante della cattura di Ludovico Bollero, con l’appoggio di Renato d’Angiò, e che gli ambasciatori francesi giunti in Savoia non dovevano per nulla liberarlo, ma portarlo di fronte a Carlo VII. Nel post scriptum dello stesso 26 febbraio il duca poi precisa:

Volemo che questa ambasciata facci ad quello signore in secreto et, s’el te fosse rechiesto che tu la mettesti inscripto o vero che tu la refferissi denanzi al suo Consiglio, excusati como da ti che tu non hai commissione de fare tale relatione se non con la soa excellentia et, quando pur tu venissi a dire alcuna cosa denanzi al dicto Consiglio, guarda ad porgere le parole toe cossì limitate et con tanta discretione che non possa farsegli interpretatione che ne arecasse alcuno carico, presertim presso al serenissimo re de Sicilia quando ne havesse notitia.

Poiché il Consiglio sabauda è diviso e in esso vi sono le “guardie”, l’ambasciata deve essere fatta in segreto al duca di Savoia e senza che sia messa per iscritto, perché i suoi reali contenuti non sono quelli di cui si parla nella minuta del 26 febbraio, ma riguardano l’alleanza fra i due duchi, oggetto degli incontri tra Corradino Giorgi, Jean de Compey e Giacomo Beretta/Francesco Tomatis sin dal gennaio precedente con la scusa della “differentia” fra Jean de Compey e Giacomo Beretta. A sottolineare la differenza fra ciò che risulta messo per iscritto nella “storia alla rovescia” e quanto invece comunicato oralmente a Ludovico di Savoia è il fatto che il tema del mettere per iscritto l’ambasciata percorre le lettere successive, divenendo motivo di rimprovero da parte di Francesco Sforza verso il suo ambasciatore, che invece in realtà ha agito perfettamente. In una lettera del 14 marzo l’ambasciatore scrive infatti:

*A dì octo del prescente ho ricevuto le littere dela signoria vostra, la cui continentia ho intexa molto bene, et in execucione de quele ha questo signore ho facto intendere lo X effecto de esse littere et usato, ale parte de substantia, le parole formale dele littere dela signoria vostra, XX il perché sc'è dimostrato molto contento he alegro, dicendo che non ha ritrovato in la signoria vostra se non quello non solum sperava ma eXXra certo, del che molto sce ne rendea obligato he ne regratiava la signoria vostra, offerendo sé semper parigiato in caduno adiuto, favore e servitio dela signoria vostra, ma, perché eran pur aalcuni de questi soi dicevano la la signoria vostra non havere dispositione e quello amore verso soa signoria che dimostrava la signoria vostra, aciò glilo potesse dimostrare e farli mentire he anchora como era de costu[mo] suo, me disse gli desse in[sc]ripto quello che oretenus gli havea explicato per parte dela signoria vostra. Io gli rispose, subridendo, ch'era certo soa signoria non me rechederea cossa me havebbe rendere vergogna, però che non havea comiscione de cusì fare, il perché pregava soa signoria me perdonase he me havebbe per excuso, e romaste soa signoria contenta, sed tamen me prega volese scrivere la signoria vostra fosse cumtent gli desse inscripto, como ho sopradito.*

A parte la beffarda precisazione di avere “usato, ale parte de substantia, le parole formale dele littere dela signoria vostra”, quando si sa perfettamente che le parole dell’inviato sono state ben diverse rispetto a quelle delle “littere dela signoria vostra”, il duca di Savoia richiede di mettere per iscritto l’ambasciata e Corradino Giorgi replica “che non havea comiscione de cusì fare”. Ludovico di Savoia accetta la risposta dell’ambasciatore, ma lo prega lo stesso di scrivere a Francesco Sforza che “fosse cumtent gli desse inscripto”. Si arriva così alla minuta di Francesco Sforza datata 6 aprile in cui al proposito si legge quanto già scritto sopra, che si riporta qui per ulteriore chiarezza:

Piacene habii facto intendere a quello illustrissimo signore .. duca l’effecto dele nostre lettere quale te scripsimo ali dì passati et che la signoria soa habia havuto caro et accepto quanto gli hai dicto per nostra parte et deli modi per ti servati circa de ciò similmente te commendiamo, ma, perché dici che la signoria soa te ha rechesto de dargli inscripto quello gli hai exposto viva voce a nostro nome et tu gli hai respoto de volere avisarne nuy se siamo contenti che glilo daghi o non, dicemo ch’el ne saria stato molto più grato non gli havessi dicto de scriverne a nuy et bastava havere facto la scusa toa honestamente. Pur come se sia, volemo non ne faci più parolle et, se la signoria soa te ne dicesse più niente, digli pur largamente dela bona et perfecta dispositione nostra et che sempre faressemo in l’honore et beneficio del stato suo molto più che non havemo dicto et che non è costume de dare inscripto simile cose, ma che gli debe bastare havere inteso l’animo et dispositione nostra verso la signoria soa, quale non poteria essere migliore, et non debe volere el carico nì la vergogna toa, non monstrando haverne scripto alcuna cosa de questo nì de haverne havuto respota da nuy, come saperai molto ben fare.

Tuttavia, nella stessa minuta, come si ricorderà, “Con l’anomalia manifestata dalle parole ‘tu ancho ne scrive sperare che ne seray rechiesto’, significativamente connessa al centrale tema della lega fra i due duchi, Francesco Sforza lascia trasparire l’esistenza di una ‘corrispondenza sommersa’ fra lui e il suo ambasciatore”. In questo modo si vuole confermare che l’ambasciata effettuata a voce da Corradino Giorgi presso il duca di Savoia non è quella riportata nella minuta del 26 febbraio di Francesco Sforza: l’ambasciata realmente effettuata era spiegata dal duca al suo inviato nella “corrispondenza sommersa” che non ci è pervenuta e così si spiega “la differenza fra ciò che risulta messo per iscritto nella ‘storia alla rovescia’ e quanto invece comunicato oralmente” cui si è accennato sopra in merito all’ambasciata di Corradino Giorgi. Quanto comunicato a voce dipendeva

appunto dalla “corrispondenza sommersa” fra il duca di Milano e il suo inviato e l’insistenza sul tema del mettere per iscritto l’ambasciata è un modo beffardo per far riflettere il lettore sul fatto che essa fu diversa da come viene descritta nella “storia alla rovescia”. Si può infine rilevare che, se della “corrispondenza sommersa” non si è conservato nulla, analogo discorso analogo si può fare per i documenti relativi all’alleanza sabaudo-sforzesca.

## *Capitolo quarto*

### LA PROVA PROVATA DELLA BEFFA NELL'IPERTESTO: LA SIMULAZIONE DELLE AGGRESSIONI MILITARI SABAUDE NELL'APRILE DEL 1458

#### **1. Un'introduzione alla prova del nove**

Come ho scritto in un paragrafo precedente, “il 28 marzo il partito ostile al gruppo filo-Carlo VII di Jean de Seyssel sopravanza quest'ultimo grazie all'appoggio del delfino e del duca di Milano, con il quale Ludovico di Savoia si sta alleando. Pochi giorni più tardi lo stesso duca sabaudo attacca alcune terre di Ludovico Bollerli e di Onorato Lascaris, nientemeno che ‘amici del dalphino’ e ‘aderenti et recommendati’ di Francesco Sforza nella Lega italica. Non vi è tuttavia nulla di particolarmente inspiegabile in questi eventi: si tratta infatti di operazioni concordate, di una simulazione, necessaria per creare i presupposti per l'invio degli ambasciatori di Ludovico di Savoia a Milano senza creare eccessivi sospetti nelle ‘guardie’ filo-Carlo VII”. Si arriva così alla risoluzione del secondo problema dell'ipotesi 3 esposta nel primo capitolo, che appunto “concerne gli attacchi effettuati da Ludovico di Savoia ad altre terre di Ludovico Bollerli, che secondo Angelo Acciaiuoli apparteneva agli ‘amici del dalphino’”.

Un buon punto di partenza per comprendere la finzione è costituito dalla minuta di Francesco Sforza datata 12 maggio avente Corradino Giorgi come destinatario. Nel quarto capoverso di essa si legge:

Ell'è vero che questi di nuy ne avisassimo nostra sanctità et la prefata maiestà del re<sup>92</sup> et le altre potentie de la liga per nostra iustificacione et scusa se venevamo ad procedere più ultra contro esso signore duca.

Il duca di Milano si riferisce a una lettera datata 13 aprile inviata agli ambasciatori a Venezia, Firenze, Roma e Napoli nella quale parlava dei rapporti apparentemente conflittuali con Ludovico di Savoia.

#### **2. L'asse Milano-Firenze**

A questo punto è opportuno proseguire con la corrispondenza di Francesco Sforza con Nicodemo Tranchedini, suo ambasciatore a Firenze. In una lettera di quest'ultimo datata 19 aprile è scritto:

Hogi, terzo dì, a sera hebi la vostra de 13 circa al'insulto facto per lo illustre .. ducha de Savoya contra quelli vostri confederati et recomandati etc., la quale mostray quella medesima sera al magnifico Cosimo. Heri matina de suo parere la mostray ad questa excelsa .. signoria, dala quale post multa hebi questa conclusione: che non expectavano questa novità dal canto del prefato .. duca né da verun altro canto, essendo le cose dela universale pace et Ligha de Italia nel'assecto et accordo che sono et ligate in modo che non se poriano migliorare, et che gli dolia esso .. duca se fosse mosso tanto inconsideratamente ad non mostrare de extimare le obligatione sono in dicta pace et Liga et consequenter le potentie de dicta Liga [...], ma che piacia ale loro signorie che vostra celsitudine se fosse iustificata

---

<sup>92</sup> Si tratta del re d'Aragona Alfonso il Magnanimo.

et havessessi arechata la honestà dal canto vostro et contra el prefato .. duca, il perché, et per rispetto ancora che reputano essere unum et idem cum vostra illustrissima signoria, non dubitavano che questo populo ve aiutaria et concoreria ad vendicare questa iniuria non altramente che se fosse facta particolarmente ad questa Republica et che hogi haveriano la Pratica, la quale non dubitavano de trovare in questo medesimo proposito, poy me responderiano più fundatamente. Resposi che, quando fossi al conspecto de qualunch'altra .. signoria o signore, farey maiore instantia de questa materia che non facia cum loro, che so sete in optime dispositione ad sieme, et anche non dubitano che questo caso ale fiate poria intervenire a loro et che ve fariano quella risposta voriano dala vostra sublimità, accadendo el bixogno etc. Questa matina hanno havuta la Pratica, quale è ussita in quest'hora. Per alcuni de loro so' avisato mo mo che è stato favellato et recordato in vostro favore ut nil melius et che siate aiutato al possibile et ultra so vorano avisare Cosimo de tuto, poy me responderano et io de tuto avisarò vostra illustrissima signoria. Cosimo me disse a principio che haveray questa risposta et che gli seria parso havessivo avisato luy o me de quel ve fossivo contintato in questo principio, o de mandare ambaxatore o altro, et seriassi factò et de novo me recordò quello ve scripsi ad questi dì per sua parte, cioè che non andiate in su le generalità cum luy né cum questo populo, ma che, quando volete più una cosa che un'altra, me ne avisiare in secreto, per avanzare tempo, et farassi de bona voglia, perché sete amato et reverito qua ad bon senso [...] Ex Florentia, raptim 19 aprilis 1458 circa nonas.

In una missiva del giorno successivo, ossia del 20 aprile, Nicodemo Tranchedini scrive quanto segue:

Heri avisay vostra sublimità del'avisò havevo dato ad questa excelsa signoria dela inquietatione, turbatione et insulto dato per lo illustre .. signore .. duca de Savoya ad quelli vostri recomandati et adherenti etc. et como questa .. signoria havia risposto molto gratamente et honorevelmente verso vostra illustrissima signoria, ma che, per servare li ordeni loro, haviano deliberato preponere tuto ad una loro Pratica de homini da bene per potervi rispondere più substancialmente e dissi ancora como heri haviano havuta dicta Pratica et che da tuti gli era stato ricordato havessero cura al factò vostro quanto che al loro medesimo etc. Questa matina li .. signori mandarono per me et de novo repigliarono le parole de hogi terzo dì et cum summa affectione me fecero questa conclusione: che havevano havuta la Pratica deli più scelti homini de questa città, quali tuti concorditer haviano ricordato che omne speranza de questo populo è nel sapere et potere de vostra celsitudine et per questo, etiam perché l'amicicia vostra et loro è senza veruna lesione o macula o fictione, consigliavano che ad verun modo se patesse al prefato .. duca né a verun altro alcun vostro mancamento, ymo senza verun riservo se avesse cura al factò vostro como a principale scudo et tutela de questa repubblica et libertà et che, bixognando, ad omne vostra posta se venisse ad tute quelle provisione ve paressero necessarie per salveza del'honore et stato vostro, quali reputavano loro proprii, et che cossì me respondevano, accertando vostra celsitudine che ad questo non haverate a durare fatica veruna, ma solo dire faciassi cossì et fariassi, presertim vedendo ve avete arechata omne honestà et iustificatione dal canto vostro et che hano facta tanta prova del desiderio et vostra bona dispositione al quieto vivere et stabilimento dela universale Liga et pace de Italia che non possono credere ve movessivo nisi lacessito et provocato non che da una ma molte iniurie. Io so, .. signore, per havervi servito longo tempo, quanto solete recordare et commandare ali servitori vostri che in simile risposte non vogliono mettere né minuire, ma solo avisare dele proprie parole usano quelli le hano ad fare. Da mo accerto vostra sublimità che, volendovi scrivere cum quanta affectione et liberalità questa .. signoria me ha facta questa risposta, me seria difficile et non ne crederey ussire cum doy foglii de carta. Et poy che hebero dicto bon pezzo et in modo che non se ce poria fare gionta, me fecero quest'altra conclusione: "Noy diramo più circa questi effecti et a satisfactione del desiderio del .. signore vostro, se non che sapiamo è certo dela nostra bona dispositione verso de luy et ch'el se persuade habiamo ad concorere ad tute le voglie sue, como quelli che dala felice memoria del .. signore suo patre fomo benissimo serviti et da luy ut nil melius, et che intendiamo non avere a dubitare de persona finché ce intendiamo bene ad sieme et che anche questa nostra intelligentia habia ad fare stare col pede al segno qualunche cercasse perturbare et molestare la quiete de Italia". Io resposi regraciando le loro .. signorie al meglio me fo possibile etc.

Il 20 aprile Nicodemo Tranchedini scrive anche un post scriptum che contiene un passaggio piuttosto sibillino, ma vi accenneremo più avanti, perché al momento non sarebbe possibile comprenderne il reale significato. Non ci pare in ogni caso necessario parafrasare il testo delle due lettere riportate sopra, ma rivolgere l'attenzione alla minuta di Francesco Sforza datata 27 aprile e diretta al suo ambasciatore a Firenze. Essa presenta un capoverso iniziale, seguito da un post scriptum diviso in tre capoversi di cui l'ultimo brevissimo. La minuta non è ignota agli studiosi. Accennando a essa, Pia Sacchi Orlandini scrive che “soprattutto gli<sup>93</sup> crearono difficoltà i nobili genovesi che, sino all'ultimo, non sembravano decisi ad obbligarci per la somma da versare al doge”<sup>94</sup>. Quest'ultima informazione si trova nel secondo capoverso del post scriptum, dedicato soprattutto ai “facti de Zenova”, e il suo incipit è il seguente: “Preterea, credemo che presto giungerà lì monsignore de Modena, quale mandamo ad Napoli, et serà con Cosimo et con ti et vi dirà ad bocca pienamente quanto li havemo commisso, maxime circa li facti de Zenova”. La notizia riportata da Pia Sacchi Orlandini si trova poco più avanti. Non si vuole negare l'importanza dell'informazione né negare che essa non sia vera, tuttavia nella minuta ci pare decisamente più interessante quanto la precede, vale a dire il capoverso iniziale e il primo capoverso del post scriptum. Riportiamo entrambi qui di seguito:

Questi di ricevemo una tua lettera del penultimo del passato per la quale ne avisaste del parentato contracto fra Olivero, figliolo del spectabile miser Azo, marchese Malaspina da Mulazo, et Lunesina, tua figliola, la qual cosa ne è stata molto grata et havemone havuto piacere assay. Parne che tu l'habii locata bene et honorevolmente et in persona ad nuy gratissima, perché nuy havemo carissimo el prefato miser Azo et le sue cose, sì per essere nostro .. adherente et recomandato, sì per l'amore et affectione ch'el ne porta luy et la casa sua, como largamente te dixemo alhora, quando prima ne facesti mentione, essendo qua con nuy. Per tuo respecto, etiamdio, li dovemo havere et haveremo più cari et così gli scrivemo opportunamente per queste alligate, como tu vederay, siché per ogni respecto el ne piace et te ne commendiamo. Tu say che per lo passato te havemo amato et havuto caro et cercato de farte honore et bene et così debbi essere certo faremo per lo venire et tanto più quanto che la fede et l'opera tua meritano più. [...]

Post scriptum. Havemo inteso quanto ne scrivi per le tue de dì XX del presente: havere consultato col magnifico Cosimo et poy conferito con quella excelsa Signoria circa quelle novità fa el .. duca de Savoya contra quelli nostri .. adherenti et recomandati et le humanissime et liberalissime risposte ne fa quella signoria circa questa materia. Volemo che tu la ringratii per nostra parte quanto te sii possibile et l'avisi como havemo mandato dipoy ad lo prefato duca de Savoia ad dirgli ch'el vogli revocare quelle gente et le offese da quelli nostri perché nuy non procediamo più ultra et, così revocandole, non haveramo ad fare altro, ma quando questo non se faci alhora te aviseremo de quello ne parirà de rechiedere da quella signoria. Et questo havemo voluto fare per più iustificatione dal canto nostro, conferendo però prima tutto col magnifico Cosimo et governandote como parirà ad luy sii meglio.

Dedichiamo ora la nostra attenzione al primo capoverso del post scriptum. Nella sua prima parte si legge:

---

<sup>93</sup> Al francese Giovanni, figlio di Renato d'Angiò e duca di Calabria.

<sup>94</sup> Sacchi Orlandini (1953: p. 62, n. 8).

Havemo inteso quanto ne scrivi per le tue de dì XX del presente: havere consultato col magnifico Cosimo et poy conferito con quella excelsa Signoria circa quelle novità fa el .. duca de Savoya contra quelli nostri .. adherenti et raccomandati et le humanissime et liberalissime risposte ne fa quella signoria circa questa materia.

Queste parole pongono seri problemi. In primo luogo non è nella lettera del 20 aprile che Nicodemo Tranchedini riferisce di “havere consultato col magnifico Cosimo et poy conferito con quella excelsa signoria circa quelle novità fa el .. duca de Savoya contra quelli nostri .. adherenti et raccomandati et le humanissime et liberalissime risposte ne fa quella signoria circa questa materia”, bensì in quella del 19 aprile, nella quale, come si è visto sopra, si legge: “Hogi, terzo dì, a sera hebi la vostra de 13 circa al’insulto facto per lo illustre .. ducha de Savoya contra quelli vostri confederati et recomandati etc., la quale mostray quella medesima sera al magnifico Cosimo. Heri matina de suo parere la mostray ad questa excelsa .. Signoria, dala quale post multa hebi questa conclusione”. Seguono quindi le parole della “conclusione”. Francesco Sforza compie dunque un errore di datazione, in quanto è alla lettera del 19 aprile che egli si riferisce, come conferma il fatto che nella missiva del 20 dello stesso mese Nicodemo Tranchedini non accenna in alcun modo a Cosimo de’ Medici, menzionandolo invece nel post scriptum del 20 aprile, ma non in relazione alle “novità fa el .. duca de Savoya contra quelli nostri .. adherenti et raccomandati”. Ritengo che lo sbaglio del duca di Milano serva per preparare il lettore all’errore ben più rilevante che segue poco dopo. Nella sua minuta del 27 aprile Francesco Sforza prosegue infatti in questo modo:

Volemo che tu la ringratii per nostra parte quanto te sii possibile et l’avisì como havemo mandato dipoy ad lo prefato duca de Savoia ad dirgli ch’el vogli revocare quelle gente et le offese da quelli nostri perché nuy non procediamo più ultra et, così revocandole, non haveramo ad fare altro.

Occorre rilevare che si è in presenza di una significativa inversione cronologica: a differenza di quanto scritto nella minuta, infatti, prima, ossia il 7 aprile, Francesco Sforza scrisse a Corradino Giorgi, suo ambasciatore in Savoia, di “confortare et pregare la signoria soa che [...] voglia subito fare retrare le [...] zente dal’impresa et revocare ogni novità facta et non impazarse deli nostri adherenti et recommendati, certificando la signoria soa che, non lo facendolo, questa serà l’ultima instantia che gli ne facciamo et senza più parolle, ma con effecto, provederemo ala salute et defesa deli adherenti et recommendati nostri con quelli migliori modi ne saranno possibili”, poi il 13 aprile informò i suoi ambasciatori presso i maggiori Stati della Lega italica di quanto stava accadendo con Ludovico di Savoia.

Infatti, come si è visto sopra, nella sua lettera del 19 aprile Nicodemo Tranchedini scrive che “Hogi, terzo dì, a sera hebi la vostra de 13 circa al’insulto facto per lo illustre .. ducha de Savoya contra quelli vostri confederati et recomandati etc.”. La ragione dell’inversione cronologica consiste nel



fatto che si vuole fare intendere al lettore quanto avvenuto in realtà, che in parte consiste proprio in ciò che è scritto, ossia che Francesco Sforza ha avvisato Nicodemo Tranchedini di qualcosa che chiariremo riguardo l'“insulto” del duca di Savoia “contra quelli vostri confederati et raccomandati etc.” non il 13 aprile, quando pare informare i suoi ambasciatori presso le maggiori potenze della Lega italica del comportamento del duca sabauda, bensì prima del 7 dello stesso mese, giorno in cui scrive a Corradino Giorgi nella “storia alla rovescia”; quindi nella minuta del 27 aprile commette l'errore “rivelatore” di scrivere “Volemo che [...] l'avisi como havemo mandato dipoy ad lo prefato duca de Savoia ad dirgli ch'el vogli revocare quelle gente et le offese da quelli nostri perché nuy non procediamo più ultra et, così revocandole, non haveramo ad fare altro”, che si giustifica appunto perché in realtà Francesco Sforza ha scritto a Nicodemo Tranchedini una lettera prima del 7 aprile. Quest'ultima missiva non ci è pervenuta e appartiene a quella “corrispondenza sommersa” cui si è accennato più volte e della quale si lascia intendere l'esistenza nella parte finale della lettera del 19 aprile dell'ambasciatore a Firenze quando egli scrive:

Cosimo me disse a principio che haverey questa risposta<sup>95</sup> et che gli seria parso havessivo avisato luy o me de quel ve fossivo contintato in questo principio, o de mandare ambaxatore o altro, et seriassi facto et de novo me recordò quello ve scripsi ad questi dì per sua parte, cioè che non andiate in su le generalità cum luy né cum questo populo, ma che, quando volete più una cosa che un'altra, me ne avisiare in secreto, per avanzare tempo, et farassi de bona voglia, perché sete amato et reverito qua ad bon senso.

L'accento sibillino al fatto che “avisiare in secreto, per avanzare tempo”, tanto più contenuto in una missiva alla quale poi nella sua minuta del 27 aprile Francesco Sforza si riferisce in modo errato, assegnandola al 20 aprile, ossia all'opposto per così dire “in ritardo”, dato che la missiva è del giorno precedente, serve appunto per permettere al lettore di inferire che esiste una “corrispondenza sommersa” e che dunque il duca di Milano, “per avanzare tempo”, ha avvisato Nicodemo Tranchedini prima del 7 aprile. A questo punto sarebbe necessario cercare di capire quando, prima del 7 aprile, potrebbe essere stato avvisato l'ambasciatore a Firenze e quale tipo di informazioni gli siano state fornite. Prima, però, preferiamo proseguire la nostra passeggiata nella corrispondenza tra Francesco Sforza e il suo ambasciatore a Firenze.

### **3. L'intersecarsi degli assi Milano-Firenze/Milano-Napoli**

In una sua lettera datata 1° maggio Nicodemo Tranchedini avvisa il duca di Milano della ricezione della sua missiva datata 27 aprile scrivendo: “Heri sera hebi la vostra de 27 del passato”. Quanto ci pare importante rilevare qui è che nel quinto capoverso della lettera l'ambasciatore scrive che secondo alcune missive provenienti da Napoli cui ha accennato in precedenza “è ch'el nostro Antonio da

---

<sup>95</sup> Dalla signoria.

Trezzo fa grandissima alegrezza et butta el re ad celo perché soa mayestà ha dicto che vi conforti ad non patere la iniuria ve ha facta el .. duca de Savoya et che da soa mayestà heverete omne favore quando bixognarà”. Questo accenno all’ambasciatore a Napoli ci consente di abbandonare per un attimo la corrispondenza Milano-Firenze per dedicarci a quella Milano-Napoli.

#### 4. L’asse Milano-Napoli

L’informazione fornita da Nicodemo Tranchedini nella sua lettera del 1° maggio trova conferma in una missiva di Antonio da Trezzo datata 27 aprile nella quale si legge:

Tornato la sera a Capua, trovai uno cavallaro cum lettere de vostra celsitudine de dì XIII<sup>o</sup> ad mi directive, le quale narrano le novitate facte per lo illustre .. duca de Savoya contra meser Aluyse Bollera, quelli da Cocona’ et li conti de Tenda, per le quale, tornato in campo, fui cum la prefata maiestà, alla quale, exposito quanto la prefata signoria vostra per dicte lettere me comanda, essa, inteso el tuto, me respose che la excellentia vostra liberamente attenda a fare quanto gli pare contra el prefato .. duca de Savoya, che sua maiestà non ne riceverà displicentia alcuna, ymo, bisognando, ve prestaria ayuto et favore. Et subiunxe che scriveria ad esso signore .. duca in bona forma. Et così commisse a Talamancha che scrivesse, come per le alligate la excellentia vostra vederà, dele quale ve mando la copia inclusa, le quale lettere, per non essere expedite, non ho potuto mandare più presto<sup>96</sup>.

Per il momento non è il caso di esaminare i problemi che presentano le parole “trovai uno cavallaro cum lettere de vostra celsitudine de dì XIII<sup>o</sup> ad mi directive”: ci limitiamo ad anticipare che non solo l’ambasciatore sforzesco non precisa se si tratti del mese “presente” o “passato”, ma sbaglia anche la data della lettera cui si riferisce, che è il 13 aprile, come scrive anche Nicodemo Tranchedini nella sua missiva del 19 aprile riportata sopra. Qui ci preme rilevare che, nella sua minuta del 19 maggio diretta ad Antonio da Trezzo in cui segnala la ricezione della missiva del re, il duca di Milano scrive:

Hebbemo la tua lettera de dì 17 del passato con quella scrive la maiestà del signor re al duca de Savoya per la novità ch’el fa contro questi nostri adherenti et la copia d’essa inclusa alla nostra. Inteso el tutto, rimasemo molto satisfacti et mandassimo dicta lettera regia al prefato signore duca de Savoya, siché volemo ne ringratii summamente la maiestà del signore re de quanto ella te ha dicto et scritto per nuy al dicto duca.

Francesco Sforza sbaglia la data della lettera del suo ambasciatore a Napoli cui è allegata la missiva di Alfonso d’Aragona: essa infatti non è del 17 aprile, bensì del 27 dello stesso mese<sup>97</sup>. L’errore ha due finalità. La prima consiste nel far intendere al lettore che la lettera del re, di cui noi abbiamo una copia datata 25 aprile, è arrivata a Milano in tempo per essere inviata in Savoia all’inizio di maggio

---

<sup>96</sup> A proposito di queste parole Senatore (1997: p. 621, n. 1) scrive, appoggiandosi a Gabotto (1892): “Dopo la cattura di Bolleri [...] Abzat attaccò e saccheggiò Tenda, imprigionando il conte Onorato Lascaris”. In realtà, come dimostra la copia dell’epistola del conte di Tenda di cui si parla più avanti, quanto riportato non corrisponde al vero.

<sup>97</sup> Nelle note relative alla lettera del 27 aprile di Antonio da Trezzo Senatore (1997: pp. 621-623) non accenna all’errore commesso da Francesco Sforza nella minuta datata 19 maggio.

con la “storia alla rovescia” delle “prese” a Corradino Giorgi. Senza entrare nello specifico del testo della copia in nostro possesso, si può senza dubbio affermare che, per quanto concerne la sua data, Alfonso d’Aragona si è prestato ai beffardi giochi epistolari, se è consentita l’espressione, del duca di Milano<sup>98</sup>.

Quando infatti nella minuta del 19 maggio Francesco Sforza scrive: “mandassimo dicta lettera regia al prefato signore duca de Savoya”, pare riferirsi alla minuta del 12 maggio che ha come destinatario Corradino Giorgi nel cui incipit si legge: “Postremo te mandiamo queste lettere quale scrive la sanctità de nostro Signore et altre che scrive la maiestà del signore re de Ragona ad quello illustre signore duca”, ma in realtà, come noto, la lettera estratta dalla minuta, in cui vengono riferite alcune ricezioni, ossia “prese”, delle missive dell’ambasciatore sforzesco in Savoia, è stata inviata all’inizio di maggio con la “storia alla rovescia” delle “prese”. Come si è già visto sopra nel caso di Nicodemo Tranchadini, anche l’errore commesso dal duca di Milano nella sua minuta del 19 maggio di attribuire la lettera del 27 aprile al 17 dello stesso mese permette di inferire l’esistenza di una “corrispondenza sommersa”. Si arriva così alla seconda finalità dello sbaglio di Francesco Sforza. Poiché la missiva del re risulta allegata a una lettera di Antonio da Trezzo datata 17 aprile, è evidente che quest’ultima non può essere considerata in risposta alla missiva di Francesco Sforza in nostro possesso datata 13 aprile inviata ai suoi ambasciatori presso le maggiori potenze della Lega italiana, perché l’intervallo temporale è troppo breve, ma deve essere necessariamente la risposta a una lettera del duca di Milano anch’essa appartenente alla “corrispondenza sommersa” precedente non solo il 13 aprile, ma anche il 7 dello stesso mese, data della minuta recante come destinatario Corradino Giorgi, considerato l’intervallo di 12 giorni che intercorre tra il 27 aprile e l’8 maggio, quando si simula, come vedremo più avanti, che sia stata ricevuta la missiva di Alfonso d’Aragona. Se dunque nel caso di Nicodemo Tranchadini si è visto che Francesco Sforza lo ha avvisato prima del 7 aprile riguardo a qualcosa di inerente Ludovico di Savoia, allo stesso modo il duca di Milano ha informato dello stesso tema Antonio da Trezzo prima del medesimo 7 aprile. Per capire quando Francesco Sforza ha avvisato il suo ambasciatore a Napoli, vengono in nostro soccorso le parole sibilline che ho rilevato sopra, ossia “trovai uno cavallaro cum lettere de vostra celsitudine de dì XIII<sup>o</sup> ad mi directive”. Prima di esaminare queste ultime, sono tuttavia necessari alcuni approfondimenti.

---

<sup>98</sup> Senatore (2004: p. 28, n. 6) spiega, basandosi su Gabotto (1892): “Alfonso il Magnanimo aveva scritto a Ludovico, duca di Savoia, esortandolo a mantenere salda la pace con Milano nonostante le tensioni causate dal giuramento di fedeltà prestato dai conti di Cocconato al duca di Milano prima di essere sciolti dal giuramento al duca di Savoia”. Bisogna precisare che nella copia della lettera del sovrano non si menzionano in alcun modo i conti di Cocconato.

## **5. L'asse Milano-Napoli (parte seconda): dopo e prima**

Antonio da Trezzo segnala la ricezione della missiva ducale tratta dalla minuta del 19 maggio in una lettera al termine della quale si legge “Datum Neapolis, die VIII<sup>o</sup> iunii 1458”. Il problema è che nella sua missiva del 30 maggio l'ambasciatore segnala di avere ricevuto epistole ducali datate 17 e 20 maggio. Poi nella lettera del 5 giugno ricorda la propria lettera del 30 maggio e la ricezione in quest'ultima della missiva ducale del 20. In sostanza Antonio da Trezzo segnala la ricezione della lettera ducale del 19 maggio il 9 giugno, ossia “dopo” che nella missiva del 30 maggio aveva riferito la ricezione della lettera di Francesco Sforza del 20 maggio, fatto poi ribadito nella missiva del 5 giugno, come a sottolineare di fare bene attenzione a questo curioso aspetto cronologico. Scrivendo che Antonio da Trezzo ha ricevuto la lettera ducale del 19 “dopo” quella del 20, si vuol far intendere che all'opposto la lettera del re d'Aragona in apparenza allegata alla missiva di Antonio da Trezzo datata 27 aprile, di cui il duca segnala la ricezione appunto nella sua minuta del 19, è arrivata “prima” di quanto farebbe pensare la data 27 aprile della lettera di Antonio da Trezzo, ribadendo così che l'errore commesso dal duca nella sua minuta del 19 di attribuire la lettera del 27 aprile di Antonio da Trezzo al 17 non è causale, ma si tratta di un modo per rilevare l'esistenza di una “corrispondenza sommersa” di cui non si ha nulla. Benché la lettera del re sia datata 25 aprile, in realtà essa è stata inviata allegata a una lettera di Antonio da Trezzo del 17 aprile e, come detto, è così potuta giungere a Milano in tempo per essere mandata in Savoia all'inizio di maggio con le “prese”.

## **6. L'intersecarsi degli assi Milano-Firenze/Milano-Roma**

Ora si può proseguire dedicando la nostra attenzione alla minuta del duca di Milano datata 4 maggio e che reca come destinatari Boccaccino Alamanni e Nicodemo Tranchadini. All'inizio di essa si legge:

Per l'altre nostre haverite inteso quanto sii seguito per lo illustre signore duca de Savoya contro quelli nostri adherenti et recommandati et terre loro, cioè miser Aluise Boleri, conti de Tenda et gentilhomini de Coconato, et li modi quali fin ad qui ha servati et serva et le bone parole ha usate in volere desistere, che sono state contrarie ad li effecti, et denique del torre la rocha del luogho de Demonte, che era del dicto miser Aluise.

Le parole “Per l'altre nostre haverite inteso quanto sii seguito per lo illustre signore duca de Savoya contro quelli nostri adherenti et recommandati et terre loro, cioè miser Aluise Boleri, conti de Tenda et gentilhomini de Coconato” si riferiscono alla lettera di cui nella sua missiva datata 19 aprile Nicodemo Tranchadini scrive: “Hogi, terzo dì, a sera hebi la vostra de 13 circa al'insulto facto per lo illustre .. ducha de Savoya contra quelli vostri confederati et recomandati etc.”. Le parole successive “et li modi quali fin ad qui ha servati et serva et le bone parole ha usate in volere desistere, che sono

state contrarie ad li effecti, et denique del torre la rocha del luogho de Demonte, che era del dicto miser Aluyse” non trovano invece riscontro in alcun documento che si trovi nella corrispondenza Milano-Firenze ed è pertanto necessario cercarlo altrove. Esso si trova nella corrispondenza Milano-Roma, ossia in una minuta datata 3 maggio dell’epistolario tra Francesco Sforza e Ottone del Carretto, che tuttavia, come vedremo, presenta una sorpresa non da poco e peraltro non inedita. Essa reca due destinatari: uno all’inizio, che è “Domino Octoni de Carreto”, e uno alla fine, dove si legge: “In simili forma scriptum fuit Nicodemo de Pontremulo”. Il testo è il seguente:

Vuy devete havere inteso quello ve havemo scripto delle novitate fatte per lo illustrissimo signore duca de Savoya contra el magnifico domino Ludovico Bollero et domino Honorato conte de Tenda, nostri adherenti et recommendati, in havere destenuto lo dicto domino Ludovico et toltoli le terre soe et mandatoli el campo ad casa, demonstrando de fare el simile contra le terre d’esso domino Honorato. Havendo dapoi nuy facto intendere al prefato signore duca ch’el faceva contra l’honore suo et contra li capituli della pace et Liga universale de Italia, ha demonstrato et scriptone et factone scrivere che lo voleva relaxare et revocare le zente soe dalla impresa, dimonstrando questa novità essere facta contra la mente et ordinatione, et niente è sequito. Imo havemo inteso che le gente del prefato duca hano tolto la rocha, Demonte, di lochi principali che havesse esso domino Ludovico, como intenderete per la introclusa copia de lettera d’esso domino Honorato.

Nelle parole sopra riportate ci si riferisce a cinque documenti diversi. La parte “Vuy devete havere inteso quello ve havemo scripto delle novitate fatte per lo illustrissimo signore duca de Savoya contra el magnifico domino Ludovico Bollero et domino Honorato conte de Tenda, nostri adherenti et recommendati, in havere destenuto lo dicto domino Ludovico et toltoli le terre soe et mandatoli el campo ad casa, demonstrando de fare el simile contra le terre d’esso domino Honorato” allude alla lettera cui si è più volte accennato datata 13 aprile che il duca di Milano inviò agli ambasciatori presso i maggiori Stati della Lega italica e della quale Ottone del Carretto segnala la ricezione in una sua missiva del 21 aprile. Le parole che seguono, “Havendo dapoi nuy facto intendere al prefato signore duca ch’el faceva contra l’honore suo et contra li capituli della pace et liga universale de Italia”, si riferiscono invece alla lettera datata 7 aprile che Francesco Sforza scrisse a Corradino Giorgi, di cui si è parlato in relazione alla minuta ducale del 27 aprile che reca come destinatario Nicodemo Tranchedini. La parte “ha demonstrato et scriptone et factone scrivere che lo voleva relaxare et revocare le zente soe dalla impresa, dimonstrando questa novità essere facta contra la mente et ordinatione” si riferisce alla lettera di Ludovico di Savoia datata 17 aprile e alla missiva di Corradino Giorgi del 18 aprile. Infine le parole “et niente è sequito. Imo havemo inteso che le gente del prefato duca hano tolto la rocha, Demonte, di lochi principali che havesse esso domino Ludovico, como intenderete per la introclusa copia de lettera d’esso domino Honorato” alludono a una lettera di Onorato Lascaris, conte di Tenda, di cui vi è la copia datata 25 aprile.

Le osservazioni da fare in merito a quanto sopra riportato non sarebbero poche. Limitiamoci tuttavia a quella più evidente, ossia all'inversione cronologica identica a quella riscontrata nella minuta del 27 aprile che reca come destinatario Nicodemo Tranchedini. A differenza di quanto scritto nella minuta del 3 maggio i cui destinatari sono Ottone del Carretto e di nuovo Nicodemo Tranchedini, infatti, prima, ossia il 7 aprile, Francesco Sforza scrisse a Corradino Giorgi in Savoia, poi il 13 aprile informò i suoi ambasciatori presso i maggiori Stati della Lega italica di quanto stava accadendo con Ludovico di Savoia. Anche in questo caso la ragione dell'inversione cronologica consiste nel fatto che si vuole fare intendere al lettore quanto avvenuto in realtà, ossia che Francesco Sforza ha avvisato Ottone del Carretto di qualcosa riguardante il comportamento del duca di Savoia non il 13 aprile, quando pare informare i suoi ambasciatori presso le maggiori potenze della Lega Italica, bensì prima del 7 dello stesso mese, giorno in cui scrive a Corradino Giorgi nella "storia alla rovescia"; quindi nella minuta del 3 maggio commette di nuovo l'errore "rivelatore" di scrivere "Havendo dappoi nuy facto intendere al prefato signore duca ch'el faceva contra l'honore suo et contra li capituli della pace et liga universale de Italia", che si giustifica appunto perché in realtà Francesco Sforza ha scritto a Ottone del Carretto (e a Nicodemo Tranchedini) una lettera prima del 7 aprile, appartenente anch'essa a quella "corrispondenza sommersa" cui si è accennato più volte.

## 7. L'asse Milano-Roma

L'inversione cronologica per la quale il duca di Milano risulta avere avvisato il suo ambasciatore a Roma riguardo a Ludovico di Savoia prima del 7 aprile è particolarmente importante. Come si ricorderà, all'inizio della minuta del 12 maggio che ha come destinatario Corradino Giorgi Francesco Sforza scrive: "Postremo te mandiamo queste lettere quale scrive la sanctità de nostro Signore et altre che scrive la maiestà del signore re de Ragona ad quello illustre signore duca". Della missiva del sovrano d'Aragona ho già trattato. Ora esaminerò il caso della bolla di Callisto III. Essa è datata 1° maggio 1458. In una lettera datata 2 maggio Ottone del Carretto scrive:

Sua sanctità [...] ordinò se fecesse ala maiestà del re et ali altri principali dela Liga lettere apostoliche III, bullis plumbeis clausis, et un'altra al duca de Savoia, in quella forma che vederà vostra excellencia per le incluse copie.

In una successiva missiva del 3 maggio dell'ambasciatore si legge:

Per altre mie heri mandate deve essere avisata vostra illustre signoria dela provisione fatta per la sanctità de nostro Signore in scrivere a questi principali dela Liga et manday la copia dela bolla directiva ala maiestà del re d'Aragona et in simili forma, mutatis mutandis, se scrive ala illustre signoria de Venetia et a quella de Fiorenza. Manday ancora la copia dela bolla directiva alo illustre duca de Savoya. Hora mando a vostra excellencia, in forma autentica, la bolla directiva al prefato duca et un'altra ad essa vostra excellencia in la qual deveno essere le copie de tutte le predicte bolle.

Poi il 7 maggio Ottone del Carretto scrive cinque lettere. Si arriva così alla minuta di Francesco Sforza del 19 maggio nella quale si legge:

Havemo recevuto le vostre lettere de di II et VII del presente insieme con le bolle apostoliche directive ad nuy et al .. duca de Savoya con le copie dele altre scrive nostro Signore ad la maiestà de re de Ragona et al prefato duca de Savoya, al quale havemo mandate la sua per proprio messo.

Come si può notare, non viene segnalata la ricezione della lettera datata 3 maggio cui erano effettivamente allegate “le bolle apostoliche directive ad nuy et al .. duca de Savoya”. Come nel caso visto sopra della lettera del re d’Aragona, si vuol far intendere al lettore che la bolla di papa Callisto III diretta al duca sabauda, benché datata 1° maggio, è arrivata a Milano in tempo per essere inviata a Corradino Giorgi in Savoia all’inizio di maggio con la “storia alla rovescia” delle “prese”. Quando nella minuta del 19 maggio il duca di Milano scrive “havemo mandate la sua<sup>99</sup> per proprio messo”, pare riferirsi alla minuta già citata del 12 maggio che ha come destinatario Corradino Giorgi, ma in realtà, come detto prima, quest’ultima minuta è stata inviata all’inizio di maggio con la “storia alla rovescia” delle “prese”.

A conferma di quanto appena scritto, in nostro possesso vi sono due copie prive di data all’inizio delle quali si legge: “Dilecto filio nobili viro Ludovico duci Sabaudie salutem etc.”, e un’altra anch’essa priva di data che comincia in questo modo: “Carissimo in Christo filio nostro Alfonso Aragonum et utriusque Sicilie regi illustri salutem etc.”, al termine della quale sono aggiunti altri destinatari, ossia “duci Mediolani, domino Venetorum, Florentinis”, preceduti dalla parola “Simile”. Poiché le due copie per Ludovico di Savoia non possono che essere state allegate l’una alla lettera datata 2 maggio, l’altra a quella del 3 maggio, in merito a quest’ultima si ricade nel caso della bolla di cui Francesco Sforza segnala la ricezione senza tuttavia menzionare la missiva cui essa era allegata. In merito alla copia con più destinatari, il discorso è per così dire inverso, nel senso che, se da un lato è segnalata la ricezione di una bolla e di una copia allegate a una lettera che non si indica essere stata ricevuta, dall’altro si segnala la ricezione di una sola copia di cui in realtà dovrebbero esservene due esemplari, forse al fine di sottolineare che fra le missive ricevute da Ottone del Carretto le quali il duca di Milano cita all’inizio della minuta datata 19 maggio manca quella del 3 dello stesso mese. Si potrebbe avanzare un’obiezione, ossia che all’inizio del secondo capoverso della minuta del 19 maggio si legge:

De monsignore de Rhoano, del’intrata in Roma de monsignore de Avignone et de le altre particolarità che ne scrivete restiamo avisati ad pieno.

---

<sup>99</sup> La bolla di Ludovico di Savoia.

Il riferimento a “monsignore de Rhoano” è in effetti contenuto nella missiva del 3 maggio dell’ambasciatore sforzesco a Roma, quello invece all’“intrata in Roma de monsignore de Avignone” in una delle cinque lettere datate 7 maggio. Un altro accenno a “monsignore de Rhoano” è tuttavia contenuto nella missiva del 2 maggio di Ottone del Carretto ed è anche piuttosto sibillino. Si legge infatti:

intesi che il reverendissimo cardinal de Roano haveva ditto a sua sanctità molte cose in excusatione del duca de Savoia, dicendo domino Ludovico Bolero haveve tractato alcune cose tra lo illustre delfino et vostra excellencia, le quale non erano state grate a la maiestà del re de Franza, item che questo gientilhomo et quelli de Tenda sono nel dominio de lo illustre duca de Savoya, item che haveveno alcune obligatione con lo serenissimo re Renato et multa, per la qual cosa fuy con lo prefato reverendissimo cardinal et, discussa re, monstrò de intendere et laudare la honestà et patientia de vostra excellencia, dicendo che per lo vescuo de Turino li era scritto tal cosa, ma, intendando quello li dissi, che voleva essere a persuadere a la sanctità de nostro Signore desse remedio opportuno et molte bone parole.

L’obiezione non può pertanto essere ritenuta valida, perché nella minuta ducale del 19 maggio ci si potrebbe riferire alla lettera del 2 maggio di Ottone del Carretto e non a quella del giorno successivo. Vi è poi un’altra considerazione da fare, riguardante una minuta di Francesco Sforza datata 28 maggio con destinatario Ottone del Carretto. Il duca di Milano scrive:

Dapoy scritte le altre nostre de dì XVIII<sup>o</sup> del presente havemo ricevute le vostre de dì 16, 17 e 19 de questo, alle quale accade pochi risposta, maxime ad la parte del .. duca de Savoya [...] Expectiamo ch’el faci quello ch’el ce ha mandato ad dire et facto scrivere, cioè de reintegrare et desistere dale novità. Non sapemo quello farà, ma, bisognando altro, vi avisaremo. Ne piace bene che de novo ne habiate giustificato con nostro Signore del facto de quelli da Cochonato.

Innanzitutto bisogna notare che il participio passato “scritte” si trova sopra la prima riga all’incirca tra le parole “Dapoy” e “le” con un segno che indica di inserirlo fra queste ultime. Inoltre, sempre sopra la prima riga fra i termini “altre” e “de dì” con un segno che indica di porle fra questi ultimi, si trovano le lettere “nre” con sopra un segno abbreviativo per l’aggettivo “nostre”. Il testo che pertanto risultava prima delle aggiunte sopra la prima riga è il seguente: “Dapoy le altre de dì XVIII<sup>o</sup> del presente havemo ricevute le vostre de dì 16, 17 e 19 de questo”. Si tratta di un modo per mettere in risalto il riferimento alla minuta di Francesco Sforza del precedente 19 maggio, che sappiamo contenere un errore nel riferire le lettere ricevute, perché allo stesso modo proprio nella minuta del 28 maggio il duca di Milano commette uno sbaglio assegnando la lettera di Ottone del Carretto del 15 maggio al 16, numero che non certo a caso si trova alla fine della prima riga, in modo da dargli risalto.



## 8. L'asse Milano-Roma (parte seconda): dopo e prima

In una missiva datata 3 giugno Ottone del Carretto segnala la ricezione della lettera del duca estratta dalla minuta ducale del 19 maggio scrivendo:

Respondendo a le lettere de vostra excellencia de XXVI et ad altre de XVIII et de XVIII del passato poy recevute, prima circa le cose de Genoa ha havuto caro intendere la sanctità de nostro Signore, perché raro se ha la mera verità se non quanto havemo da vostra excellencia.

Dalle parole sopra riportate risulta evidente che, in maniera simile a quanto avvenuto con Antonio da Trezzo, la missiva del 19 maggio di Francesco Sforza è stata ricevuta dopo quella del 26. È un modo sornione per ribadire al lettore che all'opposto la bolla del papa di cui il duca di Milano segnala la ricezione proprio nella minuta del 19 maggio, senza tuttavia, lo ripetiamo, segnalare la ricezione della missiva del 3 dello stesso mese cui essa era allegata, è stata in realtà ricevuta prima, in tempo per essere inviata all'ambasciatore in Savoia all'inizio di maggio. Nonostante sia datata 1° maggio, essa è stata pertanto redatta in un momento precedente. Alla luce di quanto appena esposto si può quindi comprendere il carattere beffardo delle parole sopra riportate della lettera del 3 giugno di Ottone del Carretto, ossia "raro se ha la mera verità se non quanto havemo da vostra excellencia".

Può essere inoltre il caso di segnalare che la ricezione della missiva del 26 maggio riguardante Genova è segnalata anche da Nicodemo Tranchedini e Antonio da Trezzo, ma la minuta ducale non è stata reperita. Ho trovato invece la minuta del 26 maggio di Francesco Sforza per Marchese da Varese, ambasciatore a Venezia, che segnala la ricezione della corrispettiva lettera. Non si può escludere l'esistenza di un'unica minuta con indicati gli altri tre ambasciatori come destinatari e che essa sia andata persa. Anche la lettera del 18 maggio di cui Ottone del Carretto segnala la ricezione non è stata reperita. Al proposito bisogna rilevare che la lettera del 3 giugno è composta da nove capoversi. I primi sette sono in risposta alla minuta ducale del 19 maggio. Per quanto riguarda il settimo e l'ottavo, risulta impossibile stabilire se affrontino temi già trattati, magari in un'ipotetica minuta ducale del 18 maggio, o temi nuovi. Considerato che non è possibile stabilire se la minuta di Francesco Sforza del 18 maggio sia andata persa o non sia mai stata scritta, è invece piuttosto interessante il testo del nono e ultimo capoverso, che si trova all'inizio del verso della carta su cui è scritta l'epistola, quindi in una posizione di rilievo. Esso è il seguente: "De altre cose de persone particolare de quale per altre lettere scrive vostra excellencia per primum dabo responsum". Come non si può non notare, è particolarmente sibillino il riferimento ad "altre lettere" imprecisate in una missiva nella quale si segnala la ricezione in ritardo, per così dire, di un'epistola nella cui corrispettiva minuta all'opposto non si dice essere stata essere ricevuta una lettera di Ottone del Carretto ma i documenti a essa allegati.

## 9. L'intersecarsi degli assi Milano-Roma/Milano-Napoli

Un indizio rivelatore rispetto a quanto scritto sopra in merito ad Alfonso d'Aragona e Callisto III viene dalle minute ducali entrambe datate 19 maggio aventi come destinatari rispettivamente Antonio da Trezzo e Ottone del Carretto. Si sarà notato che, rispondendo al primo ambasciatore, Francesco Sforza utilizza il passato remoto, scrivendo "Hebbemo la tua lettera de dì 17 del passato con quella scrive la maiestà del signor re al duca de Savoya"; replicando al secondo, invece, ricorre al passato prossimo: "Havemo recevuto le vostre lettere de dì II et VII del presente insieme con le bolle apostoliche directive ad nuy et al .. duca de Savoya".

A questo punto è opportuno considerare la minuta ducale datata 8 maggio recante cinque destinatari, con la quale Francesco Sforza mandò "inclusa la copia de lettere quale novamente ce scriveno li nobili da Cochonato", che permette di affermare che nella "storia alla rovescia" si simuli che lo stesso 8 maggio il duca di Milano abbia ricevuto la missiva del sovrano e che le bolle del papa, inviate il 3 dello stesso mese, siano state ricevute entro il 12 maggio, data della minuta avente come destinatario Corradino Giorgi in cui si segnala l'invio all'ambasciatore in Savoia della lettera del re e della bolla del pontefice. In sostanza nei documenti successivi Antonio da Trezzo non segnala la ricezione della missiva ricavata dalla minuta datata 8 maggio. Si finge pertanto che nella stessa minuta il suo nome sia stato depennato dopo la redazione dell'originale, poi però non spedito in seguito alla ricezione della missiva di Alfonso d'Aragona, la quale fece sì che non si ritenne più necessario informare il sovrano dello sviluppo degli avvenimenti con il duca sabauda. È come se pertanto la minuta contenesse un errore, ossia appunto il nome dell'ambasciatore a Napoli depennato.

A conferma di quanto appena scritto, nel primo capoverso di un'epistola datata 23 maggio dell'ambasciatore a Napoli<sup>100</sup> si legge: "A XXI del presente recevete lettere de la excellentia vostra de dì VII cum certe copie de lettere mandate per lo magnifico signor miser Michelle alla vostra signoria [...] A XXII recevete altre lettere de dì X cum le incluse originale et copie de quelle de lo illustre duxe de Zenoa ad ser Leonardo".

Inoltre, all'inizio del quarto capoverso della missiva precedente del 22 maggio lo stesso inviato aveva segnalato la ricezione dell'epistola del 10 maggio, ma non di quella del 7, scrivendo quanto segue: "Questa matina hebbe lettere de vostra excellentia de dì X".

Pare piuttosto evidente che la missiva ricavata dalla minuta ducale dell'8 maggio non sia stata ricevuta, in quanto non spedita in seguito alla ricezione della lettera di Alfonso d'Aragona: nel caso fosse giunta a Napoli, infatti, ne sarebbe stata segnalata la ricezione nella lettera del 22 maggio o del 23 dello stesso mese. È il caso di precisare che la minuta della missiva del 7 maggio di cui Antonio

---

<sup>100</sup> Non pubblicata in Senatore (1997).

da Trezzo segnala la ricezione reca in realtà due date: la prima del 7 dello stesso mese per la lettera vera e propria, la seconda dell'8 maggio per la "zedola".

L'importanza di quest'ultima minuta consiste nel fatto che essa reca come destinatari anche inviati residenti in altre città, fra cui Ottone del Carretto, che in una missiva datata 19 maggio segnala la ricezione della relativa epistola scrivendo all'inizio del primo capoverso quanto segue: "Ho ricevute questi dì lettere de vostra excellencia dele cose de Genoa date a dì VIII et a X de questo [...]".

Poi verso la fine dello stesso capoverso l'ambasciatore a Roma aggiunge: "Questa sera ho havute altre lettere de vostra excellencia de XII del presente pur in queste cose de Genoa".

Inoltre, nel secondo capoverso Ottone del Carretto segnala anche la ricezione della missiva tratta dalla minuta ducale dell'8 maggio relativa ai signori di Cocconato: "Ho ancora fatto noticia ala sanctità de nostro Signore dele novità fatte per lo illustre duca de Savoia ali gientilhomeni da Cochona' et se ne dà maraviglia assay et parelli che vostra excellencia habbi havuta patientia grande et li sia ormay ben licito deffendere li suoy".

Come si sarà notato, per evidenziare che Antonio da Trezzo non segnala la ricezione della missiva relativa "ali gientilhomeni da Cochona'" datata 8 maggio, nell'ultimo capoverso segnalato l'ambasciatore a Roma non riferisce la data della missiva cui si riferisce, ma solo il suo tema, aggiungendo le informazioni nuove "se ne dà maraviglia assay et parelli che vostra excellencia habbi havuta patientia grande et li sia ormay ben licito deffendere li suoy", mentre, riferendo la data della lettera che l'inviato a Napoli attribuisce al 7 maggio, l'attribuisce proprio all'8 maggio, che non è la data della lettera vera e propria, bensì quella della "zedola", in modo diverso quindi rispetto ad Antonio da Trezzo. Si sarà compreso che in questa fase per via dell'invio da Napoli e da Roma di documenti allegati le corrispondenze di Francesco Sforza con Antonio da Trezzo e Ottone del Carretto è come se si incrociassero, diversamente dalla fase di poco precedente nella quale a incrociarsi sono gli epistolari del duca di Milano con Nicodemo Tranchedini e Ottone del Carretto. Tale incrocio è confermato da due lettere che Francesco Senatore considera far parte per così dire di un unico documento con due date diverse, ossia il "24 e 25 maggio 1458"<sup>101</sup>, benché la data del 25 maggio non sia in effetti del tutto chiara, tanto è vero che la datazione moderna assegnata è "1458 maggio 26".

In ogni caso, dando per buona l'interpretazione di Francesco Senatore, anche perché nella missiva con la data "die XXIII<sup>o</sup> maii 1458" subito dopo è scritto: "Tardarò ad mandare queste lettere per vedere come starà el re domane", in quest'ultima missiva si legge quanto segue: "Heri sera al tarde recevete lettera de la excellentia vostra de dì XII del presente, per le quale essa significa el figliolo del .. duca Renato havere fornito la città et forteze de Savona et così el castelleto de Zenoa".

---

<sup>101</sup> Senatore (1997: pp. 635-636).

In nota lo studioso segnala che la missiva “de la excellentia vostra de di XII del presente” sarebbe “Non pervenutaci”, tuttavia la minuta da cui essa è stata tratta non si trova nella corrispondenza con Napoli, bensì in quella con Roma. Caso più unico che raro rispetto all’argomento trattato, in essa come destinatari risultano insolitamente associati solo Ottone del Carretto e Antonio da Trezzo e, fatto appunto molto significativo, si legge quanto segue:

Continuando in avisarvi de le cose sentimo de Zenova, hogi havemo havuto noticia como el duca ~~de Calabria~~ figliolo del re Renato ha mandato ad fornire la città et forteze de Savona. In quest’hora etiamdio sono venute qua lettere da Nove che scrive esso duca ad alcuni di suoy sono in quella terra como el ha etiamdio fornito el castelletto de Zenova.

Naturalmente, dopo l’indicazione “In simili forma, mutatis mutandis, Antonio de Tritio”, sono aggiunte le parole “et dicatur el figliolo del duca Renato”, in modo da non urtare la suscettibilità di chi si riteneva il vero sovrano di Napoli., ossia Alfonso il Magnanimo.

Quello che pare interessante è il rapporto speculare esistente fra le missive di Antonio da Trezzo datate 24 e 25 maggio e la lettera di Ottone del Carretto del 19 dello stesso mese. Nel primo caso, infatti, per segnalare la ricezione della lettera di Francesco Sforza datata 12 maggio, si ricorre in sostanza a due missive inviate a Milano insieme, la cui relazione è tale che Francesco Senatore le considera un unico documento; nel secondo, invece, la ricezione della lettera del 12 maggio avviene in una missiva, quella del 19 maggio, nella quale si segnala anche la ricezione di due lettere datate 8 maggio: per una, però, come si è visto, non si riferisce la data della missiva vera e propria, ma quella della “zedula”; dell’altra, invece, non è indicata la data in modo esplicito, ma il suo tema, che permette di risalire alla data della lettera cui si allude, ossia appunto quella relativa ai signori di Cocconato dell’8 maggio. L’incrocio fra la corrispondenza di Francesco Sforza con Antonio da Trezzo e Ottone del Carretto non permette tuttavia di giustificare i diversi tempi verbali adottati nelle due minute del 19 maggio, ossia il passato remoto per la missiva cui era allegata la lettera di Alfonso d’Aragona arrivata a Milano l’8 maggio e il passato prossimo per la missiva giunta nel capoluogo lombardo con la bolla di Callisto III fra il 9 e il 12 maggio. Quello che si vuol far capire è che il passato remoto è una spia rivelatrice del fatto che entrambi i documenti sono arrivati a Milano prima dell’8 maggio, ossia tra la fine di aprile e l’inizio di maggio, come permette di inferire la lettera cui era allegata la missiva del re, spedita il 17 aprile e non il 27 dello stesso mese se si calcola un intervallo di 12 giorni per la sua consegna.

A questo punto, cercando di riassumere, ritengo di poter affermare con certezza che una missiva riguardante lo sviluppo degli avvenimenti in Savoia sia stata inviata a Napoli, Firenze e Roma, come segnala in questi due ultimi casi l’avverbio “dapoy” nelle minute ducali del 27 aprile e del 3 maggio, non solo prima del 13 aprile, data della minuta diretta alle maggiori potenze della Lega Italica con la

quale il duca di Milano riassume i suoi rapporti apparentemente non buoni con quello sabardo, ma, come si è visto, anche prima del 7 aprile, data della minuta con cui Francesco Sforza scrive a Corradino Giorgi in merito alle recenti iniziative militari di Ludovico di Savoia.

### 10. “Dapoy”: un approfondimento

A proposito di “Dapoy”, prima di tornare a esaminare la corrispondenza Milano-Napoli, può essere il caso di compiere alcune osservazioni sulla minuta ducale già menzionata datata 4 maggio 1458 e inviata a Boccaccino Alamanni e Nicodemo Tranchadini, perché costituisce una sorta di rinforzo, ma, come si vedrà, non solo, rispetto all’avverbio di cui sopra. Nella minuta si legge infatti: “Per l’altre nostre haverite inteso quanto sii seguito per lo illustre signore duca de Savoya contro quelli nostri adherenti et raccomandati et terre loro, cioè miser Aluise Boleri, conti de Tenda et gentilhomini de Coconato, et li modi quali fin ad qui ha servati et serva et le bone parole ha usate in volere desistere, che sono state contrarie ad li effecti, et denique del torre la rocha del luogho de Demonte, che era del dicto miser Aluyse”, parole che si riferiscono prima alla minuta ducale del 13 aprile, con la quale, come noto, si avvisano le potenze della Lega Italica dei rapporti apparentemente non buoni tra Francesco Sforza e Ludovico di Savoia, poi alla minuta datata 3 maggio diretta a Ottone del Carretto e Nicodemo Tranchadini. “Dapoy”, precisa il duca di Milano, “scritte l’altre lettere, è giunto qui uno Antonello Pagano, secretario del serenissimo re Renato”. Non si capisce a quali “altre lettere” successive al 3 maggio possa riferirsi Francesco Sforza né si comprende perché, se l’ambasciatore è giunto a Milano il 3 o il 4 maggio, non si ricorra più chiaramente all’avverbio “ieri” oppure “oggi”. D’altra parte, poiché si dice che Antonello Pagano riparte “domane”, ossia il 5 maggio, non si può non rilevare l’inverosimile rapidità della sua missione.

Nelle poche ore trascorse nel capoluogo lombardo Antonello Pagano non solo espose la sua ambasciata, ma riuscì pure ad accordarsi con Francesco Sforza, che quindi provvedeva a scrivere a Renato d’Angiò l’epistola presente verso la fine del recto della carta 22 del *Registro delle Missive* 44, importante perché non certo casualmente datata 4 maggio, giorno dell’attesa partenza di Giorgio Piossasco per Centallo<sup>102</sup>. In effetti questa efficienza, che senza alcun dubbio si può considerare

---

<sup>102</sup> Può essere utile esaminare le caratteristiche della missiva per Renato d’Angiò, il cui destinatario è riportato in questo modo: “Domino Renato regi ~~Andegavie~~ Renato” e il cui testo è in parte il seguente: “Ex Antonello Pagano, sacre maiestatis vestre secretario, intelleximus ea que sub eiusdem serenitatis vestre litteris credentialibus nobis reseravit”. Balzano agli occhi i seguenti elementi: “Renato” ripetuto due volte; “Andegavie” depennato; “regi” riferito a nulla. È piuttosto chiaro che si vuole simulare che dopo “regi” sia stato aggiunto per sbaglio “Andegavie”, ossia “Angiò”, di cui Renato non era re, bensì duca, che poi è stato depennato senza però apportare alcuna correzione. I tre elementi considerati insieme inducono a ritenere che la ripetizione di “Renato” non sia un errore, ma a un primo livello costituisca un modo per alludere a chi è veramente “re nato”, ossia il delfino, figlio primogenito di Carlo VII. Inoltre è abbastanza evidente che ciò che manca in relazione a “regi” è “Yerusalem et Sicilie”. Renato d’Angiò era infatti re titolare di Gerusalemme. Per quanto riguarda il primo toponimo mancante, l’associazione di “Yerusalem” con la doppia ripetizione di “Renato” pare non lasciare spazio a dubbi: si vuole alludere a Cristo, l’unico Re nato che con buon senso si possa mettere in relazione con Gerusalemme, da identificare molto probabilmente con il re nato di cui sopra, ossia il delfino. Inoltre il

eccessiva, suscita non poche perplessità. In realtà, è molto più verosimile che Antonello Pagano, il quale il 25 aprile, come segnalato nella copia di una lettera di Guglielmo di Monferrato con la stessa data, si trovava ad Asti, sia giunto a Milano prima dell'invio della missiva tratta dalla minuta avente come destinatari Ottone del Carretto e Nicodemo Tranchadini, ossia prima del 3 maggio. L'errore consiste pertanto nell'aver anticipato il riferimento alla perdita della rocca di Demonte, e quindi all'appena citata minuta con destinatari gli ambasciatori a Roma e a Firenze, e le parole "Dapoy scritte l'altre lettere" si riferiscono alla lettera tratta dalla minuta datata 27 aprile avente come destinatario Nicodemo Tranchadini. L'arrivo di Antonello Pagano a Milano avvenne il 28 o il 29 aprile, determinando il blocco temporaneo dell'invio a Pietro Gallarate di una missiva datata 28 aprile e contenuta nel verso della carta 19 e nel recto della carta 20, entrambe strappate dal *Registro delle Missive* 44, divenuto poi definitivo in seguito alla nascita di Ottaviano Sforza il 30 aprile, per la quale il duca di Milano scrive allo stesso Pietro da Gallarate una lettera datata appunto 30 aprile e presente nel recto della carta 21 del medesimo *Registro* 44: quest'ultimo evento e l'impressione che l'esito dell'ambasciata sarebbe potuto consistere in un nuovo corso delle relazioni diplomatiche angioino-sforzesche<sup>103</sup> resero infatti non più attuali alcune informazioni della lettera. Siamo pertanto di fronte a un'altra inversione cronologica, simile a quella presente nella minuta del 27 aprile per Nicodemo Tranchadini e a quella della minuta del 3 maggio per Ottone del Carretto e lo stesso Nicodemo Tranchadini, tutte segnalate dalla presenza dell'avverbio "dapoy". Tuttavia, nell'ultimo caso della minuta datata 4 maggio rispetto alla sola inversione cronologica vi è qualcosa di più, da mettere in relazione con la missiva di Pietro da Gallarate non inviata e con il contesto epistolare, per così dire, nel quale essa è inserita, ma non voglio dilungarmi su questi aspetti.

### 11. L'asse Milano-Napoli (parte terza)

Dopo avere ricordato che nella sua epistola datata 27 aprile 1458 in cui Antonio da Trezzo scrive "Tornato la sera a Capua, trovai uno cavallaro cum lettere de vostra celsitudine de dì XIII<sup>o</sup> ad mi directive, le quale narrano le novitate facte per lo illustre .. duca de Savoya contra meser Aluyse Bollera, quelli da Cocona' et li conti de Tenda" "non solo l'ambasciatore sforzesco non precisa se si tratti del mese 'presente' o 'passato', ma sbaglia anche la data della lettera cui si riferisce, che è il 13 aprile", è possibile tornare alla corrispondenza Milano-Napoli.

---

"regi" privo del secondo toponimo mancante, ossia "Sicilie", e la cancellazione di "Andegavie" molto probabilmente vogliono significare una minaccia alla pretesa al regno di Napoli da parte di Renato d'Angiò, che si vuole far capire verrà contrastata dal delfino, e un invito a rigare dritto per il futuro (anche per quanto riguarda l'Angiò), che, considerata la precaria salute di Carlo VII, sarà a breve sotto il segno del re nato Luigi.

<sup>103</sup> Come si è visto nel primo capitolo, a metà maggio Francesco Sforza inviò presso Renato d'Angiò Job da Palazzo, il quale tornò poco più di un mese dopo con Honorat de Berre, che portava con sé la proposta di un attacco angioino-sforzesco contro Ludovico di Savoia che il duca di Milano declinò.

Considerato che la prima missiva di Antonio da Trezzo pubblicata da Francesco Senatore è datata 29 gennaio 1456<sup>104</sup>, non si può senza alcun dubbio considerare un indizio irrilevante il fatto che la prima lettera nella quale nessun numero del giorno del mese è seguito dalla specificazione di quale mese si tratti è proprio quella datata 27 aprile citata<sup>105</sup>. Se infatti all’inizio del terzo capoverso sono riportate le parole menzionate sopra, nel primo si citano tre giorni del mese, ma di nuovo senza precisare se si tratti di quello “presente” o “passato”.

La ragione è piuttosto semplice. Si vuole far capire che non ci si riferisce al “XIII” del “presente”, data che peraltro, come si è visto, sarebbe sbagliata, bensì del “passato”. Esiste infatti una minuta di Francesco Sforza datata 14 marzo e diretta all’ambasciatore a Napoli all’inizio della quale si legge: “Havemo ricevuto le tue lettere de dì XIII<sup>106</sup> et XVI del passato, con le quale erano quelle ce ha scritto de sua mano la maiestà del signore re et quelle de Bartholomeo de Recanate. Respondiamo ad la maiestà sua de nostra mano per le alligate, la copia de le quale te mandiamo qui inclusa”. La copia della minuta con destinatario Alfonso d’Aragona è datata 17 marzo.

---

<sup>104</sup> Senatore (1997: pp. 375-376).

<sup>105</sup> Senatore (1997: pp. 621-623).

<sup>106</sup> Può essere il caso di segnalare la missiva di Antonio da Trezzo datata 14 febbraio 1458 pubblicata da Senatore (1997: pp. 599-602). Lo studioso segnala l’esistenza di una copia riformata di questa lettera nella quale “manca tutto il colloquio tra Bartolomeo [da Recanati], da Trezzo e il re” nel corso del quale “il re accetta il finanziamento sforzesco alla guerra contro Genova e rimette a Vilamari la scelta tra fanti o cavalli da reclutare”. Per quanto riguarda le copie riformate Senatore spiega (1993: pp. 229-230): “Le lettere provenienti da Napoli o da altri stati potevano essere corrette e opportunamente adattate (‘reformate’) per venire poi spedite in visione in altri stati o mostrate ai relativi ambasciatori, sotto forma di copie o di estratti”. Nella lettera originale Antonio da Trezzo scrive così: “Dapoi che per le mie date ad Attella al primo de questo significai alla excellentia vostra el giungere de Bartolomeo da Rechanati et mio alla maiestà del re et quanto gratamente essa ce haveva veduti et che essa concludeva volere aspectare la venuta de meser Petro Spinola *per intendere se al bisogno de impresa sono più necessarii fanti che cavali*, dicto meser Petro venne, el quale ce stete alcuni dì bene veduto da essa maiestà et poi venne qua ad Venosa per non essere stato in tuto spaciato ad Atella, et d’è remandato ad Napoli insieme cum el protonotario per dare forma alla expeditione de l’armata, interim che la maiestà sua etiam gli andarà, che dice serà presto”. Nella nota “a” Senatore scrive che la copia riformata “*in luogo della parte in cifra ha*: mettere forma al facto de l’impresa”. La nota tuttavia non è corretta. Se infatti si prende in esame la copia riformata, è evidente un fatto curioso. In essa vi sono delle parole cancellate, ma comunque leggibili, anche se non facilmente, e altre scritte nell’interlinea, sicché essa appare come segue: “per ~~intendere se al bisogno de~~ [“mettere forma al facto de” scritto nell’interlinea sopra le parole depennate] l’impresa ~~sono più necessari fanti che cavali~~”. Non si può non rilevare la stranezza di una copia riformata che lascia trasparire il motivo per il quale potrebbe essere stata estratta dalla lettera originale. L’obiezione che non è presente alcun riferimento al fatto che dovesse essere Francesco Sforza a fornire i fanti o i cavalli non può essere accolta, perché in un momento in cui il duca di Milano era sospettato di voler aiutare Alfonso d’Aragona contro Genova le parole cancellate di questa missiva, redatta appositamente per essere mostrata, non potevano non far sorgere nel lettore il dubbio che esse si riferissero proprio all’aiuto che Francesco Sforza era sospettato di voler fornire al re d’Aragona. Queste considerazioni inducono inevitabilmente a chiedersi quale “utilizzo” potesse essere fatto di una copia riformata che lascia trasparire il motivo per il quale apparentemente non poteva essere mostrata la lettera originale. Al proposito si consideri che all’inizio di una missiva datata 30 marzo, di cui parleremo in questo capitolo, Nicodemo Tranchedini scrive: “Già sey di fa Cosimo hebe una vostra de 14 del presente cum copie dentro de quanto ve ha scripto la mayestà del re de sua mano, quale gli piacque, et altre copie de Antonio da Trezo et Bartholomeo da Racanati, quale tute me mostrò et disse non era da mostrare quella de dicto Antonio de 14 de febraio in la quale dice el re aspectava meser Petro Spinola per intendere qual fosse più necessario contra Zenoa, o fanti o cavali etc., perhò che seria chi interpretaria havessivo ad concedere dicti fanti o cavali”. Quello che si può ipotizzare sia accaduto è che a Cosimo de’ Medici sia stata inviata la copia riformata e che dopo la sua osservazione siano state depennate le parole sopra rilevate. Resta tuttavia il fatto che nella copia queste ultime risultano leggibili e che, se sono state depennate, significa che l’intenzione era di esibire di nuovo il documento nonostante la sua ambiguità.

In una missiva datata 13 aprile “in regiis alloggiamentis apud Turrim Sclavorum” Antonio da Trezzo riferisce che “In diversi dì ho ricevuto lettere de vostra signoria date a XVII, XXIII<sup>o</sup> et XXVIII del passato, et cum quelle una de mane vostra directiva alla serenissima maiestà del signore re”.

L’ambasciatore a Napoli segnala dunque la ricezione di una missiva del duca di Milano “directiva alla serenissima maiestà del signore re”, ma non la ricezione della lettera cui essa era allegata, ossia quella del 14 marzo. Che si voglia attirare l’attenzione sulle epistole che Antonio da Trezzo riferisce di avere ricevuto nella sua missiva del 13 aprile è confermato dal fatto che la lettera del 19 dello stesso mese inizia con le parole “Per mie de dì 13 et 14 del presente date a Capua”, ma è in effetti arduo stabilire se il 3 di “13” assomigli più a un 2 o a un 3, come trascrive Francesco Senatore<sup>107</sup>.

In ogni caso, le motivazioni della dimenticanza dell’ambasciatore a Napoli riguardo alla ricezione della missiva ducale del 14 marzo sono due. Innanzitutto si vuole far comprendere che la richiesta ad Alfonso d’Aragona di intervenire con una lettera riguardo ai rapporti tra Francesco Sforza e Ludovico di Savoia risale al 14 marzo, quindi prima dell’inizio delle iniziative militari del duca sabauda, volendo far capire che queste ultime sono state concordate e pertanto si tratta di simulazioni<sup>108</sup>. La seconda ragione, dipendente dalla prima, ha a che fare con la “corrispondenza sommersa”. Si vuole far comprendere come la missiva del sovrano datata 25 aprile sia potuta arrivare a Milano allegata a

---

<sup>107</sup> In nota Senatore (1997: p. 618) non precisa nulla.

<sup>108</sup> A proposito di simulazioni può essere il caso di esaminare una parte della missiva per Pietro da Gallarate datata 28 aprile e contenuta nel verso della carta 19 e nel recto della carta 20, entrambe strappate dal *Registro delle Missive* 44:

Dele cose ne scrivi dellà restamo molto satisfacti et, ad ciò tu intendi la cagione della andata de Iob alo magnifico bayli, te avisamo che non è stato puncto per intendere novelle dellà, che nuy ne siemo advisati per altre vie ad bastanza, ma solo lo havimo mandato per rechiedere passo per alcune gente quale havevamo deliberato mandare al secoro alle terre de domino Aluyse Bollero, nostro raccomandato, per satisfare al debito et obligatione nostra, quale bayli ne ha mandato a dire non esser necessario lo mandare d’esse nostre gente, perché la serenissima maiestà del re de Franza, così anche il serenissimo re Renato, hano proveduto che le gente sonno contra esse terre se levarano. Nuy sarimo molto contenti non bixogni, ma, quando pur bisognasse, nuy siamo disposti adiutare esso messer Aluyse per fare lo debito nostro et se rendemo certi la maiestà del re de Franza non ne mancherà del passo, mandando nuy ditte nostre gente per satisfare ale obligatione nostre solo per adiuto et deffensione delle terre d’esso domino Aluyse et non per fare cosa alcuna molesta alla soa maiestà, como ad suo piaxere per simile caxone porria soa maiestà mandare sempre per le terre nostre, quale gli siamo devotissimo figliolo como tu say. Delle feste nostre de San Zorzo non te dicimo altro, se non che te certificamo, poy siamo a Milano né inanzi, non vedessi may la simile ad vedere fare facti d’arme ordinatissimi suxo la piazza del castello et pigliarsi li homi d’arme per presoni como se fa nela guerra.

Come si può notare, nella successione dei temi pare volersi stabilire una connessione fra la “andata de Iob alo magnifico bayli” e le “feste nostre de San Zorzo”. Poiché la missione di Job da Palazzo è in relazione con le iniziative militari intraprese da Ludovico di Savoia nell’aprile del 1458 e delle “feste [...] de San Zorzo” si dice che “poy siamo a Milano né inanzi, non vedessi may la simile ad vedere fare facti d’arme ordinatissimi suxo la piazza del castello et pigliarsi li homi d’arme per presoni como se fa nela guerra”, potrebbe essere che si voglia alludere al fatto che anche le prime sono simulazioni, come i “facti d’arme” appunto delle “feste [...] de San Zorzo”, di cui si precisa “como se fa nela guerra”. Si noti inoltre che, come sappiamo dal primo capitolo, la decima “presa” si trova in una lettera datata 23 aprile 1458 che si trova nel recto della suddetta carta 19, nella quale Francesco Sforza segnala a “Iohanni de Solario, preceptor Moralli” di avere ricevuto le lettere di “Coradino Zorzo, nostro oratore presso allo illustre signore duca de Savoya”. Il 23 aprile è proprio il giorno della celebrazione religiosa di San Giorgio, come se si volessero associare le dieci “prese”, che consistono in lettere non autentiche, ai “facti d’arme” delle “feste [...] de San Zorzo”, che sono appunto simulazioni.



una lettera del 17 dello stesso mese. La spiegazione è appunto che essa era stata richiesta sin dal precedente 14 marzo.

## 12. La “corrispondenza sommersa”: di nuovo

Nella corrispondenza con Napoli è presente una minuta il cui primo destinatario è Antonio da Trezzo e datata 26 marzo riguardante i fatti di Genova all’inizio della quale è scritto: “Da XVIII<sup>o</sup> di del presente fin in questo dì, como tu haveray potuto intendere per quello te havemo scritto, l’armata dela maiestà del signore re è in sul porto de Zenova et, per quanto se intende, altro non è seguito, perché el mare né el vento non gli ha servito”. La minuta presenta altri tre destinatari, ossia Ottone del Carretto, Boccaccino Alamanni e Nicodemo Tranchedini. Nella parte che riguarda questi ultimi si legge quanto segue: “In questo dì havemo havuto lettere da Lanzaloto Bosso, date ad Zenova ad XXIII et XXIII<sup>o</sup> del presente, de alcune cose sono seguite dapoy per l’altre ve scripsimo, dele quale lettere ve mandiamo la copia inclusa, aciò che del tutto ne possiate avisare la sanctità de nostro Signore et chi vi parirà”. L’accenno alle “lettere da Lanzaloto Bosso” è contenuto anche nella parte della minuta che riguarda l’ambasciatore a Napoli, anche se curiosamente in essa si legge “havemo lettere da Lanzaloto Bosso de dì XXIII et XXIII<sup>o</sup> del presente”, vale a dire con il verbo “avere” al tempo presente e non al passato prossimo. Solo nella parte di minuta diretta ad Antonio da Trezzo è però scritto “Da XVIII<sup>o</sup> di del presente fin in questo dì, como tu haveray potuto intendere per quello te havemo scritto”, specificando l’ultimo giorno nel quale si sarebbero inviate all’ambasciatore a Napoli informazioni riguardanti Genova. A questo punto è possibile fare alcune osservazioni. Innanzitutto è il caso di precisare che nessuno dei destinatari indicati segnala la ricezione di una missiva datata 26 marzo. L’obiezione che i documenti relativi siano andati perduti non può essere accolta, perché nella sua epistola del 13 aprile Antonio da Trezzo segnala di avere ricevuto lettere “date a XVII, XXIII<sup>o</sup> et XXVIII del passato, et cum quelle una de mane vostra directiva alla serenissima maiestà del signore re”. È evidente che, se vi era una missiva in cui avrebbe dovuto segnalare la ricezione della lettera datata 26 marzo, era appunto quella del 13 aprile<sup>109</sup>.

Non esiste inoltre un documento che confermi che Francesco Sforza abbia inviato all’ambasciatore a Napoli una missiva da cui risulti che riguardo a Genova “Da XVIII<sup>o</sup> di del presente fin in questo dì [...] tu haveray potuto intendere per quello te havemo scritto”. Nella minuta ducale del 24 marzo,

---

<sup>109</sup> Senatore (1997: p. 612, n. 1) scrive: “F. Sforza a da Trezzo, 17, 24, 26, 28.III,1458 [...] Nelle lettere del 26 e del 28 F. Sforza comunicò la presenza al largo di Genova della flotta aragonese, ostacolata dal tempo cattivo, e il progresso nei preparativi di Giovanni d’Angiò per l’occupazione di Genova”. Come si può notare, lo studioso non osserva che Antonio da Trezzo non segnala la ricezione della lettera del duca di Milano del 26 marzo. Lo studioso precisa inoltre: “[F. Sforza] a A. d’Aragona 16.III.1458”. In realtà, la minuta con destinatario il re è datata 17 marzo, come dimostrano i due punti sovrascritti.

infatti, benché si parli di Genova, non si fornisce alcuna informazione e la precedente è datata 17 marzo. Queste considerazioni vanno di nuovo nella direzione di voler far capire che si è in presenza di una “corrispondenza sommersa”, tanto più se si considera che in modo speculare è possibile farle a partire da una minuta in nostro possesso di cui nessuno segnala la ricezione della relativa lettera.

### 13. Dalla “geografia alla rovescia” alla Pasqua di liberazione

Il fatto che Antonio da Trezzo non scriva di avere ricevuto la missiva datata 26 marzo ha anche altre implicazioni. Prima di tutto è importante considerare la data della corrispettiva minuta. Il 26 marzo 1458 cadde infatti la Domenica delle Palme, che è la domenica che precede la Pasqua e apre la Settimana Santa e che costituisce un riferimento alla “geografia alla rovescia” per comprendere la quale è necessario rifarsi alla lettera di Corradino Giorgi datata 23 dicembre 1457. Nella sua missiva l’ambasciatore scrive che Ludovico Bollerli ha rinnovato la richiesta della polvere narcotizzante, di cui l’inviato aveva già parlato nella sua lettera del 16 dicembre, “et fa perché vorebe fugire [...] et vorea piglare una de doe vie”. Le “doe vie” sono le seguenti:

l’una vorea andare a capitare a uno locho che sce chiama Saselo, qual hè lonze de qui doe lege, è supra il Rodeno he ly vorea havere una bona fusta con sey navaroli galiardi, scorti de l’aqua he scecuri, forniti de reme, de victualia et de ogni altra cossa necessaria per doy dy, he vorea venire suxa per Rodeno et non dice unde né più ultra, l’atra via hè andare a Buseria, ch’è in del Dalfinato, hed è lonze de qui octo lege e bisogna capitare prima a Zambalero, dove sono lege zingue de qui, he a questa Buseria vorea havere una fusta, como ho sopra dicto, per inscire per aqua, però dubita che quelli del Dalfinato non lo reteneseno, he non dice né unde vogle capitare né che né como, como di sopra.

In sostanza Ludovico Bollerli vorrebbe dirigersi a “Saselo” (si tratta di Seyssel, nell’Alta Savoia), sul Rodano, o a “Buseria” (la Buissiere, sull’Isère, circa venticinque chilometri a sud di Chambéry), nel Delfinato. In questi luoghi avrebbe bisogno che il duca gli metta a disposizione “una bona fusta con sey navaroli galiardi, scorti del’aqua he scecuri, forniti de reme, de victualia et de ogni altra cossa necessaria per doy dy”: nel primo caso per risalire il Rodano, partendo da “Saselo”, nel secondo “per inscire per aqua”, dopo avere raggiunto “Buseria”. Il problema è che nella minuta del 18 gennaio, dopo avere segnalato la ricezione della lettera del 23 dicembre precedente, Francesco Sforza riassume le “doe vie” in modo del tutto errato, scrivendo:

te havemo mandato la polvere da fare dormire che tu ce richiede, ma, perché hora tu ne scrivi che misser Aluyse dice che, venendoli facto el modo ch’el cercha de fugire per la via de dicta polvere [...] el voria pigliare una de doe vie, zoè andare a Sasello overo ad Busena nel Dalphinato per la via del fiume del Rodano mediante la provisione d’una barcha fornita d’homini et de victualie etc.

Il duca di Milano inverte le caratteristiche geografiche del percorso delle “doe vie”, che prevedevano il raggiungimento di Seyssel o la Buissiere per terra e il proseguimento della fuga per fiume,

sostenendo fantasiosamente che Ludovico Bolleri vorrebbe prima “andare a Sasello overo ad Busena nel Dalphinato per la via del fiume del Rodano”. Il segnale della “geografia alla rovescia” serve per richiamare l’attenzione del lettore sul significato dei toponimi “Saselo” e “Buseria”. “Saselo”/Seysssel rimanda al maresciallo filo-Carlo VII “Iohannes de Seiselo”/Jean de Seyssel, a capo del partito che ha condotto Ludovico di Savoia “*a tanta subiectione che sta sottoposto al re de Franza como fa la quaglia al sparavero*”, come si legge nell’ormai nota lettera del 14 marzo. “Buseria”, corrispondente all’attuale la Buissiere, deriva dal latino *buxus*, in italiano *bosso*, divenuto il francese *buis*: il *buis bénit* è l’ulivo benedetto distribuito nelle chiese la Domenica delle Palme, nella quale si ricorda l’ingresso trionfale di Gesù a Gerusalemme. Il Vangelo di Giovanni racconta che, mentre Gesù si avvicinava a Gerusalemme, la folla, presa da entusiasmo, lo accompagnò alla Città Santa agitando rami di palme (Io 12,12-15). Attraverso il riferimento alla Domenica delle Palme “Buseria”/la Buissiere rimanda dunque alla Pasqua (la quale rievoca la Resurrezione di Gesù, ossia il suo passaggio da morte a vita, ed è legata alla Pasqua ebraica, che a sua volta celebra la liberazione degli ebrei dalla schiavitù sotto gli egizi grazie a Mosè), il cui reale significato nella “storia alla rovescia” è di simbolo della liberazione del duca sabauda. Come sappiamo, infatti, nella parte iniziale del post scriptum datato 14 marzo Corradino Giorgi riferisce di essersi “*trovato cum uno notabile zentilomo de questo paise, lo quale ha nome Glaudio de Langino*” che prega l’inviato ducale “*pregasse la signoria vostra che, volendo concedere dicte littere<sup>110</sup>, facesse presto e che le havese de qua da Pasqua*”, perché “*la memoria havea a confrire con la signoria vostra era de tale natura ch’era bisogno de celere e breve expeditione e [...] non havendo dicte littere al termino soprascrito, non poterebe venire dala signoria vostra et ali soi sarebe forza prendere altro partito*”, ossia aderire al partito filo-Carlo VII. Rispetto al duca sabauda la festa di Pasqua, che nel 1458 cadde il 2 aprile, diviene dunque simbolo di liberazione. Con la “geografia alla rovescia” il duca di Milano sottolinea così i valori opposti di “subiectione” e liberazione impliciti nei toponimi “Saselo” e “Buseria”.

#### **14. La liberazione di Ludovico di Savoia**

Che il giorno 26 marzo con il suo riferimento alla Domenica delle Palme implichi un riferimento al concetto di liberazione è evidenziato dal fatto che la minuta con la stessa data precede l’ultima del 28 marzo di cui l’ambasciatore a Napoli segnala la ricezione della relativa lettera nella sua missiva datata 13 aprile, che richiama la prima minuta del 14 marzo. La relazione fra la minuta del 14 marzo e quella del 26 marzo dipende dal fatto che Antonio da Trezzo non scrive di avere ricevuto nessuna delle due corrispettive lettere. D’altra parte, come vedremo, la data del 14 marzo è molto importante dal punto

---

<sup>110</sup> Le “*littere de familiaritate*”.

di vista dell'ipertesto. La minuta del 28 marzo richiama invece la missiva con la stessa data di Corradino Giorgi da noi spesso citata all'inizio della quale si legge:

*la parte de questi zentilomeni che ha governato questo signore<sup>111</sup> per fina a qui, la quale hera franzosa, non governa più e l'altra, che in tuto gli hè contraria, hè montata in stato<sup>112</sup>.*

Che Alfonso d'Aragona fosse, se non proprio implicato, di sicuro interessato alla liberazione del duca sabauda, se non altro perché si trattava di un colpo inferto al re di Francia proprio mentre egli si

---

<sup>111</sup> Ludovico di Savoia.

<sup>112</sup> A proposito della liberazione di Ludovico di Savoia può essere il caso di segnalare la missiva riportata nel recto della carta 35 del *Registro delle Missive* 44, diretta "Domino ducis Sabaudie" e datata 27 maggio, all'inizio della quale si legge: "Mittentes ad excellentiam vestram nobilem familiarem nostrum dilectum Antonium de Cardano, presentium latorem, sibi nonnulla commisimus eidem, nomine nostro, viva voce referenda". È evidente che con il passaggio da "ducis" a "duci", sottolineato dalla "s" depennata, si vuol far capire che non ci si rivolge più al "signore del duca di Savoia", ossia a Carlo VII, ma al "signore duca di Savoia", che è stato liberato dalla condizione di "subiectione" verso il re di Francia. Alla suddetta missiva sono collegate altre due lettere del *Registro delle Missive* 44. La prima si trova nel recto della carta 21, è diretta "Petro de Gallarate" e datata 30 aprile. In essa si legge: "Per tua consolatione te advisamo como questa matina in ortus solis la illustrissima madonna Bianca, nostra consorte, ne ha parturito uno bello putto et così secondo el caso essa nostra consorte cum lo putto stano bene, per la Dio gratia, et sonno in bona convalesentia", con la "s" dell'errato "ortus" depennata in modo da ottenere il corretto "ortu". Ritengo che con l'"ortus solis" si voglia alludere al delfino Luigi, destinato a divenire il futuro Luigi XI, e che con il "sole nascente" accostato alla nascita si voglia invitare il lettore a considerare l'"uscita" del bimbo dal grembo materno come una liberazione. Il delfino "ortus solis", pertanto, non libera solo Ludovico di Savoia, ma impedisce anche che Francesco Sforza cada in una condizione di "subiectione" rispetto al re di Francia Carlo VII, che sta cercando di accordarsi con Venezia. Un altro aspetto notevole è che la carta 21 viene dopo i due fogli 19 e 20 strappati dal *Registro delle Missive* 44 e che essa inizia con il nome "Georgio", il quale ovviamente richiama il cognome di Corradino Giorgi. È inoltre particolarmente interessante la nota redazionale lunga tre righe che precede la missiva per Pietro da Gallarate e nella quale si segnala la redazione di lettere credenziali con cui Lancillotto da Figino viene accreditato presso Giovanni e Guglielmo di Monferrato. Pur essendo il contesto epistolare, per così dire, in cui la nota è inserita risalente alla fine di aprile del 1458 e all'inizio del successivo mese di maggio, il testo esordisce con la data "Mediolani, die primo aprilis 1458" e conclude con l'annotazione "Datum ut supra". Quest'ultima locuzione, tuttavia, è pleonastica, perché la data è già nota e si configura come uno sbaglio commesso per attirare l'attenzione sulla lettera che precede la nota, la cui data è 1° maggio e che, come detto, nel recto della carta 21 inizia con il nome "Georgio". Quella che si vuole simulare nel caso di "Datum ut supra" è una sorta di suggestione di errore. Dopo avere copiato la nota redazionale, per abitudine il cancelliere iniziò a scriverne la data, nonostante l'avesse già inserita, non ricordandosi il mese, ma solo che essa era datata "primo". A questo punto i suoi occhi caddero sulla missiva precedente, datata 1° maggio: poiché il giorno in cui stava registrando era proprio il 1° maggio, l'istinto lo indusse a scrivere "Datum ut supra", parendo scontato che una lettera del 1° maggio non potesse essere seguita da un testo del 1° aprile. Le due indicazioni consentono pertanto di identificare la prima, "Mediolani, die primo aprilis 1458", il giorno della redazione delle lettere credenziali, la seconda, "Datum ut supra", ossia 1° maggio, quello della registrazione nel *Registro delle Missive* 44. A proposito delle "suggestioni di errori" riportiamo qui le interessanti parole di Alberto Del Monte (1987: p. 55): "il vero problema è: perché il copista sostituisce a una forma del modello una forma simile? E perché, fra tutte le forme simili, sostituisce proprio quella forma? Si ricordi che [...] il copista non legge integralmente una parola, ma solo una parte di essa, e che egli, per la fatica, la noia, e altri fattori, scrive in una sorta di torpore. L'errore non avviene per quelle lettere che egli ha letto puntualmente, ma per quelle altre che sono state percepite o indovinate: in tal modo le prime diventano suggestioni di errori". La terza lettera è reperibile nel recto della carta 40, è diretta "Antonio da Cardano" e datata 31 maggio 1458. In essa è scritto: "Dappoy che tu sey posto in camino, havemo recevute lettere dali gentilhomini da Cochonate per le quale essi ne scriveno de alcune robarie et vexatione che mo novamente gli ha facto Bonifatio da Castegnola, le quale lettere, per più tua meiora informatione, te le mandiamo qui alligate. Pertanto volemo che tu debbi mettere questa novitate insieme cum le altre quale hay ad dire allo illustre signore ducha de Savoya et, cum primum seray gionto da soa signoria, exponiragliga insieme cum le altre, exeque[n]do exi[n]de il tutto secundo che tu hay in commissio[n]e da nuy, che certo, se dovessimo nuy mettergli la persona nostra, non deliberamo comportare più a modo alcuno cum tale nostra vergogna et cum ma[n]camento del nostro honore cotalle insolentie, che a nuy pare seriano sufficiente ad omnis heremito fare perdere la pacientia". La "s" depennata di "omnis" pare da collegare all'eremita per eccellenza, ossia Sant'Antonio, e d'altra parte la lettera è diretta "Antonio de Cardano". Bisogna poi considerare che la meta iniziale dell'ambiguo viaggio di Alessandro Sforza, che andò prima presso Carlo VII e poi si recò in Borgogna, dove si trovava il delfino Luigi, era stata Sant'Antonio di Vienne nel Delfinato.

apprestava a sostenere le rivendicazioni angioine in Italia, e che la sua epistola del 25 aprile debba essere intesa per così dire alla rovescia, ossia come un intervento in favore di Ludovico di Savoia e non a lui contrario, è confermato da un indizio contenuto nel recto della carta 10 (si noti il numero, da porre in relazione con la minuta ducale intitolata “Lo modo da dare la polvere da far dormire le guardie etc.”, nel cui primo capoverso si legge che “Le prese sono X”) del *Registro delle Missive* 44. La seconda lettera, infatti, non a caso datata “Mediolani, die XXVIII marcii 1458”, è diretta “Domino Franco ~~Axer~~ Vicecomiti”. Lette al contrario, le lettere “Axer” equivalgono a “rex A.”, con un riferimento ad Alfonso d’Aragona posto a fianco di “Franco”, nome il quale non può che richiamare Carlo VII.

A conferma dell’importanza della suddetta missiva vi sono alcune sue caratteristiche. Innanzitutto si noti che il nome del destinatario Franco Assereto Visconti che risulta in seguito alla correzione è piuttosto insolito. Nel verso della carta 1 è infatti scritto “Spectabili milite domino Franco Axereto de Vicecomitibus”, nel recto della carta 14 “Domino Franco .. Vicecomitibus de Axereto”, nel verso della carta 23 “Domino Franco de Asereto”, nel recto della carta 28 “Domino Franco de Axereto de Vicecomitibus”, nel verso della carta 29 “Domino Franco Axereto de Vicecomitibus (due occorrenze), nel verso della carta 34 “Domino Franco Axereto”, nel verso della carta 53 “Domino Franco de Vicecomitibus de Axereto”, nel verso della carta 58 “Domino Franco de Axereto de Vicecomitibus”, nel recto della carta 194 “Domino Francho ex Vicecomitibus de Axereto”, nel recto della carta 224 “Domino Francho Vicecomiti de Axereto”, nel verso della carta 227 “Domino Francho de Vicecomitibus de Axereto”, nel verso della carta 252 “Domino Francho Vicecomiti de Axereto”, nel recto della carta 255 “Domino Franco Vicecomiti Axereto”, nel recto della carta 261 “Domino Francho Vicecomiti de Axereto”, nel verso della carta 294 “Domino Franco Vicecomiti de Axereto”, nel recto della carta 296 “Domino Franco Vicecomiti de Axereto”, nel verso della carta 298 “Domino Francho Vicecomiti de Axereto”, nel recto della carta 289bis “Domino Franco Vicecomiti de Axereto” e nel verso della carta 324 “Domino Franco Vicecomiti de Axereto”. La prima occorrenza simile a quella del recto della carta 10 si trova all’inizio del verso della carta 135 con “Domino Francho Vicecomitti” in una lettera datata 6 aprile 1459 che precede la copia di una missiva di Gerardo Colli presente nella seconda metà del verso della carta 135 e nel recto della carta 136 e datata “Taurini, die XX martii 1459”. Essa riguarda la questione che Francesco Sforza “Antonio Peloxo de iure non debebat remitti” a Ludovico di Savoia e a un certo punto si legge: “vedando luy ch’el suo cancellero né lo suo Consiglio non sapeva respondere alli argomenti et raxone qual io li aduxeva, dixit che era contento che vostra signoria facesse de dicto Peloxo como li pariva et piaciva [...] Postea vero me ha dicto che vole ch’io faccia la Pasqua ad Torino, però che l’ha ad conferire con mi alcune cose. Io, per compiacerli, son stato contento”.

Antonio Peloso è la persona che all'inizio di settembre del 1458 gli uomini del duca sabauda avevano consegnato a Francesco Sforza insieme ad Arcimbaldo d'Abzat dopo che quest'ultimo era stato sottratto in circostanze poco chiare allo sforzesco Ambrosino da Longhignana, il quale lo aveva catturato, e che è lecito sospettare possa essere identificato con lo stesso Arcimbaldo d'Abzat. In modo piuttosto sibillino la lettera successiva alla copia della missiva di Gerardo Colli, presente nel verso della carta 136 e all'inizio del recto della carta 137, è diretta "Illustrissimo domino delfino vienensi" e datata 5 aprile 1459 e riguarda proprio l'invio al delfino Luigi di Antonio Peloso<sup>113114</sup>. Per tornare alla missiva nel recto della carta 10, bisogna notare che all'inizio della decima riga l'infinito passivo "liberari" è preceduto da quelle che paiono essere due "l" depennate. Al proposito si noti che nella lettera all'inizio del verso della carta 10, diretta "Ser Venture de Montesicardo" e datata 31 marzo, si accenna all'imminente Pasqua:

Inteso quanto per una toa tu ne scrivi del facto di quella strata nova de la [...] etc., dicemo, respondendoti, che per quella casone et anche per altre havemo ad parlare teco. Però volemo che mercorì o zobiadi inmediate sequenti a questa proxima festa de Pascha debii venire qua da nuy.

---

<sup>113</sup> È il caso di segnalare che Paul M. Kendall e Vincent Ilardi (1970: p. 268, n. 1) scrivono: "In the course of the year 1459, the Dauphin and the Duke of Milan had been exchanging messages with a view to establishing some sort of formal tie. The surviving evidence is rather enigmatic, but it appears that the Dauphin initiated this move, using as intermediary a somewhat mysterious figure, Tristan de Mainmont [Sforza to the Dauphin, Milan, May 25, 1459, *Reg. Missive 44*, fol. 153r]". In realtà la missiva diretta al delfino si trova in modo sospetto alla fine del recto della seconda carta numerata 153. In effetti stupisce che i due studiosi si siano limitati a scrivere che "The surviving evidence is rather enigmatic" e non abbiano notato che la carta 153 è seguita da una numerata 154 e che dopo si trovano altre due carte numerate 153 e 154, senza dire che, facendo un piccolo passo indietro, nel verso della carta 136 e nel recto della carta 137 avrebbero trovato la lettera al delfino datata 5 aprile 1459 riguardante l'invio presso di lui di Antonio Peloso. Sempre andando a ritroso ci si imbatte in un altro errore che coinvolge il delfino. Nel verso della carta numerata 114 e nel recto di quella con il numero 115 si trova un'"Instructio data a Giovanne Gariboldo sopra facti de Provosto Borromeo" la quale è erroneamente datata 3 gennaio 1458, perché l'anno sarebbe il 1459. La missiva successiva è infatti collegata all'"Instructio" ed è datata 3 gennaio 1459. All'inizio di quest'ultima, scritta nel recto della carta 115 e diretta al duca di Borgogna e, come si legge alla fine del testo, "in simili forma" a Ludovico di Savoia, al delfino Luigi e al maresciallo di Borgogna, è scritto: "Mittimus ad excellentiam vestram dilectum familiarem et civem nostrum mediolanensem Iohannem de Gariboldis, harum exhibitorem, pro re quadam super qua nonnulla nostro nomine illi explicabit". Le due carte sono state strappate dal *Registro delle Missive 44* e si trovano nel codice 1595 della Biblioteca Nazionale di Francia (*Fond Italien*) con la numerazione moderna 181-182-183. È il caso di osservare che nell'indicazione del delfino come destinatario la parola "primogenito" si trova una riga sotto rispetto alle altre parole con una mezza riquadratura, come a darle risalto, alla stessa altezza della riga nella quale come destinatario è indicato il maresciallo di Borgogna, cui è riferito l'aggettivo "nro" privo di segno abbreviativo. Le due missive sono state pubblicate da Ernesto Sestan (1985: pp. 56-58 e p. 65) separate con le loro differenti date rispetto all'anno, senza rilevare che esse appartengono al *Registro delle Missive 44*, perché quasi certamente l'informazione era sfuggita allo studioso, e senza evidenziare in modo chiaro che in realtà esse sono in successione e che quindi nella prima vi è un errore di datazione. Molto probabilmente la mancata comprensione dell'appartenenza al *Registro delle Missive 44* ha reso impossibile la sicura identificazione del contesto cronologico in cui esse erano inserite, anche perché le date delle lettere vicine delle due carte strappate riportano sia l'anno 1458 sia l'anno 1459.

<sup>114</sup> Per curiosità può essere il caso di segnalare che in una lettera inviata da Milano e datata 19 settembre 1458 Gentile Della Molarà scrive di Antonio Peloso che "è gentile homo de Dalfinato et dice che era venuto a vedere uno suo figliolo che stava cum Archibaldo et non s'è trovato ad tollere Centale né fare male nesuno, ma, [vollenoser] partire per retornare a casa sua, li homini et le donne da Centale lo pregaro che non se partisser così presto, perché era bono mensano fra quelle genti de Archibaldo et loro". In una minuta ducale datata 29 maggio 1454, pubblicata da Ernesto Pontieri (1978: pp. 282-284), di Arcimbaldo si legge invece che lui sostiene di essere "stipendiatum" del delfino Luigi.

Inoltre, alla fine della penultima riga della missiva diretta “Domino Franco ~~Axe~~ Vicecomiti” è presente la precisazione abbreviata “ut supra”, che va quasi oltre il corpo della lettera finendo nel margine destro e che pare caratterizzata da una certa ambiguità, dovuta alla volontà di sottolineare la data della missiva. Se infatti si riferisce alle precedenti tre parole del testo “maxime extantibus satisdationibus”, essa sembra pleonastica. Se invece si riferisce alla data della missiva precedente, che si noti essere diretta “Domino magistro conventus Rhodi” e la cui data è appunto “die XXVIII marcii 1458”, allora a essere pleonastica è la data che la segue.

La lettera è inoltre la prima del *Registro* 44 a presentare le sottoscrizioni di tre cancellieri, ossia “Antonius”, “Iohannes” e “Cichus”, caratteristica piuttosto inconsueta secondo Francesco Senatore, il quale, come noto, scrive che “La sigla del registratore [...] solo eccezionalmente viene riportata anche nei registri” (le due più solite sottoscrizioni riguardano “il cancelliere che ha redatto la minuta” e “quello che ha apposto la sua sottoscrizione autografa sull’originale”, il quale “in genere” è Cicco Simonetta)<sup>115</sup>. Una seconda missiva con le stesse tre sottoscrizioni si trova nella seconda parte del verso della carta 10. Esse sono disposte in modo del tutto simile rispetto alla prima lettera, solo che in quest’ultima vengono dopo “Mediolani, die XXVIII marcii 1458”, nella seconda, che è l’ultima del 28 marzo, dopo “Mediolani, XXVIII marcii 1458” senza il sostantivo “die”, in modo da dare risalto alla data cronica. È il caso di precisare che le due missive sono legate dallo stesso argomento, anche se la seconda è l’unica di tutte le lettere datate 28 marzo a non presentare la parola “die”.

Per chiudere il discorso relativo al *Registro delle Missive* 44, rileviamo che alla fine del verso della carta 9, disposta quasi a specchio rispetto alla lettera diretta “Domino Franco ~~Axe~~ Vicecomiti”, si trova una nota redazionale che in modo insolito reca come intestazione la data topica e cronica. Essa è la seguente:

Mediolani, die XXVIII marcii 1458.

Scriptum fuit domino Angelo Ravascherio, comiti Lavanie, ut apparet in libro, videlicet registro, Petri Antonii in folio 144. Et fuit error”.

### **15. La condizione di “subiectione” di Ludovico di Savoia e la sua liberazione**

A fare da *pendant* a quanto sin qui scritto in merito all’idea di liberazione vi è la data topica della lettera del 13 aprile di Antonio da Trezzo nella quale egli non segnala di avere ricevuto una missiva datata 26 marzo. Come si è detto, essa è significativamente “in regiis alloggiamentis apud Turrim Sclavorum” e altrettanto significativamente, consultando l’*Indice dei luoghi* del I e del II volume di *Dispacci sforzeschi da Napoli* di Francesco Senatore, risulta essere l’unica occorrenza<sup>116</sup> (d’altra

---

<sup>115</sup> Senatore (1998: p. 104).

<sup>116</sup> Senatore (1998 e 2004).

parte, la stessa lettera di Alfonso d'Aragona del 25 aprile prima di "die XXV mensis aprilis MCCCC°LVIII" riporta la data topica "apud Turrim Sclavorum"). Nella missiva del 13 aprile il concetto di "subiectione" è ribadito dal fatto che dopo la data e prima della firma dell'ambasciatore a Napoli è scritto quanto segue: "Dapoi la morte de la schiava del castellano de Castelnovo non è innovato altro de peste et credesse che d'altro male morisse".

L'importanza della suddetta data topica è confermata dal già citato inizio dell'epistola di Antonio da Trezzo datata 19 aprile, nel quale, come si ricorderà, si legge: "Per mie de dì 13 et 14 del presente date a Capua". Occorre rilevare che il toponimo è puntuale se riferito alla missiva del 14 aprile, ma generico rispetto alla lettera del 13 dello stesso mese, soprattutto se si considera che nel testo di quella del giorno dopo è scritto "che martedì vegneria<sup>117</sup> ad allozare presso la Torre de li Schiavi nel Mazone presso el fiume Vulturno".

Nella medesima lettera del 13 aprile al concetto di "subiectione" espresso alla fine fa però da contraltare l'intestazione "Yesus" del documento, che rimanda all'idea di liberazione. Si noti che nel I volume di *Dispacci Sforzeschi da Napoli* di Francesco Senatore vi sono tre lettere di Antonio da Trezzo recanti il nome "Yesus" all'inizio e la prima è proprio quella del 13 aprile.

## 16. L'asse Milano-Firenze (parte seconda)

A questo punto si può tornare a esaminare la corrispondenza Milano-Firenze. Come si ricorderà, nel primo capoverso del post scriptum della sua minuta datata 27 aprile Francesco Sforza sbaglia due volte: in primo luogo assegna al 20 aprile la lettera di Nicodemo Tranchellini che è del 19 dello stesso mese; poi, quando riassume le precedenti missive da lui inviate, compie una significativa e rivelatrice inversione cronologica, scrivendo che la lettera del 13 aprile precederebbe quella datata 7 aprile. A proposito del primo sbaglio si è scritto che esso serve "per preparare il lettore all'errore ben più rilevante che segue poco dopo". Tuttavia esso ha anche un'altra implicazione, ossia attirare l'attenzione sul post scriptum del 20 aprile, nel quale si accenna a Cosimo de' Medici e che si è detto contenere "un passaggio piuttosto sibillino". Quest'ultimo è il seguente: "Heri sera hebi la vostra de 16 cum le copie da Zenoa de 14. [...] È parso una meraviglia a Cosimo et meser Angelo che le lettere de 14 da Zenoa siano venute là poy qui in cinque dì".

Della "vostra de 16 cum le copie da Zenoa de 14" esiste la copia dell'originale, che approfondiremo più avanti. Il suo testo è il seguente:

Per continuare in darte aviso de quello alla zornata delle cose de Zenoa, te mandiamo le incluse copie havute in quest'hora, le quale legerai al magnifico Cosimo, così ad misser Angelo, et te governarai

---

<sup>117</sup> Il soggetto del verbo è il re d'Aragona.



como parirà alla sua magnificientia in questo facto, havendo cura che de queste littere non se cavino copie né fazano parangoni, per non mettere in periculo de scandolo quelli ne avisano fedelmente.

Per comprendere il suddetto “passaggio piuttosto sibillino”, bisogna ricordare che all’inizio della minuta del 27 aprile, non quindi nel successivo post scriptum, Francesco Sforza scrive:

Questi dì ricevemo una tua lettera del penultimo del passato per la quale ne avisaste del parentato contracto fra Olivero, figliolo del spectabile miser Azo, marchese Malaspina da Mulazo, et Lunesina, tua figliola, la qual cosa ne è stata molto grata et havemone havuto piacere assay.

Come si noterà, il fatto che in una minuta datata 27 aprile si segnali che “Questi dì” è stata ricevuta una lettera del 30 marzo precedente pare smentire la rapidità per cui “a Cosimo et meser Angelo” sia “parso una meraviglia” “che le lettere de 14 da Zenoa siano venute là poy qui in cinque dì”. In realtà le cose stanno proprio come si afferma nel “passaggio piuttosto sibillino”, vale a dire che la “corrispondenza sommersa” fra il duca di Milano e il suo ambasciatore a Firenze o, per meglio dire, le “corrispondenze sommerse” tra Francesco Sforza e i suoi inviati a Firenze, Napoli, Roma e Venezia erano molto più fitte di quanto possa sembrare negli epistolari in nostro possesso, nel senso che le missive viaggiavano, per così dire, a una velocità molto più elevata, tanto è vero che esiste un’altra lettera datata 30 marzo di Nicodemo Tranchadini di cui il duca di Milano segnala la ricezione in una sua minuta del 5 aprile, fondamentale, come vedremo, anche per comprendere la corrispondenza Milano-Roma. All’inizio del terzo capoverso di quest’ultima si legge infatti: “Alle parte tu ne scrivi per queste ultime del penultimo del passato”; all’inizio della prima l’ambasciatore scrive invece: “Già sey dì fa Cosimo hebe una vostra de 14 del presente”.

Si arriva così alla minuta del 14 marzo di Francesco Sforza che reca come destinatario “Cosmo de Medicis de Florentia”, anch’essa dunque rivelatrice, come la minuta con la stessa data diretta ad Antonio da Trezzo cui è allegata una missiva per Alfonso d’Aragona datata 17 marzo, del fatto che “la richiesta” a Cosimo de’ Medici “di intervenire [...] riguardo ai rapporti tra Francesco Sforza e Ludovico di Savoia risale al 14 marzo, quindi prima dell’inizio delle iniziative militari del duca sabauda, volendo far capire che queste ultime sono state concordate e pertanto si tratta di simulazioni”.

Tale osservazione non deve stupire, perché, come si è notato a proposito dell’inversione cronologica commessa dal duca di Milano nella sua minuta del 27 aprile, con essa “si vuole fare intendere al lettore quanto avvenuto in realtà, che in parte consiste proprio in ciò che è scritto, ossia che Francesco Sforza ha avvisato Nicodemo Tranchadini [...] riguardo l’‘insulto’ del duca di Savoia ‘contra quelli vostri confederati et recomandati etc.’ non il 13 aprile, quando pare informare i suoi ambasciatori presso le maggiori potenze della Lega italica del comportamento del duca sabauda, bensì prima del

7 dello stesso mese, giorno in cui scrive a Corradino Giorgi nella ‘storia alla rovescia’; quindi nella minuta del 27 aprile commette l’errore ‘rivelatore’”.

### 17. La Settimana Santa sull’asse Milano-Firenze

A questo punto si può proseguire con una considerazione in merito alla missiva di Nicodemo Tranchedini del 30 marzo di cui il duca di Milano segnala la ricezione nella sua minuta del 27 aprile scrivendo che “Questi di ricevemo una tua lettera [...] per la quale ne avisaste del parentato contracto fra Olivero [...] et Lunesina, tua figliola”. Limitandoci al momento alla minuta, non si può non rilevare come i nomi delle persone che si sposano paiono essere piuttosto significativi. “Lunesina” rimanda inequivocabilmente alla Luna, il cui primo plenilunio della stagione primaverile è determinante per stabilire la data della Pasqua. D’altra parte “Olivero” è in relazione con il sostantivo “olivo”. Se si cerca di approfondire, alla voce “Olivi (*monte degli*)” André-Marie Girard spiega: “Collina di Gerusalemme separata da quella del Tempio dalla valle del Cedron” [...] Il Cristo [...] vi passò certamente le notti che precedettero il suo arresto”<sup>118</sup>. Il monte degli Olivi era così chiamato perché in tutta quella zona si estendevano oliveti. La voce seguente “Olivi (*orto degli*)” rimanda a “Getsemani”<sup>119</sup>. Nel *Dizionario dei soggetti e dei simboli nell’arte* di James Hall questo microtoponimo rimanda alla voce “Preghiera nell’orto”, dove si legge: “Dopo l’Ultima Cena e subito prima del suo arresto, Gesù si ritirò a pregare sul monte degli Ulivi”<sup>120</sup>. Tornando ad André-Marie Girard, alla voce “Getsemani” è scritto: “I vangeli di Matteo e Marco citano questa località situandola con precisione, nella valle del Cedron, ai piedi del Monte degli Olivi. Giovanni osserva che in quella località, il cui nome significa ‘frantoio per le olive’, c’era un giardino”. Poi aggiunge: “Ivi Gesù passò in preghiera la notte dell’‘agonia’ che precedette il suo arresto che fu l’inizio della Passione. Uscendo dal Cenacolo dove aveva consumato il banchetto pasquale e istituito l’‘Eucarestia’, vi si recò insieme agli Undici”<sup>121</sup>. A questo punto non si può non osservare che, considerato che nel 1458 la Pasqua fu celebrata il 2 aprile, l’Ultima Cena e la successiva “Preghiera nell’orto” chiamato Getsemani erano cadute proprio il 30 marzo, data della missiva di Nicodemo Tranchedini con la quale egli avvisa Francesco Sforza “del parentato contracto fra Olivero [...] et Lunesina”. D’altra parte, se si legge quest’ultima, si scopre che “hogi tezo di Olivero, primogenito d’esso messer Azo, sposò col nome de Dio Lunesina, mia figliola”. Il matrimonio è dunque avvenuto il 28 marzo, che è proprio la data della lettera sopra citata di Corradino Giorgi in cui si accenna alla liberazione di Ludovico di Savoia scrivendo che “*la parte de questi zentilomeni che ha governato questo signore per fina a qui, la quale*

<sup>118</sup> Girard (2002: v. II, pp. 1199-1200).

<sup>119</sup> Girard (2002: v. II, p. 1200).

<sup>120</sup> Hall (2002: p. 338).

<sup>121</sup> Girard (2002: pp. 622-624).

*hera franzosa, non governa più e l'altra, che in tuto gli hè contraria, hè montata in stato*". Naturalmente non si vuole affermare che le nozze siano state combinate, per così dire, ma semplicemente che per via delle implicazioni che avevano si è deciso di parlarne nella missiva di Nicodemo Tranchedini datata 30 marzo.

### **18. Due aspetti curiosi: tre copie di un originale e l'espressione "non se [...] fazano parangoni"**

Prima di proseguire esaminando la corrispondenza Milano-Roma, è opportuno approfondire due aspetti. Il primo riguarda la copia dell'originale citata sopra, datata 16 aprile e avente come destinatario "Nicodemo de Pontremulo". Chi abbia una minima familiarità con il *Fondo Sforzesco* non può non sapere che si tratta di un documento insolito. Certamente incuriosisce che esistano anche due copie piuttosto simili dirette a Ottone del Carretto e Antonio da Trezzo. Nella prima si legge:

De tutto quello havemo inteso alla zornata delle cose de Zenova nuy te havemo continuamente scripto. Per hora non ne occorre altro de novo degno de aviso, se non quanto vederete per le copie incluse, le quali porrete legere alla sanctità de nostro Signore, dicendo alla sua sanctità che nuy de tutto quello havemo de hora in hora partecipamo con la sua sanctità, ma habbia cura che de queste littere non se cavino copie né fazano parangoni, per non fare scandolo ad quelli ne fano li avisi, facendone massaritia como ve parirà espediente.

Nella seconda è invece scritto così:

Como tu hai veduto, nuy continuamente te havemo dato aviso de quanto havemo havuto delle cose de Zenova, perché de tucto facessi notitia alla sacra maiestà del re. Novamente havemo havuto da Zenova et dal Finaro quanto vederai per le incluse et mandamote l'originale della littera de Biasio da Grado. Pertanto volemo debbi leg[er]e dicte lettere ad la prefata maiestà et fargli intedere quanto havemo nuy de qua fin in quest'hora, quantunche credemo la maiestà sua ne debbia havere più presto dellà, havendo però ti cura che de queste lettere non sia cavato copie né facto altro paragone, per non dare caricho ad quelli ne avisano con lo duxe, quale è pericoloso, como tu say. Et avisarai la sua maiestà como, vedendo nuy le conditione passano de queste cose de Zenova, mandamo ad la sua maiestà lo reverendo monsignore vescovo de Modena, nostro consigliere, quale se partirà subito.

Come si sarà notato, quest'ultima copia contiene un accenno al vescovo di Modena Giacomo Antonio Della Torre assente negli altri due documenti. Nella corrispondenza con Nicodemo Tranchedini e Ottone del Carretto il riferimento al vescovo di Modena compare infatti in due minute datate 22 aprile. Nella prima si legge:

In questi proximi di passati havemo ricevuto alcune toe littere et inteso ad pieno quanto per quelle tu ne scrivi. Et, perché in esse se contenevano pure cose importante et et digne de molta consideratione et consultatione, non se siamo curati de farti presta risposta, ma, como già più di fa haveamo deliberato

de fare, zoè de elegere una persona digna da mandare in nome nostro ad quella excelsa Signoria, havemo electo el reverendo monsignore el veschovo de Modena, nostro consigliere, quale parte hozi per venirsene li et anche andarà a Siena, Roma et Neapoli. Et da luy intenderay quello serà da fare.

Nella seconda risulta invece scritto così:

Havemo ricevuto le vostre littere de dì VI et XIII del presente et inteso quanto per quelle ne scriveti. Per adesso non vi facemo altra risposta particolare, però che per lo reverendo monsignore lo veschovo de Modena, nostro consigliere, quale mandiamo ala sanctità de nostro Signore et anche andarà fino ad Napoli et lo quale parte hozi de qui per venirsene via, voi intendereti quello havereti da fare circa le expeditione de più cose.

Tornando di nuove alle copie dell'originale, chi abbia una minima familiarità con il *Fondo Sforzesco* troverà senza dubbio curioso che in tutte e tre si ricorra all'insolita espressione “non se [...] fazano parangoni”. Quest'ultima precisazione, dai risvolti beffardi, ha un'implicazione minore e due maggiori collegate fra loro. L'implicazione minore riguarda l'apparente consiglio di non compiere parangoni fra i documenti all'interno delle corrispondenze con i singoli ambasciatori, con il quale in realtà si vuole comunicare l'esatto opposto. La prima implicazione maggiore concerne invece il suggerimento di non compiere parangoni fra gli epistolari di Francesco Sforza con i suoi inviati a Firenze, Roma e Napoli e la corrispondenza fra Milano e Venezia.

Per comprenderla, è in primo luogo necessario ribadire che nella copia dell'originale con destinatario Antonio da Trezzo è presente l'accenno a Giacomo Antonio Della Torre, assente negli altri due documenti analoghi, particolarità con la quale si vuole sottolineare di fare caso proprio a come viene gestita l'informazione relativa al viaggio del vescovo di Modena nell'epistolario con Marchese da Varese, ambasciatore a Venezia.

### **19. L'asse Milano-Venezia, la seconda prova esterna e il doge come garante della simulata autenticità**

Innanzitutto bisogna notare che nella corrispondenza di Francesco Sforza con Marchese da Varese non si trova alcuna copia dell'originale, ma solo una normale minuta il cui testo è il seguente:

Havemo recevuto la toa lettera de dì X del presente con la copia inclusa dela lettera ha havuto quella illustre signoria dal suo secretario in Buda, contenente le conditione de Hungaria et quello se senteva del turcho, le qual cose ad noy sonno state molto grate ad intendere, del che volemo regratii sumamente essa illustre signoria, ala quale etiandio monstraray le copie incluse dele lettere che questa sera havemo recevuto de verso Zenoa, per le quale intenderà come la cosa de Franza molto se rescalda et molto e de quello che più oltra ne haveremo te ne daremo subito adviso. [...].

Segue quindi una “Poliza” in cui si legge: “S'el te paresse che la copia dela lettera de domino Iohanne dal Carretto non fusse da monstrare, non la mostrare. ~~De Polo Me~~”. Che “le copie incluse dele lettere

che questa sera havemo recevuto de verso Zenoa”, di cui una è “de domino Iohanne dal Carretto”, siano le stesse inviate presso le altre tre potenze della Lega italica è confermato dal fatto che nella risposta fornita da Antonio da Trezzo nella sua missiva del 3 maggio si legge:

Inteso quanto la illustrissima signoria vostra me scrive per sue de dì XVI del passato, me so’ tranferito alla serenissima maiestà del re al Mazone et factoli intendere quanto in le lettere de meser Giohane del Carreto et Biasio da Gradi se contenne et così significatoli la venuta qua del reverendo monsegnore lo .. vescovo de Modona etc.

Rispetto alla corrispondenza con Venezia il punto focale è proprio costituito da Giacomo Antonio della Torre, riguardo al quale non vi è alcuna minuta datata 16 o 22 aprile. Vi è invece una minuta datata 10 maggio all’inizio della quale si legge:

Expectando nuy che tu ne rispondesti circa quanto ordinassemo che te fusse scripto circ’al mandare che havemo facto del reverendo monsignore vescovo de Modena a la maiestà del re de Aragona, havemo trovato che la lettera che veniva a ti per dicta casone per errore è stata mandata verso ~~Roma~~ ~~Cosimo~~ Frenza, del che ne havemo preso despiacere per non essere adimpito quello che fu de intencione nostra, che ad quella illustrissima signoria tu dessi noticia de la casone de dicta mandata. Siché tu faray sopra de ciò la excusa nostra ad la prefata illustrissima signoria.

Per comprendere appieno la minuta bisogna considerare quanto scritto nel primo capitolo, che in questa sede si può riassumere come segue, aggiungendo alcuni particolari.

In risposta alla minuta ducale datata 7 aprile, più volte citata, nella sua missiva del 18 dello stesso mese Corradino Giorgi scrive:

A dy XV del presente ho recevuto quei doy libri e una cum le lettere de vostra signoria, ale quale respondendo dicho ho presentato ly suprascripti libri a questo illustrissimo signor, ly quali ly sono stati gratissimi et acceptatissimi, del che ne rende soa signoria gratie infinite a vostra signoria, offerendosse semper propitio et favorevele ad ogni cossa grata a vostra signoria, pregando quella che anchora vogla fare durare uno pocho de faticha a fare ritrovare quello Vincentio *De speculo ystoriali* e farali vostra signoria cossa molto gratissima.

Poy ly feci l’ambasciata ho vero lamenta per parte de vostra signoria, monstrandoli le lettere me havea scripto vostra signoria circha quella materia, le quale intexe me fece questa risposta, videlicet che da quello giorno al scequente non era longa distantia he che allora farebe vostra signoria restare bene contenta. Il dy scequente me fece dire che le insolentie facte contra domino Honorato, conte de Tenda, he cusì contra le altre terre de domino Aloysse Bollero erano facte contra et preter voluntatem suam et quelli erano a quella impresa havevanno passati ly termini dely comandamenti e instrutione a lore dacte et che per evidentia de ciò mandava a farli retrare dale impresce [...]

per la executione dela revocatione de la gente he de le insolentie facte soa signoria manda el spectabile cavaleiro de Santo Iohanne, domino frate Georgio da Piozascho, comandatore e governatore de Vercelle, parente stretto de dicto domino Aloysse, lo quale anchora debe ponere campo intorno a Centallo a nome de dicto domino Aloysse e fare ogni cura e solitudine de havere Arcimbaldo in le mane.

Il problema o, meglio, la simulazione del problema è che il 3 maggio Giorgio Piosasco non è ancora partito per Centallo. Corradino Giorgi scrive infatti:

*Item oze ho intex uno ambaxadori signoria de Venetia essere stato dal re de Franza in forma de marchadante h retornato indreto, lo qual ha habuto dire havere concluso bona inteligentia fra lo prenominato re de Franza e la signoria de Venetia. Anchora se dice la predicta signoria de Venetia havere fornito Trento de consensu del vescho. XXX Item quello frate Georgio del quale ho scripto ala signoria vostra doveva essere mandato a levare le ofese et metere campo a Centalo anchora non è partito, ma domane se parte he vene a quele parte per adinpire tuto quello ho scripto ala signoria vostra questi dì passati.*

Quindi in una lettera datata 5 maggio si legge:

Ha potuto intendere vostra signoria per quanto scrisse per lo cavalaro [...] che le novitate facte contra le altre terre de dicto domino Aloysse et del conte de Tenda erano facte et ocorsse contra et preter voluntatem suam<sup>122</sup> et che cusì fosse mandava frate Zorzo da Piozascho per levare le offese etc. [...] Ha potuto anchora intendere vostra signoria la liberatione de dicto domino Aloysse per altre mie. Ha potuto anchora vostra signoria intendere la partita de fra Zorzo per altre mie da qui per andare ad exquire tuto quello ho scripto a vostra signoria circha ali facti de domino Aloysse.

Si osservi che nella missiva datata 5 maggio la partenza di Giorgio Piosasco è segnalata in modo curioso, perché nella sua missiva del 3 maggio l'ambasciatore non scrive propriamente della "partita de fra Zorzo", ma che il cavaliere gerosolimitano '*anchora non è partito, ma domane se parte*', ossia che si sarebbe recato a Centallo il giorno successivo il 3 maggio. La ragione dipende dal fatto che la parziale ambiguità della lettera del 3 maggio di Corradino Giorgi consente a Francesco Sforza di evidenziare la propria fretta. Il duca di Milano, infatti, simulando di essere spazientito, non aspetta un giorno in più e, per creare una prova esterna nella corrispondenza con Marchese da Varese (la seconda; la prima si trova alla fine del febbraio precedente), in una minuta datata 10 maggio, quindi non casualmente come l'altra relativa al vescovo di Modena Giacomo Antonio Della Torre, scrive all'ambasciatore a Venezia che "per una littera che in questo dì havemo havuta dal dicto nostro appresso el prefato duca, facta de dì tre del presente, siamo avisati che anchora quel tale che doveva venire ad fare cessare le gente non è partito".

Quindi, per giustificarsi con Venezia, nel caso fosse necessario, nella sua minuta del 12 maggio diretta all'ambasciatore in Savoia, pur sapendo perfettamente che in realtà il cavaliere gerosolimitano è partito, il duca di Milano segnala di avere ricevuto missive datate 30 aprile, 2 e 3 maggio, assegnando al 2 maggio la lettera del 5 dello stesso mese, con il risultato che in base alla missiva del 2 maggio Giorgio Piosasco risulta partito, mentre secondo quella del 3 che partirà il giorno dopo. L'impazienza di Francesco Sforza nell'inviare a Venezia un'informazione non del tutto corretta viene così a trovare un'apparente giustificazione, la quale tuttavia ha un sapore beffardo. Nella lettera erroneamente attribuita al 2 maggio Corradino Giorgi scrive infatti [...] "Ha potuto anchora vostra signoria

---

<sup>122</sup> Di Ludovico di Savoia.

intendere la partita de fra Zorzo per altre mie da qui”. Poi nella lettera del 3 maggio di Corradino Giorgi si legge che Giorgio Piossasco “*anchora non è partito, ma domane se parte*”, ma che il duca di Milano sia consapevole dell’avvenuta partenza è confermato dal fatto che nella sua minuta del 12 maggio non accenna minimamente alla mancata partenza di Giorgio Piossasco, proprio perché, avendo in realtà ricevuto la missiva del 5 maggio del suo ambasciatore, da lui poi attribuita al 2 maggio, sa che il cavaliere gerosolimitano si è recato a Centallo. Il beffardo sbaglio di datazione del duca di Milano non può quindi essere considerato casuale, anche se apparentemente dovuto al fatto che il “5” secondo la numerazione araba pare un “II” secondo la numerazione romana (in realtà poi è identico al “5” di “1458” subito dopo).

L’obiezione che sia arbitrario stabilire una relazione fra l’errore di datazione nella minuta del 12 maggio e la corrispondenza con Marchese da Varese non può essere sostenuta, perché si è indotti a ricercare il collegamento fra l’epistolario del duca di Milano con Corradino Giorgi e quello con l’inviato a Venezia proprio perché c’è lo sbaglio. Se non vi fosse quest’ultimo, infatti, non vi sarebbe motivo di ricercare il collegamento, anche se esistesse. Il motivo per cui in modo curioso il 3 maggio l’ambasciatore sforzesco in Savoia scrive che Giorgio Piossasco “*domane se parte*” e poi il 5 dello stesso mese “Ha potuto anchora vostra signoria intendere la partita de fra Zorzo per altre mie da qui” è per sottolineare il tema dell’attesa, ma non solo del giorno della partenza di Giorgio Piossasco, ma anche dell’ascesa al trono del delfino. Per questo motivo, non a caso il testo della minuta per l’ambasciatore a Venezia datata 10 maggio in cui si parla del vescovo di Modena Giacomo Antonio Della Torre inizia con il verbo “aspettare”: “Expectando nuy che tu ne rispondesti circa quanto ordinassemo che te fusse scripto circ’al mandare che havemo facto del reverendo monsignore vescovo de Modena a la maiestà del re de Aragona”.

A conferma di questo aspetto si consideri quanto segue: l’8 maggio il duca di Milano finge di ricevere la lettera di Alfonso d’Aragona (in realtà ricevuta giorni prima), entro il 12 maggio simula di ricevere la bolla del papa (anch’essa arrivata prima), poi finge di aspettare il 19 maggio per segnalare agli ambasciatori a Napoli e Roma di avere ricevuto i due documenti. Perché simula di attendere tutto questo tempo, mentre il 10 maggio finge di scrivere a Venezia in modo precipitoso che “per una littera che in questo dì havemo havuta dal dicto nostro appresso el prefato duca, facta de dì tre del presente, siamo avisati che anchora quel tale che doveva venire ad fare cessare le gente non è partito”, quando nella missiva “de dì tre del presente” di Corradino Giorgi è scritto chiaramente che Giorgio Piossasco “*domane se parte*”? In questo modo nella minuta del 12 maggio con destinatario Corradino Giorgi Francesco Sforza si ritrova costretto, per giustificare, nel caso si riveli necessario, la fretta della lettera di due giorni prima per Venezia, ad assegnare, per quanto in modo beffardo, la lettera del 5 maggio del suo ambasciatore al 2 dello stesso mese. Ritengo che il contraddittorio

comportamento ducale si spieghi appunto in base al tema dell'attesa: si vuole far capire ai filo Carlo-VII, francesi o meno, e a Venezia di agire diversamente da come lo stesso Francesco Sforza si è comportato in questa occasione specifica, ossia senza precipitazione, con cautela e ponderando bene le mosse presenti in relazione al futuro, che sarà sotto il segno del delfino Luigi e non del padre, come sottolineato dal fatto che l'11 maggio, festa dell'Ascensione, è la data della minuta in cui il duca di Milano scrive a Marchese da Varese in merito al fatto che suo fratello Alessandro non torni a Milano, ma vada a Pesaro, simulando di essere adirato con lui per il viaggio che ha compiuto prima presso il re di Francia, meta paravento, per così dire, e poi presso il duca di Borgogna, reale obiettivo della missione per la presenza del delfino, con il quale Alessandro si è alleato per conto del fratello. Il duca di Milano cerca in sostanza di far capire in ogni modo quanto scritto sopra sia ai filo-Carlo VII, francesi o meno, sia a Venezia, in modo da dissuaderla dal trescare, se è concesso il termine, con il re di Francia.

Il tema dell'attesa del quale si è parlato si collega alla seconda implicazione maggiore cui si è accennato. Tornando al punto dal quale siamo partiti, si ricorderà che nella corrispondenza di Francesco Sforza con l'ambasciatore a Venezia "non si trova alcuna copia dell'originale, ma solo una normale minuta". Poi si è aggiunto che "nella copia dell'originale con destinatario Antonio da Trezzo è presente l'accenno a Giacomo Antonio Della Torre, assente negli altri due documenti analoghi, particolarità con la quale si vuole sottolineare di fare caso proprio a come viene gestita l'informazione relativa al viaggio del vescovo di Modena nell'epistolario con Marchese da Varese". Quello che si vuole comunicare in modo beffardo è che, benché si abbiano delle copie di originali, quali fossero le reali missioni affidate agli ambasciatori non è dato saperlo, perché il riscontro finale presso i destinatari delle stesse missioni non avrebbe avuto alcun significato, essendo il duca di Milano d'accordo con loro. Rispetto al concetto di autenticità, le minute che recano come destinatario Marchese da Varese hanno invece più valore di quelle insolite copie di originali, perché il garante del loro contenuto è il doge di Venezia Pasquale Malipiero, con il quale Francesco Sforza era soltanto in apparenza in buoni rapporti. Per questo motivo solo nella minuta del 10 maggio con destinatario Marchese da Varese riguardo a Giacomo Antonio Della Torre è spiegato che "tu faray sopra de ciò la excusa nostra ad la prefata illustrissima signoria et li diray che la casone de havere mandato nuy dicto vescovo da la prefata maiestà del re è stata questa: el duxe de Zenoa più di sonno ne fece dire per ser Leonardo da Petrasancta, suo cancellero, che volessemo ancora de novo interponerne con la prefata maiestà del re del suo accordio con sì, perché, non obstante ch'el havesse la pratica stretta con francesi, volendo la maiestà sua venire a l'accordio ~~con sì~~, haveria lassato quella via. Il che inteso, quantuncha el ne paresse che dicto duxe facesse dire queste parole ~~perché intrasemo in questa pratica~~ per farne intrare in questa pratica ad fine che ~~luy~~ la maiestà del re se refredasse ale provisione



de quella impresa et che luy havesse meglio el modo de mandare ad effecto la pratica de Franza senza suo periculo, nientedimeno, adciò che dicto duxe non podesse may dire che noy non havessimo voluto porgere al dicto re tal sua rechiesta né che esso re ~~non se~~ avesse havuto caxone de poterse dolere che de ciò non l'havessimo voluto advisare, deliberassemo de mandare dicto vescovo ala prefata soa maiestà a notificarla quanto per esso duxe ne era stato dicto". Difficilmente, dunque, il doge di Venezia avrebbe potuto sottrarsi al ruolo a lui assegnato di garante dell'autenticità del contenuto della suddetta minuta e quindi della relativa ambasciata. Si noti infatti che non certo per caso il testo sopra riportato da "dicto duxe", dopo "adciò che", sino a "era stato dicto" si trova nel margine sinistro, in modo da dargli risalto, e che, al fine di sottolineare che quanto scritto nella minuta è stato effettivamente riferito, esso inizia e finisce con la parola "dicto", participio passato del verbo "dire".

Discorso analogo rispetto a quello relativo alla prima minuta del 10 maggio si può fare per la seconda prova esterna di cui si è parlato (ma anche per la prima per la verità, come si vedrà), che non a caso è menzionata in una minuta anch'essa datata 10 maggio. Di essa il duca di Milano scelse scientemente Pasquale Malipiero come unico custode attendibile. Anche in questo caso difficilmente il doge avrebbe potuto sottrarsi al ruolo a lui assegnato da Francesco Sforza, perché solo lui era stato informato che "per una littera che in questo dì havemo havuta dal dicto nostro appresso el prefato duca, facta de dì tre del presente, siamo avisati che anchora quel tale che doveva venire ad fare cessare le gente non è partito".

Poiché si può immaginare che quanto riferito dagli inviati sforzeschi venisse diffuso dai destinatari delle missioni, uscendo dalle sedi in cui avvenivano i colloqui, ne consegue che Pasquale Malipiero non avrebbe potuto smentire quanto a lui riferito, perché di nuovo solo lui poteva essere il responsabile della successiva diffusione di quel particolare tipo di informazione. In sostanza, poiché non lo si sarebbe potuto sospettare di alcuna connivenza con il duca di Milano, quest'ultimo scelse il doge di Venezia come una sorta di garante finale della simulata autenticità della corrispondenza ducale con Corradino Giorgi, la quale però al contempo si dichiara beffardamente non autentica sin dall'inizio, ossia a partire dalla minuta datata 10 gennaio 1458 intitolata "Lo modo da dare la polvere da far dormire le guardie etc.", che prosegue dicendo "Le prese sono X", ossia anticipando quante volte nei mesi successivi Francesco Sforza riceverà le missive del suo ambasciatore in Savoia.

## **20. L'importanza della data del 14 marzo nell'ipertesto**

A questo punto vorrei evidenziare come nelle corrispondenze in esame sia importante il giorno del 14 marzo, affrontando il ragionamento dal punto di vista dell'ipertesto, dopo avere rammentato che il 14 marzo è la data delle importanti minute ducali per Antonio da Trezzo e Cosimo de' Medici.

Innanzitutto è opportuno ricordare che a metà marzo il partito filo-Carlo VII guidato dal maresciallo Jean de Seyssel attraversava già una fase declinante e quindi la sua posizione di dominio assoluto va riferita a un periodo precedente, nonostante quanto riportato da Corradino Giorgi nelle sue missive, una parte del cui contenuto va retrodatata. Ci riferiamo al post scriptum appunto del 14 marzo nel quale l'ambasciatore sforzesco parla di "*Glaudio de Langino*". Si ricordi che nella lettera vera e propria del 14 marzo si legge: "*sonto advisato che fra pochi di questo signore me farà atastare sc'el XX me bastarea l'animo de praticare liga fra la signoria vostra et soa, il perché prego la signoria vostra gli piazza farme advisato, sce fido temptato de ciò, como me debia gubernare e quello debio respondere, avisando la signoria vostra che l'animo me basta. E questo hè opera de misir Francescho de Tomatis*". Inoltre, rispetto alla "*pratica de veniciani et de Iohane de Mansin*" nella stessa missiva l'inviato milanese avvisa Francesco Sforza di avere saputo da "*maistro Iohane Iacobo*", medico ducale, che Carlo VII, gravemente ammalato, vuole stringere un'alleanza con Venezia contro Milano, forse servendosi dei due ambasciatori da lui mandati in Savoia; la missione francese sarà tuttavia guidata da "*Iohane da Mansin*", definito colui "*che conduce la barcha*": prima della partenza dei connazionali per Venezia Jean d'Amancier visiterà Francesco Sforza, proseguendo poi il suo viaggio diretto a Venezia, "*e tuto quello dirà ala signoria vostra el fingerà*". Proseguendo invece con il post scriptum, dopo le parole riportate sopra segue l'ormai nota descrizione della situazione politica interna del ducato di Savoia diviso "*in doe parte*" e dopo la quale Corradino Giorgi aggiunge sibillino: "*avsando la signoria vostra che intendo che lo duca de Burgogna he monsignor lo dalfino gli meteno mane esste pratiche se fano al presente in questa città*".

Per comprendere l'importanza del 14 marzo, bisogna considerare che i passi sopra riportati, compreso quello riguardante la "*pratica de veniciani et de Iohane de Mansin*" che si è solo riassunto, sono in cifra. Peraltro, quelli riguardanti la suddetta "*pratica*" testimoniano di contatti fra il re di Francia e Venezia, che dovevano rendere travagliate le relazioni politiche di quest'ultima con il duca di Milano: come si è detto sopra, i rapporti con Francesco Sforza del doge Pasquale Malipiero solo in apparenza erano buoni. Proprio per questo motivo, "poiché non lo si sarebbe potuto sospettare di alcuna connivenza con il duca di Milano, quest'ultimo scelse il doge di Venezia come una sorta di garante finale della simulata autenticità della corrispondenza ducale con Corradino Giorgi". Si spiegano così alcuni documenti presenti nella corrispondenza Milano-Venezia. Il primo è una minuta ducale datata 14 marzo al termine della quale in una "Poliza", il cui testo si trova nella parte inferiore della pagina, scritto in modo obliquo e con un interlinea più fitto rispetto al corpo principale della minuta, come a dargli risalto, Francesco Sforza sembra rimproverare Marchese da Varese in quanto "ne pare tu scrivi troppo largo scrivendo quello tu scrivi de quello tuo parere et de quello te pare comprendere de quelle cose ~~ete~~ et dispositione dellà etc. senza cifra, perché, quando per avventura una simile lettera

capitasse in man d'altri, poria generare non ponto bon fructo, siché un'altra volta vogli essere più cauto nel scrivere scrivendo cose de importantia”.

Il duca di Milano si riferisce alla parte di una lettera dell'ambasciatore a Venezia datata 6 marzo, in risposta a una minuta di Francesco Sforza del 28 febbraio, nella quale, dopo avere precisato che “In quel loco non gli era ordine per fare l'ambasata”, Marchese da Varese scrive:

M'acostay a soa signoria e dissegli tutto, la quale me rispose in questa forma: “Non vorremmo che Genova havesse preso altro partito, si pur, quando dovendolo pigliare, noy stimemo che questo del re di Francia sia lo manco reo ch'el abia possuto pigliare per li fatti nostri d'Ytalia, che, si havendo preso quello de re d'Aragona, non si serea possuto vivere con luy, benché de galee seressemo sempre sufficienti quanto loro insieme, perché L dele nostre vagliano per C dele loro, ma de nave avanzarevano”. Poy se rivoltò a me ciò che ne credeva dela signoria vostra qual partito gli fosse più piaciuto. Rispose credeva non havrea vogliuto l'uno né l'altro, per non havere tramontani né barbari per vicini più che la sabia.

Alla “Poliza” della lettera derivata dalla minuta ducale del 14 marzo l'ambasciatore risponde in una sua missiva del 20 dello stesso mese così:

Una parte me scrive del mio scrivere in cifra quando accade. Non creda vostra signoria questo intervenga per ygnorantia. Solamente, considerato la dolcezza del vivere de qui, che le cose sono ala giornata senza alcuno suspecto né gelosia, ancora si piglia pure assay bon concepto et credito di me, che, si pure non essendo diffecto del cavalaro, non è di posseme dubitare, pur tutto drizarò sempre secondo lo volere de vostra signoria.

Francesco Sforza segnala la ricezione dell'epistola del 20 marzo all'inizio di una sua minuta datata 28 marzo: “Marchexe. Havemo ricevuto la toa lettera de dì 20 del presente, ad la quale non accade fare altra risposta”. Si noti che la data “Mediolani, die XXVIII marcii 1458”, già di per sé estremamente significativa, non è riportata in alto a sinistra, dove si trova di consueto, ma in alto al centro, al posto del destinatario “Marchexio de Varesio”, che a sua volta in una sorta di disposizione alla rovescia si trova insolitamente in alto a sinistra.

In ogni caso, per tornare alla minuta ducale del 14 marzo, ritengo che a questo punto si possa cogliere appieno l'implicita ironia della “Poliza”, la quale solo apparentemente costituisce, come sostiene Francesco Senatore, “un rimprovero del duca”<sup>123</sup> a Marchese da Varese, che aveva rinunciato alla cifra a causa dell'eccessivo tempo da dedicare alla cifratura, confidando “nell'atmosfera di fiducia che lo circondava”<sup>124</sup>, perché, come scritto nella lettera del 20 marzo, “le cose sono ala giornata senza alcuno suspecto né gelosia”. Con la minuta del 14 marzo Francesco Sforza intende in realtà instaurare un beffardo parallelismo speculare fra due falsi epistolari: quello con Marchese da Varese e quello

---

<sup>123</sup> Senatore (1998: p. 256, n. 16).

<sup>124</sup> Senatore (1998: p. 256).

con Corradino Giorgi. Quest'ultimo è per la maggior parte in cifra, in modo da simulare che le relazioni con Ludovico di Savoia fossero pessime, mentre in realtà erano ottime, al punto da condurre alla stipulazione di un'alleanza; il primo è in chiaro, come se i rapporti politici con il doge fossero buoni, caratterizzati da un'"atmosfera di fiducia", quando invece erano turbolenti. Il parallelismo investe dunque anche gli aspetti grafici dei documenti. Si può così comprendere quanto secondo Francesco Senatore "sorprende di più il lettore moderno", ossia "l'assoluta incapacità, da parte del cifratore, di abbandonare o semplificare il consueto linguaggio diplomatico nelle parti cifrate: egli rinunciava così a una soluzione che avrebbe rafforzato la resistenza della cifra e che, oltre tutto, gli avrebbe risparmiato ore e ore di fatica improba. Il testo in cifra ha infatti le stesse caratteristiche espressive e linguistiche di quello in chiaro, con il solito corteggio di formule, anafore, *topoi* epistolari"<sup>125</sup>. In realtà, per riprendere le parole di Francesco Senatore, nel caso della corrispondenza di Francesco Sforza con Corradino Giorgi il lettore moderno non deve sorprendersi: il testo in cifra presenta "le stesse caratteristiche espressive e linguistiche di quello in chiaro, con il solito corteggio di formule, anafore, *topoi* epistolari", perché quei documenti che vogliono sembrare lettere in cifra erano concepiti per essere esibiti in modo speculare insieme a quelli in chiaro che formano l'epistolario con Marchese da Varese, gli uni e gli altri non autentici, e per questo motivo non si poteva abbandonare o semplificare "il consueto linguaggio diplomatico nelle parti cifrate"<sup>126</sup>. A proposito di quanto appena affermato è pertinente ricordare ciò che si è scritto riguardo alla minuta ducale avente come destinatario Corradino Giorgi e datata 6 aprile. Come sappiamo, all'inizio del sesto capoverso di essa si legge: "Quanto al facto de quello te ha dicto messer Zohanne da Compenso, del fare liga et intelligentia con quello .. signore, dela qual cosa tu ancho ne scrive sperare che ne seray rechiesto". Tralasciando il riferimento a "Zohanne da Compenso", le cui parole sono riportate in una missiva dell'ambasciatore in Savoia del 17 marzo, il problema è che "una lettura puntuale consente di verificare che nelle quattro lettere di Corradino Giorgi di cui viene segnalata la ricezione nella minuta di Francesco Sforza datata 6 aprile l'ambasciatore ducale non esprime alcuna speranza rispetto all'alleanza sabaudo-sforzesca [...] Con l'anomalia manifestata dalle parole 'tu ancho ne scrive sperare che ne seray rechiesto', significativamente connessa all'importante tema della lega fra i due duchi, Francesco Sforza lascia trasparire l'esistenza di una 'corrispondenza sommersa' fra lui e il suo ambasciatore, di cui non si è conservato nulla, nella quale scorrevano le immagini del reale

---

<sup>125</sup> Senatore (1998: pp. 259-260).

<sup>126</sup> In sostanza, contrariamente a quanto ci si potrebbe aspettare, nella sezione del *Fondo Sforzesco* qui in esame una lettera in cifra equivale a una missiva non autentica, affermazione che si è grado di fare solo dopo avere compreso il contesto in cui il documento è inserito. Non siamo in grado di avanzare considerazioni di carattere generale. Pare tuttavia evidente che nel caso del ritrovamento di singole lettere in cifra le quali paiono svelare particolari trame politiche si debba procedere con estrema cautela, soprattutto se non si è in grado di ricostruire anche in minima parte il contesto di cui esse fanno parte: potrebbero infatti essere missive non autentiche, messe in cifra proprio perché false.

stato delle relazioni politiche ducali, non coincidente con la ‘storia alla rovescia’, anche se quest’ultima lo lascia trasparire” e che in un secondo momento veniva utilizzata per costruire quel “mundo de carta”, almeno relativamente alla sezione del *Fondo Sforzesco* qui in esame, per ironia della sorte citato nel titolo del libro di Francesco Senatore dedicato alla diplomazia sforzesca. A questo punto non parrà certo poco significativo il fatto che proprio 14 marzo sia datata la lettera che Corradino Giorgi scrive a Bianca Maria Visconti nella quale richiede per parte di Ludovico di Savoia le “carte da trionfi”.

## **21. L’importanza della data del 14 marzo dal punto di vista simbolico generale: un’ipotesi**

A questo punto cercherò di affrontare il discorso relativo all’importanza della data del 14 marzo dal punto di vista del significato simbolico generale. Al riguardo non posso che limitarmi a formulare un’ipotesi, per la quale è opportuno richiamare quanto scritto a proposito della Pasqua, vale a dire che essa “rievoca la Resurrezione di Gesù, ossia il suo passaggio da morte a vita, ed è legata alla Pasqua ebraica, che a sua volta celebra la liberazione degli ebrei dalla schiavitù sotto gli egizi grazie a Mosè”.

Innanzitutto bisogna considerare che il 14 marzo è una settimana prima del 21, giorno in cui per la Chiesa cade l’equinozio di primavera e che è determinante per stabilire la data della Pasqua cristiana, la quale, come detto, è mobile e cade la domenica successiva al primo plenilunio dopo appunto l’equinozio di primavera. Tuttavia il numero 14 potrebbe avere implicazioni anche per quanto riguarda la Pasqua ebraica.

Benché sin dal titolo dell’articolo “Why is Passover on Nissan 15, Not Nissan 14” pubblicato nel sito *Chabad.org*<sup>127</sup> si chiarisca che essa cade il 15 di Nissan e che pertanto il 14 dello stesso mese è la vigilia, nello stesso articolo si citano due passi del Levitico che qui riproponiamo citandoli dalla *Vulgata*: “<sup>5</sup>mense primo quartadecima die mensis ad vesperum phase Domini est <sup>6</sup>et quintadecima die mensis huius sollemnitas azymorum Domini est septem diebus azyma comedetis” (Lv 23,5-6). Poiché nella Versione Ufficiale CEI della *Bibbia* il primo passo è tradotto così: “«Il primo mese, al quattordicesimo giorno, al tramonto del sole sarà la Pasqua del Signore»”, il fatto che, come si legge nell’articolo sopra citato, “The Jewish days begin at nightfall”, potrebbe avere indotto nell’equivoco di ritenere che la Pasqua ebraica inizi il 14 del mese, mentre, come detto, comincia il 15 di Nissan. A favore di questa ipotesi vi è il fatto che in Numeri si legge: “<sup>1</sup>Locutus est Dominus ad Mosen in deserto Sinai anno secundo postquam egressi sunt de terra Aegypti mense primo dicens <sup>2</sup>faciant filii Israhel phase in tempore suo <sup>3</sup>quartadecima die mensis huius ad vesperam iuxta omnes caerimonias

---

<sup>127</sup> [www.chabad.org/holidays/passover/pesach\\_cdo/aid/3283921/jewish/Why-Is-Passover-on-Nissan-15-Not-Nissan-14.htm](http://www.chabad.org/holidays/passover/pesach_cdo/aid/3283921/jewish/Why-Is-Passover-on-Nissan-15-Not-Nissan-14.htm).

et iustificationes eius <sup>4</sup>praecepitque Moses filiis Israhel ut facerent phase <sup>5</sup>qui fecerunt tempore suo quartadecima die mensis ad vesperum in monte Sinai” (Nm 9,1-5), passi tradotti così nella Versione Ufficiale CEI della *Bibbia*: “<sup>1</sup>Il Signore parlò a Mosè nel deserto del Sinai, il secondo anno dalla loro uscita dalla terra d’Egitto, nel primo mese, e disse <sup>2</sup>‘Gli Israeliti celebreranno la Pasqua nel tempo stabilito. <sup>3</sup>La celebrerete nel tempo stabilito, il giorno quattordici di questo mese tra le due sere; la celebrerete secondo tutte le leggi e secondo tutte le prescrizioni’, <sup>4</sup>Mosè parlò agli Israeliti perché celebrassero la Pasqua. <sup>5</sup>Essi celebrarono la Pasqua il giorno quattordici del primo mese tra le due sere, nel deserto del Sinai”. Vi è poi il fatto che nel secondo dei due passi del Levitico sopra citati secondo la Versione Ufficiale CEI si dice che “«il quindici dello stesso mese sarà la festa degli Azzimi in onore del Signore; per sette giorni mangerete pane senza lievito»”. La Pasqua ebraica dura quindi sette giorni, come si legge anche in Esodo (Ex 12,15-16) e in Deuteronomio (Dt 16,3-4). Si arriva così al numero 21, che potrebbe essere identificato con il 21 marzo, giorno “determinante”, come si è scritto sopra, “per stabilire la data della Pasqua cristiana”. Ribadisco che quanto appena esposto riguardo al significato simbolico generale del 14 marzo è solo un’ipotesi, anche se alcune osservazioni potrebbero integrare il concetto espresso altrove rispetto al fatto che nei documenti in esame la Pasqua cristiana si configura come simbolo di liberazione.

## 22. Non è un caso!

Dopo avere rilevato l’importanza della data del 14 marzo, ci si può dedicare alla corrispondenza Milano-Roma, anche se, per farlo, è necessario prendere le mosse dalla minuta ducale datata 5 aprile avente come destinatario Nicodemo Tranchedini cui si è accennato sopra, dicendo che essa è appunto “fondamentale [...] per comprendere la corrispondenza Milano-Roma”. Nel documento, al termine della “Poliza”, quindi in una posizione che ha rilievo dal punto di vista grafico, è scritto:

~~Postremo, come vederay per quanto ne scrive miser Otho dal Carreto ne scrive da Roma per lettere de XXVII del passato dele quale te mandiamo la copia pare~~ che nostro Signore el papa faeia caso et insta che se gli mande per quella excelsa signoria el loro ambaxatore tante volte rechiesto. Pertanto vogli parlarne con Cosimo et domino Angelo et et confortarlo ad pigliargli quella via che li parirà migliore ad persuadere ch’el dicto ambaxatore sii mandato, perché non porà se non giovare ad molte cose.

Si noti che in un primo momento è stato scritto “Postremo, come vederay per quanto ne scrive miser Otho del Carreto da Roma per lettere de XXVII del passato, dele quale te mandiamo la copia, pare che nostro Signore el papa faccia caso”. Non è ben chiaro se il sostantivo “caso” debba essere compreso nel testo iniziale, ossia se si sia scritto “faccia caso”, procedendo poi alle correzioni, o vada inteso come parte del nuovo testo, che quindi comincerebbe con “caso et insta” e il testo iniziale finirebbe con il verbo “faccia”. È comunque estremamente significativo che il termine “caso”

costituisca o l'ultima parola del testo scritto inizialmente, poi modificato, o il primo sostantivo del nuovo testo. Come si capirà dallo sviluppo del ragionamento, il duca di Milano si premura di far capire al lettore che quello in cui si è imbattuto sino a questo momento e quello in cui è destinato a imbattersi non è affatto un caso.

### 23. Il filo d'Arianna

Della lettera del 27 marzo Francesco Sforza segnala la ricezione in una minuta diretta a Ottone del Carretto che significativamente è datata “1458, Mediolani, die aprilis”, ossia senza il giorno del mese. All'inizio si legge quanto segue: “Havemo recevuto tutte le vostre lettere, l'ultime dele quale sono de dì XXVII del passato”.

Si noti che si dice “l'ultime dele quale sono de dì XXVII del passato”. Queste parole implicano che le epistole precedenti erano datate prima del 27 marzo. Poi è scritto:

Respondendo ad quelle parte che a presente ne pareno necessarie, dicemo: primo, ad la parte de la praticha de Bologna ~~dicemo~~ che vogliate stare attento et sollicitare con l'amico de intendere como passa et avisarne de quanto possete intendere.

Tuttavia, nella missiva del 27 marzo Ottone del Carretto non accenna in alcun modo alla “praticha de Bologna”, mentre per gli altri temi segnalati da Francesco Sforza è possibile ottenere un riscontro. A Bologna l'ambasciatore a Roma accenna in una lettera datata 26 marzo, di cui il duca di Milano riferisce la ricezione in una sua minuta del 13 aprile, all'inizio della quale Francesco Sforza segnala a Ottone del Carretto di avere “recevuto le vostre lettere de dì 18, 19, 21 et 26 del mese passato, per le quale havemo inteso particolarmente quanto ne scrivete”.

È evidente pertanto che dal punto di vista delle missive di cui segnalano la ricezione le due minute dirette all'ambasciatore a Roma si sovrappongono. È interessante inoltre che nelle prime righe del primo capoverso di quella datata 13 aprile si legga:

Primo, ad la parte de quello Iohanne Cortese de Crivelli da Milano, el quale ha facto quella beffa al vescovo de Regio passando per Regio con cavalli et carriagii et facendose secretario del reverendissimo monsignore de Sancto Marco, la quale beffa se reputa et merito pò reputare sua signoria facta ad sé propria etc., dicemo ch'el ne despiace et rincresce grandemente et vorressimo voluntieri havere questo giotto in le mane, che gli fariamo sì facta punitione che seria exempio ad li altri.

Il fatto che la minuta sia datata 13 aprile, ossia come quella con la quale Francesco Sforza avvisa le quattro maggiori potenze della Lega italica degli apparenti dissidi con Ludovico di Savoia, e che in essa si parli di una beffa, come nel documento intitolato “Lo modo da dare la polvere da far dormire le guardie etc.” è scritto che “se vole providere sopra tutto che quisti ali quali se ha ad fare questa

beffa non mangiano insalata né aceto, perché non è cosa che più smorzi la virtù dela polvere che fa l'aceto", non può non insospettire il lettore, il quale dovrebbe capire di trovarsi proprio in presenza di una beffa, che prevede la sovrapposizione nella segnalazione delle lettere ricevute nelle due minute sopra citate dirette a Ottone del Carretto.

La beffa vera e propria non consiste però nella sovrapposizione di cui sopra, che è solo un aspetto, ma nel sottolineare il giorno del 13 aprile, obiettivo conseguito proprio con la minuta datata "1458, Mediolani, die aprilis", ossia senza il giorno del mese, in modo da sottolineare appunto il 13 aprile, data della minuta che si sovrappone a essa e della minuta diretta agli ambasciatori a Venezia, Firenze, Roma e Napoli, di cui nella corrispondenza con Roma è presente l'originale (insieme peraltro ad alcuni altri originali di lettere inviate a Ottone del Carretto), che però è una missiva non autentica. Che si voglia sottolineare il giorno del 13 aprile è confermato anche dal fatto che nella minuta con questa data in un primo momento si stava scrivendo "XII", quindi è stato aggiunto il numero romano "I", ottenendo "XIII aprilis", dando in questo modo risalto a tale giorno. Nel contempo si fa capire che, esaminando con attenzione i documenti, dalla minuta del 13 aprile in cui si parla di "beffa" con una sorta di filo d'Arianna si arriva fino alla minuta dalla quale si fa comprendere essere stata estratta la lettera con la quale l'ambasciatore a Roma è stato avvisato che era opportuno che nella questione con Ludovico di Savoia papa Callisto III intervenisse con una bolla apparentemente in favore del duca di Milano, come vedremo "prima dell'inizio delle iniziative militari del duca sabauda, volendo far capire che queste ultime sono state concordate e pertanto si tratta di simulazioni". A questo punto è possibile ricercare il cosiddetto filo d'Arianna.

La minuta ducale del 13 aprile nella quale si parla della "beffa" non presenta particolari problemi. Sono piuttosto le lettere di Ottone del Carretto cui nella minuta ci si riferisce a risultare problematiche. Nel primo capoverso della decifrazione coeva della missiva del 21 marzo si legge infatti quanto segue:

Per altre mie de XVIII de questo debbe havere inteso vostra excellentia come per li nepoti del papa se fa grande instancia de cercare bona inteligencia tra la sanctità soa et el re de Aragona. Et in vero la sanctità de nostro Signore per la specialità grande quale ha alli nepoti credo se li reduceria, bene che se monstri mal contento della maiestà soa et pareli duro sottometase.

Il problema è che la lettera precedente cui l'ambasciatore a Roma si riferisce non è datata 19 marzo, ma 18 marzo. L'errore è presente già nella missiva originale di Ottone del Carretto e, a evidenziarlo, nella decifrazione inizialmente si stava scrivendo il corretto "XVIII", poi in un secondo momento è stata erroneamente aggiunto un altro numero romano "I", ma in realtà era giusto "XVIII".

Nel secondo capoverso della decifrazione coeva della lettera del 18 marzo si legge infatti:



Son stato poy altre volte con quello amico, al quale la signoria vostra me avisa ch'io pratici strectamente, tenendo però la buglia in mano etc., et, regratiandolo per parte de vostra signoria etc., mi disse in grande secreto che adesso molto strectamente se pratica l'accordio fra el papa et el re de Aragona et li nepoti. Maxime il vicecancellero molto sollicita questa cosa. Et esse facto parlare fra loro de mandare esso vicecancello alla maiestà del re per acconzare queste differencie. Et è qui uno misser Ferrando, homo ecclesiastico molto grato et accepto alla maiestà del re et etiam al papa, el quale è homo de bona reputacione et de grande scientia et predicatione. Et solemne per la maiestà del re è stato pregato a volere acceptare lo arcevescoato de Napoli. Pur fino a qui s'è dicto non l'ha voluto. Et questo se dice molto pratica questo acordio, licet questa cosa non se sapia per molti.

Vi è poi un altro riferimento sbagliato che riguarda la missiva del 18 marzo. Nel terzo capoverso della decifrazione coeva della lettera dell'ambasciatore a Roma datata 26 marzo è scritto:

Circa le cose de Bologna me conferma quello nostro amico quello che altre fiate me ha dicto et dubita che el papa non consenti, volendo io intendere chi sonno quilli de dentro, che sonno Mangagnati. Me ha dicto io non voglio perdere questa povera messa, quasi voglia dire che, essendo casone dela morte de alcuno, seria singulare. Io li rispose che a questo se trovava modo, como per lettere de XVIII scrisse, pur non vole nominare persona, ma dice che se pò vedere chi sonno quilli che praticano più con el legato de Bologna.

In realtà non ci si riferisce a una missiva del 19 marzo, ma a quella già citata del 18 dello stesso mese. Nel terzo capoverso della decifrazione coeva di quest'ultima si legge infatti:

Item, parlando io con lo prefato amico de le cose de Bologna et concludendo fra nuy che era pericolo assay che el papa per tema de pegio non se lasasi indure a dare consentimento che el conte Iacomo facesse novità in Bologna et cercando io per ogni via se poteva intendere chi sonno quilli de dentro quali tegneno a questo, me disse che credeva che ormay se se fosseno aveduti quilli che regeno lì de chi hanno a dubitare, essendo stati avisati de quello che io scrissi questi dì passati. Et, dicendo io che el dire in genere el gli è tractato non fa però che se intende el che né el come et che a volte bene provvedere ad queste cose bisognaria intendere qualche specialità più oltra et [alosengandolo] a dire più chiaro, me respose che, se non sonno bestie, deveno pur havere veduto con chi el legato se consiglia et praticata più strectamente in quella terra. Non è difficile ad intenderlo a chi vole bene havere advertentia, pur non s'è più oltra et, per tema che ha che de tale suo discoprire non ne segua morte de homini, non vole parlare più chiaro, ma, como li ho dicto, se vole, credo la signoria vostra havere de modo de provvedere onestamente in levare de quella cità quelli che sianno de male voluntà dandoli officio o altri exercicii senza fare scandalo de morte et per bona via se assecurava quella cità, quale saria casone de grande turbacione quando altro fosse, pur non me se discovrì più ultra, dicendo [...] alla giornata saranno insieme, ma senza fallo ello ha questa cosa per certa, che dentro è Mangagna.

Si noti che le prime parole del capoverso sono “parlando io con lo prefato amico”. Il “prefato amico” è quello del già menzionato secondo capoverso, il quale “disse in grande secreto che adesso molto strectamente se pratica l'accordio fra el papa et el re de Aragona et li nepoti”. Si vuole così attirare l'attenzione sul primo capoverso della decifrazione coeva, nel quale si leggono le seguenti sibilline parole:

Son stato con la sanctità del papa et lectoli le novelle de Zenoa. De quelli ~~consigliati~~ ~~consigliati~~ consigli fatti circa le cose de Franza soa sanctità molto ~~bb~~ hebbe caro essere avisata del vero, perché qua se parlava variamente. Pur in lo suo parlare compresi se li comosse l'animo, quasi che le cose de re ~~haveseno~~ fusseno soe, et, udendo in le lettere nominare el figliolo del re Renato duca de Calabria, cossì, sorridendo, disse: "Eso se chiama Iohanne de Angiò", quasi che tale parole li offendesse l'animo, pur, comprendendo che soa sanctità intendeva tale modo de parlare non procedere de là, non ne feci scusa. Et, benché per molte cose se pò conoscere fra soa sanctità et el re de Aragona essere rixa et sdegno, el qual alcuna fiata li straporta a fare dele demostracione assay rencresevole, pur, quando vedesse soa sanctità contra el re farsi per altri alcuna cosa dannosa, non lo potria patire, ma come padre sdegnato verso el figliolo, vedendo altri apparecchiarsi al danno de quello, [...] ogni rangore, li prevede et succure, reputandosse proprii, et non ha et non ha per bene sentire dire o fare da altri verso il suo figliolo male alcuno, quantunque esso alcuna fiata sdegnato ne dica male et pegio, et questo con quanto habbia possuto comprendere in questo facto per molte coniecture.

Con "le novelle de Zenoa" ci si riferisce a una minuta del 6 marzo di Francesco Sforza all'inizio della quale si legge:

Perché intendiate quanto havemo delle cose de Zenoa et lo possiati referire alla sanctità de nostro Signore, ve mandamo inclusa la copia de ~~de~~ alcune littere ne sonno state scritte in questa materia, quale poriti referire et legere alla ~~sanctità~~ prefata sanctità.

Al termine vi sono altri due destinatari oltre a Ottone del Carretto, indicato nell'intestazione, ossia Nicodemo Tranchedini e Antonio da Trezzo. Quest'ultimo segnala la ricezione della missiva ducale in una lettera datata 23 marzo: "Veduto quanto la illustrissima signoria vostra me scrive per sue de dì VI del presente, ho significato alla maiestà del signore re quanto in le copie de Biasio da Gradi et Petro Acceptante ad quelle incluse se contenne"<sup>128</sup>. Nicodemo Tranchedini riferisce la ricezione in una missiva datata 19 marzo:

Da Siena avisay vostra illustrissima signoria de quanto io havia exequito per vostra parte a Piombino et dissi che heri serey qui. Cossì feci. Trovay che meser Angelo Azaioli era gionto luy ancora in quel' hora. Trovay etiam qui le vostre de 27 et ultimo del passato et 6 del presente, quale mostray al magnifico Cosimo. [...] Hebbi poy dal cancellere del' eccellente signor de Faenza una vostra de 24 del passato, quale mostray al prefato Cosimo.

Si noti che la lettera dell'ambasciatore a Firenze non precede, come dovrebbe, quella a Ottone del Carretto, che è del 18 marzo, ma è del giorno successivo. In questo modo si vuole far capire che bisogna porre attenzione proprio alla missiva di Nicodemo Tranchedini, notando le lettere di febbraio che segnala di avere ricevuto, che sono datate 24, 27 e 28 (quella del 6 del mese di marzo è già stata verificata). Bisogna però effettuare un controllo non solo sulla corrispondenza Milano-Firenze, ma anche sugli epistolari di Francesco Sforza con Napoli, Roma e Venezia.

---

<sup>128</sup> Cfr. Senatore (1997: p. 610, n. 1). Lo studioso pertanto sbaglia quando scrive che "La lettera del 6 marzo non ci è pervenuta".

Rispetto alla corrispondenza con Nicodemo Trachedini vi sono tre minute del duca di Milano da esaminare, datate appunto 24, 27 e 28 febbraio. All'inizio della prima si legge quanto segue:

Credemo tu sappii quanto el magnifico signor Hestor da Faenza sia benivolo et affectionato servidore de quella excelsa comunità et eziandio noy lo amiamo et habiamo caro, sì per le virtù soe sì ancora perché sempre l'habiamo conosciuto molto amorevole et affectionato verso noy in ogni tempo, in modo ch'el ne pare essere obligati in ogni qualunque suo bisogno doverlo favorire et adiutare et reputare el facto suo nostro proprio. Et, trovandose la signoria soa, come tu say, in lo affanno et travaglio ch'el se ritrova per respecto ali denari che li fa domandare la maiestà del re de Ragona, al presente delibera adiutarse con del suo medesimo et maxime con el credito ch'el ha con quella comunità, il perché volemo tu in nostro nome el vogli strectamente raccomandare ala Signoria soa, i come pregandola ch'ella voglia far qualche bona provisione al facto del dicto signor.

A sottolineare l'importanza di questa minuta, in quella del 28 febbraio Francesco Sforza esordisce così: “Per le altre nostre precedente de XXV del presente te scripsimo ad bastanza de quanto ne occorreva, il che non replicaremo altramente al presente”, ossia sbagliando la data, che è il 24 febbraio, non il 25.

Che non si tratti di un errore casuale è confermato dal fatto che si simula che alla fine della terz'ultima riga della minuta appunto del 24 febbraio si stesse scrivendo di nuovo la data. Si legge infatti il participio “Datum”, che poi però è stato depennato e sopra il quale è stata aggiunta la congiunzione “Et”. Nella riga successiva il testo prosegue con “advisane quanto in questa materia serà sequito”, parole dopo le quali è stata in effetti posta la data, che quindi, dopo essere stata collocata in alto a sinistra, è replicata alla fine della minuta, anche se in modo sbagliato. È infatti scritto “Datum Mediolani, die XXIII”, vale a dire senza l'indicazione del mese.

La ragione per la quale si vuole attirare l'attenzione sulla minuta del 24 febbraio, attribuendola al 25 dello stesso mese, è che, come in essa e solo in essa si parla di Astorgio da Faenza, allo stesso modo solo nella minuta datata 25 febbraio per Marchese da Varese, ambasciatore a Venezia, si accenna in modo chiaro, come vedremo, alle “littere<sup>129</sup> del nostro<sup>130</sup> quale è presso dicto duca<sup>131</sup> per la liberacione del dicto domino Aluyse<sup>132</sup>”, parole collocate nel margine sinistro per dare loro maggiore risalto, aspetto per il quale il doge Pasquale Malipiero si conferma “garante finale della simulata autenticità della corrispondenza ducale con Corradino Giorgi”.

L'importanza della minuta del 27 febbraio consiste nel suo terzo capoverso, nelle cui prime righe si legge quanto segue:

---

<sup>129</sup> Con la data 13 febbraio.

<sup>130</sup> Corradino Giorgi.

<sup>131</sup> Ludovico di Savoia.

<sup>132</sup> Ludovico Bollerio.

Apresso te mandiamo una copia de lettere ce ha scritto novamente el duca de Savoya, per le quale pare ch'el re Renato gli vogli fare guerra. La casone luy monstra non saperla, ma nuy siamo informati ch'ell'è per respecto de miser Aluyse Boleri, quale, como tu debbi sapere, zà più mesi è stato sostenuto et è in le forze d'esso duca de Savoya. Pare ch'el re Renato lo rechiedesse al duca de Savoya como suo homo et suo vasallo et ch'el duca de Savoya non l'habii voluto lassare, donde el re Renato se è promosto ad volerli fare guerra.

La minuta del 28 febbraio, benché in essa siano contenute informazioni notevoli riguardanti Genova, è rilevante soprattutto per il suo legame, già sottolineato, con quella del 24 dello stesso mese, anche se, come detto, viene sbagliata la data scrivendo che è del 25 febbraio.

Per quanto riguarda la corrispondenza Milano-Napoli, la minuta ducale del 28 febbraio diretta ad Antonio da Trezzo (quest'ultimo segnala la ricezione della relativa lettera in una sua missiva del 15 marzo) riferisce informazioni simili, anche se non del tutto identiche, a quelle contenute nella minuta con la stessa data per Nicodemo Tranchedini. L'aspetto importante è che in essa ci si riferisce alla minuta del giorno prima (l'ambasciatore a Napoli riferisce di avere ricevuto la corrispettiva lettera in una sua missiva datata 13 marzo). È scritto infatti così: “Heri per altre nostre te scripsimo diffusamente quanto ne occorreva che tu dovesti comunicare con la serenissima maiestà del signore re”.

La minuta del 27 febbraio è notevole per quattro aspetti. Innanzitutto all'inizio del suo quarto e ultimo capoverso si legge quanto segue:

Postremo te mandiamo una copia de lettera ce ha scritto lo illustre duca de Savoya, per la quale monstra che lo .. duca Renato vogli moverli guerra contro. La casone monstra non saperla, ma nui intendiamo ch'ell'è per la presa de miser Aluyse Boleri, el quale esso duca Renato domanda sii liberato como vasallo et homo suo et pur fin ad qui non è relaxato, et per questo esso duca de Savoya ne rechiede de adiuto et favore etc.

Poiché soprattutto, ma non solo, il quarto capoverso presenta numerose correzioni, dalla minuta è stata tratta una minuta in bella copia, per così dire, che costituisce un fatto, se non unico, certo molto raro nel *Fondo Sforzesco*. Si noti inoltre che il quarto capoverso inizia alla fine del verso della prima pagina della minuta e prosegue alla fine del recto della seconda, non all'inizio, dove dovrebbe trovarsi e dove invece si trova una “Poliza in suprascriptis litteris”, con il risultato che da un punto di vista redazionale, per così dire, non è affatto scontato che esso sia stato scritto prima della “Poliza”. L'inconsueta posizione implicherebbe, infatti, che la sua stesura risalga a un momento successivo, altrimenti non si capisce perché non si sia proseguito all'inizio del recto della seconda pagina e non alla fine.

Il terzo aspetto notevole, collegato al precedente, è che nel margine sinistro del primo capoverso sono inserite le seguenti parole: “perché lassiamo stare che quelle lettere che hano misso ad campo non siano puncto vere, ma pur non gli fecemo may uno minimo pensiero, siché pur una minima cosa che

se contene in quelle lettere non è vera”. Queste ultime sono riprese, come se fossero l’argomento centrale del capoverso, in una specie di curioso e insolito indice posto al termine della minuta, a sottolinearne l’importanza. Si legge infatti: “Che non siano vere quelle lettere, ma una minima etc.”. Francesco Senatore liquida la suddetta minuta scrivendo che “Nella sua del 27.II.1458 [...], F. Sforza tornò sulla questione delle lettere falsificate in suo discredito, su cui gli aveva riferito Cusani, rientrato a Milano”<sup>133</sup>, senza cogliere che con le parole poste nel margine sinistro del primo capoverso e con il primo punto dell’indice della minuta si sta in realtà comunicando al lettore quali siano le reali caratteristiche delle missive che sta leggendo nelle corrispondenze Milano-Napoli, Milano-Firenze e Milano-Roma. Esse non sono “vere”, ragione per la quale si può capire perché Francesco Sforza “scelse il doge di Venezia come una sorta di garante finale della simulata autenticità della corrispondenza ducale con Corradino Giorgi”, in quanto egli, come detto, non era sospettabile “di alcuna connivenza con il duca di Milano”, benché pure le lettere di Marchese da Varese non siano autentiche, per quanto il loro contenuto sia verosimile. A conferma che si vogliono evidenziare le correzioni, intese anche come quanto scritto nel margine, vi è la minuta in bella copia e la precedente minuta con la sua particolare disposizione del quarto capoverso, di cui si è detto che “implicherebbe [...] che la sua stesura risalga a un momento successivo<sup>134</sup>, altrimenti non si capisce perché non si sia proseguito all’inizio del recto della seconda pagina e non alla fine”. In realtà, quello che si vuole comunicare è esattamente l’opposto, ossia che esso è stato scritto prima, e non dopo, del resto della minuta, la cui impaginazione è stata quindi fatta per tentativi scrivendo blocchi di testo più di una volta su fogli a parte, come una sorta di menabò, calibrando il risultato finale in base proprio al quarto capoverso, in modo da dare risalto alle sue parole e a quelle nel margine sinistro del primo. Il messaggio che si vuole inviare con la presenza della bella copia della minuta è che paradossalmente, per ottenere la brutta copia così come essa si presenta, sono stati fatti appunto più tentativi. Si è di fronte a una sorta di bella copia della brutta copia, che quindi ha un carattere per così dire quasi artistico. Si consideri al proposito che, come si è visto sopra, la lettera per Marchese da Varese in cui si parla del minacciato attacco a Ludovico di Savoia da parte di Renato d’Angiò è del 25 febbraio. Pertanto il 27 febbraio, data della minuta per Antonio da Trezzo apparentemente scorretta, che in realtà è corretta nel suo essere scorretta, perché era questo il risultato che si voleva ottenere, Francesco Sforza aveva già le informazioni per scrivere il quarto capoverso prima del resto della minuta. Dal punto di vista cronologico non ha senso che esso sia stato scritto dopo rispetto alla “Poliza”, appunto perché, lo ribadiamo, si era già in possesso delle informazioni necessarie per scriverlo al limite nel modo più scontato, ossia alla fine del verso della prima pagina della minuta e all’inizio del recto della

---

<sup>133</sup> Senatore (1997: p. 608, n. 1).

<sup>134</sup> Rispetto a quello della “Poliza”.

seconda. Di conseguenza, considerate le correzioni che caratterizzano il quarto capoverso e la precisione con cui è calibrata l'altezza del segno di inserimento posto nel margine sinistro del primo, la procedura più economica, per così dire, dal punto di vista dell'impaginazione è che il corpo centrale della minuta sia stato scritto dopo lo stesso quarto capoverso, andando per tentativi scrivendo blocchi di testo su fogli a parte come si trattasse di un menabò. Anticipiamo comunque che, come vedremo, si simula che il quarto capoverso sia stato scritto dopo, pur avendo le informazioni prima, anche per attirare l'attenzione su di esso rispetto al capoverso in cui si parla dello stesso argomento nella minuta diretta a Marchese da Varese del 25 febbraio sopra citata, il quale contiene informazioni differenti. A questo punto si può passare a esaminare la corrispondenza Milano-Roma. All'interno di quest'ultima si trovano tre minute di Francesco Sforza datate 28 febbraio, di cui Ottone del Carretto riferisce la ricezione in una sua lettera del 6 marzo. Solo in una però si trattano temi di politica generale, mentre le altre due riguardano questioni di tipo più strettamente ecclesiastico. A differenza delle minute con la stessa data dirette a Nicodemo Tranchadini e Antonio da Trezzo, inoltre, in quella dal carattere politico non si segnala l'invio di precedenti lettere né si riferiscono informazioni riguardanti Genova, bensì si trattano argomenti diversi. Nella corrispondenza con Roma vi è poi un originale datato 25 febbraio. Quest'ultimo è lungo trentacinque righe e nelle prime trentadue e mezzo si tratta dell'"abbazia de Ripalta de Terdona". Manca quindi una minuta datata 27 febbraio, analoga a quelle presenti nelle corrispondenze con gli ambasciatori a Firenze e Napoli, nella quale si parli del minacciato intervento di Renato d'Angiò contro Ludovico di Savoia a causa della cattura di Ludovico Bollerì. Proprio per le sue caratteristiche del tutto differenti rispetto alle minute presenti negli epistolari Milano-Firenze e Milano-Napoli la minuta del 28 febbraio è il segnale che con un documento con la stessa data, dopo il minacciato attacco di Renato d'Angiò a Ludovico di Savoia, fu domandato a papa Callisto III di intervenire con una bolla prima che il 14 marzo ci si rivolgesse ad Alfonso d'Aragona e a Cosimo de' Medici. La ragione è spiegata nella stessa minuta. All'inizio del terzo capoverso, che a differenza dei due precedenti da mettere in cifra va lasciato in chiaro, si legge infatti:

Alla parte ne scrivete delo rasonamento vi ha facto la sanctità de nostro Signore circa li facti del conte Iacomo etc., dicemo che, se la sanctità sua ve ne domandarà più o s'el vi accaderà in proposito, dicat che del conte Iacomo ha ad essere una de doe cose, cioè soldato et homo de la maiestà del re o libero et senza soldo.

Alcune righe dopo si precisa:

s'el serà homo libero et vorese malignare, essendo maxime la sanctità de nostro Signore capo et protectore, conservatore d'essa pace et Liga como ell'è, non solamente el conte Iacomo se guardarà de fare offesa né novità alle potentie d'essa Liga né ad membro d'essa, che tutti sono coniuncti et non poria

fare novità non contrafacesse ad la Liga, ma haverà caro de stare ad segno et assay de conservare quello pocho che havesse.

Le parole chiave, per così dire, sono “essendo maxime la sanctità de nostro Signore capo et protectore, conservatore d’essa pace et Liga como ell’è”. Esiste infatti un curioso documento nel quale sono riportati in bella copia, per così dire, i due capoversi che dovrebbero essere messi in cifra, a sottolineare la centralità del terzo capoverso in chiaro, anche se ne esiste un quarto breve che però ha un valore puramente riempitivo.

A ulteriore conferma nella corrispondenza con Roma è presente l’originale. In esso il recto del foglio finisce non certo per caso con le parole “essendo maxime la sanctità de nostro Signore capo, protectore”, che proseguono nel verso con “et conservatore d’essa pace et Liga como l’è”. È evidente che anche questo documento, come la minuta del 27 febbraio avente come destinatario Antonio da Trezzo, “ha un carattere per così dire quasi artistico” per come sono calibrati i suddetti termini.

A sottolineare la centralità delle parole riportate, nella minuta con tutti e quattro i capoversi si legge “capo et protectore, conservatore”. Il sostantivo “protectore” è scritto nell’interlinea sopra “conservatore” con un segno di inserimento tra “et” e appunto “conservatore”. Di conseguenza la congiunzione “et” risulta collocata diversamente rispetto all’originale, in cui si legge “capo, protectore et conservatore”, in modo da dare risalto a queste ultime parole.

Essendo quindi “capo, protectore et conservatore d’essa pace et Liga como l’è”, il pontefice è stato avvertito di quanto stava accadendo a Ludovico di Savoia e della necessità di intervenire prima rispetto ad Alfonso d’Aragona e Cosimo de’ Medici e quindi prima della minuta del 13 aprile recante come destinatari gli ambasciatori presso le quattro maggiori potenze della Lega italiana. Un’altra conferma in questo senso è data dalla lettera del 6 marzo nella quale Ottone del Carretto segnala la ricezione della missiva dal contenuto più politico datata 28 febbraio. Nelle prime due righe e mezzo del secondo capoverso si legge infatti: “Preterea hame ditto la sanctità de nostro havere havute lettere dal reverendissimo cardinal de Sancto Angelo, qual scrive certamente essere fatto re d’Ungaria quello figliolo de Iohanne Vaynodo, secundo che vostra excellencia me scrisse”. Come si può notare, dopo l’aggettivo possessivo “nostro” manca significativamente “Signore”, che è invece presente alla fine del primo capoverso (“la qual cosa la sanctità de nostro Signore pare habbi asay molesta et ha scritto a sua maiestà opportune. Ancora non se ha risposta”) e alla fine dello stesso secondo capoverso (“[Preterea hame ditto la sanctità de nostro havere havute lettere dal reverendissimo cardinal de Sancto Angelo, qual scrive] [...] come è morto il dispotto de Servia a le confine de turchi et come ha lassato herede de tutti li beni soy la sanctità de nostro Signore et la fede apostolica et così scrive ditto monsignore come se partiva per andare aprehendere la possessione de quelli a nome de Sancta Chiesa”).

Ne consegue che papa Callisto III è stato avvertito delle iniziative militari del duca sabauda prima che esse iniziassero, volendo pertanto far capire che esse “sono state concordate e pertanto si tratta di simulazioni”, anche se naturalmente, per riprendere le parole della lettera del 18 aprile di Corradino Giorgi sopra menzionata, è possibile che alcuni di “quelli erano a quella impresa<sup>135</sup> havevano passati ly termini dely comandamenti e instrutione a lore dacte” e che quindi “le insolentie” “erano facte contra et preter voluntatem suam<sup>136</sup>”, perché non è pensabile che tutti fossero informati di quanto in realtà stesse accadendo.

#### **24. Riguardo a due lettere originali di Francesco Sforza nella corrispondenza Milano-Roma**

A proposito della minuta del 13 aprile diretta agli ambasciatori a Venezia, Firenze, Roma e Napoli, sopra si è sottolineato che nella corrispondenza con Roma è presente l'originale. Si trova anche l'originale della minuta datata 28 aprile con la quale Francesco Sforza replica alla lettera di sette giorni prima di Ottone del Carretto, che a sua volta costituisce la risposta alla missiva ducale del 13 aprile. I due originali indurrebbero a ritenere le epistole in esame autentiche. Vi è tuttavia la minuta di Francesco Sforza datata 19 maggio, all'inizio della quale il duca non segnala di avere ricevuto la lettera del 3 maggio del suo ambasciatore a Roma, cui era allegata la bolla per Ludovico di Savoia insieme ad altri documenti. Come sappiamo, si vuole in questo modo far capire che grazie alla “corrispondenza sommersa” la bolla per il duca sabauda è in realtà giunta a Milano alla fine di aprile, in tempo per essere inviata in Savoia con le “prese”.

È inevitabile domandarsi perché vi siano gli originali. Forse sono stati richiesti a Ottone del Carretto per mostrarli a qualcuno che, sospettoso riguardo all'autenticità di quanto gli veniva esibito, ha domandato di vederli? O forse si è pensato di prevenire la richiesta perché si riteneva che sarebbe stata inevitabile? Come si può facilmente intuire, è impossibile rispondere ai quesiti. Ciò che tuttavia pare rilevante è che la contemporanea presenza di un elemento (le lettere originali) che pare bloccare la documentazione nel senso della sua autenticità e di uno (l'errore nella minuta del 19 maggio) che va nella direzione opposta è il segnale che le lettere non sono autentiche o, per meglio dire, che vogliono sembrare false pur parendo autentiche e che sono state ideate per essere esibite.

---

<sup>135</sup> Contro Onorato, conte di Tenda, e le altre lettere di Ludovico Bolleri.

<sup>136</sup> Di Ludovico di Savoia.



## 25. “~~vocab~~ vocamus”!

A questo punto può essere opportuno riprendere in esame il primo capoverso della minuta del 19 maggio 1458 di Francesco Sforza diretta a Ottone del Carretto. Come si ricorderà, Francesco Sforza scrive:

Havemo recevuto le vostre lettere de di II et VII del presente insieme con le bolle apostoliche directive ad nuy et al .. duca de Savoya con le copie de le altre scrive nostro Signore ad la maiestà de re de Ragona et al prefato duca de Savoya, al quale havemo mandate la sua per proprio messo.

Nel documento che si dice essere diretto “ad la maiestà del re de Ragona” i destinatari indicati sono quattro, uno all’inizio, Alfonso il Magnanimo, e tre alla fine, ossia “duci Mediolani, domino Venetorum, Florentinis”, ma l’indicazione fra di essi di Francesco Sforza si configura come un errore. Per quanto infatti prima dei tre destinatari finali sia scritto “Simile”, il contenuto della bolla diretta al duca di Milano e datata 1° maggio è in realtà sensibilmente diverso. Inoltre, come si è visto, nella sua missiva del 2 maggio Ottone del Carretto riferisce che “Sua sanctità [...] ordinò se fecesse ala maiestà del re et ali altri principali dela liga lettere apostolice III”, non quattro. Il giorno successivo, poi, a proposito della “copia de la bolla directiva a la maiestà del re d’Aragona” aggiunge che “in simili forma, mutatis mutandis, se scrive a la illustre signoria de Venetia et a quella de Fiorenza”, non citando dunque Francesco Sforza e confermando che egli si trova per sbaglio fra i destinatari sopra menzionati. Se infatti al duca di Milano si fosse scritto in modo realmente simile, si sarebbe precisato che “in simili forma, mutatis mutandis”, si scriveva anche a lui. È anzi estremamente significativo che l’errore sia così strettamente collegato alla missiva del 3 maggio, da porre in relazione con la minuta ducale del 19 maggio nella quale non si segnala la ricezione proprio della lettera del 3 maggio cui era allegata la bolla per Francesco Sforza, la bolla per Ludovico di Savoia, una delle due copie di quest’ultima e forse la copia con i quattro destinatari. Il legame fra quest’ultima e Francesco Sforza è dato dal fatto che nella bolla per il duca di Milano si legge quanto segue:

Itaque, intellectis hiis que dilectus filius orator tuus nobis exposuit de hiis que dux Sabaudie contra te et colligatos agere dicitur ac etiam nonnullis querelis dilectorum filiorum senensium, illico ad omnes illos de liga scripsimus ut suos ad nos infra viginti dies post notificationem mittant oratores, tractaturi de conservatione pacis eiusdem et aliis oportunis, quemadmodum tua nobilitas plenius videbit in copia introclusa. Quare, cum huiusmodi res impresentiarum ad te potissimum attineat, nobilitatem tuam hortamur et enixe requirimus ut tu etiam super premissis tuos ad nos mittas oratores, ut simul cum aliis in cunctis providere valeamus.

Quello che pare da sottolineare è il riferimento alla “copia introclusa”, che è la copia della bolla diretta ad Alfonso d’Aragona e agli altri destinatari, in cui vi è una correzione piuttosto significativa. Nelle ultime righe di essa si legge infatti:

serenitatem tuam hortamur et enixe requirimus ut [...] de remediis opportunis ad conservacionem comunis quietis nobiscum toto animo assurgas et nichilominus oratores tuos ad nos quam cicius mittere non postponas, ita ut, saltem infra viginti dies [...] a die recepcionis presencium computandos, coram nobis compareant de tua intencione plene instructi, ut, cum eis et aliis quos ad rem huiusmodi ~~vocab~~ vocamus, super ipsius italice pacis conservacione debitis et opportunis modis providere sine ulteriori more possimus.

Come si può notare, alla ventinovesima riga della copia, che consiste in trentuno righe, nella proposizione relativa introdotta da “quos” si stava scrivendo “vocabimus”, ossia il futuro semplice dell’indicativo del verbo “vocare”, poi sostituito da “vocamus”.

Quello che si vuole far capire è che sono proprio le lettere depennate “vocab” a fare fede per comprendere quando sia stata scritta la copia, ossia prima dell’inizio di maggio, in anticipo rispetto a quando risale il momento ufficiale della convocazione a Roma degli ambasciatori. Come il re d’Aragona, anche Callisto III si è dunque prestato ai beffardi giochi epistolari sforzeschi e la copia, come del resto gli altri documenti che risultano allegati alla lettera del 3 maggio di Ottone del Carretto, è stata concordata fra il duca di Milano e il papa e di sicuro almeno spedita in visione a Cosimo de’ Medici e Alfonso il Magnanimo. Essa è pertanto potuta giungere a Milano all’inizio di maggio insieme agli altri documenti segnalati da Francesco Sforza nella sua minuta del 19 maggio, in primo luogo la bolla per Ludovico di Savoia, da inviare al duca sabauda insieme alle “prese” con la loro “storia alla rovescia”. All’opposto, rispetto alla copia della bolla, la bolla di Callisto III al “domino Venetorum” è stata inviata dal papa in un momento successivo, coincidente con “il momento ufficiale della convocazione a Roma degli ambasciatori”, vale a dire all’inizio di maggio, come se non si trattasse di un documento elaborato in un periodo precedente e posto all’attenzione di altri sotto forma di copia<sup>137</sup>.

Al proposito può essere interessante notare che in una lettera di Ottone del Carretto datata 21 aprile, dopo avere riferito dell’ambasciata compiuta presso il pontefice e della sua prima risposta in seguito

---

<sup>137</sup> È il caso di rilevare che la copia della bolla presenta altre tre correzioni prima delle lettere depennate “vocab”. Si legge infatti:

Itaque, cum ex premissis non solum hii qui primos patiuntur impetus ledantur, sed timendum vehementissime sit ne ipsa tota Italia gravissimis damnis afficiatur, cuius pax, multo labore obtenta, propterea disolvi posset, et hosti christiane fidei, turcorum tiranno, maior in christianos seviendi audacia atque opportunitas ~~pre~~ preberetur, cupientes igitur, ut tenemur, ~~comuni~~ comuni rei publice christiane utilitati et presertim italice quieti consulere, serenitatem tuam hortamur et enixe requirimus ut [...] de remediis opportunis ad conservaconem comunis quietis nobiscum toto animo assurgas et, nichilominus, oratores tuos ad nos quam cicius mittere non postponas.

La ventunesima riga finisce con le lettere “pre” depennate, quindi all’inizio della successiva è stato scritto “pbebit” con un segno abbreviativo sopra la “p” per il futuro semplice “prebebit”, poi le tre lettere finali “bit” sono state depennate e sopra di esse è stato scritto “retur”, ottenendo così la terza persona singolare del congiuntivo imperfetto di forma passiva “preberetur”. In più le lettere “comm” sono depennate e seguite dalle lettere “coi” con sopra un segno abbreviativo per “comuni”. Se il senso generale delle correzioni non risulta facilmente intelligibile, ritengo che sia tuttavia più che verosimile affermare che la ragione per cui in un primo momento è stato scritto il futuro “prebebit” consista nell’anticipare le lettere “vocab” depennate alla ventinovesima riga.

alla ricezione della lettera di Francesco Sforza del 13 aprile diretta alle maggiori potenze della Lega italica, l'ambasciatore ducale a Roma aggiunge: "Poy mi disse ch'io stesso ordinasse quello mi pareva de bisogno in fare et in dire che lo farà". Anche se queste ultime parole risultano piuttosto sibilline, ritengo sia più che sufficiente pensare a una collaborazione fra Callisto III e il duca di Milano piuttosto che alla esecuzione di ordini, per così dire, del primo da parte del secondo.

A conferma di quanto scritto sopra nelle due copie della bolla diretta a Ludovico di Savoia si legge il tempo perfetto "evocavimus". Il testo è il seguente:

Et quoniam ob hoc ipsum oratores principalium de liga predictorum ad nos evocavimus, causam dissensionum vestrarum ex forma capitulorum insimul cognituros, ideo nobilitatem quoque tuam monemus ut infra XX<sup>ti</sup> dies postquam presentes littere ad noticiam tuam pervenerint oratores quoque tuos, unum seu plures, ad Curiam nostram, cum mandato oportuno circa huiusmodi rem, mittere festines, conaturi, quantum cum Deo poterimus, ut nulli partium iuste querele locus relinquatur.

L'obiezione che "evocavimus" debba essere semplicemente interpretato in italiano come un passato prossimo, nel senso che prima di scrivere le copie della bolla per Ludovico di Savoia è stata scritta la copia per Alfonso d'Aragona e gli altri destinatari, non pare corretta, perché alla luce della successione "~~vocab~~ vocamus" l'utilizzo del verbo "evocare" sembra comunque estremamente significativo. Bisogna poi notare che, a sottolineare la connessione fra le suddette copie, nella bolla per il duca di Milano Callisto III ricorre a una formula completamente diversa, ossia "ad omnes illos de liga scripsimus ut suos ad nos infra viginti dies post notificationem mittant oratores".

## 26. Delfino!

Prima di proseguire, vorremmo tornare a esaminare la minuta di Francesco Sforza datata 28 maggio avente Ottone del Carretto come destinatario, che risulta composta da quattro capoversi. Il primo, che, come sappiamo, riguarda Ludovico di Savoia, l'ho già riportato<sup>138</sup> e con esso si risponde al secondo capoverso della lettera dell'ambasciatore a Roma datata 19 maggio. Nel secondo si legge: "Alla parte de monsignore de Modena havemo inteso quanto ne scrivete luy et vuy havere exequito con nostro Signore" e costituisce la risposta alla missiva di Ottone del Carretto e del vescovo di Modena Giacomo Antonio Della Torre datata 17 maggio, che presenta un poscritto del 19. Nel terzo capoverso è scritto: "De miser Francesco Coppino et del facto del vescovato de Parma, dela

---

<sup>138</sup> Esso è il seguente:

Dapoy scritte le altre nostre de di XVIII<sup>o</sup> del presente havemo recevuto le vostre de di 16, 17 e 19 de questo, alle quale accade pocha risposta, maxime ad la parte del .. duca de Savoya [...] Expectiamo ch'el faci quello ch'el ce ha mandato ad dire et facto scrivere, cioè de reintegrare et desistere dale novità. Non sapemo quello farà, ma, bisognando altro, vi avisaremo. Ne piace bene che de novo ne habiati iustificato con nostro Signore del facto de quelli da Cochonato.

permutatione con quello de Arimino, similiter siamo avisati”. Con Francesco Coppini ci si riferisce alle lettere di Ottone del Carretto del 15 maggio (quarto capoverso) e del 17 dello stesso mese (quarto capoverso), mentre con la “permutatione” alla sola missiva del 17 maggio (terzo capoverso). All’inizio del quarto capoverso è invece scritto semplicemente: “Dele cose de Zenova non accade altro al presente”.

Quella su cui vorremmo ragionare ora è la lettera di Ottone del Carretto del 17 maggio, perché essa presenta un errore tanto evidente quanto curioso. L’ambasciatore si firma infatti “Eiusdem vestre s. fidelissimus servitor Otto de Carreto” con un’inspiegabile consonante “s.” dopo “vestre” al posto della consueta abbreviazione per “excellencie”.

Si vuole in questo modo attirare l’attenzione del lettore sul capoverso relativo alla “permutatione”, che è il seguente:

Del fatto del vescoato de Parma ho intesi alcuni partiti che ha ricordati il prefato domino vescuo de Modena et inter cetera questo: che il vescuo da Rimino è contento lassare il vescoato suo per quello de Modena et così quello chi è vescuo de Parma se potrà far vescuo de Rimino, la qual cosa, quantunque forte de iuris rigore non se possa così fare potestate ordinaria pontificis nisi consentiente episcopo parmense aut probata causa legitima per la quale se debia rimuovere, nondimeno per molti rispetti [...] è persuasibile a la sanctità de nostro Signore che lo debia fare, sì che con ogni industria et diligentia mi studiarò de fare che se conduca ad votum et de quello se potrà fare in brevi serà avisata vostra excellencia. Essendo qua il prefato monsignore de Modena, non è parso per bono rispetto farne parola.

La questione relativa al vescovo di Parma Delfino Della Pergola era iniziata il precedente 22 luglio 1457, quando Francesco Sforza aveva scritto così a Ottone del Carretto:

Ell’è già gran tempo che nuy havemo cognosciuto, non tanto per coniecture, ma per vera experientia, questo vescovo de Parma dela Pergula essere nostro capitale inimico, et non tanto inante che havessimo el dominio de Milano, quanto dopo che per Dio gratia gli siamo intrati. Llassiamo stare ch’el è de tale natura fantastica et quasi insensata et de quella vita et costumi ch’ell’è, pochi honesti et pochi laudevoli. Sempre el ha cercato de mettere heresia et fare qualche scandalo fra quelli nostri cittadini de Parma et quanto più havemo cercato et studiato de farcelo benivolo et amico, tanto più el se è indurato l’animo et la volontà contra de nuy et la cosa continuamente andato in pegio, donde supplicamo ad nostro Signore per l’aligate circa el removerlo de quello vescovato et transferirlo altrove et de tranferire monsignore de Modena ad lo episcopato de Parma, como vederete per la copia inclusa. Pertanto volemo che appresso dicte lettere supplicati ad sua sanctità et instate con ogni studio et cura et diligentia perché soa sanctità se degni provvedere ad uno tale imminente pericolo del stato nostro in levare questo vescovo dela Pergula et metterlo ad Modena o altrove, como parirà ad sua sanctità, et transferire el prefato monsignore de Modena ad quello de Parma, certificando soa sanctità che per una cosa non ne poria fare maggior beneficio né maiore gratia che questa, la quale ne fa tanto maiore, quanto che faremo un cambio d’una persona nostra inimicha, lassiamo che sia da pocho, in una nostra amicissima et virtuosissima, como soa sanctità sa meglio de nuy [...].

Vi è poi una bolla di papa Callisto III del 25 maggio 1458 con la quale il pontefice richiama Francesco Sforza perché non permette a “Dalfinum” di recarsi a Roma. In essa si legge:

Dilecte fili salutem et apostolicam benedictionem. Scripsimus olim ad venerabilem fratrem nostrum Dalfinum, episcopum Parmensem, et ad eum nuntium proprium cum litteris nostris transmisimus ut, compositis rebus suis, huc ad nos studiosius se conferre procuraret. Quo una nobiscum et cum aliis hominibus nostre ecclesie prelatis imminentium laborum onera que sua ei sorte contigissent subiret atque supportaret, ipse non in hanc usque diem, expectatus et desideratus a nobis, neque venit neque ad nos quicquam rescripsit. Id cause fuisse intelleximus multorum prelatorum clamoribus et querelis ad nos deferentibus, quod tu eum in civitate tua Mediolani retineas, sicque ne ad nos accedat prohibere quodammodo videris. Quare nos, qui talibus hominibus impresentiarum quam maxime indigemus pro expeditione presertim plurimorum negotiorum quorum nimia multitudo humeros nostros nimium graviter premit et qui prefati episcopi fidem et devotionem quam erga nos et romanam ecclesiam semper gessit necnon miram eius inperagendis rebus prudentiam, experientiam et diligentiam iamdudum coz[...]imus, nobilitatem tuam hortamur atque requiramus ut eum liberes et in pace relaxes permittasque ut ad nos libere proficiscatur, bonam ei licentiam prestando. Nobis enim multum satisfacies et plurimum complacebis, quippe qui episcopum ipsum ad negotia nostra ad que aptior fuerit exercendo speratum fructum consequi poterimus. Tu autem, si quid postea ad versus eum experiri malueris, hic Rome, eo presente, ius tuum commode prosequi poteris et ipse legitimum iudicium effugere nequibit.

Come ho già sottolineato, il pontefice si è prestato ai giochi epistolari sforzeschi e dal punto di vista cronologico la suddetta bolla, insieme alla lettera di Ottone del Carretto del 17 maggio e alla minuta di Francesco Sforza del 28 dello stesso mese, si colloca in un preciso contesto. Il riferimento a “Dalfinum” non può pertanto essere ritenuto casuale, ma deve essere considerato un modo beffardo per alludere al delfino Luigi, al fine di ricordarlo al lettore in una precisa fase di politica internazionale<sup>139</sup>. Quest’ultima affermazione non implica che non vi siano stati contrasti fra il vescovo di Parma Delfino Della Pergola e Francesco Sforza, ma semplicemente che essi sono stati inseriti nella documentazione in modo mirato dal punto di vista temporale.

Si spiega così come mai dell’originale di trentacinque righe datato 25 febbraio e diretto a Ottone del Carretto cui si è accennato le prime trentadue righe e mezzo riguardino l’“abbazia de Ripalta de Terdona”, mentre nelle successive due vi siano le seguenti parole, scritte con un corpo e un’interlinea maggiori, in modo da dare loro risalto: “Così vogliati sollicitare, expedire el facto del vescovo de Modena per lo vescovato de Parma, como per multe altre ve havimo scripto”.

Si tratta di un modo per ricordare il delfino Luigi nel momento in cui Renato d’Angiò minaccia di attaccare il duca di Savoia a causa della vicenda di Ludovico Bolleri, unendo una questione minore, quella relativa all’abbazia, a una dal carattere decisamente maggiore per via delle sue implicazioni<sup>140</sup>.

---

<sup>139</sup> Nella lettera per Callisto III datata 23 luglio a un certo punto Francesco Sforza scrive:

Sunt plures quidem anni et ante quam in hoc dominium me receperim et post in hunc usque diem ex quo clare mihi compertum est reverendum dominum Delphinum ~~episcopum pa~~ de la Pergola, episcopum parmensem, seu nature malignitate seu emulatione proterva, capitali odio me measque fortunas omnes capitali quodam odio usque adeo persecutum esse.

È il caso di segnalare che il nome “Delphinum” si trova scritto nell’interlinea fra la quarta e la quinta riga, al centro, come per dargli rilievo dal punto di vista grafico.

<sup>140</sup> Può essere il caso di approfondire il tema relativo a Francesco Coppini, che, come si è visto, nel terzo capoverso della minuta di Francesco Sforza del 28 maggio accompagna quello riguardante la “permutatione”. L’aspetto che pare più

## 27. L'asse Milano-Venezia, la prima prova esterna e di nuovo il doge come garante della simulata autenticità

A questo punto si può passare a esaminare la corrispondenza Milano-Venezia, verificando innanzitutto, sul modello degli altri epistolari, se esiste una minuta ducale datata 28 febbraio. La ricerca offre esito positivo. Nelle prime righe del documento si legge quanto segue: “Haveray veduto per la copia d'una littera ad nuy scripta per Pedro Acceptante inclusa in la littera te scripsimo mo ultimamente quello che fin alhora era successo de le cose de Zenova et del tucto siamo certi haveray dato noticia ad quella illustrissima signoria”. La missiva alla quale ci si riferisce è quella ricavata dalla minuta del 25 febbraio cui si è già accennato (da considerare in relazione alla minuta con la data 24 febbraio avente come destinatario Nicodemo Tranchedini, che poi, nella minuta del 28 dello stesso mese con il medesimo destinatario, Francesco Sforza attribuisce al 25). All'inizio del terzo capoverso di quest'ultima è scritto così:

Te mandiamo ancora la copia de un'altra lettera che pur her sera havessimo da Zenoa, dela quale, insieme con le sopradicte, etiandio daray notitia a quella illustre signoria, perché ella intenda quello che noy medesmi intendemo de quelle cose.

Per quanto riguarda le “sopradicte”, nelle prime righe del capoverso precedente vi sono le seguenti parole:

Appresso, seguendo el nostro usato costume de advisare quella illustre signoria de quello che alla giornata ne accade digno de notitia, te mandiamo qui inclusa la copia de una lettera che novamente havemo recevuto dal duca de Savoya.

---

interessante non sono tanto le informazioni che si leggono nelle epistole di Ottone del Carretto datate 15 e 17 maggio, quanto quello che è riportato nella lettera datata 31 ottobre 1457 e diretta al Consiglio segreto presente nel verso della carta 193 del *Registro delle Missive* 38. In essa si legge:

El venerabile domino Francesco Copino, commissario apostolico, quale a hora credemo se trova li da voy, fo questi dì qui da nuy et ne presentò uno breve de nostro Signore insieme cum una bolla, le quale mandiamove qui alligate, et poy ne dixè a bocha per parte dela sanctità sua che volessimo fare celebrare et festare per tuto el dominio nostro el dì dela Transfiguratione de nostro Signore Yesu Christo cum quelle più iubilatione et solemnità che ne sia possibile, como in esso breve et bolle se contene, per la qual cosa, volendo nuy obedire ala prelibata santità como sempre havimo facto, dicimo che, dapoy havereti inteso la continentia de dicti breve et bolla, debbiati essere insieme con lo reverendissimo monsignore l'arcivescovo et cum quelli del chiericato che vi parerà per discernere et intendere li modi che sopra ciò se hanno ad servare, tam in el diocesi milanese quam per lo resto del dominio nostro, per fare solemnitare quanto la sanctità de nostro Signore commanda. Et del parere vostro poy subito ne avisareti prima che se proceda ad cosa alcuna.

Quello che pare rilevante è che, come la “permutazione” riguardante il vescovo di Parma Delfino Della Pergola serve per alludere in modo beffardo al delfino Luigi, analogo discorso vale per Francesco Coppini, persona che richiama la Trasfigurazione, alla luce della quale, come si è visto nel secondo capitolo, il matrimonio di Pietro da Gallarate deve essere interpretato come segno dell'alleanza tra Francesco Sforza e lo stesso delfino. In sostanza entrambi i temi del terzo capoverso della minuta ducale del 28 maggio contengono riferimenti impliciti al delfino Luigi.

Prima di approfondire la minuta del 25 febbraio, è opportuno precisare che all'inizio di quella del 28 dello stesso mese vi sono due righe depennate che precedono il testo sopra riportato nelle quali si legge: ~~“Per l'ultima nostra te advisassemo per una inclusa in quella de Pedro Acceptante”~~, parole pertanto diverse da “Haveray veduto per la copia d'una littera ad nuy scripta per Pedro Acceptante inclusa in la littera te scripsimo mo ultimamente”.

La ragione della differenza è che si vuole attirare l'attenzione sui termini “la copia d'una littera” assenti nelle righe depennate. D'altra parte, la motivazione dell'assenza dipende dal fatto che vi è una missiva di Marchese da Varese datata “XXXVIII februarii 1458”, ossia 38 febbraio, che ovviamente dovrebbe essere datata 28 febbraio, vale a dire come la suddetta minuta, la quale si vuole far capire essere una “copia”, come segnala la “X” di troppo, con cui si intende avvertire che nella prima minuta ducale che precede la missiva, appunto la minuta datata 25 febbraio, vi è un nuovo collegamento con la corrispondenza tra Francesco Sforza e Corradino Giorgi oltre a quello già segnalato nella minuta ducale del 10 maggio. Si tratta della prima prova esterna rispetto all'epistolario con l'ambasciatore in Savoia.

Marchese da Varese ha pertanto ricevuto una minuta da copiare con l'indicazione di porre la data 38 febbraio. La minuta ducale datata 25 febbraio che contiene un collegamento ipertestuale alla lettera di Corradino Giorgi del 13 febbraio, quella del 28 dello stesso mese e la missiva che contiene il segnale della “X” di troppo sono tre documenti frutto di un'unica mente, che risiedeva a Milano, anche se poi la lettera datata 38 febbraio è stata scritta da Marchese da Varese. Può essere utile pure considerare il testo di quest'ultima missiva. L'ambasciatore a Venezia scrive che “circa X di lo serenissimo principe me mandò quisti try astori in dono ala vostra signoria”, precisando di “habere informatione di questo terzolo che troppo è fiero et avantegiato”. Dopo la data l'inviato ducale ribadisce che il doge “dise lo terzolo tra a lepore et ad altre cose ch'è troppo avantegiato”. Francesco Sforza segnala la ricezione della missiva in una sua minuta del 9 marzo nella quale si legge:

Havemo ricevuto doe toe littere, l'una del'ultimo del passato, l'altra de di tre del presente, et inteso quanto per quelle tu ne scrivi. Te respondemo: et primo ne sono molto piaciuti li tre astorri li quali quella illustrissima signoria ne ha mandato, benché de quelli ne sia morto uno per camino.

Con sottile senso dell'ironia Francesco Sforza, informato dal suo ambasciatore del regalo del doge, ha ideato la lettera-segnaletto, per così dire, con la firma Marchese da Varese e la minuta ducale del 9 marzo stabilendo una corrispondenza fra le tre “X” di “XXXVIII februarii”, di cui una è da depennare, e i tre astori regalati dal doge di Venezia, di cui uno muore “per camino” verso Milano. A conferma di quanto appena scritto, per dare risalto al numero “3”, non solo in un primo momento il pronome personale “Te” prima di “Respondemo” è stato scritto “Tre”, poi corretto appunto in “Te”, ma il

numero “tre” fra l’articolo “li” e il sostantivo “astorri” è stato posto nell’interlinea con un segno di inserimento fra le due suddette parole, in modo da dargli risalto.

La corrispondenza tra Francesco Sforza e Corradino Giorgi è dunque agganciata con due prove esterne all’epistolario del duca con Marchese da Varese, interessate da altrettanti errori di datazione, i quali confermano che esse sono state collocate ad arte e non hanno quindi alcuna natura di prova rispetto all’autenticità della documentazione, anzi confermano e quasi esaltano la sua non autenticità, già peraltro anticipata dal documento intitolato “Lo modo da dare la polvere da fare dormire le guardie etc.” se correttamente interpretato. I due errori di datazione vogliono però soprattutto segnalare che, nel caso lo si desiderasse, sarebbe possibile verificare presso il doge Pasquale Malipiero se egli abbia o meno ricevuto le informazioni riguardanti il ducato di Savoia riportate nelle minute ducali datate 25 febbraio e 10 maggio. Come sappiamo, una delle caratteristiche più eclatanti della beffa sforzesca consiste proprio in questo aspetto paradossale: da un lato la documentazione dichiara in modo esplicito la sua non autenticità, dall’altro avrebbe permesso di avere riscontri presso il doge di Venezia riguardo alla verosimiglianza del suo contenuto, resi possibili dalla “corrispondenza sommersa” cui si è accennato più volte.

L’obiezione che la missiva datata 28 febbraio di Marchese da Varese è preceduta da una del 27 dello stesso mese e che quindi essa non costituisca un segnale rispetto alla minuta di Francesco Sforza del 25 febbraio non può essere sostenuta. In realtà, con la prima lettera dell’ambasciatore a Venezia non si vuole stabilire una relazione con la sua missiva del 27 febbraio, ma con la minuta ducale con la stessa data, che è preceduta da quella del 25 in cui vi è il collegamento ipertestuale con la corrispondenza di Francesco Sforza con Corradino Giorgi. La conferma di quanto appena sostenuto è data da un documento molto particolare per il cui esame in questa sede si può iniziare da un piccolo foglio incollato in basso a sinistra nel recto della seconda pagina di un’epistola di Marchese da Varese datata 2 maggio, in grado di attirare l’attenzione del lettore per via della sua posizione, nel quale si legge: “Fategli del ditto Bartholomeo più di mi fecero parlare et poy loro, sempre dicendo se io haveva lettera nesuna dela signoria vostra. Rispose sempre de non, come era il vero, perché in fin allora non haveva soa lettera. Ne aviso che già più di de questa cosa n’avisato soy frategli, siché la lettera fece fare là in mio nome non vene a servire a tempo”.

Il riferimento dell’ambasciatore a Venezia a una missiva che Francesco Sforza “fece fare là in mio nome” non può lasciare indifferenti. Si scopre così che nel post scriptum di una minuta datata 28 aprile il duca di Milano accenna a Bartolomeo Pisani. Bandito da Venezia, ha chiesto a Francesco Sforza di accoglierlo in corte. Il duca di Milano, che non vuole problemi con il doge, segnala di avergli mostrato l’epistola datata 21 aprile, che è una missiva solo apparentemente inviata da Marchese da Varese. Il documento, in cui si simula che Francesco Sforza abbia scritto al suo inviato



di Pisani, si presenta infatti come un falso prodotto dalla cancelleria al fine di inventare un pretesto che consenta al duca di Milano di non accettare la richiesta. Poiché Bartolomeo potrebbe avvisare della lettera i parenti, Francesco Sforza invia all'ambasciatore a Venezia copia della missiva, in modo che, se interrogato al riguardo, egli non fornisca risposte discordanti da essa. Si noti che, a sottolineare l'importanza di quest'ultima minuta, nell'intestazione essa presenta in modo piuttosto insolito solo il nome del destinatario "Marchesio de Varesio" e non la data, che si trova alla fine della prima porzione di testo, ossia prima dell'inizio del post scriptum.

La ricezione dell'epistola dichiaratamente non autentica viene segnalata nella lettera del 2 maggio di Marchese da Varese in modo per così dire indiretto. In quest'ultima missiva, come si è visto, l'ambasciatore a Venezia scrive infatti che Bartolomeo Pisani aveva già informato dell'epistola i fratelli, che a loro volta gli hanno chiesto se aveva ricevuto una lettera dal duca di Milano. Marchese da Varese ha però risposto, smentendo quindi Francesco Sforza, "de non, come era il vero, perché in fin allora non haveva soa lettera", affermazione che implica al momento della scrittura della missiva del 2 maggio la ricezione dell'epistola di Francesco Sforza estratta dalla minuta datata 28 aprile con l'allegata copia della missiva falsa del 21 aprile.

A questo punto la netta dichiarazione di non autenticità di una lettera da parte del duca di Milano deve indurre il lettore a esaminare con maggiore attenzione le prime parole del foglietto della lettera del 2 maggio di Marchese da Varese: "Fratagli del ditto Bartholomeo più di mi fecero parlare". Qui interessa soprattutto rilevare che il participio "ditto" si configura come un errore, perché Bartolomeo Pisani viene menzionato per la prima volta nella missiva. Anche se potrebbe sembrare che l'inviato ricorra a questa anomalia per replicare alla lettera ricavata dalla minuta ducale del 28 aprile, in realtà si vuole comunicare al lettore di procedere logicamente, considerando vincolate dal tema di Pisani la missiva falsa datata 21 aprile e quella del 2 maggio. Il participio "ditto" trova così la sua spiegazione nel fatto che è come se la prima lettera non autentica fosse ancora "attiva" al momento di dedicarsi alla missiva del 2 maggio, come se, quindi, le due epistole fossero state scritte in rapida successione dalla stessa mano. Tuttavia, come sappiamo, la prima è una lettera non autentica. Collegando la missiva del 2 maggio, documento che pare una lettera vera, alla missiva falsa datata 21 aprile, si intende suggerire che anche la prima non è autentica e così per contaminazione le altre missive dell'ambasciatore a Venezia. Si instaura pertanto una sorta di identificazione fra le lettere di Marchese da Varese e le minute di Francesco Sforza, perché realizzate da una medesima mente che risiedeva a Milano, la quale conferma che la lettera-segnaletto dell'ambasciatore a Venezia datata "XXXVIII februarii" non instaura una connessione con la sua precedente missiva del 27 dello stesso mese, ma con la minuta ducale del 28 febbraio preceduta dalla minuta di Francesco Sforza del 25 febbraio con

il suo collegamento ipertestuale con la corrispondenza tra il duca di Milano e Corradino Giorgi. Ma c'è di più.

Con la missiva falsa datata 21 aprile si vuole far capire che le lettere dell'inviato milanese a Venezia non sono state scritte "in suo nome". Proprio per evitare situazioni imbarazzanti simili a quella segnalata dal "caso Pisani", concepito anche per permettere di apprezzare per contrasto il perfetto funzionamento della cancelleria sforzesca, la stessa cancelleria non agiva in completa autonomia, ma sulla base delle informazioni ricevute nella "corrispondenza sommersa" ideava minute "in nome" di Marchese da Varese, il quale in un secondo momento provvedeva a scrivere le lettere di persona. In questo modo l'ambasciatore era informato appieno del contenuto del falso epistolario a lui attribuito e poteva agire di conseguenza. A conferma di quanto appena scritto vi sono due aspetti. Il primo è che da un punto di vista grafico la lettera non autentica del 21 aprile è diversa da quelle a firma Marchese da Varese. Se la grafia non è del tutto dissimile da quella dell'ambasciatore a Venezia, non lo è l'interlinea fra le righe, per il quale la missiva risulta scritta in modo più fitto.

Vi è inoltre una considerazione da compiere in merito allo stile di scrittura di Marchese da Varese. Quest'ultimo è infatti differente rispetto a quelli di Nicodemo Tranchedini, Antonio da Trezzo e Ottone del Carretto, che fra loro paiono quasi intercambiabili. Per renderlo identificabile e appunto non intercambiabile, lo stile di scrittura dell'ambasciatore a Venezia è decisamente personale, diverso da come si presenta nella lettera falsa del 21 aprile. Quest'ultima, pertanto, non poteva che essere esibita da sola, non insieme alle altre missive di Marchese da Varese, perché proprio per il suo stile, ancora più che per l'interlinea, ci si sarebbe accorti che si trattava di un falso. Da tale osservazione ne consegue che per contrasto l'ambasciatore a Venezia, oltre a scrivere le sue lettere sulla base delle minute ricevute da Milano con il suo particolare interlinea, le rielaborava con il suo personale stile di scrittura, avendo quindi da questo punto di vista un compito più gravoso rispetto a quello degli ambasciatori a Firenze, Napoli e Roma.

Bisogna poi fare un'altra osservazione. Come si è scritto, Bartolomeo Pisani, "bandito da Venezia, ha chiesto a Francesco Sforza di accoglierlo in corte. Il duca di Milano, che non vuole problemi con il doge, segnala di avergli mostrato l'epistola datata 21 aprile, che è una missiva solo apparentemente inviata da Marchese da Varese. Il documento, in cui si simula che Francesco Sforza abbia scritto al suo inviato di Pisani, si presenta infatti come un falso prodotto dalla cancelleria al fine di inventare un pretesto che consenta al duca di Milano di non accettare la richiesta". Quello che si vuole far capire è che Francesco Sforza è consapevole di avere al suo servizio persone che fanno il doppio gioco, ossia in sostanza spie. Oltre che per ambasciatori francesi e del doge giunti a Milano, è pertanto anche per loro che sono state ideate le corrispondenze qui in esame, avendo queste persone evidentemente accesso alla cancelleria. A questo proposito può essere interessante prendere in considerazione quanto

scrive Jacopo Ventura nella minuta datata 4 luglio cui si è già accennato nel primo capitolo, dalla quale si può inferire che nel ducato di Milano esisteva un partito filo-Carlo VII. In essa infatti si legge:

Potrà essere, o forse che è, ch'el signor duca di Milano è consigliato deviansi dalla via di Francia, chi a uno fine et chi a un altro: per Dio, guardi bene quello che fa, che se lo fa è el pericolo suo senza rimedio. Et questo va fermo de certo.

Le ragioni per le quali nella data “XXXVIII februarii” della lettera di Marchese da Varese è stata aggiunta una “X” di troppo sono essenzialmente due, oltre a quella di costituire un segnale rispetto alla vicinanza della minuta ducale datata 25 febbraio destinata all’ambasciatore a Venezia. La prima consiste nello stabilire un collegamento con la “X” del documento del 10 gennaio 1458 intitolato “Lo modo da dare la polvere da far dormire le guardie etc.”, che nel primo capoverso prosegue dicendo “Le prese sono X per persone X”. La minuta del 25 febbraio è infatti collegata alla lettera di Corradino Giorgi datata 13 febbraio: proseguendo nella ricostruzione si arriva al documento del 10 gennaio. Per comprendere la seconda motivazione, bisogna considerare che è stata scelta proprio la data del 28 febbraio e non un giorno precedente dello stesso mese. La ragione dipende dal fatto che secondo lo stile veneto l’anno comincia dal 1° marzo, posticipando sul moderno, al quale corrisponde dal 1° marzo al 31 dicembre. Secondo lo stile veneto, il 28 febbraio è dunque l’ultimo giorno dell’anno, di cui poi ne comincia uno nuovo. È quindi necessario considerare che la missiva con la quale Alfonso d’Aragona pare intervenire in favore di Francesco Sforza nel contrasto che lo oppone a Ludovico di Savoia è datata 25 aprile. Questa data è peraltro richiamata dall’errore commesso da Francesco Sforza nella sua minuta del 12 maggio avente come destinatario Corradino Giorgi. Come sappiamo, in quest’ultima il duca di Milano attribuisce la lettera dell’ambasciatore in Savoia datata 5 maggio al 2 dello stesso mese. L’obiettivo consiste nell’attirare l’attenzione sulla seconda prova esterna, ossia sulla minuta con destinatario Marchese da Varese datata 10 maggio, simulando di essere stato impaziente quando con la missiva ricavata da quest’ultima Francesco Sforza ha avvisato l’ambasciatore a Venezia che con una lettera datata 3 maggio Corradino Giorgi lo ha informato che Giorgio Piossasco non era ancora partito per Centallo. Si noti che inizialmente l’ambasciatore in Savoia ha scritto “5 aprilis”, poi corretto in “madii”<sup>141</sup>, e che, nel momento in cui il duca di Milano

---

<sup>141</sup> La ragione per la quale l’ambasciatore sforzesco scrive prima “aprilis” consiste nel fatto che si simula che, a sottolinearne l’importanza, egli avesse ancora in mente la missiva del 5 aprile nel cui esordio è scritto in modo sibillino quanto segue:

*A dy octo del prescente debe retrovarsse da questo signor XXX uno ambasciatore del duca de Borgogna, lo quale sce apella lo conte de Stampes, et sce dice che vene per intendere la volontà he opinione de questo signore, sc’el vole essere franzoso ho borgognono.*

Si tratta di una suggestione di errore, come spiegato alla n. 112.

assegna la missiva al 2 maggio, è come se il mese “aprilis” sia per così dire attivo e per questa via si alluda al 2 aprile, ossia al giorno di Pasqua del 1458 e quindi alla Resurrezione. Associando il “2” e il “5”, oltre al “52” si ottiene il numero “25”, con il quale, essendo in relazione ad aprile, si vuole far capire che ci si riferisce al 25 aprile, data della lettera di Alfonso d’Aragona e ultimo giorno in cui può cadere la Pasqua come festa mobile. Si consideri inoltre che secondo lo stile della Pasqua o francese l’anno comincia dal giorno di Pasqua, posticipando sul moderno, al quale corrisponde da Pasqua al 31 dicembre. Il 25 aprile è dunque l’ultimo giorno con cui può cominciare l’inizio dell’anno secondo lo stile francese. Quello che si vuole far capire alludendo a esso è che si è vicini al momento in cui comincerà un periodo nuovo con la conclusione di uno vecchio. In sostanza, sia la prima prova esterna sia la seconda sono da porre in relazione con la fine e l’inizio di una fase, volendosi riferire al fatto che Carlo VII è molto malato e che il figlio Luigi è destinato a succedergli. Come si è già scritto sopra, “si vuole far capire ai filo Carlo-VII, francesi o meno, e a Venezia di agire [...] senza precipitazione, con cautela e ponderando bene le mosse presenti in relazione al futuro, che sarà sotto il segno del delfino Luigi e non del padre, come sottolineato dal fatto che l’11 maggio, festa dell’Ascensione, è la data della minuta in cui il duca di Milano scrive a Marchese da Varese in merito al fatto che suo fratello Alessandro non torni a Milano, ma vada a Pesaro, simulando di essere adirato con lui per il viaggio che ha compiuto prima presso il re di Francia, meta paravento, per così dire, e poi presso il duca di Borgogna, reale obiettivo della missione per la presenza del delfino, con il quale Alessandro si è alleato per conto del fratello. Il duca di Milano cerca in sostanza di far capire in ogni modo quanto scritto sopra sia ai filo-Carlo VII, francesi o meno, sia a Venezia, in modo da dissuaderla dal trespacciare, se è concesso il termine, con il re di Francia”.

A questo punto si può esaminare la minuta datata 25 febbraio avente come destinatario Marchese da Varese insieme ad altri documenti cui si è accennato. Nel secondo capoverso della minuta Francesco Sforza scrive così:

Appresso, seguendo el nostro usato costume de advisare quella illustre signoria de quello che alla giornata ne accade digno de ~~advise~~ notitia, te mandiamo qui inclusa la copia de una lettera che novamente havemo recevuto dal ~~illustrissimo signor~~ duca de Savoya ~~la quale~~. La risposta nostra è stata breve et honesta et in modo che, occorendoli pur el bisogno de essere adiutato, non haverà ad sperare in niuno nostro favore, maximamente perché in le conventionne che ultimamente forono facte tra luy et noy volse omnino esso ducha che casa de Franza ne fusse exceptuata, benché ne rendiamo certi che tra la maiestà del re Renato et lo predicto duca non haverà a succedere guerra alcuna, perché la caxone che ha mosso re Renato ad amenazare esso duca ~~duca~~ de farli guerra, come el scrive, è stata la captura de domino Aluyse Bollero, quale è suo feudatario et recomandato per alcuni castelli tene de qua dali monti, ~~et~~ vene ad essere remossa, attento che, per quello che novamente havemo inteso per littere del nostro quale è presso dicto duca per la liberacione del dicto domino Aluyse, era per essere in brevi liberamente relaxato con la restitutione del suo castello de Centallo, dove fo preso con inganno, et con la satisfacione de XXX<sup>m</sup> ducati per li soy danni. Et questo segue per lo mezo dela maiestà del re de Franza, el quale ha mandato doy soy ambaxatori da esso duca ~~de Savoya~~ per questa propria caxone.

Come già notato, per dare loro maggiore risalto, le parole da “per littere” fino a “dicto domino Aluyse” sono collocate nel margine sinistro. Ci si riferisce alla missiva di Corradino Giorgi del 13 febbraio, nelle cui prime righe, come noto, si legge quanto segue:

*Questi di passati scrisse la signoria vostra como lo re de Franza volia che domino Aloyse Bolero gli fosse mandato et che per questo mandava ambaxadori da questo signore li quali gli lo dovevano condurre poi immediate. Per altre mie scrisse como intendeva più largamente, zoè lo prelibato re volere ad ogni modo questo signore gli mandasse lo predicto domino Aloysio Bolero e che per questo remandava misir Uberto Valueto, lo quale era tornato, como per altr mie ho scripto, dal prefato re”.*

Poi si precisa che “*intendo che lo predicto re de Franza, scecumdo che XXXXXX publice dicitur, et maxime da Pedemontani quali sce ritrovano esser qui ex nunc, per quanto a quelle cose aspectano a lui ha liberato domino Aloysio Bolero e simil vole faza questo signore et ulterius vole gli scia restituito lo castello e darli tranta milia ducati per questo signore pro dannis et interese. Sce cusì serà vero, non lo posso bene intendere, del certo dicitur publice, como ho sopradicto”.*

Nella parte iniziale del terzo capoverso della minuta datata 27 febbraio avente come destinatario Nicodemo Tranchedini si legge qualcosa di simile:

Apresso te mandiamo una copia de lettere ce ha scritto novamente el duca de Savoya, per le quale pare ch’el re Renato gli vogli fare guerra. La casone luy monstra non saperla, ma nuy siamo informati ch’ell’è per respecto de miser Aluyse Bolero, quale, como tu debbi sapere, zà più mesi è stato sostenuto et è in le forze d’esso duca de Savoya. Pare ch’el re Renato lo rechiedesse al duca de Savoya como suo homo et suo vasallo et ch’el duca de Savoya non l’habii voluto lassare, donde el re Renato se è promosto a volerli fare guerra. Nuy havemo risposto al dicto duca de Savoya una lettera bona et humana, ma concludemo in effecto che, attenduto che esso duca, quando doveva fare la ratificatione dela pace ch’el fece con nuy, el tardò alcuni mesi et poy, quando in ultimo la fece, luy stesso exceptò fuora la casa de Franza et la liga de Hibernia, et per questo ~~luy stesso [vetò] ad le potentie dela Liga che non lo potessero adiutare~~ nuy non possiamo impazarce de questa facenda, ma che nientedemeno, in ogni cosa ne serà possibile, nuy ne sforzaremos de fargli quello che poteremo fare con nostro honore et con iustificatione, che la faremo voluntieri et de bona voglia.

Poi però è scritto così:

Per altra via intendiamo che la maiestà del re de Franza vole ch’el duca de Savoya remandi el dicto domino Aluyse ad la maiestà sua, la quale, poy che serà da quella, vorà sii relaxato et gli sii restituito el suo et per questo ha mandato suo ambaxatore in Savoya.

Bisogna tuttavia rilevare che in un primo momento si leggeva quanto segue:

Per altra via intendiamo che la maiestà del re de Franza vole ch’el duca de Savoya relaxi el dicto domino Aluyse [et] che gli restituiscia el suo et per questo ha mandato suo ambaxatore in Savoya.

Quello che si vuole far capire è che, considerata rispetto alla missiva di Corradino Giorgi del 13 febbraio, la minuta per Marchese da Varese fornisce un'interpretazione più pertinente nel suo essere più vaga rispetto a quella con destinatario Nicodemo Tranchedini: nella prima sono infatti correttamente lasciate aperte due possibilità, vale a dire la liberazione di Ludovico Bollerli nel ducato Sabauda oppure in Francia, entrambe destinate ad accadere “in brevi”, mentre nella seconda si dice in sostanza che Ludovico Bollerli sarà liberato una volta giunto presso Carlo VII e, per dare risalto a questa interpretazione parziale, le parole “quale<sup>142</sup>, poy che serà da quella, vorà sii rilaxato et gli sii restituito el suo” sono collocate nel margine sinistro.

La minuta per l'ambasciatore a Firenze è piuttosto simile, anche se, come vedremo, non del tutto identica, a quella in brutta copia avente come destinatario Antonio da Trezzo. Nel quarto capoverso di quest'ultima è infatti scritto:

Postremo te mandiamo una copia de lettera ce ha scritto lo illustre duca de Savoya, per la quale monstra che lo .. duca Renato vogli moverli guerra contro. La casone monstra non saperla, ma nuy intendiamo ch'ell'è per la presa de miser Aluyse Boleri, el quale esso duca Renato domanda sii liberato como vasallo et homo suo et pur fin ad qui non è relaxato, et per questo esso duca de Savoya ne rechiede de adiuto et favore etc. Nuy gli havemo facto una bona risposta et humana, ma in effecto concluso che, attenduto ch'el prefato duca de Savoya, quando el doveva ratificare la pace cum nuy, el tardò alcuni mesi et in ultimo, quando pur el mandò la ratificatione, luy stesso exceptò la casa de Franza et la liga de Hibernia<sup>143</sup>, per la qual cosa nuy non ne possiamo impazare de questa facenda, ma pur nientedemeno che seremo prompti et parecchiati ad fare per la sua signoria tutto quello che con honestà et iustificatione nostra potremo fare.

Poi in un primo momento si aggiungono parole simili a quelle presenti nella minuta per Nicodemo Tranchedini prima delle correzioni:

Per altra via intendiamo etiandio como la maiestà del re de Franza vole che miser Aluyse Bollerli sii relaxato et restituito el suo et have mandato ambaxatore al duca de Savoya per questa casone.

Quest'ultimo testo, però, viene corretto e il risultato che si ottiene nella bella copia della minuta è il seguente:

Per altra via intendemo etiandio como la maiestà del re de Franza vole ch'el dicto misser Aluise sii mandato alla soa maiestà et have mandato ambaxatore al duca de Savoya per questa casone. Et per altra via intendemo che la intencione della prefata maiestà è che poy el sii liberato et fargli restituire el suo.

---

<sup>142</sup> Il re di Francia Carlo VII.

<sup>143</sup> Come si sarà notato, curiosamente, mentre nelle minute con destinatari Nicodemo Tranchedini e Antonio da Trezzo oltre alla “casa de Franza” si accenna anche alla “liga de Hibernia”, nella minuta per Marchese da Varese si parla solo della prima.

Come si può notare, la fonte dell'informazione, che nella minuta per Nicodemo Tranchedini è unica, viene sdoppiata con la ripetizione dell'espressione "per altra via". Si simula che l'errore sia dovuto alle correzioni della parte del quarto capoverso contenuta in fondo al recto della seconda pagina della minuta in brutta copia, cui si è accennato. Si vuole così attirare l'attenzione sul fatto che solo nel testo della minuta diretta a Marchese da Varese vi sono riferimenti precisi a Corradino Giorgi e alla sua lettera del 13 febbraio. Soltanto nella minuta diretta all'ambasciatore a Venezia si leggono infatti le parole "per littere del nostro quale è presso dicto duca per la liberacione del dicto domino Aluyse" poste nel margine sinistro per dare loro maggiore risalto, con un chiaro riferimento a Corradino Giorgi. Per quanto la corrispondenza tra Francesco Sforza e il suo ambasciatore in Savoia sia chiaramente falsa, il doge di Venezia Pasquale Malipiero si conferma pertanto garante della sua simulata autenticità per via delle informazioni di essa a lui riferite.

A questo punto si possono comprendere appieno le implicazioni della risposta del doge di Venezia riportata in una missiva di Marchese da Varese datata 31 maggio 1458 alla lettera del 13 aprile inviata da Francesco Sforza alle maggiori potenze della Lega italiana. Essa è la seguente:

Soa signoria me rispose come bon amico, secondo che l'è usa in ogni cosa, che la vorrea vostra signoria fosse così sufficiente contra del capo come l'è contra dela coda, cioè contra lo re di Francia, come ben si pò vendicare contra lo .. duca de Savoya.

Il senso profondo è che alla fine di maggio il doge di Venezia non risulta avere compreso che le iniziative militari di Ludovico di Savoia dell'aprile precedente sono azioni concordate dietro le quali vi sono il delfino Luigi e Francesco Sforza, in modo da creare il pretesto perché il duca sabauda possa inviare suoi ambasciatori presso il duca di Milano.

## Conclusioni

Giunti al termine del testo, ritengo siano due le novità che emergono rispetto agli altri studi che hanno per oggetto la diplomazia sforzesca: per quanto riguarda la questione dell'autenticità, si evidenzia un ipertesto composto non da lettere che vogliono sembrare vere, ma al contrario che beffardamente vogliono sembrare false pur parendo autentiche; per quanto riguarda la dimensione più prettamente storica, emerge un'alleanza inedita chiamata Lega di Borgogna dal carattere anti-Carlo VII. Si tratta del primo tentativo di circondare la Francia con una sorta di cordone sanitario rispetto a quello di cui parla Vincent Ilardi quando scrive che "It appears then that by the summer of 1460 the Duke of Milan had succeeded in encircling France with a chain of allies and friends which included Edward IV in England, the dauphin and the Duke of Burgundy in France, his supporter Antonio di Romagnano in Savoy, and John II in Aragon"<sup>144</sup>.

Anche se pertanto quanto scritto da Franca Leverotti<sup>145</sup> induce a sottovalutare l'importanza della missione di Corradino Giorgi<sup>146</sup>, la corrispondenza di Francesco Sforza con il suo ambasciatore presso Ludovico di Savoia costituisce la chiave di accesso a una sezione del *Fondo Sforzesco*, più precisamente a un ipertesto. La vicenda di Ludovico Bollerio contamina infatti gli epistolari del duca di Milano con Antonio da Trezzo, Ottone del Carretto, Nicodemo Tranchedini e Marchese da Varese. Questa constatazione non deve stupire, perché, come risulta affermare Jean de Compey nella lettera di Corradino Giorgi datata 17 marzo, "*non volendo dicto signore tuo havere la nostra inteligentia, ne sarà forza, per stare a casa nostra, haderirse cum la parte nostra inimicha, la quale continuamente praticcha cum franzosi de metere gente d'arme insema et pasare li monti per andare adoso al duca de Mediolano*". Il tema dei rapporti con Carlo VII era pertanto fondamentale per Francesco Sforza. Non si deve tuttavia essere indotti a pensare che il duca di Milano fosse antifrancese. Egli, infatti, come del resto Callisto III, Cosimo de' Medici e Alfonso d'Aragona, guardava al delfino Luigi, che,

---

<sup>144</sup> Ilardi (1959: p. 163).

<sup>145</sup> Cfr. n. 8.

<sup>146</sup> Può essere utile riportare quanto scritto da Gabotto (1892: p. 49, n. 4) a proposito di Antonio da Cardano, l'ambasciatore inviato presso Ludovico di Savoia al posto di Corradino Giorgi alla fine del maggio del 1458: "L'istruzione a lui porta la data del 27 maggio 1458 [...]. Del Giorgio vi è detto: 'Et se tu trovarai che dicto Conradino sia presso al prefato Signore, siamo contenti, perché luy pure è informato de queste cose tutte, ch'el se ritrovi cum ti ad fare questa ambassata al prefato Signore, ma volemo che partendoti de là, similiter luy omninamente se ne levi et returni ad noy, et così (et così) gli comandi per nostra parte'". E Ferdinando Gabotto commenta: "Parco, cortese, ma significativo per chi l'aveva bevuta grossa!" L'esclamazione dello storico piemontese costituisce il segnale più eclatante di un fraintendimento complessivo della documentazione relativa all'ambasciata di Corradino Giorgi e pare dimostrare che Gabotto non era sfiorato dal benché minimo sospetto che, per riprendere le sue parole, "chi l'aveva bevuta grossa" era stato proprio lui. Benché infatti nella "storia alla rovescia" Corradino Giorgi paia non svolgere adeguatamente la sua missione, in realtà egli si comportò in maniera egregia, contribuendo in modo determinante alla liberazione di Ludovico di Savoia e alla creazione dei presupposti per l'invio degli ambasciatori sabaudi a Milano tra la fine del maggio e l'inizio del giugno del 1458.



ostile al padre, si trovava in esilio presso il duca di Borgogna Filippo il Buono<sup>147</sup>. D'altra parte a conferma del solido rapporto politico che univa il duca di Milano al delfino bisogna considerare che quest'ultimo, una volta divenuto re come Luigi XI, diede Genova a Francesco Sforza.

Dalla sezione del *Fondo Sforzesco* esaminata nei quattro capitoli precedenti emerge dunque un quadro della diplomazia ai tempi di Francesco Sforza differente rispetto a quello delineato sino a oggi dagli studiosi. Sarebbe pertanto opportuno identificare l'inizio e la fine della suddetta sezione<sup>148</sup>. Per

---

<sup>147</sup> Al proposito ci pare il caso di sottolineare come sia evidente che la consonanza fra Callisto III e Alfonso d'Aragona all'altezza cronologica della sezione del *Fondo Sforzesco* analizzata e l'ingannevole bolla del primo rendano alquanto sospetta la bolla papale del successivo 12 luglio contro Ferrante, figlio di Alfonso, venuto a mancare il precedente 27 giugno, ma non può essere questa la sede per approfondire l'argomento, anche se è il caso di menzionare quanto scrive Nicodemo Tranchellini in una lettera datata 4 aprile 1458, ossia che secondo Cosimo de' Medici "il papa e il re siano unum et idem, posto che faciano tale viste del contrario, quale luy extimava fossero fictione, per mantenere credito al papa cum l'altre potentie italiche et extere, ma che forse ancora tale viste procedono perché il re non extima el papa come quello ch'el cognosce da poco et sa non gli pò scappare dele mane, sì per la contiguità deli stati et sì perché el papa è in governo et possanza deli homini del re, che l'hanno ad condurre sempre ad tute le voglie de soa mayestà": "in base all'assioma che un messaggio è tanto più informativo quanto meno prevedibile" (cfr. n. 25), ritengo che nel profluvio di informazioni siano proprio le parole sopra riportate a corrispondere al vero. Alla missiva di Nicodemo Tranchellini accenna anche Vincent Ilardi, che scrive: "So strange did this conflict between two men [Callisto III e Alfonso d'Aragona] with so many past ties of friendship seem to contemporaries that Cosimo de' Medici believed this rivalry to be a camouflage", poi però aggiunge: "for a Catalan conspiracy to dominate the entire peninsula" (1959: p. 146), non comprendendo che il testo che segue nella lettera, da noi non riportato, è pura finzione, verrebbe da dire dal carattere semplicemente riempitivo. Lo stesso studioso, peraltro, dimostra di non capire del tutto il contesto politico accennando alle "divergent views of Cosimo and Sforza on the threat posed by the French occupation of Genoa and the expected invasion of Naples" (1982: p. 428, n. 36), per le quali rimanda alle missive di Nicodemo Tranchellini datate 5 e 9 aprile e 24 maggio 1458. Poi conferma il fraintendimento scrivendo: "Cosimo de' Medici, believing that Ferrante's cause was already lost, advised Sforza to become the guide of the French in Italy rather than their servant by contracting a marriage alliance with the King" (1982: p. 428). In realtà Cosimo de' Medici e Francesco Sforza non avevano "divergent views": la sostanza è che molto semplicemente di comune accordo avevano deciso di puntare, per così dire, sul delfino Luigi.

<sup>148</sup> Riguardo alla fine della sezione può essere utile fare alcune considerazioni in merito al nome scelto da Pio II. Al proposito Eugenio Garin (1996: p. 11) scrive: "a Virgilio e al suo eroe, e non al santo pontefice Pio I, per concorde opinione Enea Silvio Piccolomini avrebbe pensato il 19 agosto 1458, allorché, dopo una serie di incontri drammatici e di intrighi vergognosi, i voti dei cardinali vennero convergendo su di lui e, compiuta la scelta, gli venne chiesto quale nome intendesse prendere come pontefice". Innanzitutto rileviamo che come modo verbale lo studioso utilizza il condizionale "avrebbe pensato". Questa constatazione implica che l'"opinione", per quanto "concorde", non è proprio sicura. In ogni caso, a parte questa considerazione, la lettura della documentazione permette di integrare quanto affermato da Eugenio Garin. Il 19 agosto 1458, "hora XIII", infatti, da Roma Ottone del Carretto scrive: "Questa solum è per avisare vostra excellentia come in quest'hora per la gratia de Dio è ~~gre~~ creato summo pontifice il reverendissimo cardinale de Sena". In una riga un po' staccata sotto la data, come per darle risalto, aggiunge però sibillino: "Dimandasi Pius. Non so quale: o III o IIII. Per primum avisarò". Già il fatto che l'ambasciatore non menzioni in alcun modo il corretto "II" sarebbe in sé un indizio sufficiente per inferire che, per motivi che spiegheremo, il papa che in numero precedette Pio II abbia una certa importanza. Passiamo tuttavia a considerare la risposta di Francesco Sforza, che si trova in una minuta del 23 agosto. Essa è la seguente: "In quest'hora havemo recevuto le vostre lettere de dì 19 XVIII° del presente, le quale ne hano annunciata la felice novella de la creatione del novo summo pontifice, olim reverendissimo monsignore miser Enea, cardinale de Sena et mo Pius secundus. Miser Otho, non poresti credere quanto piacere et consolatione ne havemo havuto". Come si può notare, riferendosi alla missiva ricevuta, il duca di Milano scrive il numero arabo "19", poi lo depenna sostituendolo con il numero romano "XVIII°". Si vuole così attirare l'attenzione non solo sulla precedente lettera del 19 agosto, ma anche sugli errati numeri "III o IIII" che Ottone del Carretto ipotizzava avrebbero accompagnato il nome "Pius", volendo in realtà alludere a Pio I, come conferma il fatto che, nonostante l'imprecisione dell'ambasciatore ducale, Francesco Sforza scrive di sua sponte correttamente "mo Pius secundus", intendendo suggerire che con il nome Pio prima vi è stato solo un papa. Il motivo per cui interessa tanto alludere a Pio I è che egli fu il decimo pontefice della Chiesa cattolica, volendo in questo modo riferirsi alle dieci "prese" della minuta intitolata "Lo modo da dare la polvere da far dormire le guardie etc.". A questo punto ritengo piuttosto fondato affermare che con il nome Pio II, se è consentita l'espressione, si siano voluti prendere due piccioni con una fava: da un lato alludere a Enea, ma quanto in realtà premeva di più era riferirsi a Pio I, come detto decimo papa della Chiesa cattolica, con un'allusione quindi alle dieci "prese" di "polvere". Per concludere la nota, non resta che precisare come ovviamente l'implicito riferimento alle dieci "prese" di "polvere" non costituisca un gioco fine a se stesso, bensì rappresenti un preciso avvertimento politico.

ottenere tale risultato, non pare corretto applicarsi con i metodi di ricerca adottati finora, perché nessuno di essi prevede come preliminare la ricostruzione dell'ipertesto. Bisognerebbe infatti dedicarsi allo studio cercando di ricostruire le serie delle lettere concatenate fra loro in senso diacronico e i link fra gli epistolari in senso sincronico e ponendo attenzione alla correttezza dei rimandi fra le missive e delle ricostruzioni cronologiche, alle correzioni significative presenti nelle lettere e alla logicità del racconto, ricercandone le ragioni della mancanza qualora si abbia l'impressione che sia assente. Si tratta di elementi che, come si è visto, connotano la sezione esaminata. Per l'ipertesto non pare quindi potersi considerare valido quanto scritto da Isabella Lazzarini rispetto al carteggio dei signori di Mantova, ossia che "l'intreccio delle lettere degli inviati a Milano e delle risposte dei signori della città rende peraltro privo di significato il tentativo di ricostruire una precisa corrispondenza delle une e delle altre, dal momento che le missive dei marchesi non erano lettere in risposta di lettere, ma serie di istruzioni, interrogativi, ordini, richieste"<sup>149</sup>. Può darsi che quanto scritto da Isabella Lazzarini sia corretto se riferito al carteggio dei signori di Mantova, ma non si può nemmeno escludere che una più puntuale ricostruzione permetterebbe di evidenziare particolari preziosi. Inoltre, per quanto utili, non sembrano potersi ritenere scientificamente corrette edizioni di lettere come il primo e il secondo volume di *Dispacci sforzeschi da Napoli* di Francesco Senatore, in quanto egli ha pubblicato solo le missive di Antonio da Trezzo e non le risposte del duca di Milano: in sostanza manca uno dei due poli della comunicazione, entrambi necessari per rendere pienamente intelligibile un epistolario. La ricerca delle lettere in base ai toponimi o alle persone, come in effetti è la pubblicazione di un epistolario incentrata su uno solo dei mittenti, non si può dunque definire corretta: l'ipertesto richiede un approccio più complesso. Proprio per questo motivo, per esempio, sull'asse diacronico a Francesco Senatore sfugge che nella sua minuta datata 19 maggio 1458 il duca di Milano sbaglia assegnando al 17 aprile la lettera di Antonio da Trezzo in realtà datata 27 aprile cui era allegata l'epistola di Alfonso d'Aragona del 25 aprile diretta a Ludovico di Savoia. E sull'asse sincronico lo studioso non si avvede che nella sua lettera del 27 aprile Antonio da Trezzo si riferisce a una lettera "de dì XIII"<sup>150</sup> di Francesco Sforza che però è datata 13 aprile e la cui minuta si trova nella corrispondenza con Venezia e reca come destinatari anche Marchese da Varese, Nicodemo Tranchadini e Ottone del Carretto. Inoltre, nonostante, come si è visto nella premessa metodologica, Francesco Senatore spieghi bene la successione tema/rema, lo studioso non si preoccupa minimamente di ricostruire gli epistolari, come dimostra la n. 1 a pagina 612 del primo volume di *Dispacci sforzeschi da Napoli* posta a commento delle parole iniziali della lettera di Antonio da Trezzo datata 13 aprile 1458. L'ambasciatore scrive:

---

<sup>149</sup> Lazzarini (1999: p. 256).

<sup>150</sup> Senatore (1997: p. 621).

“In diversi dì ho recevuto lettere de vostra signoria date a XVII, XVIII<sup>o</sup> et XXVIII del passato et cum quelle una de mane de vostra directiva alla serenissima maiestà del signore re, per le quale secondo le ho recevute so’ stato cum la prefata maiestà, datogli la sua et significatoli quanto in dicte lettere se contenne”. In nota Francesco Senatore scrive: “F. Sforza a da Trezzo, 17, 24, 26, 28.III.1458; a A. d’Aragona 16.III.1458 [...]. Nelle lettere del 26 e del 28 F. Sforza comunicò la presenza al largo di Genova della flotta aragonese, ostacolata dal tempo cattivo, e il progresso nei preparativi di Giovanni d’Angiò per l’occupazione di Genova”. Come si può notare, lo studioso commette un errore dal punto di vista della ricostruzione dell’epistolario in senso diacronico: tratta infatti la lettera del 26 marzo del duca di Milano come se fosse stata ricevuta da Antonio da Trezzo, ma non è così. L’ambasciatore a Napoli non ne segnala in alcun modo la ricezione. Inoltre lo studioso non rileva che lo stesso Antonio da Trezzo non ha ricevuto la lettera ducale del 14 marzo cui era allegata la lettera per il re d’Aragona. Non si tratta di sviste di poco conto, perché, se individuate, avrebbero permesso di risalire alla corrispondenza tra Francesco Sforza e Corradino Giorgi, ossia alla chiave dell’ipertesto.

In sostanza, benché non abbia la pretesa di affermare che quanto scritto sin qui possa costituire un modello, ritengo tuttavia che nell’affrontare lo studio degli epistolari di Francesco Sforza con Antonio da Trezzo, Ottone del Carretto, Nicodemo Tranchadini e Marchese da Varese e di eventuali corrispondenze parallele più brevi, come quella del duca di Milano con l’ambasciatore in Savoia Corradino Giorgi, sia necessario ricostruire i legami fra le lettere in senso sia diacronico sia sincronico, evitando di togliere singole missive dal contesto epistolare cui appartengono, perché il rischio di non comprenderle è piuttosto elevato. Lo stesso documento intitolato “Lo modo da dare la polvere da far dormire le guardie etc.”, che preso per se stesso pare semplicemente curioso e bizzarro, acquisisce la sua carica dirompente soltanto se inserito nella serie di lettere concatenate fra loro della corrispondenza intrattenuta dal duca di Milano con il suo ambasciatore in Savoia. Vale anche per altri fondi archivistici oltre a quello sforzesco? Solo sondaggi approfonditi potranno fornire la risposta se quanto spiegato in questo testo costituisca un *unicum* o meno. Certo non si può non rilevare come al confronto operazioni come quella compiuta da Marcello Simonetta nel suo libro *L’enigma Montefeltro* sembrano quanto meno ardite. Lo studioso pare infatti non essersi posto “la domanda dell’autenticità”<sup>151</sup> di Johann Gustav Droysen riguardo alla missiva da lui meritoriamente decifrata che il 14 febbraio 1478 il duca di Urbino Federico da Montefeltro risulta inviare a Roma e che rivelerebbe il suo coinvolgimento in una congiura architettata con papa Sisto IV per sovvertire la signoria di Firenze: si tratta della congiura dei Pazzi. Rispetto alla “domanda dell’autenticità” i quesiti da porsi paiono i seguenti: qual è il contesto epistolare cui la lettera appartiene? È possibile

---

<sup>151</sup> Droysen (1994: p. 219).

ricostruirlo? Presenta anomalie, come per esempio errori di datazione o sbagli nel riepilogo in ordine cronologico degli eventi? Si consideri infine che la missiva di Federico da Montefeltro è in cifra e che, come spiegato nel quarto capitolo, nella corrispondenza di Francesco Sforza con Corradino Giorgi una lettera in cifra equivale a una missiva falsa, anzi più falsa delle altre, se è concessa l'espressione. Ritengo sia pertanto legittimo nutrire alcuni dubbi e che sarebbe interessante ricostruire il contesto epistolare in cui la lettera del duca di Urbino è inserita, ammesso naturalmente sia possibile farlo. Nel caso non lo sia, bisognerebbe forse sospendere il giudizio, perché non si è nella condizione migliore per capire l'eventuale utilizzo che poteva essere fatto della missiva.

## Bibliografia citata in nota

Anonimo

1887 *The Forty-Eight Annual Report of the Deputy Keeper of the Public Records*, London, H.M Stationery Office.

Barbero, Alberto

1969 “Bolleri (de Bolleris), Ludovico (Luigi)”, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XI, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana.

Battaglia, Salvatore

1966-2002 *Grande dizionario della lingua italiana*, Torino, Utet.

Beaucourt, Gaston du Fresne de

1891 *Histoire de Charles VII*, t. VI, *La fin du regne*, Paris, Picard.

Carrega, Annamaria - Navone, Paola (a cura di)

1983 *Le proprietà degli animali*, Genova, Costa & Nolan.

Carte, Thomas

1743 *Catalogue des rolles gascons, normans et françois, conservés dans les Archives de la Tour de Londres*, t. II, Londres.

CEI (a cura della)

2020 *La Bibbia, Scrutate le Scritture*, Milano, Edizioni San Paolo.

Cieri-Via, Claudia

1987 “L’iconografia degli Arcani Maggiori”, in *Le carte di corte. Gioco e Magia alla corte degli Estensi*, a cura di Giordano Berti e Andrea Vitali, Bologna, Nuova Alfa Editrice.

Daly, Kathleen

1990 “The Mirouer Historial Abregie de France: Historical Culture and Politics at the Court of Charles VII”, in Paulmier-Foucart, Monique - Lusignan, Serge - Nadeau, Alain (a cura di), *Vincent*

*de Beauvais: intentions et réceptions d'une oeuvre encyclopédique au moyen age*, Bellarmin - Vrin, Saint-Laurent (Québec) - Paris.

Davis, J. I. (a cura di)

1958 *Libellus de natura animalium. A fifteenth century Bestiary*, London, Dawson's of Pall Mall, reproduced in facsimile.

Del Monte, Alberto (a cura di)

1987 *Elementi di ecdotica*, Milano, Cisalpino-Goliardica.

Droysen, Johann Gustav

1994 *Istorica. Lezioni di enciclopedia e metodologia della storia (1857)*, Napoli, Ricciardi.

Dummett, Michael

1993 *Il mondo e l'Angelo. I Tarocchi e la loro storia*, Napoli, Bibliopolis.

Durando, Edoardo

1896 "Un settennio di storia del comitato di Cocconato", *Bollettino storico-bibliografico subalpino*, I, n. II-III, pp.124-138, n. IV-V, pp. 243-264.

Fletcher, Catherine

2015 *Diplomacy in Renaissance Rome. The Rise of the Resident Ambassador*, Cambridge, Cambridge University Press.

Gabotto, Ferdinando

1892 *Lo Stato Sabauda da Amedeo VIII a Emanuele Filiberto*, Torino, L. Roux e C, vol. 1.

1898 *Storia di Cuneo. Dalle origini ai giorni nostri*, Savigliano, 1973, edizione anastatica di Cuneo, Salomone.

Garin, Eugenio

1996 *Ritratti di umanisti*, Milano, Bompiani

Gatto Trocchi, Cecilia

1986 "Il Bagatto", *Abstracta*, n. 3, pp. 26-31.

1995 *I Tarocchi*, Roma, Tascabili Economici Newton.

Girard, André-Marie

2002 *Dizionario della Bibbia*, Milano, Rizzoli.

Gryson, Roger – Weber, Robert (a cura di)

2003 *Biblia Sacra Vulgata*, Stuttgart, Deutsche Bibelgesellschaft.

Hall, James

2002 *Dizionario dei soggetti e dei simboli nell'arte*, Milano, Longanesi.

Ilardi, Vincent

1959 “The Italian League. Francesco Sforza and Charles VII (1454-1461)”, in *Studies in the Renaissance*, VI (ora in Id., *Studies*).

1982 “France and Milan: the Uneasy Alliance, 1452-1466”, in *Gli Sforza a Milano e in Lombardia e i loro rapporti con gli stati italiani ed europei (1450-1535)*, Atti del Convegno internazionale, Milano, 18-21 maggio 1981, Milano, Cisalpino-Goliardica.

1986 *Studies in Italian Renaissance Diplomatic History*, London, Variorum Reprints.

Kendall, Paul Murray - Ilardi, Vincent (a cura di)

1970 *Dispatches with Related Documents of Milanese Ambassadors in France and Burgundy, 1450-1483*, Athens, Ohio University Press, vol. I, 1450-1460.

1971 *Dispatches with Related Documents of Milanese Ambassadors in France and Burgundy, 1450-1483*, Athens, Ohio University Press, vol. II, 1460-1461.

Lazzarini, Isabella

1999 “L’informazione politico-diplomatica nell’età della pace di Lodi: raccolta, selezione, trasmissione”, *Nuova Rivista Storica*, LXXXIII, 1999.

Leverotti, Franca

1992 *Diplomazia e governo dello stato. I «famigli cavalcanti» di Francesco Sforza (1450- 1466)*, Pisa, ETS.

Marche, Olivier de la

1883 *Mémoires*, Paris, Renouard, vol. I.

Marchese, Angelo

1978 *Dizionario di retorica e di stilistica*, Milano, Mondadori.

1983 *L'officina del racconto*, Milano, Mondadori.

Mazzatinti, Giuseppe

1883 “Inventario delle carte dell'Archivio Sforzesco contenute nei codd. ital. 1583-1593 della Biblioteca Nazionale di Parigi”, in *Archivio Storico Lombardo*, Anno X.

1885 “Inventario delle carte dell'Archivio Sforzesco contenute nei codd. ital. 1594-1596 della Biblioteca Nazionale di Parigi”, in *Archivio Storico Lombardo*, Anno XII.

Mc Farlane, Kenneth Bruce

1981 “Inghilterra: i re della casa di Lancaster, 1399-1461”, in *Storia del Mondo Medievale*, v. VII, *L'autunno del medioevo e la nascita del mondo moderno*, Milano, Garzanti.

Navone, Paola

1983 “Introduzione al *Libellus de natura animalium*”, in Carrega, Annamaria - Navone, Paola (a cura di), *Le proprietà degli animali*, Genova, Costa & Nolan.

Perret, Paul-Michel

1896 *Histoire des relations de la France avec Venise*, t. I, Paris, H. Welter.

Pontieri, Ernesto (a cura di)

1978 *Carteggi diplomatici fra Milano sforzesca e la Francia*, vol. I, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea.

Pratesi, Franco

1987 “Il gioco italiano dei Tarocchi e la sua storia”, in Berti, Giordano - Vitali, Andrea (a cura di), *Le carte di corte. Gioco e Magia alla corte degli Estensi*, Bologna, Nuova Alfa Editrice.

Rymer, Thomas

1741 *Foedera, conventiones, literae, et cujuscunque generis acta publica*, t. V, p. II, Haege Comitiss, apud Joannem Neaulme.



Sacchi Orlandini, Pia

1953 *Quattro anni di storia genovese (1454-1458) alla luce dei documenti sforzeschi*, Pavia, Mario Ponzio.

Segre, Cesare

1985 *Avviamento all'analisi del testo letterario*, Torino, Einaudi.

Senatore, Francesco

1993 "Falsi e 'lettere reformate' nella diplomazia sforzesca", *Bollettino dell'Istituto Storico e Archivio Muratoriano*, 99.

1997 *Dispacci sforzeschi da Napoli*, Salerno, Carlone Editore, vol. I, 1444-2 luglio 1458.

1998 «*Uno mundo de carta*», *forme e strutture della diplomazia sforzesca*, Napoli, Liguori.

2004 *Dispacci sforzeschi da Napoli*, Salerno, Carlone Editore, vol. II, 4 luglio 1458-30 dicembre 1459.

Sestan, Ernesto (a cura di)

1985 *Carteggi diplomatici fra Milano sforzesca e la Borgogna*, vol. I, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea.

Seznec, Jean

1981 *La sopravvivenza degli antichi dei. Saggio sul ruolo della tradizione mitologica nella cultura e nell'arte rinascimentali*, Torino, Boringhieri.

Simonetta, Marcello

2008 *L'enigma Montefeltro*, Milano, Rizzoli.

Vitali, Andrea

1988 "Iconografia dei Tarocchi", in *Tarocchi: le carte del destino*, a cura di Giordano Berti e Andrea Vitali, Faenza, Le Tarot.

### **Sitografia citata in nota**

[www.chabad.org/holidays/passover/pesach\\_cdo/aid/3283921/jewish/Why-Is-Passover-on-Nissan-15-Not-Nissan-14.htm](http://www.chabad.org/holidays/passover/pesach_cdo/aid/3283921/jewish/Why-Is-Passover-on-Nissan-15-Not-Nissan-14.htm) (articolo intitolato “Why is Passover on Nissan 15, Not Nissan 14” e firmato da Yehuda Shurpin).

[www.meaningfullife.com/midnight/](http://www.meaningfullife.com/midnight/) (articolo intitolato “Why Midnight?”)

## Indice

*Segni diacritici*

*Premessa metodologica*

*Introduzione*

Le corrispondenze tra Francesco Sforza e Corradino Giorgi e Antonio da Cardano

Il cifrario di Corradino Giorgi

*Capitolo primo*

DA UN RACCONTO CONTRADDITTORIO ALLA STORIA PASSANDO PER IL PROBLEMA  
DELL'AUTENTICITÀ DELLA DOCUMENTAZIONE

1 Le ricostruzioni della vicenda sino a oggi

2 Un sistema dei personaggi da chiarire

3 La Lega di Borgogna e la necessità che le lettere dovessero essere esibite

4 Lettere che vogliono sembrare vere?

5 Lettere che vogliono sembrare false, pur parendo autentiche

6 La presenza del re d'Inghilterra Enrico VI nella Lega di Borgogna

7 Un'alleanza del tutto verosimile

8 Da "Georgio de Conradinis" alla "storia alla rovescia"

9 Il re di Francia come destinatario della "storia alla rovescia"

10 "Numerare"!

11 Dai libri alla "storia alla rovescia"

12 Il significato del titolo "Lo modo da dare la polvere da far dormire le guardie etc."

13 Il Bagatto come Francesco Sforza e il Matto come i "franzosi"

14 La carta della Fortezza ed Ercole come il delfino

### *Capitolo secondo*

## IL “SACULUM” DELLE LETTERE “CHE DICONO SONO DODECI A NUMERO”, IL DELFINO E IL VIAGGIO DI ALESSANDRO SFORZA

- 1 Dai fogli 19 e 20 strappati del *Registro delle Missive* 44 a “Uno Constantio Gualtero” di troppo
- 2 Due casi di ricezioni non valide
- 3 Un decifratore intraprendente
- 4 L’impossibile ipotesi che le lettere del sacco siano missive andate disperse
- 5 Dalle lettere disperse alle lettere del sacco e alla serie delle “prese”
- 6 A proposito della beffa
- 7 Un’ipotesi verosimile in grado di giustificare le lettere del sacco
- 8 Il processo e il delfino
- 9 Il viaggio di Alessandro Sforza
- 10 L’alleanza tra il delfino Luigi e Francesco Sforza

### *Capitolo terzo*

## IL REALE SCOPO DI UNA “DIFFERENTIA SIMULATA”: L’ALLEANZA SABAUDO-SFORZESCA E I SUOI EFFETTI

- 1 Dall’ “instructio” di Francesco Tomatis all’ “opusculum” dell’ “amico”
- 2 “Le scripture dell’ amico”
- 3 La “sententia” in favore di Jean de Compey nella “causa” fra quest’ ultimo e Giacomo Beretta e gli incontri fra lo stesso Jean de Compey e Corradino Giorgi
- 4 La proposta di alleanza sabauda-sforzesca
- 5 La “corrispondenza sommersa”
- 6 Tre fasi: prima fase: processo, ambasciata di Corradino Giorgi e débâcle di Jean de Seyssel
- 7 La malferma salute di Carlo VII
- 8 La necessità di trovare “qualche casone honesta et legiptima scusa” perché gli ambasciatori sabaudi possano recarsi a Milano
- 9 Dalla comunicazione orale alla “corrispondenza sommersa”

## Capitolo quarto

### LA PROVA PROVATA DELLA BEFFA NELL'IPERTESTO: LA SIMULAZIONE DELLE AGGRESSIONI MILITARI SABAUDE NELL'APRILE DEL 1458

- 1 Un'introduzione alla prova del nove
- 2 L'asse Milano-Firenze
- 3 L'intersecarsi degli assi Milano-Firenze/Milano-Napoli
- 4 L'asse Milano-Napoli
- 5 L'asse Milano-Napoli (parte seconda): dopo e prima
- 6 L'intersecarsi degli assi Milano-Firenze/Milano-Roma
- 7 L'asse Milano-Roma
- 8 L'asse Milano-Roma (parte seconda): dopo e prima
- 9 L'intersecarsi degli assi Milano-Roma/Milano-Napoli
- 10 "Dapoy": un approfondimento
- 11 L'asse Milano-Napoli (parte terza)
- 12 La "corrispondenza sommersa": di nuovo
- 13 Dalla "geografia alla rovescia" alla Pasqua di liberazione
- 14 La liberazione di Ludovico di Savoia
- 15 La condizione di "subiectione" di Ludovico di Savoia e la sua liberazione
- 16 L'asse Milano-Firenze (parte seconda)
- 17 La Settimana Santa sull'asse Milano-Firenze
- 18 Due aspetti curiosi: tre copie di un originale e l'espressione "non se [...] fazano parangoni"
- 19 L'asse Milano-Venezia, la seconda prova esterna e il doge come garante della simulata autenticità
- 20 L'importanza della data del 14 marzo nell'ipertesto
- 21 L'importanza della data del 14 marzo dal punto di vista simbolico generale: un'ipotesi
- 22 Non è un caso!
- 23 Il filo d'Arianna
- 24 Riguardo a due lettere originali di Francesco Sforza nella corrispondenza Milano-Roma
- 25 "~~vocab~~ vocamus"!
- 26 Delfino!
- 27 L'asse Milano-Venezia, la prima prova esterna e di nuovo il doge come garante della simulata autenticità

## *Conclusioni*

Bibliografia citata in nota

Sitografia citata in nota

n. 77, 141, 145, 147.